AD. Bertoli Delineò Vienna — *F.co Zucchi scolpì Venezia*

LE ANTICHITA'
D' AQUILEJA
PROFANE E SACRE,
PER LA MAGGIOR PARTE
FINORA INEDITE,

RACCOLTE, DISEGNATE, ED ILLUSTRATE

D A

GIANDOMENICO BERTOLI

DE' SIGNORI DI BRIBIR,

CANONICO D'AQUILEJA.

IN VENEZIA

PRESSO GIAMBATISTA ALBRIZZI.

M D C C X X X I X.

Tempus colligendi lapides.

Eccles. Cap. 3. V. 5.

ALLA SACRA
IMPERIALE CATTOLICA REAL MAESTA'
DI
CARLO SESTO
SEMPRE AUGUSTO

GIANDOMENICO BERTOLI

IL lungo ſervigio preſtato all' Auguſtiſſima Padronanza da mio fratello Danielantonio, ed il Clementiſſimo gradimento, che la MAESTA' VOSTRA medeſima ne ha ſempre dimoſtrato anche con

segni di Reale Munificenza, hanno reso me, e tutti di mia famiglia talmente divoti alla M. V., che avendo io a dar in luce questa mia raccolta d' Antichità Aquilejesi, mi sono creduto in obbligo preciso di consagrarla al Vostro Augustissimo Nome. All' adempimento di questo mio dovere m' eccita ancora l' Amore degno d' immortal lode, che la M. V. porta alle cose dell' Antichità erudita, il quale chiaramente risplende nella cura, con cui n' avete promosso lo studio, ornando la Biblioteca, che con Cesarea Magnificenza innalzaste a gran benefizio delle Scienze, ed ampiamente accrescendola di rarissimi Manoscritti, e di scelte Lapide, ed Iscrizioni Romane fatte venire dall' Ungheria, dalla Transilvania, e d' altre rimote parti; arricchendo il Vostro Imperial Museo di Tavole antiche di bronzo, di Medaglie Greche e Latine in ogni metallo e grandezza, come pure di Statue, di Busti, di Cammei, d' Intagli, e di altri innumerabili monumenti per Antichità, materia, e perfezion di lavoro mirabili, e

ſingolari; le quali coſe tutte non ſolo nella Biblioteca, e nel Muſeo, ma nella gran Mente ancora accogliete, e nel ſublime Ingegno, che pienamente le ſa guſtare: Talchè queſto ſolo Voſtro ſplendidiſſimo Genio, e nobiliſſimo diletto per l' erudite reliquie de' tempi antichi, donde ne naſce l' amoroſa e benefica Protezione, in cui avete le Lettere, e i Letterati, baſterebbe a rendere immortale il Nome Voſtro Auguſtiſſimo, quando non foſſe già reſo tale dalle tante altre Voſtre Eroiche Virtù, e Azioni glorioſiſſime, nelle di cui lodi non ardiſco inoltrarmi, eſſendo più che noto, che tanto sfuggite di aſcoltarle, quanto vi è a cuore di meritarle. Accettate dunque, o gran Monarca, coll' Auſtriaca Voſtra innata Benignità queſto oſſequioſiſſimo mio tributo, che ſebben tenue ed incondito, può nondimeno farſi prezioſo, ed inacceſſibile alla critica, ſol tanto che goda la ſorte di un Voſtro quantunque menomo compiacimento; che per ciò a conciliarglielo, ho ſtimato bene valermi del mezzo di eſſo mio fratello, da V. M. con

ſomma degnazione, e con impareggiabile umanità ſempre mai accolto, il quale in mia vece lo depoſiti ſu' gradini del Voſtro Imperial Soglio inſieme colla mia profondiſſima venerazione.

AL CARISSIMO
SUO FRATELLO
IL SIGNOR
DANIEL ANTONIO BERTOLI

GIANDOMENICO

DAlla Clemenza del Voſtro Auguſtiſſimo Padrone confido, che mi otterrete quel benigno perdono, che io conſapevole del mio nulla non oſerei ſperare, mentre ardiſco di conſagrar a un tanto Monarca la Raccolta delle Antichità Aquilejeſi, che a queſto oggetto v' indirizzo. L' immenſa Benignità, con la quale egli ſi degna riguardare il voſtro attual ſervigio, mi fa concepire una aſſai dolce luſinga, ch' egli non ſia per iſdegnare, quando da voi in mia vece li venga preſentata queſta mia fatica, quantunque rozza ed imperfetta, nè ch' ella ſia per comparire ſpiacevole tributo a sì eccelſo Principe, il quale ai doni, ond' egli ſuol ricolmarvi, vorrà forſe aggiugnere anche queſto di accettarla con benignità, e di onorarla del ſuo magnanimo gradimento.

Egli pare che ſempre via più vada creſcendo lo ſtudio delle Lapide, e conſeguentemente anche il numero non ſolo degli ammiratori, ma degli ſpoſitori ancora, e de' raccoglitori di eſſe, quaſi foſſe venuto quel tempo al quale potè forſe alludere chi diſſe TEMPVS COLLIGENDI LAPIDES. Nè ciò punto vi recherà di maraviglia, quando oſſervar vogliate, che furono in ogni tempo le delizie de' Letterati, ſolendo eſſe di pellegrine, e ſicure notizie adornare chiunque di ſapere, e di buon ingegno è fornito: avendo veramente eſſe, come dice il Guterio *de Jure Manium.* Lib. II. Cap. XXVII. *magnam venuſtatem, magnam delectationem, magnam literarum reconditarum doctrinam.*

Tra i più recenti raccoglitori di Lapide Monſignor Fabretti tutte quelle, che avea raccolte in Roma, ed altrove, fece traſportare in Urbino, e murare in una ſua caſa, ſopra le quali pubblicò poi quel nobiliſſimo ſuo Volume. Il Signor Marcheſe Scipione Maffei parimente in guiſa laſciò rapirſi da queſto dilettevole ſtudio, che nella ſua Prefazione alle Compleſſioni di Caſſiodoro ebbe a dire: *dum vetuſtos lapides exploro, & excribo, monumentorum ejuſmodi is me amor incendit, ut diſperſa, occulta, neglecta, cœli*

inclementia intereuntia, colligendi in unum, publico tutoque loco exponendi, contegendi quoque, & integra, atque incorrupta in futurum ævum servandi, cupiditas me invaſerit maxima; al qual ſuo buon deſiderio diè poi compimento ultimamente in Verona. Tanto ancora lodevolmente hanno fatto altri inſigni Letterati, che lungo ſarebbe annoverar tutti. Moſso da tali eſempj io pure ho raccolte quante più Iſcrizioni e Lapide ho potuto, acciocchè non periſſero, come di molte, prima ch'io mi prendeſſi queſta cura, è in Aquileja ſucceduto; e queſte ho fatte murare nel ſottoportico della mia Caſa Canonicale in Aquileja. Coſicchè eſſendo già nota queſta Raccolta a più celebri Letterati, fui da alcuno di eſſi conſigliato a rizzarne una moderna appreſſo le antiche, la quale eſprimeſſe l'intenzione della mia diligenza e fatica in raccorle, cioè per tenerle ivi ſempre eſpoſte alla nobile curioſità del Pubblico, e maſſimamente de' foreſtieri, li quali ſentendo nominar da ogni parte il nome d' Aquileja, trovandola ſpeſso nominata negli Iſtorici Greci e Latini, vengono a vedere una Città sì decantata per la ſua grandezza, e per eſſere ſtata la Capitale di queſta sì nobil parte, che anticamente ſi chiamava Venezia, per iſcapricciarſi in paſcere e saziare la viſta ſu i veſtigj, e ſugli avanzi di eſſa. E comechè pochi mi ſembraſſero i Marmi, fin allora da me raccolti, perchè meritaſſero, che una ſe ne rizzaſſe in memoria di mia diligenza, pure dalla ſperanza di accreſcerne il numero, il che non di rado mi va ſuccedendo, mi laſciai indurre a far intagliar il Marmo, ed a farlo inſerire tra le altre Lapide da me raccolte. La Iſcrizione è queſta.

HOSPES
QVI. MAGNAE. ET. CLARISSIMAE. VRBIS
OLIM. VENETIAE. PRINCIPIS
FAMA. DVCTVS. HVC. ACCESSISTI
VT. EIVS. VESTIGIIS. OCVLOS. PASCERES
HABETO. GRATES
IOHANNI. DOMINICO. BERTOLI
PROXIMI. TEMPLI. CANONICO
QVOD. HAS. RVINIS. SVPERSTITES. TABVLAS
VNDIQVE. CONQVISITAS
SPECTANDAS. TIBI. SERVAVERIT
ANNO. SALVTIS. MDCCXX

La Iſcrizione non andò eſente dalla cenſura degli Eruditi. Vi ſi trovò che dire in quattro luoghi. Sopra l'attributo di

MAGNAE, ſopra quello di VENETIAE. PRINCIPIS; ſopra OCVLOS. PASCERE; e ſopra TABVLAS.

Sopra TABVLAS fu detto, avere queſta parola qualche ſembianza di metaforico, e che per ciò ſarebbe ſtato meglio *marmora*, come fa lo Spanemio, che dice *marmora* Arundeliana, ed altri *marmora* Romana, Felſinina, Patavina, Brixiana.

Al che ſi ebbe a riſpondere, che queſte voci *tabulæ* e *marmora* ſono ſinonime, e per ciò del pari buone. Le Iſcrizioni di Ancira, che contengono come un diario delle coſe di Auguſto, e che ſono appreſso il Grutero ed altri, dal Cardinal Noris ſon dette *tabulæ* Ancyranæ. Le Etruſche di bronzo in Gubbio ſono chiamate tabulæ Eugubinæ. Fin nella Sacra Scrittura le Iſcrizioni in pietra chiamavanſi tabulæ, come le Tavole della Legge ſcritta, che Mosè portò giù del monte. In uno degli antichi Marmi, che ho fatto inſerire nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja, ſi legge chiaramente:

IENVARIVS POSVI(ſic) TABVLA(ſic) CARE(ſic) COMPARI SVE(ſic),

e queſta Tavola non è mica di legno, ma di marmo duriſſimo.

Sopra quell' OCVLOS. PASCERE fu oppoſto, eſser traslato oratorio, per non dir poetico, e perciò diſdicevole alla gravità della Lapidaria.

Quì pure ſi riſpoſe, *oculos paſcere* non conſiderarſi per traslato, ma per vera proprietà di chi guarda attentamente. *Oculos pictura paſcit inani*, diſse Virgilio. *Non ſaturatur oculus viſu*, ſi legge nell' Eccleſiaſte Cap. I. L'occhio ſi paſce, e non ſi ſazia di guardare, ſi dice anco volgarmente; e il guardare con guſto è il paſcer l'occhio. E queſta leggenda ha da avere piuttoſto del poetico che altro, non eſsendo un Epitafio Sepolcrale: onde per queſto molte Iſcrizioni ſono in verſi, e baſta vedere, oltre alle antiche, quelle del Ferrari, e del Pignoria.

Quell'attributo di MAGNAE, dato alla Città d'Aquileja parve poco, e che meglio ſarebbe ſtato quello di *maximæ* datole dall' Imperador Giuſtiniano.

Neppur quì ci mancò riſpoſta. L'Epiteto di *maximæ* non pare abbaſtanza fondato, non avendo Autori, che lo ſoſtengano prima della diſtruzione della Città, nel qual tempo, o pochi anni prima, cioè quando era nella maggior ſua grandezza, fu detta ſolamente *magna* da Filoſtorgio, e *maxima* non fu detta prima della diſtruzione ſe non dal ſolo Erodiano.

E finalmente ſopra quel titolo VENETIAE. PRINCIPIS, fu detto, che eſſendo queſto proprio de' Dogi di Venezia, non

dovea appropriarsi a una Città; e che per ciò in vece di *principis* sarebbe stato meglio quello di *Metropolis*.

Quì pure ebbesi che rispondere. Avendo queste due voci *principis* e *metropolis* lo stesso significato, par giusto, che preferir sempre si debbano nelle Iscrizioni Latine le voci Latine alle voci Greche: tanto più che essendo questa Iscrizione scritta in lingua Latina antica e non moderna, i Latini antichi, come anche tal volta i moderni alle Città Metropoli davano il nome di *princeps*. Così Procopio, o se non egli il di lui traduttore, disse di Piacenza Aemiliæ *princeps*; così Plinio disse di Bologna, Felsina Etruriæ *princeps*; così Solino, ed altri di altre Città.

Non vi fu necessaria molta riflessione a coteste obbiezioni per giudicare, che le risposte, che furono ammesse, o sia compatite, anche da chi si prese il piacere di opporre, bastassero per non mutare nemmeno un apice nella Lapida, che finalmente feci rizzare tra le altre antiche, raccolte in essa mia Casa, si a comodo e beneficio de' Letterati, come anche in soddisfazione di tal qual mio trasporto, per cui posso dire anch'io, come ebbe a dire lo Sponio nella Prefazione sopra la Relazione dello stato presente d'Atene; *Au fond je suis excusable, c'est mon feu, c'est ma passion que les inscriptions antiques: mais agreable passion, puis qu'elle me donne l'occasion d'entretenir tant d'honnetes gens, qui en font plus d'estime, que ceux du commun.*

Nell' istesso tempo ch' io facea questa raccolta di cose antiche inserendole nei muri della mia Casa Capitolare in Aquileja, altra ne intrappresi assai maggiore in questi fogli, affine di poterle avere sempre presenti ogni qual volta disiderio mi venisse di ammirarle, e deliziarmivi sopra. Quindi con ogni accuratezza presi in copia non solamente quelle, che sono sparse per la misera Città d'Aquileja, e nelle Chiese, e Case campestri all'intorno, ma tutte le altre ancora, che sono sparse per la vasta Provincia del Friuli, e a queste aggiunsi le già pubblicate da Autori esteri e nazionali, ed altre, che stavano in due Codici, fin'ora ignoti al Pubblico, uno di Benedetto Ramberti, e l'altro di Antonio Bellone. Il Ramberti era Cittadino Veneziano, dell'Ordine de' Segretarj, ed era nel secolo XVI. uno de' più gran Letterati del suo tempo. Era amico di Paolo Manuzio, di Sperone Speroni, e di altri valentuomini. Il Manoscritto, in cui stanno gli Epitafj, da lui raccolti *è diversis Orbis terræ regionibus*, come nel frontispizio si legge, è del Sig. Giambattista Fabbretti, mio Concanonico. Antonio Bellone, famoso Notajo Udinese, viveva nel fine del secolo XV, e nel principio del XVI. Tra le di lui opere

inedite una ve n'è d' Iſcrizioni antiche, poſseduta dal celebre noſtro Sig. Apoſtolo Zeno Poeta ed Iſtoriografo di S. M. C. C., il quale non già da me ricercato, ma moſso dall'innata ſua generoſità me lo mandò, acciocchè dalla medeſima trar io poteſſi le Aquilejeſi inedite per poi aggiugnerle, come ho fatto, a queſta mia Raccolta, a lui già nota. E così mi riuſcì di fare una Raccolta di Monumenti antichi Aquilejeſi, che ſarà, ſe non m' inganno, la più copioſa, e la più fedele di quante fin' ora da altri ne ſiano ſtate fatte, ſiccome accorger vi potrete dalle emendazioni, e ſupplimenti, che vedrete, e dal conto, che vi rendo in queſte carte dei già pubblicati, e degl' inediti.

Sopra queſti però, che chiamo inediti, io devo dirvi, che quando vi giugnerà queſta mia Raccolta, potrebbe eſsere, che tali tutti non foſsero. Imperciocchè già non pochi anni avendogli io quaſi tutti partecipati al celebre noſtro Monſignor Fontanini Arciveſcovo d' Ancira, e gran parte ancora ai Chiariſſimi Signori Marcheſe Maffei, Apoſtolo Zeno, Lodovico Antonio Muratori, Lorenzo Patarol, e ad altri gran Letterati, ed amici, alle calde iſtanze de' quali io non potea, nè dovea negarli, può eſsere che o gli uni, o gli altri li mettano in pubblico nell' iſteſso tempo, ch' io gl' indirizzo a voi.

Molti il dottiſſimo Monſignor del Torre Veſcovo d' Adria ne pubblicò nel ſuo Libro d' Anzio, cioeadire quanti n' erano alla di lui cognizione. Tra queſti il primo luogo ottengono i Marmi dedicati alle falſe Deità, adorate da' noſtri antichi Friulani, da lui annoverate per XIII. Altrettante e più è ſucceduto anco a me di ſcoprirne, la maggior parte delle quali indirizzai in più volte al Signor Conte Franceſco Florio mio Concanonico, accompagnandogliele con alcuni miei deboli ragionamenti, che furono dalla di lui gentilezza compatiti e graditi, ſiccome ſpero, che farete ancor voi in leggendoli in principio di queſta Raccolta: nella quale dopo le coſe de' tempi alti e de' Gentili vedrete quelle de' tempi baſſi e de' Criſtiani; cioè primamente le Deità, i Sacerdoti, e i Sagrifizj: indi le Lapide ſepolcrali dedicate ai Dei Mani, le militari, ed altre, e poi le Lucerne, ed altre coſe appartenenti ai Sepolcri, con varie altre Iſcrizioni, Baſſirilevi, e frammenti di coſe antiche. Vedrete poi dopo varie Iſcrizioni Criſtiane, quelle, che appartengono ai Patriarchi d' Aquileja, e poi alcune Memorie ſpettanti al Batteſimo giuſta il rito dell' Immerſione e finalmente alcune altre Memorie più recenti: non ommettendo di riferir tal volta alcuni piccoli e miſeri frammenti di Antichità, giac-

chè di tal ſorta ne oſſervo riferiti dal Grutero, e da altri, chè non ſono più pregevoli di queſti.

E mentre io raccogliea queſte antiche Memorie, ricordevole di quanto laſciò ſcritto L. An. Seneca Tom. II. Epiſt. LXXXIV. *Apes (ut ajunt) debemus imitari, quæ vagantur, & flores ad mel faciendum idoneos carpunt. Deinde quicquid attulere diſponunt, & per favos digerunt, & ut Virgilius noſter ait)*

liquentia mella
Stipant, & dulci diſtendunt nectare cellas.

preſi a notar ſotto di eſſe tutto ciò, che preſſo i pochi Autori, ch' io ho potuto vedere, andava leggendo, che ſervir poteſſe a dar loro qualche lume, e a me qualche iſtruzione e diletto, imitando in ciò, come meglio da me poteaſi, Plinio il vecchio, di cui il giovane ebbe a dire, Lib. III. Epiſt. V. *Liber legebatur; adnotabat, excerpebatque; nihil enim legit, quod non excerperet;* de' quali Autori, ſe, e migliori, e in maggior copia io aveſſi potuto maneggiare, le avrei forſe di peregrine e migliori oſſervazioni guernite. Se bene poi mi ſia riuſcita, o male, la diſpoſizione di quanto io andava leggendo e raccogliendo, io mi rimetto al voſtro giudizio, purchè rifletter vogliate a quanto diſſe Giuſto Lipſio ſopra le ſue Note ne' tre Libri *de Cruce*, cioè: *legere aut colligere parum eſt: ſeligere, diſponere, eloqui poſcit laudem;* e a quanto vi dico con Ovidio Lib. I. Triſt. Eleg. VI.

Et veniam pro laude peto, laudatus abunde
Non faſtiditus ſi tibi, lector, ero.

A gran parte dunque de' Monumenti vedrete aggiunte mie noterelle, e queſte or lunghe, or brevi, ſecondo che portò il caſo della lettura, non avendomi io fatta nè ſopra il biſogno di dilucidargli, nè ſopra la brevità, o lunghezza delle medeſime alcuna legge.

Nemmeno mi ſon fatto legge di volgarizzare, ſiccome molti coſtumano, i paſſi, e le teſtimonianze, che adduco in queſte mie carte: e ciò non perchè io non lodi queſto coſtume, o perchè non pregi la noſtra volgar lingua, ma per non accreſcermi fatica ſuperflua, mentre ſcrivo per chi la lingua latina nulla meno che la volgare intende. Nè mi farò ſcrupolo, acciocchè meno v'increſca il leggere queſta Raccolta, di manifeſtarvi quanto mi ſcriſſero in lettere, che conſervo, due de' maggiori Letterati de' noſtri tempi, dopo averla eſſi letta, e compatita, cioè i celebri Signori Apoſtolo Zeno, e Lodovico Antonio Muratori. Il primo mi ſcriſſe in queſte preciſe parole: *vi conſiglio di nuovo, e vi prego di non difraudare di vantaggio il*

Pubblico col ritenere presso di voi, e ne' vostri armadj privati un libro, che contiene tante nuove scoperte, e sì ingegnosamente illustrate; poichè l' impressione di una tal Opera riporterà certamente onore alla Patria, a voi, e a tutta la vostra Nobil Famiglia. E l' altro in queste: *Ho giusto motivo di congratularmi con esso voi per questa vostra fatica, la quale certamente è atta a far onore non meno al dotto Autore, che alle ceneri famose d' Aquileja. La Raccolta è copiosa d' Antichità; le Note formate con erudizione e giudizio. Però io vi fo animo a pubblicare questa vostra Opera con sicurezza di farvene molto merito presso gli Eruditi, e di lasciare una bella memoria del vostro amore e sapere a cotesta Città.*

Quando però abbia a restarne di ciò memoria, ella rimarrà assai più che ne' miei rozzi scritti nel bel vostro disegno, che intagliato da mano eccellente, ho posto quì sopra, in cui avete si bene rappresentata la Città d' Aquileja in quella figura giacente sopra sassi, con corona turrita in capo, con le torri però spezzate, e come mezzo seppellita nelle sue ruine, attorniata da frammenti di Anticaglie coperte da erbe selvatiche, tra le quali si ammira una Larva Comica, che avete copiata da quella bellissima antica di marmo, che si conserva nella Cesarea Galleria, un Ara, Lucerne, Lacrimatoj, Medaglie, un Vaso Cinerario, una Lapida con Iscrizione, e più lontano un Bassorilevo corroso dal tempo, che rappresenta un sagrifizio, le quali cose tutte pare che molto bene convengano a questa mia Raccolta. Nell' altra figura ammirasi Minerva, da voi vestita ed armata, non già secondo alcuni ineruditi Artefici moderni, ma imitando i boni Maestri Greci, come si ricava dai Marmi e dalle Medaglie, che sta in atto di prendere Aquileja sotto il suo patrocinio, coprendola collo scudo, nel mentre che coll' altra mano le porge aita se non per rilevarla alla pristina grandezza, almeno per renderla cognita e celebre al Mondo Letterario; e in Minerva pare, che abbiate voluto intendere di figurare le fatiche mie, o di chiunque pel passato attese, o attenderà in avvenire a raccorre, per aggiugnerle a queste, le Anticaglie, che non di rado si vann' iscoprendo in quel terreno, tuttavia si fertile di cose antiche, che pare possa dirsi con An. Seneca, che *nulli nato post mille sæcula præcludetur occasio aliquid adiiciendi.*

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore nel Libro intitolato: *le Antichità d' Aquileja Profane, e Sacre, per la maggior parte inedite, raccolte, disegnate, ed illustrate da Giandomenico Bertoli Canonico della stessa Città*, non vi essere cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giambatista Albrizzi q. Girolamo Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia; e di Padova.

Dat. 2. Agosto 1737.

(Gio: Francesco Morosini Caval. Rif.

(

(Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

1737. 7. Agosto.
Registrato nel Magistrato Eccellentissimo della Bestemmia.

Angelo Legrenzi Segr.

Sono pregati i Lettori, prima di leggere il libro, a scorrere le seguenti emendazioni di alcune Inavvertenze nel medesimo occorse.

Pag.	lin.	Inavvertenze	emendate
31.	28.	oedes	aedes
34.	8.	&	&c.
36.	3.	Doemonia	Daemonia
57.	20.	Stec.	Hec.
93.	24.	PHOEBVS.	PHOEBVS. LIB
102.	3.	PETORINVS.	PETRONIVS.
104.	9.	M. D. E.	M. D. M.
114.	28.	V. S. I. M.	V. S. L. M.
125.	6.	H-SXXX.	H-S. XXX.
199.	9.	II.	XII.
204.	11.	CCLXXXIX.	CCXXXIX.
210.	12.	nichil	nihil
210.	20.	quo	quod
213.	28.	SABINO.	SABINO. Q.
222.	23.	arce	arcae
222.	26.	inferat	inferat collegio.
285.	25.	oere	aere
300.	15.	QV ESITIONIS.	QVAESITIONIS
312.	14.	lege	legge
318.	9.	giusto	giusta
329.	2.	del	dal
339.	23.	VICENTES	VICENTES. cioè *viventes*
341.	20.	de	del
345.	13.	Paolino	Paolo
355.	23.	olimpia	Olimpia
366.	4.	rozzo	rozza
366.	5.	ha	ho
371.	8.	Petenent;	Petenen.
372.	15.	QVM	QVAM
379.	1.	Voldalrico	Voldarlico
381.	15.	alloro	quercia
383.	4.	Canonica	Canonico
383.	8.	si vedo	si vede
391.	19.	al	nel
392.	15.	SVCVIA	SVEVIA
393.	15.	Panzera	o Panzera
402.	30.	parla	porta
403.	4.	addietro	sotto
424.	24.	MEI ORENSIVM	MEIORENSIVM
425.	14.	preparò	allor preparava

Nell'Indice delle Iscrizioni.

.... AVI. LICINIVS.		.... AVI. L. LICINIVS.	
B. M. FLAVIO. VICTORINO. —	DXVII.	B. M. FLAVIO. VICTORINO. —	DXVIII.
BONAE. DEAE. —	DVI.	BONAE. DEAE. —	DCVI.
APPVLLEIO		C. APPVLLEIO	
HIC. IACET. CORPVS. S. PROBI.		HIC. IACET. CORPVS. S. PROTHI.	
MODESTO. PRINCIPIS. —	CCCXXXIII.	MODESTO. PRINCIPIS. —	CCCCXXXIII.
SILVANO. AVG. ELEVTHER. —	LXXII.	SILVANO. AVG. ELEVTHER. —	LXXIII.
V. C. TRIB. —	CCCLXXVII.	V. C. TRIB. —	CCCLXVIII.
ommessa		VEXILLAT. —	CCCCXIV.
VITALIS. D. PVBLICI. —	DXIX.	VITALIS. D. PVBLICI. —	DCXIX.
URBS. haa		URBS. hea	

Nell'Indice de' Nomi.

Cervonia Tiche. —	CLXX.	Cervonia Tiche. —	CCLXX.
Evagrius. —	CLII.	Evagrius. —	CCLII.
L. Lepidus		L. Lepidius.	
Modestus. —	CCCCXXXII.	Modestus. —	CCCCXXXIII.
M. T. Posius		T. Posius.	
M. Quintilius M.L.Secundus.	CCCLXXV.	M.Quintilius M.L.Secundus.	CCCLXXVI.
Rregontius Primi &c.		Regontius Primi &c.	
Rregontius L. L. &c.		Regontius L. L. &c.	
Sabita Aug.		Sabina Aug.	
C.Stertin Zosimus. —	CXCVIII.	C.Stertin Zosimus. —	CXCVII.
M.Terentius Lalus. —	CCVII.	M.Terentius Lalus. —	CCVIII.
L.Tettienus Vitalis. —	CCCXCIX.	L.Tettienus Vitalis. —	CCCXLIX.
M.Titius Laetius		M.Titius Laetus	

Nell'Indice delle cose.

omessa		Antechera, Antequera, e Antiquaria Città della Betica.	129. 150.
ARCA. SIVE. MONVMENTVM.		ARCA. SIVE. MONIMENTVM.	
Castulonens.		Castulonense.	
Fonione, cioè &c.	99.	Fonione, cioè &c.	99. 107.
Fortuna, e Fato &c. nna Parca		Fortuna, e Fato &c. una Parca.	
Giunone Regina &c. stinfalo.		Giunone Regina &c. Stinfalo.	
Lemnisci.	343.	Lemnisci.	353.
Nomi gentilizj destinati in IVS		Nomi gentilizj desinenti in IVS	
Profezia &c. la Città &c.		Profezia &c. le Città &c.	
TRIBVNITIA &c. TR. POT.		TRIBVNITIA &c. TR. POT.	436.
Voldarico		Vodalrico.	

AL SUO RIVERITISSIMO AMICO

E CONCANONICO

IL SIGNOR CONTE

FRANCESCO FLORIO

GIANDOMENICO BERTOLI.

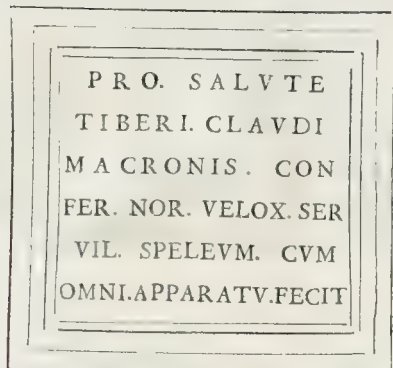
DOpo l'insigne Dissertazione del Dio Beleno, il celebre nostro Monsignor del Torre ci produce, e con dottissime Annotazioni c'illustra varie altre Deità, venerate dagli antichi nostri Aquileiesi, e da lui cavate dalle Lapide, rimasteci dopo la distruzione d'Aquileia. A queste Deità io vado pensando di aggiugnerne alcune altre, pure anticamente venerate in Aquileia, e tratte dagli antichi Marmi, da me quivi scoperti; i quali per la novità appunto degli scoprimenti recar potrebbero agli Eruditi non poco gusto e diletto. Ma prima di riferir loro le già da me preparate, due ora bramo di proporne a Voi, Illustrissimo Signor Conte Francesco, le quali se ne stanno per anche ne' Marmi anonime ed ignote; acciocchè sulle conghietture, che io sono per addurre affin di conoscerle, Voi ne formiate col fino vostro intendimento quel giudizio, al quale di buon' ora e di buona voglia mi riporto e rimetto.

La prima se ne sta senza nome ascosa in una Lapida, che avrete veduta inserita con parecchie altre nell' entrata della mia Casa Capitolare in Aquileia, sopra cui sta incisa la seguente Iscrizione, le cui abbreviature penso, che stender si possano come segue.

PRO. SALVTE
TIBERI*i*. CLAVDI*i*
MACRONIS. CON*fectoris*
FER*ri*. NOR*ici*. VELOX. SER*vus*
VIL*licus*. SPELEVM. CVM
OMNI. APPARATV. FECIT

E l'Iscrizione sta nella Lapida come in questa copia.

I.

PRO. SALVTE
TIBERI. CLAVDI
MACRONIS. CON
FER. NOR. VELOX. SER
VIL. SPELEVM. CVM
OMNI.APPARATV.FECIT

Questa Iscrizione fu da me partecipata al fu Signor Conte Niccolò Madrisio, il quale, essendo fin allora inedita, la pubblicò nel fine della sua Apologia per l'antico Stato d'Aquileia. Si vede in essa Iscrizione, qualmente *Veloce servo villico di Tiberio Claudio Macrone, fece un antro o spelonca con ogni apparato per la salute del suo padrone.* Ma non si vede a quale Deità egli dedicasse quest'Ara votiva. Si vede bensì nelle abbreviature SER. VIL., che Veloce era *servo villico*, e non forse de' più vili ed abbietti; poichè chiamandosi talvolta, come è noto, con questo nome di *villico* qualunque *Preposto*, *Procuratore*, o *Dispensatore*, uno forse di questi potette essere Veloce soprantendente agli affari del suo padrone, e forse alla facitura, o appalto del ferro.

Si vede, che le altre due abbreviature, CON. FER, voglion dire CON*fectoris* FER*ri*, cioè facitore, o fabbricatore del ferro, come si ricava da una Iscrizione riferita dallo Sponio *Misc. Erud. sect. VI*, e poi dal Cellario *Not. Orb. Antiq. lib. II. cap. 1*, in cui sono per extensum nominati i facitori, o fabbricatori del rame CONFECTORES AERIS.

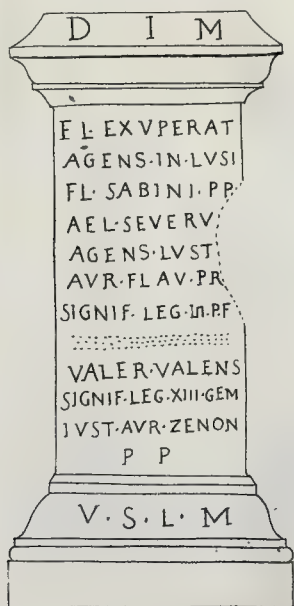
Si vede parimente, che l'abbreviatura NOR. vuol dire NOR*ici*, cioè del *ferro Norico*. Nè è ignoto, che il Norico, comprendendo in se la Carintia, dove tuttavia sussistono le miniere del ferro, viene ad esser vicino e sopra Aquileia. *Contigui enim sunt Norici Aquileiensibus: Quin ipsa Aquileia Civitas nonnullis Norico adscribitur. Strabo eam a Noricis & Carnis incoli scribit*; così Marco Hainzisio *tom. 1. Germaniæ Sacræ cap. XII.* Tutto ciò si vede. ma la Deità anonima, cui fu rizzata quest'Ara votiva, non ci si vede: Si vede però in quelle parole della Iscrizione, *speleum cum omni apparatu fecit*, che veniva adorata nelle spelonche, e negli antri. Agli Dei Inferi nelle spelonche sacrificavasi. Ma Are votive per la *salute*, come è questa nostra, non si trovano, ch'io mi ricordi, erette nelle *spelonche* a' Dei Inferi; i quali

più perchè non nocessero invocavansi , che perchè fossero giovevoli , o salutari. Non si sa , che per la *salute* nelle *spelonche* si porgessero preghiere ad altri , che al Dio *Mitra :* e perciò non ad altri , che al Dio *Mitra* pare , che debba credersi eretta quest' Ara votiva per la *salute* di *Macrone* . Nè senza ragione , giusta la Teologia de' Gentili , ricorrevasi a Mitra per la salute; poichè essendo *Mitra* lo stesso che il Sole , o Apollo , come si vede appresso i Mitologi, allegati dal nostro Vescovo d' Adria , venivano a ricorrere al padre , ed inventore della Medicina , che per tale *Apollo* da' medesimi Gentili era creduto.

Che Mitra poi si adorasse nelle spelonche con apparati proprj a quegli esecrandi sacrificj , *cum omni apparatu* , e che molto si stendesse per le Romane Provincie il suo culto , chiaramente cel mostra il mentovato Monsignor del Torre Vescovo d'Adria nell'eruditissima sua Dissertazione *de Mithra* : ma specialmente nel fine della medesima cel fa vedere dilatato anche nel prossimo Norico, dalla Pietra , che ivi adduce , già scoperta nella Carintia , dove era Solva , Città famosa del Norico mediterraneo , chiamata anticamente *Flavium Solvense;* la qual Lapida fu eretta al Dio Mitra per la salute di Gordiano III. Imperadore da un *Hilaro* TAB*ulario* PR*ovinciæ* *Norici* , cioè razionatore , o ragionato dei tributi , che pagava il Norico , e da *Epiceto* ARK*ario* , cioè cassiere e camerlingo delle rendite della cassa pubblica , o privata dell' Imperadore . Abbiamo dunque in queste due Lapide tre persone con carica e impiego particolare nel Norico, il nostro *Macrone* destinato alla cura del ferro , *Ilaro* ai conti , ed *Epiceto* a incassar il danaro . Aggiungasi anche *Veloce* , e saranno quattro , tutti divoti del Dio Mitra.

Se Monsignor del Torre meglio avesse osservate due Lapide Aquileiesi , da lui pubblicate nel Libro d' Anzio , non avrebbe forse lasciato di porre anche questa Deità nel numero delle Deità adorate dagli antichi Aquileiesi . Amendue stanno nel fine di esso Libro alla pag. 396. La prima tuttavia sussisteva già anni nei muri di una Casetta , vicina a quella , che si chiama la Colombaia , poco fuori della Città di Aquileia , dove io la copiai come segue .

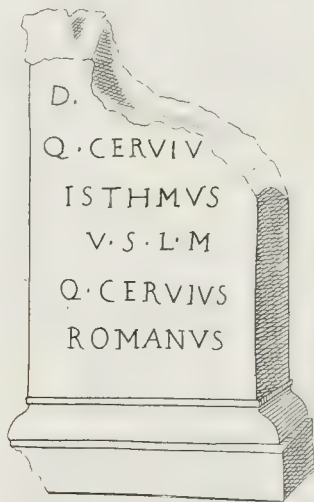
Le tre sigle della prima riga di questa Lapida si spiegano comunemente così, *Deo Invicto Mithræ*.

II.

E l'altra è questa, che segue, le di cui quattro sigle della prima riga ponno spiegarsi *Deo Eterno Invicto Mithræ*. Nè vi dia fastidio il leggere *Eterno* in vece di A*Eterno*, poichè moltissimi sono gli esempli di parole scolpite con la semplice E in luogo di Æ.

III.

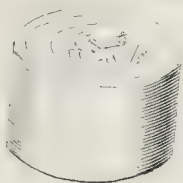
D. E. I. M
P. AELIVS. MERCVR
Q. TES. SIG
NIVS. MAXI
MIAN. PATR
PRO. ST. AVR
VICTORE
V. S. L. M

A queste due già note al Pubblico ne aggiungo una inedita, che si trova nella mia Conserva di Lapide in Aquileia, dedicata probabilmente anche questa a Mitra, potendosi supplire la mancanza della prima riga così: *Deo Invicto Mithræ*, ed è questa.

IV.

L' altra Deità si ricava da un Porfido, che presso me si conserva, cavato dalle terre d'Aquileia, indizio, e conghiettura, che fosse venerata dagli Aquileiesi. Soleano per lo più gli Antichi fare i loro intagli in gemme o pietre, che non fossero delle più dure, e ciò per ischivare la difficoltà, e la fatica del lavorarle. E' noto, che il porfido è delle più dure; talchè io non so, che vi sieno simili intagli in porfido fuori di questo. Plinio nella Storia Naturale lib. XXXVI. cap. VII. dice, che il porfido si cavava in Egitto, e che spezie di esso era quello, che *leucostitto* si chiamava, il quale ha certe punte, o piccole macchie bianche, siccome le ha questo, che perciò porfido *leucostitto* può dirsi: e le punte bianche sono sparse in colore sanguigno, che può paragonarsi a quello, di cui Dante nel Purg. Cant. XI.

Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.

Egli è circondato da fafcia, o fia lamina di ferro, la quale ftrettamente lo ftringe, come fi vede in quefta copia, che pongo in due vedute giufto la fua grandezza.

V

L'intaglio è ridotto all'ultima perfezione da eccellente Maeftro; il quale però per mancanza di tempo, o per altra cagione, non gli levò la fafcia di ferro, nè lo fcarnò, come dovea fare, fino al circolo, che attornia l'intaglio. Dentro di effo circolo, fi vede intagliata ad incavo, come nella copia, che quì ho ingrandita, una

bella donna, feminuda, fedente fopra delle armi, che tiene il Palladio nella finiftra, e appiè le fi veggono due afte ferrate, ed un elmo. L'intaglio per mio parere è lavoro di bravo artefice, talchè mi fembra, che poffa dirfi opera fingolare, fe non affatto pel lavoro, almeno per la materia, e forfe anco per la ftoria, o favola, che ci rapprefenta, che non mi par sì facile a fpiegarfi.

Varie circostanze della figura incisa potrebbero farcela credere per Roma; poichè il simolacro anche di Roma nelle Medaglie, e ne' Marmi, si scorge sedente sopra armi e trofei, con asta alla mano, e con elmo a' piedi, e tal volta, come si vede nelle Medaglie di Nerone e d'Adriano, similmente col Palladio nella destra. Tutto ciò però non basta a farcela diventar Roma, perchè l'immagine di Roma non fu mai veduta ignuda, nè senza elmo in capo, nè con due aste. Dunque non è Roma.

Sarà forse Pallade. Anche Pallade ne' Marmi, e nelle Medaglie si rappresenta armata, con asta in mano, sedente sopra uno scudo, come si vede in quelle di Geta, e talora parimente col Palladio nella destra, come in quelle di Caracalla. Di più l'esser la nostra figura seminuda, pare che tal volta non le sia disconvenuto, almen nel tempo, che si espose sul monte Ida, dove forse, come a vergine onesta, non le parve dicevole l'esporsi tutta, osservando il Mitologo Natal Conte, *che con poca considerazione dissero i Poeti, che Paride giudicasse nuda Pallade.* Ma poi perchè con due aste? Una forse per simbolo di sua divinità, e l'altra di sua virtù militare. Ma qui potrebbe oppormisi, che quelle, che dinotano divinità, erano aste *pure*, e non *ferrate*, siccome son queste amendue. E poi dove l'Egida, dove la Gorgone? Fu tralasciata forse per non inorridire, o impietrir Paride. Tutte conghietture son queste lontane, e sforzate; per giunta delle quali se si considera anche la mancanza degli altri simboli proprj di Pallade, non potrà mai giudicarsi, che sia Pallade. Bisogna dunque pensare ad altra Deità.

Se per avventura fosse Venere la Vincitrice? Cioè Vincitrice non solamente di Marte, ma di Pallade ancora? Questo pensiero mi pare a meno obbiezioni soggetto, e queste di men difficile risoluzione.

Sono già noti questi due trionfi di Venere. Il petto pieno e scoperto, l'avvenenza della faccia, l'acconciatura del capo, non guernito d'elmo, nè d'altro, pare, che convengano a questa Dea Vincitrice; la quale seminuda si vede in quasi tutte le Medaglie, ove ella con tale attributo ci vien qualificata. Egli è ben vero, che in queste ella per lo più sta in *piedi*, appoggiata ad una colonna, tenente nella destra ora un *elmo*, ora una *palma*, ora una *vittoria*, ed ora un *globo*, che tanto può essere simbolo del fatal pomo, che dell'Imperio Romano, dopo la vittoria Farsalica di Giulio Cesare, alla custodia di lei raccomandato, e nella sinistra suol vedersi un asta *trasversa*. Ciò però non basta; poichè una Medaglia di Cesare ce la fa vedere *sedente*, con una piccola vittoria nella destra, e con epigrafe L. BVCA. E in Pausania si legge, che in qualche Città di Grecia le sue statue la facevano venerare da que' popoli in figura *sedente*: sicchè per questa parte non crederei, che ci fosse ragione di contraddire: come neppure dall'esser armata, o dall'aver seco sue armi; dachè Dione *Ist. Rom. lib.* 45. dice, che Cesare portava nel suo anello una Venere armata, dal cui sangue per via di Enea pretendea di derivare. Anche Lattanzio scrive, che i Lacedemoni facevano Venere *armata*. Ausonio parimente la fa *armata* nell'Epigramma 41. che è questo.

Armatam vidit Venerem Lacedæmone Pallas,
Nunc certemus, ajt, judice vel Paride.

Cui Venus: Armatam tu me, temeraria, temnis,
Quæ, quo te vici, tempore nuda fui?

Questo è il trionfo, ch' ella riportò di Pallade. Ecco l'altro, che riportò di Marte ne' seguenti versi nella Mitologia di Natal Conte *lib. IV. cap. XIII.* (ove si leggono anche i suddetti), nei quali parimente parlasi delle armi.

Hæc Martis sunt arma, Venus, cur cingeris istis?
Cur, Cytheræa, geris tam grave pondus, iners?

Mars est à nuda victus: cum cesserit ipse
Vel Deus, hæc frustra num geris arma viris?

Di questi due trionfi par che ne sia rimasta memoria in una rarissima Medaglia presso il Vaillant nella seconda Parte delle Medaglie battute nelle Colonie pag. 69. battuta in onore di Diadumeniano nella Colonia Elia Capitolina, cioè in Gerusalemme, nel di cui rovescio in mezzo a due Vittorie si vede Astarte, cioè Venere, che veneravasi, come è noto, nella Siria e nelle vicine Provincie, e spezialmente in Palestina al dir di Giosesso *Antiq. Lib. 6. Cap.* 15, dove narra, che le armi di Saule e de' suoi Figliuoli furono consacrate nel Tempio di Astarte: *quorum arma in templo Astartes dedicaverunt*. E queste due Vittorie, che il Vaillant non sa se debba attribuirle a Venere, od a Macrino, io non dubiterei punto di attribuirle a Venere, come a Vincitrice di Marte e di Pallade.

Egli è ben vero, e forse singolare, che in questo nostro Intaglio, nella sinistra in vece della Vittoria, o d'altro, ella tiene il Palladio, e che se le scorgono a' piedi due aste ferrate, in luogo di esserle quello nella destra, e una sola di queste nella sinistra; Laonde si potrebbe pensare, che l'ingegnoso artefice abbia voluto dinotare con questa singolarità qualche cosa di più di quello, che negli altri tipi di Venere *Vincitrice* ordinariamente si scorge; talchè siccome quando ella ha in mano la *galea* e l'*asta*, tutti s'accordano in dire, esser questo il simbolo della sua vittoria sopra di Marte, così ora facendocela vedere col Palladio in mano, e con l'elmo, e con le due aste, abbiasi voluto indicare il doppio trionfo di lei, non meno sopra di Marte, che sopra di Pallade, già sua rivale sul monte Ida. Del qual suo secondo trionfo ella anche è solita di farne pompa col tenere tal volta il Pomo, a suo favor decretato. È noto che il motto di *Venus Victrix* fu il grido militare dato al suo esercito da Giulio Cesare, il quale professava di esser discendente da lei, nel giorno della battaglia Farsalica, e che da quel tempo questa Deità fu riguardata come la Custode e 'l Palladio dell' Imperio Romano.

Giacchè il dottissimo Monsignor del Torre tolse agli Aquilejesi *Venere la Calva*, che loro per errore era stata assegnata da Enrico Palladio e dal Candido, io mi vado ingegnando, ma forse indarno, di sostituir loro, in vece di quella, la *Venere Vincitrice*. Ora vorrano forse gli Eruditi, tra quali voi risplendete, tor loro anche questa? Ed io dopo avere spiegate le mie deboli ale a troppo ardito volo, farò

- - - quale il Cicognin, che leva l'ala,
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala. Dante Purg. 25.

AL MEDESIMO SIGNOR CONTE

FRANCESCO FLORIO.

COn altre due favolose Deità, da niuno prima osservate, io sono, se mel permettete, a interrompere i sacri vostri studj; affinchè, se Voi, per quanto facilmente mi persuado, a' medesimi con troppo continuo fervore attendeste, questo poco interrompimento vi dia qualche pausa, per poi con miglior lena ripigliargli.

Nella mia Conserva di Lapide in Aquileja una ve n'è, sopra cui sono scolpite a basso rilevo due figure, una d'Uomo, e l'altra di Donna, come in questa copia.

VI.

L'Uomo, si vede, che è con barba, e capei lunghi, a cui spuntano sulla fronte due corna, non già di *bue*, ma bensì di *capro*, o sia d'*irco*. Egli siede seminudo dalla cintura in su; nella sinistra tiene una canna palustre, e col destro gomito si appoggia a un'urna, dalla quale scaturisce acqua in abbondanza. Alla destra di lui si vede una Donna ritta, la quale col manco piede calca l'urna, e nella sinistra mano tiene un *cornucopia* ripieno di frutta, ma poi manca alla misera il capo e'l braccio destro.

E' noto, che in tale, o poco diversa forma solevano gli Antichi rappresentar *Fiumi* e *Fonti*. Così ci è rappresentato da' Poeti, e da Scultori il *Tevere*, l'*Arno*, l'*Istro*, ed altri. Tale è anche l'*Inaco* nello scudo di Turno appresso Virgilio nel lib. VIII. dell'Eneida, ove dice:

Amnem cœlata fundens pater Inachus urna.

Anche

Anche l'Oceano, la cui Statua, dice il Pignoria nelle sue Annotazioni alle Immagini del Cartari pag. 536. vedesi in Roma con due corna in capo, quasi origine e padre di tutti i Fiumi.

I Fiumi erano da' Gentili tenuti per Dei, e per ciò gli chiamavano *sacri*, *santi*, e anche *santissimi*, ed alzavano loro e Templi, ed Are per li Sagrifizj, e voti, che loro porgevano, in prova delle quali cose parmi bene di non trapassare in silenzio alcuni pochi attestati de' molti, i quali potrebbero addursi.

Monsignor del Torre nell'insigne sua Dissertazione del Dio Beleno, allegando l'autorità di Sesto Empirico nel libro VIII. contro i Matematici, osserva, avere gli Antichi tenuto per Dei Solem & Lunam, *Fluvios & Fontes*. Monsignor Fabretti parimente nel nobilissimo suo Volume delle Iscrizioni pag. 432. avverte, che molte di quelle di Giano Grutero addur si potrebbono in prova, che i *Fiumi* e le *Fonti* si tenevano per tanti Dei; e ne recita alcuna, dove si legge: FONTIBVS. ET. NYMPHIS. SANCTISSIMIS. EX. VOTO. In un altra ARAM. TIBERINO. POSVIT. Una ve n'è con queste parole: FONTI. SANCTISSIMO. SACRVM. ed un altra con queste: AQVIS. ALBVLIS. SANCTISSIMIS. Samuele Pitisco, giustificato con le antiche testimonianze, nel suo Lessico nota, che i Fiumi, e le Fonti *pro Diis*, *& quidem primis & maximis*, *habebantur*. Prima del Pitisco, Natal Conte nella Mitologia lib. VIII. cap. XXI. avea osservato, che il fiume Alfeo fu tenuto per Deità, e che gli fu eretta la Statua e un Ara comune a Diana, il che fu fatto ancora ai Fiumi Acheloo e Cefiso, per quanto abbiamo in Pausania nelle cose Attiche. Quindi è, che Giuvenale nella Satira XIII. ebbe a dire:

„ Nunc *sacri Fontis* nemus, & *delubra* locantur
„ Judæis.

Appresso Festo si ha, che ogni anno ai primi giorni di Ottobre solennemente sagrificavasi ai *Fiumi* e alle *Fonti*, e che questi giorni, e Sagrifizj, che vi si facevano, erano detti *Fontinalia*. Il Padre Anselmo Banduri nella sua Opera delle Medaglie ce ne da una di Giuliano Apostata, nel cui rovescio si legge: DEO. SANCTO. NILO. Ma qual maggiore autorità di quella della Sacra Scrittura? Teodoreto Quæst. 19. in Exodum, nota, che la prima piaga, con cui Dio flagellò gli Egiziani, fu quella di convertire l'acque in sangue, *quia valde gloriabantur Ægyptii de flumine suo*, *& hunc pro Deo habebant*, *ut qui parem usum illis præberet atque nubes cœli*.

A questi attestati voglio aggiugnerne anche un altro, che si legge in un Marmo appresso il nostro Arrigo Palladio nel lib. 1. delle cose di questo nostro Paese pag. 16. ed è questo,

„ Huius Nympha loci, *sacri* custodia *Fontis*
„ Dormio, dum blandæ sentio murmur aquæ;
„ Parce meum quisquis tangis *sacra marmora*, somnum
„ Rumpere. Sive bibas, sive lavare, tace.

Sopra questi versi, e quanto quivi asserisce il Palladio siami lecito aprire un mio pensiero, per veder di dare qualche poco di luce a quanto egli dice nel luogo accennato, dove afferma, che le *Acque Gradate*, delle quali si fa spessa menzione nelle sacre Storie della nostra Chiesa Aquilejese, erano vicine alla Città d'Aquileja, *prope urbem*, ma che ora non si sa precisamente dove elle fusse-

ro, *nunc ubi fuerint*, *vix ſatis conſtat*. Qual difficoltà ci ſarebbe in penſare, ch'elleno foſſero non già *prope urbem*, ma piuttoſto alquanto lunge dalla Città, dove ora è *Grado*, dachè il nome rimaſto all'Iſola e alla Città di *Grado* ſembra non diſcordare da quello di *Aquæ Gradatæ*? Non debbo però diſſimulare, che il *prope* del Palladio potrebbe anche intenderſi di una lontananza di più miglia, e in ſignificato di *circa*, di che non mancano eſempj, quando però egli ſteſſo non aveſſe dichiarato d'ignorare dove foſſero le *Acque Gradate*. Aggiungaſi, che non ci mancano indizj, che anticamente vi foſſe una ſtrada, che portava dalla Città d'*Aquileja* a quella di *Grado*, la quale ſtrada ora è coperta dalle acque marine, e ſe mai rimaneſſe ſcoperta, potrebbe renderſi plauſibile il mio penſiero. Sono due anni già corſi, dachè nelle paludi verſo Grado furono diſotterati due Marmi, da tre miglia lunge da Aquileja, in occaſione, che il Signor Barone de Fin in quel ſito, che è appunto contiguo al canale, per cui ſi va a Grado, faceva formare una gran valle, o conſerva di peſci. I Marmi ſi trovano appreſſo il Signor Barone, ſopra uno de' quali ſta ſcritto.

VII.

ARIA. Ɔ. L
AMARILLIS
V. F. SIBI. ET
L. CAETTENNIO
TERTVLLO

e ſopra l'altro come ſegue.

VIII.

LOC. M
C. IVLI. AVCT
IN. FR. P. XXXII
IN. AGR. P. LXXII

Ciaſcun vede, che queſte Lapide ſono amendue Sepolcrali, ed è noto a tutti, che gli Antichi ſoleano porre i loro Sepolcri lungo le ſtrade; donde ſi può inferire, che anticamente nelle paludi, vicino a queſti due Marmi Sepolcrali, vi foſſe la ſtrada rotabile da Aquileja a Grado; e che ancora dove ora ſono paludi, vi foſſero anticamente de' campi, contigui ad eſſa ſtrada; poichè nella ſeconda Iſcrizione ſi legge IN AGR*o Pedes* LXXII, che era lo ſpazio ſacro nel terreno vicino al Sepolcro. Ma qual biſogno abbiamo di procedere per via d'indizj, dove le prove certe, e ſicure non mancano? Paolo Diacono ci addita queſta ſtrada, già poſta nelle lagune tra *Grado* ed *Aquileja*, rammentandola eſpreſſamente nel lib. V. Cap. XVII. delle coſe de' Longobardi, ove ſcrive, che il noſtro Duca Lupo corſe in Grado cum exercitu per *ſtratam*, quæ *antiquitus* per mare facta fuerat, e che, deprædata ipſa Civitate, Aquilejenſis Eccleſiæ theſauros exinde auferens, deportavit. Queſta ſtrada dovette paſſare preſſo al luogo, nel quale ſi trovarono le ſuddette due Lapide. E da ciò ne riſulta qualmente la medeſima *ſtrada* era tuttavia in eſſere nel ſecolo VII, in cui Lupo noſtro Duca col ſuo eſercito paſsò a Grado per la medeſima ſtrada. Anche dagli Atti de' Santi Canziano e Compagni chiaramente ſi trae eſſervi ſtata anticamente la medeſima ſtrada, narrandoſi, come Siſinnio co' ſuoi Alabardieri perſeguita i Santi, e gli raggiugne *ad Aquas Gradatas*, dove erano andati *ſuper rheda*, cioè in cocchio, ſegno evidente, che quella ſtrada vi era, e che era rotabile.

Ora ſe le *Acque Gradate* erano , rigoroſamente parlando *prope urbem* , come dice il Palladio , qual biſogno vi ſarebbe mai ſtato , che i Santi montaſſero in cocchio per andarvi ? e ſe loro convenne valerſi di cocchio , perchè non potrà crederſi , che quelle *Acque Gradate* foſſero dove ora è ſituata l'Iſola e la Città di Grado , lunge da *Aquileja* ben più di otto miglia di ſtrada terreſtre, piuttoſto che *prope urbem ?* Confeſſa ingenuamente il Palladio di non ſapere ove foſſero queſte *Acque Gradate* , e con ciò pare , che nè egli , nè altri poſſa ragionevolmente negarci la libertà di penſare, che ivi foſſero anticamente le *Acque Gradate* . A tal penſiero ſembra però , che tuttavia oſti quel *prope urbem* del Palladio ; ma poichè egli , come ho detto , confeſſa di non ſapere il ſito preciſo delle *Acque Gradate* , mentre dice : *nunc ubi fuerint vix ſatis conſtat* , ne viene , che egli neanche poteſſe ſapere , che elle foſſero *prope urbem* , nè *circa urbem* . Ma quantumque a lui foſſe ignoto il proprio ſito delle *Acque Gradate* , egli nientedimeno le colloca dove ſuppone , che ſteſſe il Marmo della Ninfa , che dorme , *Najadis illic* , come egli dice , *ad fontem quieſcentis prope urbem*. Altre volte queſto Marmo ſi dava per eſiſtente in Roma , e gli Autori , che lo deſcrivono , ce lo affermano . Il Pitiſco nel ſuo Leſſico lo rapporta due volte co' verſi in eſſo intagliati, cioè alle due voci *Fontes* , e *Nymphæ* , aſſicurandoci , che il Marmo , *ſacra marmora*, ſu cui ſta inciſo l'Epigramma , ſi ritrovava in Roma in *hortulo Colotii*, e queſto è per bocca del Grutero ; e Antonio Bellone parimente lo rapporta , e dice, che ſi trova *propè Abbatiam S. Euſtachii in domo Cardinalis Sancti Vitalis*. Ecco dunque , che queſto Marmo non era in Aquileja, ma in Roma . Come mai dunque il Palladio ha potuto traſportarlo vicino alla Città d'Aquileja , *illic prope urbem* ? Se non ci foſſe altro che dire , ſi dovrebbe laſciar il ſuo Marmo alla Città di Roma , per eſſere maſſima univerſalmente ricevuta, che le Lapide , quando certamente non conſti del lor traſporto, debbano attribuirſi al luogo , nel quale eſiſtono. Vaglia però il vero , Giovanni Candido cent'anni prima del Palladio recitò queſto Epigramma nel lib. I. de' ſuoi Commentarj, come eſiſtente *Aquis Gradatis* , *candidiſſimo expreſſum marmore* , donde appariſce, che egli ſeppe dove furono le *Acque Gradate* , e che vide il Marmo ſteſſo : per lume della qual coſa dee ſaperſi , eſſere ſtato queſto Epigramma *circolare*, e non *locale* , che vuol dire , non fatto per una ſola Fontana , ma applicabile a più , perchè ſi è trovato in Sicilia , e lo porta Giorgio Gualtiero nelle Iſcrizioni da lui preſe in quell'Iſola , e pochi anni ſono fu trovato ancora nel Reame di Scozia . Chiaro è dunque , non eſſere ſtato il Marmo , noſtro proprio ſolamente , ma di altri Paeſi ancora, e che al penſiero , che le *Acque Gradate* foſſero ove ora è Grado , non vi è coſa che oſti.

Ora torniamo a conſiderare quello , che eſiſte nella Città d'Aquileja con due figure , d'uomo e di donna . L'uomo , come ſi diſſe , ſi conoſce eſſer un Fiume tra gli altri contraſſegni anche dalle corna, che ha in capo. Gliele mettevano gli Antichi per dinotare , che con più rami o bocche sboccavano in mare . Così da Virgilio nell' Eneida lib. VIII. v. 727. fu detto il Reno *bicornis* , perchè mette in mare con due rami o bocche . Così Valerio Flacco VII. 815. diſſe dell' Iſtro.

Haud procul hinc ingens Scythici ruit impetus Iſtri,
Fundere non uno tantum quem flumina cornu
Accipimus.

Così Ovidio raccontando la favola di Aci, mutato in Fiume dappoichè Polifemo gli ebbe gittato quel sasso adosso, onde rimase tutto schiacciato, fa dire a Galatea di lui questi versi, giusta il nobil volgarizzamento di Gio. Andrea Anguillara.

„ Subito sopra l'acque tutto apparve
„ Il giovanetto fino alla cintura,
„ Et in altro mutato non apparve,
„ Se non ch'era d'assai maggior statura:
„ Ed il color di prima anco disparve,
„ Onde la faccia già lucida e pura,
„ Verdeggia, e ornato è d'*uno*, e d'*altro corno*:
„ Il capo, cui va verde canna intorno.

Dicono tutti gli Autori, che queste corna sempre si facevano *bovine*, per significare, al dire di Servio, la somiglianza del mormorio dell'onde al muggire de' buoi; e per ciò il fiume *Santo* nella Frigia fu detto da Omero *mugiens instar tauri*: laonde gli Antichi e Greci e Latini sacrificavano i tori tanto a Nettuno che a i Fiumi. Le corna però di questo nostro Fiume, chechè si dica Servio, od altri, non possono dinotare il muggito de' buoi; poichè sebben prima d'ora non si è più saputo, che vi fossero Fiumi con le corna diverse dalle *bovine*, noi però facciamo vedere, che le corna di questo non sono al certo *bovine*, ma *ircine*, siccome può vedersi nel Marmo, e nel disegno fedele di esso, già veduto anche dal dottissimo Signor Senator Buonarroti, il quale per *ircine* le tenne. Ma per qual cagione a questo solo, secondo le mie notizie, si facessero le corna d'*irco*, o di *capro*, e non di bue, come a tutti gli altri Fiumi, non è sì facile l'indovinarsi. Gli Storici, i Poeti, ed i Mitologi nulla ne parlano, per non aver essi mai saputo nè inteso, che alcun Fiume fosse colle corna *caprine*. Seppero ben essi, e spezialmente gli Storici, perchè il Fiume *Acheloo* si finse con un corno solo in capo; perchè al dire di Diodoro Siciliano, Ercole con non lieve fatica torse un ramo di quel Fiume dal suo pristino corso, rivolgendolo altrove, onde il Paese, che poi questo ramo bagnò, di sterile che prima egli era, divenne fruttifero soprammodo. Pare dunque potersi ragionevolmente inferire, che i rami, o corna de' Fiumi sieno simboli della fertilità delle terre da essi innaffiate: e tanto più che sopra questa Storia i Poeti favoleggiano in due forme, dall' una o dall'altra delle quali, e forse da amendue si può similmente inferire, che le corna e *bovine* e *caprine* simboleggino la medesima fecondità, e che per ciò con pari ragione abbiano potuto fingerle, tanto di *bue* quanto di *capro*, comechè queste pajano nel nostro Marmo una novità. Ma non v'incresca, vi prego, se per pochi momenti io vi trattengo con favole, e favole assai note col risovvenirvi, che Plinio il giovane lib. VIII. Epist. XXIV. disse: Sit apud te honor antiquitati, sit ingentibus factis, *sit fabulis quoque*. Altri de' Poeti raccontano, che Giove per timore della vorace gola di Saturno, fu dato dalla Madre a nutrire a una Ninfa in Creta, chiamata Amaltea. Questa il nudrì del latte di una sua capra, che amava assai, alla quale essendo avvenuto, che per disgrazia si ruppe un corno nell'urtare in un albero, con dolor della Ninfa, non potendo questa far altro, riempitolo di varj fiori e frutta, lo presentò a Giove, il quale volle per onore della sua nutrice, ch'ei fosse il simbolo di abbondanza, onde si chiamò ancora *corno di copia*, di dovizia, e talora anco d'Amaltea. Altri dicono, che questo corno, veramente non fosse di *capra*, ma di bue, e di quel bue, nel quale si trasformò *Acheloo*, quando già combattè con Ercole per Dianira, promessa dal Padre ad amendue; poichè Ercole, come dicono le Favole, glielo

ruppe, e lo gittò via; ma le Ninfe Najadi lo raccolsero, e ripieno di varie frutta lo consagrarono alla *Copia*, che s'intende per la Dea dell'Abbondanza, e per ciò fu chiamato il Corno di *copia*, e di dovizia; donde chiaro si vede, che la copia e l'abbondanza delle frutta conviene tanto al corno di *bue*, che a quello di *capra*, e che per ciò l'uno e l'altro giusta la Favola Mitologica, è segno di fertilità, e di abbondanza. Lorenzo Pignoria nelle sue erudite Annotazioni sopra le Immagini del Cartari, pag. 518. osserva, che molti fra gli Antichi non si sapevano ben risolvere, se il corno della copia fosse di *Acheloo*, o della *Capra Amaltea*, e che per ciò in una Gemma antica, il disegno della quale l'istesso Pignoria ivi registra, la Dea Copia sta a sedere, con due papaveri in mano, sopra le spalle di una *capra* e di un bue. Di quì dunque ancora si conosce, che secondo le Favole tanto il corno di *bue* che quello di *capra* può dinotare *copia*, *abbondanza*, e *fertilità* a quelle Provincie, che sono bagnate da' Fiumi, e da' loro rami, o corna, le quali perciò gli Antichi potettero con ragione pari, fingere tanto *bovine* che *caprine*, o *ircine*, mentre le une e le altre dinotano la medesima cosa; quantunque non siensi mai veduti simboleggiarla Fiumi, ornati il capo di corna ircine, se non in questo nostro unico Marmo. Nè solamente la fertilità, ma anche la salute gli Antichi riconoscevano dai Fiumi, come si apprende da una Medaglia in Postumo, che ha nel rovescio la figura sedente del fiume Reno, intorno la quale si legge SALVS PROVINCIARVM. Aggiungasi che per dinotare più espressamente l'abbondanza cagionata dalle acque del Fiume, lo scultore di questo Marmo, non contento di avere a lui poste in capo le corna caprine, volle porne uno, ricolmo di frutta in mano anche alla figura donnesca, che gli sta accanto, e che appoggia il sinistro piede sull'urna, quasi come volesse ajutare il vecchio Fiume a versar dalla medesima in maggior abbondanza le acque, che rendono fertile la Provincia, e questa sarà l'effigie forse della stessa Dea Abbondanza.

Che dai Fiumi finalmente sperassero, e chiedessero gli Antichi questa fertilità, come altresì, che eglino fossero Dei, o Genj, ce lo accenna anche Plinio nel Panegirico a Trajano cap. XXXII. ove egli per ottenerla gli prega con queste parole: " sed sive terris divinitas quædam, sive aliquis amnibus genius, & „ solum illum, & *flumen* ipsum *precor*, ut hac principis benignitate contentum, „ molli gremio semina recondat, multiplicata restituat. „ Plinio dice *precor*; al che alludendo quel Poeta, che pose in canzone quanti Dei ottennero adorazioni dall'ignoranza de' popoli superstiziosi, e sedotti, ebbe a dire:

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos, qui rogat ille facit.

Quale poi questo Fiume fosse de' molti, che bagnano questa Provincia, chi saprebbe additarmelo? E' egli per avventura il *Timavo*, o la *Livenza*, che servono ora, secondo il Palladio, non però anticamente, di confine alla Provincia, l'uno verso Oriente, e l'altro verso l'Occaso? E' forse l'*Isonzo*, o l'*Anfora*? O pur è egli il *Natisone*, o la *Natissa*? L'Isonzo, detto in latino *Sontius*, correndo verso mezzodì va gonfiandosi colle acque, le quali in lui si scaricano da altri fiumi, finche le mischia poi tutte, come sue proprie, e le confonde col suo nome stesso, insieme con quelle del Natisone, delle quali molto accresciuto, si rende finalmente navigabile, tre miglia lunge da Aquileja, e sbocca nel nostro mare Adriatico non con una sola bocca, come dice il Palladio, ma con due, le quali formano l'Isola chiamata Morosina. La Natissa, inferius *Amphora* appellatur, come si legge in un Diploma di Ugone Re d'Italia a un

noſtro Patriarca Orſo, dell'anno 925, del qual Diploma tiene un eſtratto, o ſia ſommario Monſignor Arciveſcovo d'Ancira. Ammiano Marcellino ſcrive, che il Natiſone *præterfluit*, e Mela, che *attingit* Aquilejam, il qual Fiume però da Giornande ſi chiama *Natiſſa*, e non *Natiſone*. Il Boccaccio già 400. anni diſtinſe ancor egli il *Natiſone* dalla *Natiſſa*, dicendo, che quello era *Aquilejæ vicinus*, e queſta *fluvius Aquilejæ*, benchè chiami corrottamente l'uno e l'altra, queſta *Atiſa*, e quello *Natiſus*.

Benchè ſia coſa naturale l'opinare circa le coſe oſcure, o incerte, io queſta volta non ardiſco determinarmi nè per queſto, nè per quello, fino che non eſca fuori dall'ombre la verità con più chiari lumi, contentandomi per ora di aver conoſciuta queſta figura di Fiume per una Deità Aquilejeſe, e laſciando a' più perſpicaci di me lo ſviluppar dalla confuſione il di lui nome, e lo aſſegnarglielo.

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

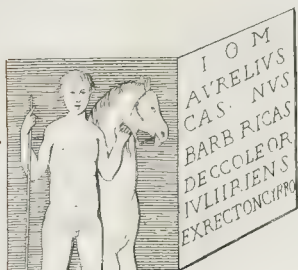
NIente meno di trecento Giovi annoverò Varrone, come si ha nella Narrazione Istorica dello Svvertio sopra le teste degli Dei, raccolte dall'Ortelio. Giove Ammone, Giove Conservatore, Giove Feretrio, Pluvio, Ospitale, Vincitore, e gli altri, de' quali troppo lungo sarebbe il farne quì menzione. Di tanti Giovi le Lapide Aquilejesi, fin ora pubblicate, non ne menzionano che un solo. Questo è Giove *Brotonte*, cioè Tonante, presentato al Pubblico dal celebre nostro Monsignor d'Adria, per capo della pazza schiera degli altri Dei Aquilejesi, da lui pubblicati nel fine del Libro d'Anzio.

Ora, gentilissimo Signor Conte Francesco, io sono a presentar a Voi un altro Giove, ma il *miglior* Giove, secondo gli Etnici, e 'l *maggiore* di tutti gli altri Giovi. Questo è Giove *Ottimo Massimo*, Ottimo secondo essi per beneficenza e bontà, e Massimo per potenza e grandezza, conciofossechè a tutti per la sua bontà volesse giovare e far bene, e lo potesse anche fare per la maggioranza sua sopra tutti gli altri Dei. Questo non è mica un Giove piccolo, o *crescente*, come quello, che si vede espresso nelle Medaglie di Gallieno, di Salonino, e di Valeriano, in figura di fanciullo, a cavallo della Capra Amaltea sua nutrice, coll'epigrafe all' intorno IOVI CRESCENTI. Questo è un Giove già cresciuto, e fatto grande, anzi Massimo. E di questo parimente ne fanno chiara menzione due Lapide Aquilejesi, fin' ora ignote al Pubblico. Eccone una.

IX.

I O M
SACR
PETRONIA
LAODICIA

Questa Lapida si vede nella Villa di Campolongo, tre miglia, o poco più distante da Aquileja. Le tre lettere singolari della prima riga, ognun può sapere, che vanno spiegate I*ovi* O*ptimo* M*aximo*, e che questa è un Ara votiva consagrata a Giove Ottimo Massimo da Petronia Laodicia; come altresì, che la parola SACR*um* della seconda riga, denota, che questa è una di quelle Are, che godevano il Privilegio dell' Asilo, o sia del Rifugio, a distinzione di quelle, che non avevano tal parola, e che per ciò si vuole, che non godessero di tal Privilegio, siccome per mancanza della medesima parola no'l dovette godere l'altra Lapida, benchè dedicata anche questa a Giove Ottimo Massimo, che è la seguente.

X.

Questa sta immurata in un angolo del Monisterio d' Aquileja, sopra l' orto. Sull' una delle due facciate, che formano l' angolo del muro vi è la Iscrizione, in cui non si vede alcun punto, che distingua parola da parola, mancanza, che aggiunta a quella di alcune lettere consumate dal tempo, rende molto difficile l' intelligenza dell' Iscrizione. Nella terza riga dopo CAS, vi è spazio per due lettere, che mancano, e nella seguente dopo BARB per una; e pare, che voglia dire *barbaricas*. La quinta riga pare, che voglia dire, DEC*urio* COL*oniæ*, o DEC*reto* COL*egii* EOR*um*; e dirà forse tutt' altro che questo. Le due ultime righe sono a me assai più difficili, ed oscure delle precedenti. Sull' altra facciata vi è un Bassorilevo, che ci rappresenta un Giovane ignudo, che colla sinistra tiene per la briglia un Cavallo, e colla destra un Asta, o Pilo. Simile figura col cavallo si vede in quelle Medaglie di Adriano, e di Commodo, che nel rovescio hanno la *Mauretania*; ma quella però è vestita, e non ignuda, come questa, che per ciò pare piuttosto, (quando non sia un di quelli, che correvano nel Circo) uno de' due Dioscuri, cioè o Castore, o Polluce; perchè questi, quando nelle Medaglie si trovano in piena statura, o sono a cavallo, o, se sono a piedi, sono appunto formati, come la presente figura, cioè Giovani nudi, i quali con una mano tengono per la briglia un cavallo, e con l' altra un asta. Così si vedono in una Medaglia di Massenzio, e in altre. Questa opinione sarebbe non solamente probabile, ma certa, se nella Lapida si scorgesse sopra la testa del Giovane qualche vestigio di stella, ivi scolpita, o pure se si potesse vedere il lato opposto ora coperto dal muro, e vi si trovasse, come può essere che vi sia, un altra simile figura. E così in questo Marmo dedicato a Giove, vi comparirebbero amendue questi figli, ch' egli convertito in Cigno, ebbe di Leda, ai quali potrebbe appropriarsi quella Iscrizione appresso il Grutero pag. XCIX. 3. che dice:

ESSE. PVTAS. MARMOR. LATET. HIC. CVM. CASTORE. POLLVX
MVNVS. OLORINO. DE. IOVE. LAEDA. TVLIT

Dalle Lapide Aquilejesi fin' ora da più Autori date alle stampe, niuna n' abbiamo, secondo le mie notizie, che sia dedicata a Giove Ottimo Massimo; talchè queste due sono le prime a farci sapere la cecità degli Aquilejesi Idolatri, in dare a Giove i gloriosi epiteti di Ottimo e di Massimo, da lui, nemmeno secondo le narrazioni degli Etnici, giammai meritati, i quali, conforme è noto, di mille sceleraggini il fanno macchiato, e reo.

Il

Il Vossio però ciò non ostante, e'l Boccarto, come si vede nella Storia Ecclesiastica del P. Natale Alessandro, alla seconda età del Mondo, vogliono, che Saturno sia lo stesso che Noè; e che Giove figlio di Saturno sia lo stesso che Cham figlio di Noè; e di più che Mercurio figlio di Giove sia Chanaam figlio di Cham, non ricordandosi di aver essi detto altrove, Mercurio esser lo stesso che Mosè, come si può vedere appresso il medesimo P. Alessandro nella quarta età del Mondo.

Roma Idolatra adorò Giove sotto differenti attributi in più Templi sparsi per la Città. Ma sotto l'attributo di Giove *Ottimo Massimo* fu adorato, come si ha nella Tipografia di Marliano lib. II. cap. II., nel Tempio dedicatogli, dopo cacciati i Re di Roma, da M. Orazio Consolo in Campidoglio, che per ciò fu detto anche Giove Capitolino. Che Giove *Ottimo Massimo* fosse l'istesso che Giove Capitolino, può anche rilevarsi da Livio lib. V. dove egli narra, che M. Furio Camillo Dittatore, dopo liberata la Città dai Galli, instituì i Giochi Capitolini, e ciò perchè *Jupiter Optimus Maximus suam sedem*, cioè il suo Tempio, che era in Campidoglio, *atque arcem populi Romani*, cioè la Rocca del Campidoglio, *in re trepida tutatus esset*.

Le nostre due Lapide dunque, che portano in fronte il nome di Giove Ottimo Massimo, creder si dee, che fossero dedicate a Giove *Capitolino*, non però a quello, che veneravasi nel Campidoglio Romano, ma a quello, che veneravasi nel Campidoglio Aquilejese; Imperciocchè anche Aquileja avea il suo Campidoglio a imitazione di quello di Roma, siccome si vede appresso Monsignor del Torre nel suo Trattato sopra i Dei Aquilejesi, posto nel fine del Libro d'Anzio pag. 315. dove egli mostra, che siccome la Città di Ravenna, di Firenze, di Milano, ed altre aveano i lor Campidogli, così anche Aquileja avea il suo proprio Campidoglio col Tempio di Giove, che per ciò Giove Capitolino dovea chiamarsi come quello di Roma. E gli Atti, che ivi egli produce de' Santi Felice e Fortunato menzionano sì il Tempio come il Campidoglio d'Aquileja; il quale sebbene suppor si dee, che secondo le regole di Vitruvio fosse nel più eccelso luogo della Città, donde Giove come custode e protettore della medesima potesse guardarla tutta, e custodirla, ora però non si sa in qual parte fosse della Città, tanto ella nelle sue ruine rimase per lungo e per traverso miseramente distrutta, spiantata, e sepolta.

Nel Campidoglio di Roma, come si rileva dal Codice di Giustiniano lib. XI. al titolo *de studiis liberalibus Urbis Romæ*, Adriano Imperadore instituì un luogo, dove i Letterati di allora ragunavansi a recitare le loro Dissertazioni, ciò che spesso succedeva alla presenza degli Augusti, come anche nella Biblioteca, che fabbricò Trajano Imperadore a comodo e beneficio de' Letterati, come si rileva da una Medaglia appresso l'Occone del Mezzabarba, battuta secondo lui nell'anno 113. dell'Era volgare di Cristo, la qual sola insigne sua opera bastava a renderlo degno del glorioso Titolo di *Ottimo Principe*, come si legge sopra quasi tutte le di lui Medaglie.

Ora in vece del Tempio di Giove, o del Campidoglio, e in vece della Biblioteca di Trajano, hanno anche i Letterati d'oggidì per beneficenza di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Patriarca Dionigi Delfino, veramente *Ottimo Principe*, due luoghi in Udine, ove ragunarsi al letterario esercizio delle accademiche recitazioni, da lui con saggio, e lodevole consiglio in questi giorni instituito, cioè il Tempio di S. Antonio, e la Biblioteca da lui con gran magnificenza a pubblico beneficio eretta, e di scelti Volumi

copiosamente arricchita, come presentemente egli con altrettanto di magnificenza ingrandisce, ed arricchisce di scelti marmi il medesimo Tempio, in amendue quai luoghi potrà vivere, e sempre via più accrescersi la gloria del di lui Nome, l'amore alle belle lettere, e de' Letterati il profitto congiunto a' perpetui loro ringraziamenti.

Voglio quì aggiugnere due Marmi, benchè forestieri, si perchè sono anche questi dedicati a Giove Ottimo Massimo, come anco perchè potrebbe essere che fossero inediti, mentre non si trovano nelle gran Raccolte del Grutero, e del Reinesio, nè forse in altre. Essi si trovano nel Codice inedito del Ramberti, il primo alla pag. 156, e l'altro alla pag. 157, da lui copiati in Transilvania nella Città d'Alba Giulia.

XI. I. O. M. DIS. ET. DEABVS
AELIVS. VALENS. ET. LVCIVS. QVADRATIAN
CONTVR. IVL. FORT. PRI. PRI. ET
C. MARCELLIN. TRI. MIL. OB. XIII
LEG. SERVATAM. IDIB. MART. P.

Questa Iscrizione pare che in qualche luogo non sia stata descritta con tutta l'esattezza, come nemmen la seguente.

XII. I. O. M
IVNONI. REG. MINERVAE
VETERAN. LEG. XIII. G. M. IMPR
IVL. BASSVS. LEG. AVG. TRI
PRI. IDIB. DECEMB. PONTIANO. ET
ATELANO. COSS. MILITES. FACIVN. CVRAR

Monsignor Fabretti nel Volume delle sue Iscrizioni dimestiche pag. 509. H. cita una Figlina, sulla quale si leggono i nomi de' due Consoli, menzionati in questa Lapida Transilvana, così: PONTIANO ET ATILIANO COS, e soggiunge: " Mirâ varietate in hoc Consulum pari Chronologi „ discrepant. Eos hujus nostri lateris ope conciliavit Card. Noris pag. 83. „ ut cum Idacio *Pontianum*, cum Prospero autem *Atilianum* veris cognomi- „ nibus expresserit. Laterem exhibui in Syntag. de Col. Traj. cap. VII. pag. 198. „

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

Giacchè comincia, riveritissimo Signor Conte Francesco, la stagione de' fiori, io sono, se non v' incresce, a scoprirvi un altra Deità Aquilejese, la quale, siccome si vede nel nobilissimo Volume d' Iscrizioni di Monsignor Fabretti pag. 451, vuolsi, che fosse la Dea de' fiori. Questa è la Dea Feronia, la quale secondo Dionisio Alicarnasseo lib. III. n. 8. i Greci chiamarono *philostephanon*, cioè *coronarum amantem*, e *antephoram*, cioè *florigeram*: cose, le quali Voi ben vedete quanto sieno analoghe al vostro cognome di Florio, e quanta per ciò ragione io abbia di scoprirvela in questa stagione, e di presentarvela ancora, come a Voi più che ad altri per ragione appunto di analogia appartenente.

Già pochi anni il Signor Abbate Belloti acquistò in Aquileja due Marmi antichi, sopra l' uno de' quali sta scritto come segue.

XIII.

FERONIAE. SAC
IN. MEMORIAM
MINEI. PRISCI. FIL
TRANIVS. IANVAR
SAC. GRATVITVS
ANNO. XXXX
D D

---

e sopra l' altro

XIV.

LOC. MON
IN. FR. P. LX
IN. AG. P. L
C. FVLVI. AGATON

giusta la copia, ch' io presi, prima ch' egli li trasportasse a Venezia; e sarebbe bene, che si sapesse questo trasporto acciocchè la nostra Aquileja non restasse pregiudicata in questi due Marmi, i quali potrebbero col corso del tempo essere attribuiti al luogo, dove presentemente si ritrovano, quando niuna contezza si avesse del loro trasporto. A tal fine io li partecipai amendue al Signor Conte Madrisio, che li pubblicò nel fine dell' erudita sua Apologia per l' antico Stato d' Aquileja; dove però egli nulla parla nè del trasporto, nè della Dea Feronia, cui fu dedicato il soprapposto Marmo Aquilejese. Di questa ne parlano parecchi Autori, sì antichi come moderni, e da tutti si ricava ciò, che in poche parole io mi farò lecito di osservare in grazia di questa nuova Deità, venerata da' nostri Aquilejesi, e non saputa da Monsignor del Torre, che per ciò non la pose nel numero delle Deità Aquilejesi, da lui discoperte, e che ora alle medesime si potrà aggiugnere.

I Lacedemoni abbandonata per le troppo rigide Leggi di Licurgo la Patria, costretti dal timore delle procelle fecero voto di abitar quelle terre, alle quali fossero da esse procelle portati. E portati furono vicino ai Pomentini, ove essi si fermarono, ivi piantando le loro sedi, e chiamando quel luogo *a ferendo* Feronia. Da questo accidente vogliono alcuni, che avesse origine la Dea Feronia.

Altri vogliono, che Feronia e Giunone sia una Deità sola, chiamata Feronia in tempo che era fanciulla, e Giunone dopo divenuta moglie di Giove.

Altri vogliono, come di sopra si è detto, che costei fosse Dea de' fiori, affatto diversa da Giunone, come anco da Flora, la quale di meretrice, che prima era, siccome dice Lattanzio 1. 20. fu da' Romani fatta Dea in benemerenza di averli essa lasciati eredi di sue ricchezze, e dopo la sua consagrazione chiamata Flora, dove che prima chiamavasi Clori, siccome dice Ovidio 4. Fast.

Chloris eram, quæ Flora vocor:

Quelli, che vogliono, che Feronia sia la stessa che Giunone, adducono una Iscrizione, che si legge appresso Monsignor Fabretti pag. 451. K, che è questa

IVNONI. FERON
BARDIA. L. F. SECVN
AEDEM. SIGNVM. PORTI
CVS. D. S. P

in cui pare, che la voce Feronia sia un epiteto di Giunone.

Quelli, che vogliono, che Feronia sia una Deità distinta da Giunone, portano una Iscrizione del Reinesio 31. class. 1. 66, che incomincia:

IVNONI. REG
ET. FERONIAE &c.

in cui pare, che si distingua Feronia da Giunone Regina; ma i primi vogliono, che tutte e tre queste voci *Giunone*, *Regina*, e *Feronia* formino la sola Deità di Giunone, e che *Regina*, e *Feronia* sieno due attributi di essa Giunone: allegando di più, che Pausania nelle cose Arcadiche lib. VIII. narra, che Temone figlio di Pelasgo dedicò in Stinfalo tre Templi a Giunone, ovvero alle tre Giunoni, distinte con tre nomi, cioè uno per quando era vergine, l'altro per quando era già adulta dopo le sue sponsalizie con Giove, e'l terzo per quando era vedova, cioè per dopo che fece divorzio da Giove ritirandosi in Stinfalo.

Chechè sia per ora di questa controversia, Natal Conte nella sua Mitologia lib. V. Cap. XXI. confessa con ingenuità di non aver mai potuto sapere nè quali fossero i genitori di Feronia, nè dove, nè da chi sia stata allevata.

Si sa non pertanto, che il culto di questa Deità ebbe origine in Grezia, e che passato in Italia vi si dilatò in più luoghi. I quai luoghi messosi a noverare eruditamente Monsignor Fabretti pag. 451. e seguenti, ommise Aquileja, perchè gli era ignota questa nostra Lapida, la quale benchè trasportata dal Signor Abbate Belloti in Venezia, e da Venezia Iddio sa

dove, ella ci fa sapere, che il culto di Feronia erasi steso anche in Aquileja.

Che gli Aquilejesi fossero divoti di questa Dea, altra antica Iscrizione, che si vede inserita nella mia Conserva di Lapide ce ne dà indizio; poichè in essa si vede qualmente una Liberta di Libano, o sia Libanio, era chiamata per nome Feronia. Questo marmo fu riferito dal soprammentovato Signor Conte Madrisio nella sua Apologia, da me partecipatogli. Monsignor del Torre lo pubblicò anch'egli nel suo Libro d'Anzio pag. 311; ma più intero, essendone da che egli lo riferì a quando io lo inserii nei muri della mia Casa Capitolare, perite alcune lettere. Egli lo pubblicò come segue.

XV.

AVGVSTAE. B....
CASTRENSI. EX....
FERONIA. LIBANI. LIB
TI. CLAVDIVS. STEPHAN

Questa Feronia *Liberta* mi fa risovvenire, che Feronia era tenuta per Dea de' Liberti, oltre l'esser tenuta per Dea de' fiori, come di sopra s'è mostro, e de' boschi, come Natal Conte, ed altri ricavano da Virgilio lib. VII. dove dice:

& viridi gaudens Feronia luco.

poichè nel di lei Tempio i Liberti col capo raso prendevano la berretta, insegna della Libertà; ed in un suo Tempio in Terracina eravi un sedile di marmo, sopra cui stava scritto: BENEMERITI. SERVI. SEDEANT. SVRGANT. LIBERI. In altra Iscrizione Aquilejese, pubblicata dal medesimo Monsignor del Torre nel medesimo Libro d'Anzio pag. 300. si fa menzione di un tal *Feronio* Censore. L'Iscrizione è questa.

XVI.

SOLI. DEO
INVICTO
SACRVM
FERONIVS. CENSOR
SIGNI
V. S. L. M

Nelle Medaglie Consolari di quelle Famiglie, le quali ebbero origine da' Sabini, o che furono chiamate per cognome Sabine, sovente si vede espresso il nome, e tal volta anche l'effigie di Feronia; poichè, come è noto, ella fu venerata con gran divozione ne' Sabini, appresso il monte Soratte, dove era un suo Tempio, assai celebre e frequentato anche prima del famoso ratto delle Sabine: e si racconta da alcuni per cosa maravigliosa, e spezialmente da Strabone lib. V. Geogr; che quelli, che venivano invasati da questa Deità, e particolarmente quelli, che erano della Famiglia *Hirpia*, camminavano co' piedi ignudi sopra carboni accesi senza sentirne veruna lesione; e per godere questa maraviglia concorrevavi ogni anno gran moltitudine

di gente da ogni parte. Questo miracolo da altri viene attribuito ad Apollo, che parimente in Soratte veneravasi, allegando essi Virg., che nel lib. XI. dell'Eneida fa parlare Arunte così:

Summe Deum, & sancti custos Soractis Apollo,
Quem primi colimus: cui pineus ardor acervo
Pascitur: & medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna.

Questo miracolo però il dottissimo Signor Marchese Maffei nel suo bel Ragionamento degl'Itali primitivi al n. XI. pag. 229. dove egli pure recita in margine alcuni de' suddetti versi di Virgilio, ci fa sapere, che era un impostura, e non un miracolo; perchè que' buoni divoti si munivano i piedi con certo medicamento, che gli preservava illesi dal foco, e ci conduce ingegnosamente i Cananei in *Toscana*, come maestri di questa superstizione al *monte Soratte*, e nè *Falisci*, derivandola da quella, che si accenna nel Deut. XVIII. 10. e nel IV. de' Re. II. 17.

I Mitologi vogliono, che per Feronia venga dinotata quella forza naturale, che fa pullulare, crescere, fiorire, e fruttare ogni sorta di piante: talchè considerando gli Antichi, niuna cosa poter sussistere senza la Providenza Divina, nè avendo essi chiara cognizione di Dio, ingannati dalla loro rozza simplicità, adorarono per Deità questa cotal forza nelle piante, chiamandola Feronia. A che pare, che alluda altro epiteto, che gli Antichi diedero a Feronia, accennato da Dionisio d'Alicarnasso nel sovraccitato luogo, cioè *phersephonen*, che significa, come l'Oiselio, e prima di lui il Padre della Cerda tradusse, *ferentem unius anni proventum*.

Finalmente se per avventura bramaste di vedere l'effigie di Feronia, ornata il Capo di fiori, la quale, secondo il parere del dottissimo Monsignor Fabretti, era la stessa che Giunone vergine, eccovela.

Così sta in una Medaglia della Famiglia Pletoria, la quale Famiglia secondo l'Orsino ebbe origine ne' Sabini, presso i quali, per quanto di sopra s'è mostro, la Dea Feronia era in venerazione, siccome lo dovette essere anche in Aquileja per quanto questo nostro Marmo Aquilejese ci mostra.

Ho finalmente inteso, ritrovarsi presentemente la Lapida di Feronia nel Museo di Verona, ivi collocata dal Signor Marchese Maffei, il quale la pubblicò nel Libro, ch'egli diè fuori qualche tempo dopo ch'io mandai il sovrapposto Ragionamento al Signor Conte Florio, intitolato *Verona Illustrata*,

e ne fa menzione nella Parte III. lib. V. pag. 96. con queste parole: „ curioso Marmo, venuto però d'altra parte, è nel Museo, non solamente „ per la rara Famiglia Mineja, e per *la non forse più veduta in Lapida* „ *Dea Feronia*, ma pel titolo di *Sacerdote gratuito*, da cui par si raccolga, pagassero gli altri qualche cosa nel conseguir tal grado, e per notarvisi da costui li suoi quarant'anni di Sacerdozio, per li quali dovea „ goder preminenza sopra gli altri. „ Qui il Signor Marchese col dire *la* „ *non forse più veduta in Lapida Dea Feronia*, mostra di non aver letta l'Apologia scrittagli contro dal Signor Conte Madrisio, nel fin della quale questa Lapida di Feronia sta registrata, da me partecipata al medesimo Signor Conte, nè di aver vedute le Lapide registrate dal Grutero, e dal Fabretti, consagrate alla Dea Feronia.

XVII.

PROVIDENTIAE
AVGVSTAE

Quest' Ara, dedicata alla Dea Providenza, si ritrova nella Città di Concordia appresso il pubblico Palazzo, e fu pubblicata dal Palladio il giovane pag. 4.

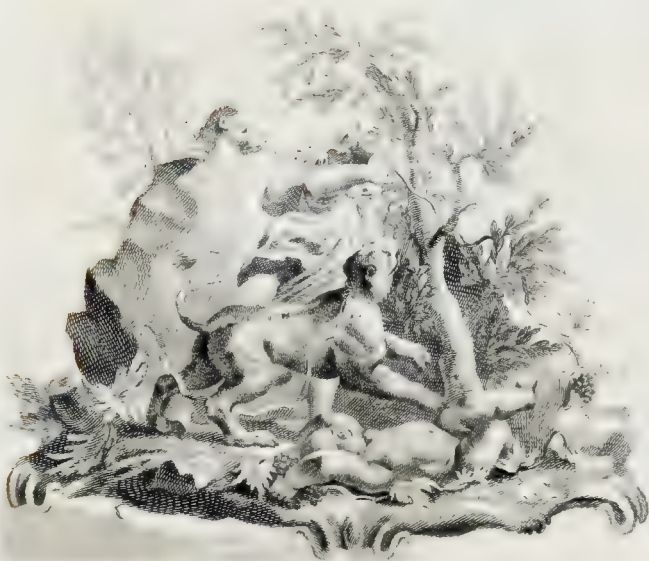
XVIII.

SEX. ERBONIVS. SEX. L. FRON....
REGONTIVS. PRIMI. ET. GENTIL. L. IVCVN..
...POTITIVS. T. L. PHILEMON
SEX. ERBONIVS. SEX. L. PHILOGEN.
GAVIVS. PHILEMONIS. L. HILARI...
...EGONTIVS. L. L. STEPHANVS
...MVLVIVS. DITIONIS. LATINÆ. SENECIO
GAVIVS. L. L. GRAPTVS
...IARVS. VETTI. T. SER.
...MAGISTRI. AEDEM. HERCVLIS. D. S. P.
SEX. ERBONIO. SEX. L. DIPHILO.
...QVINCTILIO. M. L. DONATO...
MAG. VICI

Questa Iscrizione, che si legge nel Grutero alla pag. XLIII. 4., e che al dir di Arrigo Palladio pag. 68. sta in Giulio Carnico, ci ricorda nel decimo verso un Tempio d'Ercole, eretto in Giulio Carnico. Molti Ercoli

dagli Scrittori vengono annoverati, o fienfi quefti un folo Ercole diftinto con molti differenti attributi. Ercole Amico, Ercole Anfitrioniade, Ercole Aftrologo, Cuftode, Difenfore, Deftro, Gaditano, Magufano, Mufagete, Eteo, Olivario, Pacifero, Prodicio, Saxano, Vincitore, e molti altri. Quale di quefti penferefte Voi, che foffe l' Ercole mentovato nella prefente Ifcrizione? Se Voi penfafte, che foffe il *Saxano*, io non vorrei contraddirvi. Il luogo, dove ella fi ritrova, effendo faffofo pare che non gli difconvenga l'attributo di *Saxano*. Il Pitifco nel fuo Leffico alla voce *Hercules Saxanus* dice: „ Ego Saxani nomen ex eo natum exiftimaverim, „ quod in *faxeto* coleretur, & eundem puto cum eo, qui *in petra* nominatur in antiquo monumento, quod extat Mediolani in Lupanari publico.

HERCVLI

IN. PETRA. SACR...

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

NEl numero delle favolose Deità Aquilejesi grande argomento di porvi anche Bacco ci somministra un Bassorilevo, che si vede nella mia Conserva di Lapide in Aquileja, e che quì, come meglio io so fare, vi presento in disegno.

XIX

Questa Pietra, alta quasi quattro piedi, è un danno, che sia spezzata per mezzo, perchè sembra opra del miglior gusto di quante, comechè molte

non fieno, ci fono rimafte di antiche in Aquileja. E pare, che Euripide nella Tragedia intitolata *Bacchæ* voglia defcrivercela, dove fi legge:

An nocturnis choreis
Ponam aliquando album
Pedem debacchans,
Cervicem ad æthera rofcidum
Jaciens, veluti hinnula viridis
Curfitans prati voluptate?

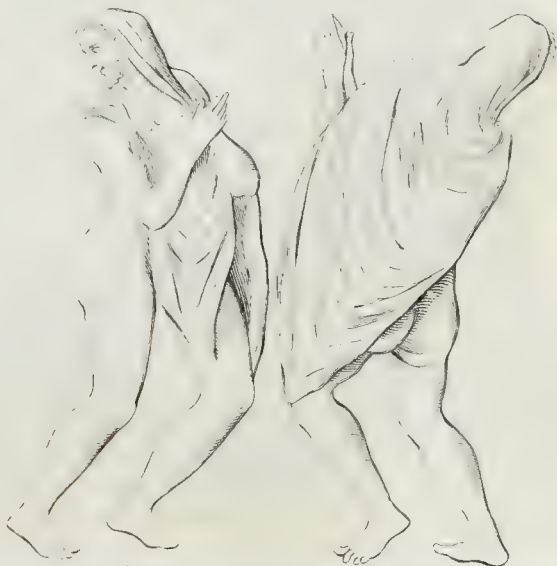
Quefta, conforme ognun vede, è una Bacca, o vogliafi dire una Baccante, delle quali Ovid. 9. Met.

„ Utque tuo motæ, proles Semeleia, thirfo
„ Ifmariæ celebrant repetita triennia *Bacchæ*.

e le quali foleano ogni terzo anno portarfi a truppe ful monte *Citerone* fcuotendo tirfi fuonando pive, e picchiando cembali, a celebrare con grandi urli e ftridi i Sagrifizj di Bacco.

Dalle Baccanti, che feguirono Bacco nell'imprefa dell'Indie, vuolfi, che foffe denominato Bacco, che prima chiamavafi *Libero padre*, e *Dionifio*. E quefto nome di Bacca pafsò dappoi in tutte quelle, che erano iniziate ne' Sagrifizj di Bacco; talchè delle Matrone Romane, che celebravano quefti Sagrifizj, ebbe a dire Livio lib. XXXIX. cap. 13. *Matronas, Baccharum habitu, crinibus paffis decurrere*; Appunto come la Baccante del noftro Marmo, che co' capelli fparfi fta in atto di correre.

Che Bacco foffe venerato da' noftri antichi Aquilejefi, altra conghiettura può trarfi da una Statuetta antica in bronzo, che appreffo me fi conferva, cavata anche quefta dalle terre Aquilejefi, la quale ci rapprefenta un Baccante, che quì parimente pongo in difegno in due vedute, acciocchè meglio offervar fi poffano gli atti fconzj, e furiofi, o la *fanatica agitazione*

XX.

del corpo, come la chiama Livio nel fopraccennato luogo, in cui defcrive appunto i Baccanti, viros velut mente capta, cum *jactatione fanatica cor-*

poris; come altresì perchè ravvisar si possa la sorta di veste, che se non gli coprisse il capo, come solean coprirselo i Sacerdoti Idolatri, parrebbe una spezie di Penula. Questa veste dovea esser di seta, siccome si ha in Tertulliano *de Pallio* cap. 4. dove dice: *sericatus*, *& crepidam aeratus incessit*: *dignè quidem*, *ut bacchantibus indumentis aliquid subtinniret*, *cymbalo incessit*. Ed avrà avuto forse anche questa Statuetta un cembalo nelle mani, che ora non ha, rubbatogli dal tempo, quando una fiaccola non sia stata, o un tirso, o una piva, ovvero un Fallo, il quale parimente soleano portare nelle sporche *saltazioni Falliche*, che si facevano tanto in onore di Bacco, che di Priapo.

Le Feste, e Sagrifizj in onore di Bacco, chiamati prima *Orgia*, e poi *Bacchanalia*, ebbero principio in Atene. Passò poi questa peste in Toscana, e dappoi in Roma, dove, dice Livio nell'accennato luogo, che di Baccanti eravi una gran moltitudine, e quasi un altro popolo. Finalmente questi Baccanali per Decreto del Senato furono dannati, ed aboliti nell' anno 568. dalla fondazione di Roma, siccome si legge nel sopraccitato luogo presso Livio, dove egli parimente racconta, come a questi Baccanali intervenivano dapprincipio solamente le Donne, e come poscia vi furono ammessi anche gli Uomini; e dove che prima celebravansi solamente di giorno, usarono poi di celebrarli anche di notte, nelle cui tenebre ogni sceleraggine vi si commettea; Onde Giuvenale ebbe a dire Sat. 2. *Qui Curios simulant*, *& Bacchanalia vivunt*.

Chi bramasse di questi Baccanali aver maggior contezza, può leggere Macrobio, Ateneo, Tolomeo Filadelfo, Livio nel più volte sopraccitato luogo, e spezialmente il chiarissimo Signor Matteo Egizio Napolitano nel suo Commentario al Senatus consulto de Bacchanalibus, come altresì parecchi de' Santi Padri, che scrissero in detestazione di questa sporchissima parte d'Idolatria; le cui impertinenze si veggono espresse anche negli antichi Cammei, cioeadire la nudità, le fiaccole, i cembali, i timpani, le pive, i tirsi, le ghirlande d'ellera, i Satiri, il saltare, e'l difondersi in ogni sorta di laidezza.

Benchè mio pensiero non sia di compilar quì gli Autori, che de' Baccanali hanno scritto, in grazia però de' due soprapposti nostri antichi Monumenti, fin' ora ignoti al Pubblico, non vuolsi passar ogni cosa sotto silenzio.

Osservar si può primamente come anche i Giudei sagrificarono a Bacco, violentati da Antioco il Nobile, siccome rilevasi dal lib. II. de' Machabei cap. VI. n. 1., dove si legge: „ sed non post multum temporis, misit Rex senem quen„ dam Antiochenum, qui compelleret Judaeos, ut se transferrent à patriis & „ Dei legibus. „ e poco dopo nell'istesso Cap. al n. 7. „ ducebantur autem cum „ amara necessitate in die natalis Regis ad sacrificia: & cum *Liberi* sacra cele„ brarentur, cogebantur hedera coronati *Libero* circuire. „ La qual violenza fatta a' Giudei da Antioco, va a cadere, come osservo negli Annali del P. Brietio, nell'anno della fondazione di Roma 586, cioè 18. anni dopo dannati, ed aboliti in Roma, e per tutta l'Italia, i Baccanali, mediante il soprammentovato Decreto del 586, da Livio accennato con queste parole: *Liberum patrem cum mysteriis suis coss. Senatus authoritate non modo urbe*, *sed universa Italia eliminaverunt*. Questo Decreto emanò un anno prima che Aquileja fosse condotta Colonia Latina. Da questi nostri due Baccanti in marmo e in bronzo, egli pare, che possa conghietturarsi, che non fossero affatto aboliti i Baccanali in Aquileja, benchè compresa anch'ella in Italia, e conseguentemente anche nel Decreto; o almeno che non fosse dannato il rappresentarli in marmi, e in bronzi; da che par chiaro per le suddette date, che i nostri Baccanti furono formati assai dopo la pubblicazione di esso Decreto.

Furono attribuiti dagli Antichi a Bacco le corna di bue, ed appresso i Cizie-

ni, come dice il Cartari nel Libro delle Immagini de i Dei pag. 374, la immagine di Bacco fu con faccia di toro; e ciò per dinotare, come dice il Pitifco nel fuo Leffico alla voce *Bacchanalia*, i natali di Bacco, figliuolo di Giove Ammone, a cui parimente le corna erano attribuite. ma le corna di Giove Ammone non erano bovine, come pare, che penfi il Pitifco, ma caprine; onde colle corna bovine non potean dinotarfi i natali di Bacco. E che le corna di Giove Ammone foffero di capro e non di bue, fi dimoftra colle antiche Medaglie, che cel rapprefentano colle corna non già di bue, ma di capro.

Le corna bovine di Bacco creduto Dio del Vino, e prefo anche talora pe'l Vino fteffo, dinotano piuttofto, come penfa il Cartari nel fopraccitato luogo, l'ufo degli Antichi di bere con le corna di buoi, ovvero con vafi fatti a guifa di corno; poichè per atteftato del medefimo Cartari, Teopompo fcrive, che in Epiro erano buoi con le corna tanto grande, che fe ne facevano Vafi interi da bere, ai quali accomodavano di fopra all' intorno della bocca un cerchio d'oro, e chi d'argento, e gli Atenie fi beveano con certi Vafi d'argento, fatti in foggia di corna. Ciò che fi rileva anche dal vecchio Interprete d'Omero lib. VIII., dove dice: *ante inventum poculorum ufum, ex cornu bibebant*: come altresì da Santo Ambrogio lib. *de Elia & jejunio* cap. XVII. *per cornu etiam fluentia in fauces hominum vina decurrunt*. Di quefta ufanza di bere in vafi, che aveano forma di corno fe ne vede efempio nel Marmo, che chiamano *del Triclinio Patavino* in cafa de' Rannufii, difegnato da Pietro Ciacone nel fuo Commentario *de Triclinio*, e da Girolamo Mercuriale nella fua Ginnaftica; nel qual Marmo fi vede fcolpito quefto vafo, fatto in forma di corno, in mano a un Coppiere miniftro del convito in effo Marmo rapprefentato. A quefto efempio fono per aggiugnerne un altro in bronzo, fin ora ignoto al Pubblico, ed è la Statuetta, che quì in faccia pongo in difegno, la quale io acquiftai in Aquileja, ed il difegno è della fteffa grandezza dell'originale. Quefto parimente è un Coppiere, che nella deftra tiene il vafo in figura di corno, coll'orlo fopraccennato all'intorno della bocca del vafo, e nella finiftra mano tiene una coppa. Quefti Coppieri chiamavanfi, conforme è noto, Pocillatori, e Pincerne, e loro officio era di miniftrar ne' conviti il vino, mefcolato talvolta con acqua, il che dicevafi *mifcere*, voce rimafta anche a noi, che è *mefcere*: così Faccio degli Uberti nel Dittamondo: *che come chi ha fete, è buon ch'uom mefca*, e nella Fiorità d'Italia Giovanni de' Bardi: *lo fece fuo pincerna, cioè mefcitor di coppa*. E quefti mefcitori, o Coppieri doveano effere come lo è quefto noftro di bronzo, cioè come gli fa Orat. Sat. II.

. . . . ut omnes
Præcincti rectè pueri, comptique miniftrent.

e come gli fa anche Apulejo Met. II. p. 52. *Pueri calamiftrati, pulcrè indufiati, gemmas formatas in pocula vini vetufti frequenter offerentes*. E diftinguevanfi quefti miniftri de' Conviti dai Camilli miniftri de' Sagrifizj; poichè quelli, come fi vede nel Marmo Patavino, e nel noftro Bronzo, fono in età più adulta, e veftono a corto, e fuccinti; e i Camilli, come fi ha appreffo il Padre Montefalcone tom. II. pag. 41. dell'Antichità: *pueruli adhuc funt, talaribufque induti veftibus*.

Altro miniſtro de' conviti antichi ebbi parimente in Aquileja in un altra Statuetta di bronzo della grandezza del ſeguente diſegno, il quale ſoſtiene in capo un'urna, o ſia idria, ſimile forſe a quelle del convito di Cana, nelle quali l'acqua miracoloſamente diventò vino. Giuvenale nella Satira terza pare, che voglia deſcrivere il miniſtro effigiato in queſto bronzo, dove dice:

Centum convivæ, ſequitur ſua quemque culina
Corbulo vix ferret tot vaſa ingentia, tot res
Impoſitas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, & curſu ventilat ignem.

Dai meſcitori di Vino, laſciando da parte Ganimede meſcitor di Nettare, ritorno a Bacco, creduto Dio del Vino. Le molte coſe, che molti di lui hanno detto, ſebbene io non prendo quì a ridire, non voglio però ommetterne una, che merita forſe, che vi ſi faccia ſopra qualche rifleſſione. Il Voſſio, il Boccarto, l'Huezio, e dopo queſti il P. Calmet, e 'l P. Aleſſandro vogliono, che il Bacco de' Gentili ſia veramente il Mosè della Sacra Scrittura, da' medeſimi Gentili confuſa colle lor favole. Amendue, dicono i ſuddetti eruditiſſimi Uomini, nacquero in Egitto, uno chiamato *Moſes*, e l'altro *Miſis*. Amendue ebbero due Madri, Bacco ebbe Semele, e la coſcia di Gio-

ve , dove era ſtato inferito dopo la morte di Semele , abbrucciata dal fulmine ; poichè Giove ſiccome dal capo potè partorir Pallade armata di tut-

XXII

to punto , così dalla coſcia avrà potuto più facilmente partorire Bacco, affatto ignudo . Mosè parimente ebbe due madri dopo che Thermutide figlia di Faraone lo addotò in figlio . Bacco toccati col tirſo i fiumi Oronte , ed Idaſpe gli ſeccò , e paſsògli a piè aſciutto ; tanto fece Mosè dividendo colla verga il Mar Roſſo . Bacco cavò acqua dalla pietra percotendola col tirſo , e Mosè percotendola colla verga . Bacco lo fanno colle corna ; lo ſteſſo ſi dice di Mosè per i raggi , che a guiſa di corna riſplendettero nella di lui faccia: e varie altre ſomiglianze e parità ammaſſano in prova , che il Bacco delle Favole ſia il Mosè delle Bibbie , come ſi può vedere nella Storia Eccleſiaſtica del P. Aleſſandro alla 4. età del Mondo , & appreſſo il Padre Calmet in Exodum cap. XXXIV. Nè contenti di queſto , vogliono , come ſi vede ſpezialmente appreſſo il P. Aleſſandro nell'accennato luogo , che Mosè ſia il Mercurio de' Gentili , e di più anche il Tifone de' medeſimi ; parendo loro , che la Teologia Etnica giugneſſe a tanto di ſciocchezza di formare del ſolo perſonaggio di Mosè le tre favoloſe Deità , di Bacco , di Mercurio, e di Tifone , che ſono al parere di tutti i Mitologi , e Genealogiſti aſſai tra loro differenti , quaſi che le coſe , che tra loro ſono diſſimili , ſimili a una terza , o quarta coſa eſſer poteſſero . Quando ſi vuol , che Bacco ſia Mosè,

dicono di Mosè ſol quelle coſe, che convengono anche a Bacco, e quelle, che diſconvengono, ſi paſſano ſotto ſilenzio: e tanto ſi fa ancora nel paragonar Mosè con Mercurio, e con Tifone. Per cagion d'eſempio, quando ſi vuol derivar Tifone da Mosè, non ſi parla della verga miracoloſa di Mosè, perchè Tifone non ebbe ſimil verga: ovvero quando ſi vuol derivar Bacco da Mosè, ſi allega, che Mosè ebbe le corna, perchè le ebbe anche Bacco; ma quando da Mosè ſi vuol derivare Mercurio, non ſi parla delle corna di Mosè, perchè Mercurio non ebbe le corna. Belle idee! alcun direbbe.

Dopo mandata al Signor Conte Florio la ſoprappoſta mia filaſtrocca, ritrovai un Marmo Aquilejeſe, da cui non più per via di conghietture, ma evidentemente ſi rileva, che Bacco era adorato dagli Aquilejeſi. Il Marmo è queſto.

XXIII.

LIBERO
ET. LIBERAE
SACRVM
P. GAVIVS
ASPECTVS
VI. VIR
IMPERIO
POSVIT

Queſto Marmo ſi vede appreſſo il Reineſio Claſs. I. n. CX., il quale parlando di eſſo Marmo ſoggiugne: *Patavium translatum ann. 1652. in ædes ſuas ab Urſato, acceptum ex ædibus, quas Aquilejæ Comes Johann. Joſephus de Straſoldo poſſidet*. Da queſto Marmo ſi ricava un altra Deità Aquilejeſe, cioè Proſerpina, chiamata *Libera*, come ſorella di Bacco chiamato *Libero*, la quale era figlia di Cerere. Cicer. de Nat. Deor. II. 23. „ *Liberum* non eum, „ quem noſtri majores auguſtè, ſanctèque *Liberum*, cum Cerere & *Libera* „ conſecrarunt. „ E Tacito lib. II. parlando di Tiberio: „ iiſdem tempori- „ bus Deûm œdes vetuſtate aut igne abolitas, cœptaſque ab Auguſto, de- „ dicavit *Libero*, *Liberæque*, & Cereri juxta Circum maximum, quas Aulus „ Poſthumius Dictator voverat. „

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

IL Padre Montefalcone nella Prefazione a' suoi gran Volumi dell'Antichità, comechè, per quanto si osserva, renda conto delle cose ommesse, assai più che delle comprese in essi Volumi, nel numero però delle comprese por si dee quella, che si legge alla pag. XI, cioeadire, che in tutta l'Opera vi sono mille e venti Rami, ne' quali vi sono incise quaranta mila figure: e perchè gran parte di queste figure sono ignude, egli con raro esempio, a tutte le ignude ha coperto con una foglia quelle parti, che l'uso e l'onestà vuole coperte; quelle parti, che Adamo ed Eva, dopo perduta l'innocenza, ricoprirono con foglie di Fico; quelle parti, le quali perchè Camo volle vedere, fu da Noè maledetto, e che Semo e Giafetto per non averle essi voluto vedere, e per averle anzi ricoperte, si meritarono la di lui benedizione. Questo Preambulo, riveritissimo Signor Conte Francesco, non serve per iscusarmi con Voi di un fatto, che sono per raccontarvi, il quale mi assicurano i vostri angelici costumi, che loderete, ma per quelli che'l biasmano. Il fatto è questo. Mi fu non ha guari portato un Marmo, alto due piedi, con un Priapo sopra, scolpito a bassorilevo, di cui non n'è stato veduto, per quanto mi fu scritto di Roma, dove io ne avea mandata copia, uno più terribile, o più nefando; e sebbene in quella occasione mi fu anche scritto, che il Maestro del sacro Palazzo avea in que' giorni permesso a un Oltramontano di stampar un Libro pieno di Priapi differenti; con tutto ciò sul riflesso, che questo fosse il più orribile e'l più osceno di ogni altro mi parve bene, prima di farlo inserire nella mia Conserva di Lapide in Aquileja, di farli dar sopra alcuna scalpellata, acciocchè in avvenire questa pietra non potesse esser giammai pietra di scandalo alla purità di quegli occhi, che avessero riguardato simolacro sì turpe, simile forse a quello, che il buon Re Asa gittò a pezzi, e abbruciò nel torrente Cedron, come si ha nel III. de Re Cap. XV. n. 13. dove si legge: *Insuper & Maacham matrem suam amovit, ne esset princeps in sacris Priapi, & in luco ejus, quem consecraverat; subvertitque specum ejus, & confregit simulacrum turpissimum, & combussit in torrente Cedron*. Del nostro simolacro, tal qual ora si ritrova inserito fra le altre Lapide della Conserva, eccovene una copia.

in cui ſi vede la figura ignuda di un uomo dal mezzo in giù, colle gambe in atto di camminare, e in atto anche di volare con due ale levate, che gli ſi veggono ſopra i lombi, e ſopra le ale in vece di eſſervi il reſto del corpo, eravi un Itiſallo di mole uguale al corpo ſteſſo: Alla ſiniſtra di queſta figura vi ſta una donna, col viſo rivolto a ſiniſtra, che tiene nella man deſtra un Timone di nave, e le manca per ingiuria del tempo il ſiniſtro braccio. In queſte due figure ci ſi rappreſentano due favoloſe Deità Aquilejeſi, che aggiugner potranſi a quelle che diſcoperſe il celebre noſtro Monſignor d'Adria.

Nella prima figura ognuno ſa ravviſar Priapo, e ognuno ſa, che Priapo era un Dio de' Gentili. Priapo ſteſſo ce lo dice appreſſo Orazio nella Satira VIII. v. 3. *Deus inde ego* &c. come ne' verſi, che più avanti avranno a recitarſi. Rimane a diſaminarſi qual Dea ſi foſſe la donna, che gli ſta accanto, giacchè il Timon di nave, ch'ella tiene, è ſufficiente indizio, conforme è noto agli Eruditi, per dichiarcela Dea.

Appreſſo il Mitologo Natal Conte lib. III. cap. VI. ſi legge: „ neque me „ tamen præterit, quicquid ex anteactis rebus accidat, illud *Fatum* à vulgo „ ſapientum vocari, quod alii *Fortunam* vocarunt. „ Da queſte parole pare, che poſſa inferirſi, la Fortuna e'l Fato eſſere ſtati appreſſo gli Antichi un'iſteſſa coſa. La Fortuna negli antichi Monumenti, e ſpezialmente nelle Medaglie, ſi ſcorge col Timone di nave in mano, ſiccome lo ha appunto la donna di queſto ſaſſo, che perciò potrebbe eſſere la Fortuna. Ma che affare ha quì il Fato, o la Fortuna con Priapo? In Priapo ſi vede ſimboleggiata la generazione. Coſtei dunque potrà eſſere la Fortuna Primigenia, così chiamata, come vuol Cicerone de leg. II. II. *a gignendo*, la quale credeaſi dagli Antichi, che ai ſubito nati giovaſſe molto in preſervandogli da' pericoli, e in promovendogli a onori, e a coſe grandi. Non per altro mo-

tivo può crederfi dedicata alla Fortuna Primigenia di Giove fanciullo quella Lapida Preneftina, in cui fi legge preffo il Grutero pag. LXXVI. 7.

FORTVNAE
IOVIS. PVERI
PRIMIGENIAE
D D
EX. SORTE. COMPOS
FACTVS &

dachè è noto il gran pericolo, in cui egli incorfe fubito nato, di effere divorato da Saturno, come altresì la grandezza, a cui pervenne fopra tutti gli altri Dei. Alla fteffa cofa pare, che alluda la feguente Ifcrizione, cavata anche quefta in Prenefte, che fi ha nel Grutero alla pag. LXXV. 12.

D. FORTVNAE. PRIMIGENIAE
C. VALERIO. C. F. MEN
DOLVTIO. MARTIANO
VI. VIR. AVG. DEC
OMNIBVS
HONORIBVS
CVRIIS. MVNERIBVS
FVNCTO
VALERIA
SATVRNINA. PATRI
L. D. D. D

E ficcome i Gentili confufero la Fortuna col Fato, tanto fecero anco delle tre Parche, credendole anch'effe tante Fortune, e tanti Fati, o Fate, dalle quali derivarono poi, come vuolfi, le Fate de' Romanzi. Ad ognuno nel nafcere, credeano gli Antichi, che foffe affegnato il fuo Fato, o fia Fortuna, o Parca.

Così fon le fue Sorti a ciafcun fiffe,

dicea il Petrarca Son. 152. da Voi additatomi quando fopra que' due verfi dell' Iliade lib. VI. da me recitativi in quefto propofito, che fono i feguenti;

Non potuit Parcam quifquam vitare virorum,
Fortis, vel timidus, cum vifit luminis auras.

mi favorifte di avvertirmi, come che intendentiffimo fiete della Lingua Greca, che febbene nella verfion latina fi legge Parca, Omero però in greco

non nomina quivi le Parche, ma il Fato, il Deſtino, o la Sorte, come ſi legge nella verſione Italiana dell'Abbate Salvini, da Voi pure addottami, che è queſta:

La Sorte deſtinata io dico alcuno
Fuggito non aver mai tra mortali,
Nè vil, nè prode, da che in pria fu nato.

benchè talvolta abbia uſato alcuna voce, che può prenderſi in ſignificato di Parca, come in que' due verſi, ch'io aggiunſi, dell'Iliade lib. XX. che ſono,

Patiatur quæcumque ei Fatum, Parcæque graves
Jam nato nerunt filo, quando ipſum peperit mater.

Tradotti dal Salvini così:

. . . . . . poi ſofrirà ciò che la Parca
A lui naſcente gli filò con filo,
Quando la madre il partorio.

Quindi Varrone appreſſo Gell. III. 16. deriva la voce Parca *a partu*; e quindi chiamarono le Parche *omnigeneras*; e di quì anche appreſſo Pindaro in *Olympiacis*, Apollo comanda, che Ilithia inſieme con le Parche aſſiſta a Evadna parturiente. Noti ſono i nomi delle tre Parche, Cloto, Lacheſi, e Atropo. Lacheſi in greco ſignifica *Sorte*, cioè Fortuna, o Fato, che tutto era uno. Lacheſi dunque, cioè Sorte, Fortuna, o Parca, può eſſere la Donna alla ſiniſtra di Priapo, il quale ſiccome dinota la generazione, così la Parca, preſa anche in altro ſignificato, può dinotare la morte, cioè la corruzione; talchè paja, che lo ſcultore abbia inteſo di rappreſentarci in queſto Baſſorilevo la generazione, e la corruzion delle coſe. Per giuſtificar maggiormente, che le Parche ſecondo la Teologia de' Gentili foſſero lo ſteſſo che i Fati, e conſeguentemente, che queſta Donna ſia una Parca, non mancano autorità. Baſta per ora l'addurre ſolamente quella del dotto Pignoria nelle ſue Annotazioni ſopra le Immagini del Cartari pag. 540. Quivi egli moſtra, che gli Antichi aveano in venerazione il Fato ſotto tre immagini di donna, ciaſcuna con un Timon di Nave nella deſtra, e un Cornucopia nella ſiniſtra, come è quella del noſtro Marmo, alla quale però manca per ſomma diſgrazia la ſiniſtra, in cui dovea ſtare il Cornucopia. E queſte tre figure di donna aggiugne il Pignoria di aver egli vedute nel roveſcio di una Medaglia d'oro dell'Imperadore Diocleziano con queſta Iſcrizione FATIS VICTRICIBVS. Queſta Medaglia ſi vede appreſſo lo Spanemio pag. 838. ed appreſſo il Mezzabarba pag. 423. in Diocleziano. „ È ben vero, „ (ſoggiugne egli) che ſecondo l'intelligenza di Procopio queſte ſaranno le „ tre Parche, perchè ſcrive nel I. della Guerra de' Gothi, che il Tempio „ di Giano era nel Foro innanzi la Curia poco lontano dai tre Fati, che in „ tal maniera i Romani chiamano le Parche: & di queſto parere è Appu„ lejo ancora nel ſuo Libro de Mundo: e di quì traggono origine le Fate „ del volgo, e de' noſtri Romanzatori; e vedaſi il P. del Rio. „ Forſe di queſti Fati ci fa menzione un Marmo, riferito da Benedetto Ramberti pag. 53, e dal Grutero pag. XCVIII., che è queſto

FATIS
Q. FABIVS
NYSVS
EX. VOTO

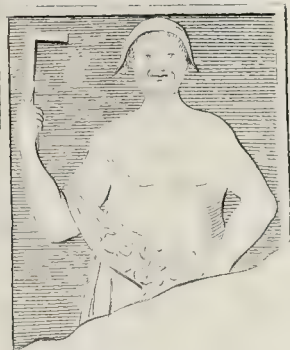
Coſtei dunque ſarà forſe una Parca, e Lacheſi, che in greco ſignifica Sorte, cioè Fortuna, o Fato, piuttoſto che veruna delle altre due ſorelle.

Il Timone di nave, conforme è noto, è ſimbolo di governo, e quando egli ſi vede appoggiato ſopra un globo, denota il governo del Mondo. Così la Providenza nelle antiche Medaglie ſi vede talvolta col Timone di nave in mano, appoggiato ſopra un globo, per dinotare, ch'ella regge e governa il Mondo. Dunque la Donna del Baſſorilevo, che appoggia il Timone ſopra un globo, potrebbe eſſere anco la Providenza, dal cui governo dipendono tutti i naſcenti, rappreſentati in Priapo, ſimbolo della generazione. Quale poi, e quanta analogia vi ſupponeſſero gli Etnici tra Providenza, Fato, Fortuna, Sorte, o Parca, vegganlo gli Eruditi.

Priapo era in venerazione appreſſo gli antichi Aquilejeſi non ſolamente per la fecondità, e generazione umana, come ſi ricava dal ſovrappoſto Baſſorilevo, ma anche, come ſi ricava da due altri Baſſirilevi Aquilejeſi, per quella delle piante, venerandolo eſſi anche come Dio degli orti ſulla credenza, ch'egli non ſolo poteſſe renderli fecondi, ma anco che poteſſe allontanar da' medeſimi i ladri, e gli animali importuni. Di queſti due Baſſirilevi in pietra, che ſono fin' ora inediti, uno ſi vede nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja, ed è queſto.

XXV.

e l'altro, che è questo, che segue, sta inserito nei muri della Casa del

XXVI.

Signor Goato in Aquileja di là del fiume Natissa. Amendue sono alti poco più di un piede, rotti, e mancanti nella parte bassa, come si vede in questi disegni: nei quali ciò non ostante ognuno può riconoscer Priapo dalla nudità, dalla chioma rabbuffata, dalla falce, che tien nella destra, e dalle frutta, che tiene nel panno, che lo attraversa: delle quali cose appresso il Cartari alle pagg. 391. 393. si legge: „ lo vestirono alle volte ancora con „ un panno, che ei teneva raccolto con mano, e portava nel grembo frutti „ di ogni sorte. Fu anche Priapo detto Dio degli orti, e fatto per ciò in „ forma di uomo con barba, e chioma rabbuffata, tutto nudo, e che nel- „ la destra abbia una *torta* falce: „ Della falce, e del terrore, che con essa cagionava agli uccelli ne parla Tibullo lib. I. Eleg. I. v. 17.

Pomosisque ruber custos ponatur in hortis
Terreat ut sæva falce Priapus aves.

come anche Virgilio Georg. IV. v. 110.

Et custos furum, atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi

Ne parla anche Lattanzio II. 4., dove egli deride i Gentili, che credevano, che Priapo colla falce ispaventasse gli uccelli, e i ladri, con queste parole: „ Fures tam stulti sunt, ut Priapi tentiginem timeant? cum aves ipsæ, „ quas terrore *falcis*, aut inguinis abigi existimant, simulacris fabrefactis, idest „ hominum planè similibus, insideant, nidificent, inquinent. „

Tibullo nell'Elegia IIII. del lib. I. dice, che la *falce* di Priapo era *curva*:

„ Sic ego: Tunc Bacchi respondit rustica proles,
„ Armatus *curva* sic mihi *falce* Deus:

Il Cartari nel sopraccitato luogo la chiama *torta*, e nelle Immagini del medesimo Cartari, come altresì in quelle di Natal Conte, si vede la immagine di Priapo con falce *curva*, o sia *sferica* in mano, e così anco nelle Lapide del Boissardo appresso il Grutero alla pag. XCIV. Ma la falce de' no-

ſtri Baſſirilevi non è propriamente curva, o sferica, ma angolare, che fa angolo retto, e pare tutt'altro che falce; e ſarà forſe qualche iſtrumento per gli orti, che ora forſe non è in uſo, o che io non ſo riconoſcere, da Priapo tenuto nella deſtra per iſpaventacchio degli uccelli, e de' ladri.

I genitori di Priapo, il loco, ove nacque, quanto grato foſſe alle donne di Lampaſco, perchè uſaſſero di ſacrificargli l'aſino, e le altre coſe, che intorno a queſta oſcena Deità furono dette dagli Autori, è ſuperfluo, che quì io ridica. Una ſola io ſono per dirne, ed è finita la noja.

Il Pitiſco alla voce *ſacellum Priapi* dice, che il Tempietto, o ſia Cappella di Priapo, era negli orti di Mecenate, da lui fabbricata e dedicata, il che ſi rileva, ſoggiugne egli, dai ſeguenti due verſi di Orazio nella Satira VIII. v. 6.

Aſt importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis conſidere in hortis.

le parole del Pitiſco ſono queſte: *ſacellum Priapi fuit in hortis Mæcenatis, ab illo extructum & dedicatum. Liquet ex Horat. Sat.* 8. 6. e quivi egli mette i ſuddetti due verſi. Ma nè in queſti verſi, nè in tutta queſta Satira, da me poco fa letta, io non ho potuto trovare menzione del Tempio di Priapo, comecchè non manchino altrove altre memorie di eſſo Tempio; poichè quella canna per iſpaventacchio degli uccelli, non è già da credere, ch'ella ſteſſe in cima del Tempio di Priapo, del quale niente ſi parla nella Satira, ma bensì in cima della di lui ſtatua, il che ſi trae da queſte parole del Cartari nel ſopraccitato luogo: „ E gli feccro (cioè alla ſtatua di Priapo) ghirlande di tutto quello, „ che naſceva negli orti, alla guardia de' quali ſi ſtava con una lunga canna „ ſulla teſta per iſpaventare gli uccelli. „ la quale ſtatua era di fico, come lo atteſta lo ſteſſo Priapo nei primi verſi della medeſima Satira, che ſono queſti.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:

Cum faber incertus ſcamnum, faceretne Priapum,

Maluit eſſe Deum: Deus inde ego, furum aviumque

Maxima formido; nam fures dextra coercet,

Obſcenoque ruber porrectus ab inguine palus.

Aſt importunas volucres in vertice arundo

Terret fixa, vetatque novis conſidere in hortis.

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

NOn è da crederſi, gentiliſſimo Signor Conte Franceſco, che i noſtri antichi Aquilejeſi sì ruvidi foſſero, e sì rozzi, che non ſentiſſero anch' eſſi quanto poſſa e quanto vaglia Amore, con cui parlando il Petrarca nella Canzone *Amor ſe vuoi* &c. ebbe a dire:

> *Quel che tu vali e puoi*
> *Credo che 'l ſenta ogni gentil perſona.*

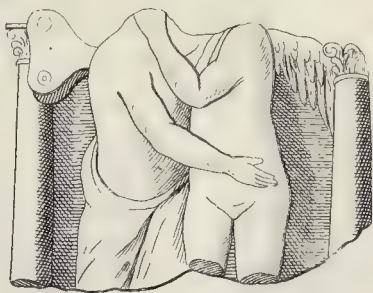
e di lui parlando nel *Trionfo d' Amore* cap. III.

> *Queſto Signor, che tutto il Mondo sforza.*

Imperciocchè, ſiccome dice Dante nel *Purgatorio*, Canto XVIII.

> *L' animo ch' è creato ad amar preſto,*
> *Ad ogni coſa è mobile, che piace,*
> *Toſto che dal piacer in atto è deſto.*

Gran maraviglia ſarebbe da farſi, ſe eſſi non aveſſero ſentita la di lui forza, e in conſeguenza ſe non l'aveſſero anch' eſſi inſieme colle altre Idolatre Nazioni venerato come Dio. I loro cuori creder ſi dee, che non foſſero più duri del Marmo, in cui eſſi ſcolpirono Amore, di cui eccovene una copia

XXVII.

fedele inſieme con Pſiche. Queſto frammento ſcolpito a baſſorilevo, ſta inſerito nei muri di una Caſa di ragione del Moniſterio d'Aquileja, poco diſtante da eſſo Moniſterio. In queſto Marmo ſi veggono in mezzo a due colonne, due figure, che ſi abbracciano, amendue ſenza capo, e ſenza piedi. Quella, che ſta alla deſtra, ha le ale di farfalla, ed è ignuda, ſe non quanto un panno la ricopre dall'ombelico in giù: e quella, che ſta alla ſiniſtra, è affatto ignuda, ed ha anch' ella le ale; ma non di farfalla.

Queſto frammento contiene la Favola di Pſiche, e d'Amore, o ſia Cupido, il quale ſecondo Eſiodo nacque del Caos e della Terra; ſecondo Simonide e Cicerone, di Marte e di Venere; ſecondo Arceſilao, della Notte e dell'Etera; ſecondo Alceo, di Lite e di Zefiro; ſecondo Safo di Venere e del Cielo; ſecondo altri, di Venere e di Vulcano. Ma chi voleſſe ridire le genealogie, e le altre favoloſe coſe d'Amore, non finirebbe mai. In grazia però di queſto noſtro Marmo Aquilejeſe, non vuolſi ommettere di ritoccare la Favola d'Amore e di Pſiche, la quale, conforme dice Marziano Capella nel Libro, ch' egli ſcriſſe di Mercurio e di Filologia, fu figlia di Apollo e di Entelechia. Di queſta Favola ne fa menzione anche Fulgenzio Veſcovo di Cartagine nel lib. III. delle Mitologie, e prima di lui Saturanzio, ed Ariſtofane Ateneo ne' libri chiamati *Dyſereſtria*. Ma prima d'ogni altro ce la deſcriſſe lepidamente e diffuſamente Lucio Apulejo, nel Libro delle Matamorfoſi, volgarmente detto dell'Aſino d'Oro, la quale da lui narrata *cum enormi verborum circuitu*, come dice Fulgenzio, in poche parole ſi è queſta. Pſiche fu ſi bella, che non ſolamente i ſuoi Concittadini, ma anche i Foreſtieri, laſciando i Delubri della vera Venere, venivano a veder queſta nuova Venere, e con Sagrifizj ad onorarla. Di che adirata Venere, comandò a Cupido ſuo figliuolo, che la accendeſſe di ferventiſſimo amore di alcun uomo di baſſiſſimo lignaggio. Ma di lei innamoratoſi l'iſteſſo Cupido, la fece ſoavemente traſportare da Zefiro in luogo, dove era un bel Palazzo, in cui Cupido di donzella la fece donna; ed in cui per voglia di vedere queſto ſuo Spoſo, mentre ei dormiva, ella accidentalmente con una favilla della lucerna lo ſcottò, e ſvegliollo: onde egli adirato ſe ne fuggì a volo: ma Pſiche pigliandolo per un piede fu da lui portata per aere, finchè cadde; ed alla fine fu aſſunta in Cielo dove in perpetuo potè fruir di Cupido, al quale poi partorì la Voluttà.

Meſſer Giovanni Boccaccio nella Genealogia degli Dei, facendoſi a ſpiegare il ſenſo di queſta Favola, tra le altre coſe dice, Pſiche eſſer l'Anima; Apollo ſuo padre, cioè il Sole, eſſer Dio, che crea l'Anima; Entelechia ſua madre, ſiccome aſſeriſce Calcidio ſopra il Timeo di Platone, interpretarſi per età perfetta, di cui è figlia l'Anima Ragionevole, e le due Sorelle, che avea Pſiche, maggiori di età, dinotare una la Vegetativa, e l'altra la Senſitiva, che non ſono però Anime, ma potenze di queſt'Anima.

Sotto dunque la figura di Pſiche alata ci ſi rappreſenta l'Anima. Quindi Fortunio Liceto nel Libro delle Gemme Anulari cap. CXVII, dove ne porta una, ſopra cui ſi vede Pſiche alata, penſa, che le ale di Pſiche foſſero non già di Farfalla, ma di un altro animale quadrupedo-volatile, chiamato da alcuni Pirali, o Piralide, e da altri Pirauſta, il quale naſce e vive nel fuoco. Ed in giuſtificazione del ſuo penſiero dice, che queſto animale denota la natura ignea di Pſiche, cioè dell'Anima, giuſta l'opinione di Democrito, e di altri antichi Filoſofi, i quali tenevano, che l'Anima moriſſe toſto che ſi ſcoſtaſſe dal fuoco ſuo naturale, o di eſſo privata rimaneſſe: ed in prova, che queſto Animale volatile viva nel fuoco, egli adduce l'autorità di Plinio, il quale nel libro XI. dell'Iſtoria Naturale Cap. XXXVI, dove tratta degl'Inſetti, dice: „ In Cypri œreis fornacibus ex medio ignis, „ majoris muſcæ magnitudinis volat *pennatum* quadrupes, appellatum pyralis, „ à quibuſdam pyrauſta. Quandiù eſt in igne vivit; cum evaſit longiore „ volatu, tunc moritur. „ Ma come mai può concepirſi, che un animaluccio *magnitudinis majoris muſcæ*, poſſa eſſer pennuto, ovvero aver ale di penne? E quando ſi è inteſo, che gl'Inſetti, uguali o poco maggiori delle moſche,

ſche , volino con ale pennute ? Queſta ſtorietta naturale di Plinio parrebbe piuttoſto favola che ſtoria, ſe Ariſtotele prima di Plinio non cel'aveſſe anch' egli laſciata ſcritta nel V. libro dell'Iſtoria degli animali cap. XIX ; dove trattando anch'egli appunto degl'Inſetti , dice : „ In Cypro inſula ærariis fornacibus beſtiolæ in medio igne naſcuntur *pennatæ* . „ Voi , che ſapete a perfezione la lingua greca , potreſte vedere , (quando intento a coſe gravi non v'annojaſte di coſe leggiere appunto più che piume) , ſe queſto ſia un abbaglio di chi traduſſe Ariſtotele, ovvero un di lui parlare men proprio . Intanto io veggo, che Lodovico Domenichi, che volgarizzò Plinio, parendo forſe anche a lui , che queſta Storia aveſſe del favoloſo , nel tradur queſto paſſo non volle ſervirſi della voce *pennuto* , benchè buona ella ſia ed ammeſſa dai Signori Accademici della Cruſca , ed in luogo di *volat pennatum quadrupes* , diſſe , *vola un uccello di quattro piedi* , nè volle nominar *penne* .

Comunque ciò ſiaſi , avrete veduto come anche il dottiſſimo Signor Senator Buonarruoti nel libro delle ſue Oſſervazioni ſopra i frammenti de' Vaſi di vetro , uno ce ne illuſtra , che contiene la favola di Pſiche e d'Amore , ſopra la quale , benchè aſſai nota , egli vi adduce e diſamina coſe , che non ſono sì note e comuni . Tali ſi ſono le di lui Oſſervazioni ſopra le ale di Pſiche , la quale rappreſentando l'Anima , queſte aſſai bene alla medeſima convengono , mentre i Gentili credettero le Anime alate , come ſi trae da Platone , da Porfirio , e da Pſello : e perchè queſte ale foſſero di farfalla ne porta la ragione , la quale ſi è , che tanto l'Anima , quanto la farfalla fu detta da' Greci Pſiche . Per eſprimere il giro , o paſſaggio delle Anime poteaſi meglio ſimboleggiarlo che ſotto queſto piccolo Inſetto , il quale quaſi come l'Anima prova più ſtati ; mentre racchiudendoſi come verme nel bozzolo , n'eſce poi cangiato in volatile ? Quindi non di rado s'incontra negli antichi Monumenti rappreſentata l'Anima ora ſotto la figura di una farfalla , ed ora ſotto quella di una fanciulla alata , quale ſi è la noſtra . Così anche Dante nel Purgatorio Cant. X. preſe la farfalla per ſimbolo delle Anime noſtre, che dallo ſtato di queſta vita paſſar deono a quello dell'altra , dove dice :

Non v' accorgete voi , che noi ſiam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla ?

Tale ſi è il miſterio della favola ſteſſa, ſpiegata col diſcendimento , o ſia caduta delle Anime , e col ritorno , o circuito delle medeſime , ſempre accompagnate da Amore , o ſia dal Genio predominante , congiunto ad eſſe con indiſſolubili nozze , ſiccome ei dice , che credettero prima i Caldei , e poi gli Egizj ed i Greci , e ſpezialmente i Platonici.

Tale ancora ſi è l'Oſſervazione , che eſſo Signor Buonarruoti vi fa ſopra l'aver taciuta gli Antichi Scrittori queſta favola , la quale benchè ſi vegga rappreſentata ſopra non pochi antichi Monumenti , e prima ancora dell' Imperio Romano, niuno Autore però ne parla prima di Apulejo. E queſto ſilenzio egli l'attribuiſce all'eſſere ſtata preſa queſta favola da alcuni occulti miſterj , de i quali andavano molto ritenuti in paleſarne i ſegreti.

Nel ſopraccennato vetro del Signor Buonarruoti coſe vi ſono, che mancano nel noſtro Marmo , eſſendo queſto troppo roduto e conſumato dal tempo . Oltre le teſte , ed i piedi , ci manca lo ſpecchio rotondo ; il piccolo panno in mano di Pſiche , ornato di porpora , che le potè ſervire di flamine ſolito a metterſi in capo agli ſpoſi ; la verbena , di cui parimente gli ſpoſi ſoleano coronarſi ; ed i cerchietti , o armille alle braccia ed ai piedi.

Ma anche nel nostro Marmo ci sono due colonne, che il tempo non ha potuto divorare, e che mancano nel vetro del Signor Buonarruoti. Queste può credersi, che l'artefice abbia scolpite per dinotar nel miglior modo che poteva il bel Palazzo d'Amore, in cui Psiche fu trasportata da Zefiro; poichè coloro, che hanno in pratica gli antichi Bassirilevi, e gl'Intagli, sanno benissimo quante volte gli Artefici per dinotar le Palestre, ed i Portici, vi mettevano una colonna per segno di questi, ed un Erma o termine per segno di quelle: Così l'istesso Signor Buonarruoti nel fine del suddetto Libro delle sue Osservazioni sopra i frammenti di vasi alla pag. 250, dove spiega il Dittico di Basilio, in cui si vede una colonna, egli tiene per fermo, che quella denoti l'Edificio, in cui seguì la funzione, che nel Dittico è scolpita a Bassorilevo, la quale sarà stata facilmente quando vestissi per la prima volta degli abiti, ed insegne di sua dignità, nell'atto forse di dar principio al suo Consolare Processo. Così anche le colonne del nostro Bassorilevo dinotano il bel Palazzo d'Amore, di cui non so se in altri antichi Monumenti se ne vegga espresso alcun segno.

Niuna esitanza può aversi in mettere anche Amore nel numero delle favolose Deità Aquilejesi. Ma tanto non si può dire di Psiche; la quale, sebbene secondo le favole fu assunta in Cielo, dove partorì ad Amore la Voluttà, non so però che alcuno Scrittore la nomini per Dea. Nè perchè ella sia stata trasferita in Cielo, pare che possa dirsi Dea; poichè questa ragione valerebbe a deificare anco il Cigno, il Toro, l'Orsa, l'Idra, lo Scorpione, il Dragone, e tante altre bestie, che da' Gentili furono lassù collocate. Con tutto ciò gran maraviglia non sarebbe da farsi, se in Cielo avessero venerata per Dea quella Psiche, che prima in terra aveano con culto divino, e Sagrifizj, qual nuova Venere, onorata; e tanto più che essi erano sì facili ad avere per Deità qualunque cosa, che dalle favole derivasse, che vennero finalmente in risoluzione di promulgare una Legge, che in Campidoglio conservavasi incisa in bronzo, come si ha appresso Marliano nella Topografia della Città di Roma, la quale dicea: DEORVM. FABVLAS. NE. CREDVNTO

Ma anche nel nostro Marmo ci sono due colonne, che il tempo non ha potuto divorare, e che mancano nel vetro del Signor Buonarruoti. Queste può credersi, che l'artefice abbia scolpite per dinotar nel miglior modo che poteva il bel Palazzo d'Amore, in cui Psiche fu trasportata da Zefiro; poichè coloro, che hanno in pratica gli antichi Bassirilevi, e gl'Intagli, sanno benissimo quante volte gli Artefici per dinotar le Palestre, ed i Portici, vi mettevano una colonna per segno di questi, ed un Erma o termine per segno di quelle: Così l'istesso Signor Buonarruoti nel fine del suddetto Libro delle sue Osservazioni sopra i frammenti di vasi alla pag. 250, dove spiega il Dittico di Basilio, in cui si vede una colonna, egli tiene per fermo, che quella denoti l'Edificio, in cui seguì la funzione, che nel Dittico è scolpita a Bassorilevo, la quale sarà stata facilmente quando vestissi per la prima volta degli abiti, ed insegne di sua dignità, nell'atto forse di dar principio al suo Consolare Processo. Così anche le colonne del nostro Bassorilevo dinotano il bel Palazzo d'Amore, di cui non so se in altri antichi Monumenti se ne vegga espresso alcun segno.

Niuna esitanza può aversi in mettere anche Amore nel numero delle favolose Deità Aquilejesi. Ma tanto non si può dire di Psiche; la quale, sebbene secondo le favole fu assunta in Cielo, dove partorì ad Amore la Voluttà, non so però che alcuno Scrittore la nomini per Dea. Nè perchè ella sia stata trasferita in Cielo, pare che possa dirsi Dea; poichè questa ragione valerebbe a deificare anco il Cigno, il Toro, l'Orsa, l'Idra, lo Scorpione, il Dragone, e tante altre bestie, che da' Gentili furono lassù collocate. Con tutto ciò gran maraviglia non sarebbe da farsi, se in Cielo avessero venerata per Dea quella Psiche, che prima in terra aveano con culto divino, e Sagrifizj, qual nuova Venere, onorata; e tanto più che essi erano sì facili ad avere per Deità qualunque cosa, che dalle favole derivasse, che vennero finalmente in risoluzione di promulgare una Legge, che in Campidoglio conservavasi incisa in bronzo, come si ha appresso Marliano nella Topografia della Città di Roma, la quale dicea: DEORVM. FABVLAS. NE. CREDVNTO

ſche, volino con ale pennute? Queſta ſtorietta naturale di Plinio parrebbe piuttoſto favola che ſtoria, ſe Ariſtotele prima di Plinio non cel'aveſſe anch' egli laſciata ſcritta nel V. libro dell'Iſtoria degli animali cap. XIX; dove trattando anch'egli appunto degl'Inſetti, dice: „ In Cypro inſula ærariis fornacibus beſtiolæ in medio igne naſcuntur *pennatæ*. „ Voi, che ſapete a perfezione la lingua greca, potreſte vedere, (quando intento a coſe gravi non v'annojaſte di coſe leggiere appunto più che piume), ſe queſto ſia un abbaglio di chi traduſſe Ariſtotele, ovvero un di lui parlare men proprio. Intanto io veggo, che Lodovico Domenichi, che volgarizzò Plinio, parendo forſe anche a lui, che queſta Storia aveſſe del favoloſo, nel tradur queſto paſſo non volle ſervirſi della voce *pennuto*, benchè buona ella ſia ed ammeſſa dai Signori Accademici della Cruſca, ed in luogo di *volat pennatum quadrupes*, diſſe, *vola un uccello di quattro piedi*, nè volle nominar *penne*.

Comunque ciò ſiaſi, avrete veduto come anche il dottiſſimo Signor Senator Buonarruoti nel libro delle ſue Oſſervazioni ſopra i frammenti de' Vaſi di vetro, uno ce ne illuſtra, che contiene la favola di Pſiche e d'Amore, ſopra la quale, benchè aſſai nota, egli vi adduce e diſamina coſe, che non ſono sì note e comuni. Tali ſi ſono le di lui Oſſervazioni ſopra le ale di Pſiche, la quale rappreſentando l'Anima, queſte aſſai bene alla medeſima convengono, mentre i Gentili credettero le Anime alate, come ſi trae da Platone, da Porfirio, e da Pſello: e perchè queſte ale foſſero di farfalla ne porta la ragione, la quale ſi è, che tanto l'Anima, quanto la farfalla fu detta da' Greci Pſiche. Per eſprimere il giro, o paſſaggio delle Anime poteaſi meglio ſimboleggiarlo che ſotto queſto piccolo Inſetto, il quale quaſi come l'Anima prova più ſtati; mentre racchiudendoſi come verme nel bozzolo, n'eſce poi cangiato in volatile? Quindi non di rado s'incontra negli antichi Monumenti rappreſentata l'Anima ora ſotto la figura di una farfalla, ed ora ſotto quella di una fanciulla alata, quale ſi è la noſtra. Così anche Dante nel Purgatorio Cant. X. preſe la farfalla per ſimbolo delle Anime noſtre, che dallo ſtato di queſta vita paſſar deono a quello dell'altra, dove dice:

Non v'accorgete voi, che noi ſiam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Tale ſi è il miſterio della favola ſteſſa, ſpiegata col diſcendimento, o ſia caduta delle Anime, e col ritorno, o circuito delle medeſime, ſempre accompagnate da Amore, o ſia dal Genio predominante, congiunto ad eſſe con indiſſolubili nozze, ſiccome ei dice, che credettero prima i Caldei, e poi gli Egizj ed i Greci, e ſpezialmente i Platonici.

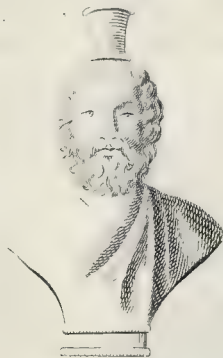
Tale ancora ſi è l'Oſſervazione, che eſſo Signor Buonarruoti vi fa ſopra l'aver taciuta gli Antichi Scrittori queſta favola, la quale benchè ſi vegga rappreſentata ſopra non pochi antichi Monumenti, e prima ancora dell'Imperio Romano, niuno Autore però ne parla prima di Apulejo. E queſto ſilenzio egli l'attribuiſce all'eſſere ſtata preſa queſta favola da alcuni occulti miſterj, de i quali andavano molto ritenuti in paleſarne i ſegreti.

Nel ſopraccennato vetro del Signor Buonarruoti coſe vi ſono, che mancano nel noſtro Marmo, eſſendo queſto troppo roduto e conſumato dal tempo. Oltre le teſte, ed i piedi, ci manca lo ſpecchio rotondo; il piccolo panno in mano di Pſiche, ornato di porpora, che le potè ſervire di flamine ſolito a metterſi in capo agli ſpoſi; la verbena, di cui parimente gli ſpoſi ſoleano coronarſi; ed i cerchietti, o armille alle braccia ed ai piedi.

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

ECcovi, Signor Conte Francesco, un altra Deità Aquilejese, che potrebbe aggiugnersi a quelle, che discoperse Monsignor d'Adria nel fine del suo Libro d'Anzio, in cui alla pag. 114. egli ci fa sapere, che la Dea Iside era anticamente adorata in Aquileja. Ora vegniamo a sapere, che Aquileja adorava anche il Dio Serapide, marito d'Iside. Poichè quando si mostri, che queste due Deità con pari culto e religione venivano congiuntamente adorate negli stessi Delubri, ne risulta, che adorandovisi Iside in Aquileja, vi si adorasse parimente Serapide. Che unitamente si adorassero queste due Deità, si trae dalle Gemme di amendue appresso il Chifflezio num. 112. 113. 114. E lo dice anche Pausania nelle cose di Corinto, dove narra, essere stato eretto un Tempio a Serapide ed Iside: ciò che si rileva anche dalle antiche Lapide, e spezialmente da quelle, che Monsignor Fabretti pubblicò nel Libro delle sue Iscrizioni dimestiche pag. 437. e seguenti, e da quelle che pubblicò il Grutero pag. LXXXVI. A tutto ciò si può aggiugnere il piccolo Serapide di bronzo col suo Moggio in capo, che poco tempo fa acquistai dalle terre di Aquileja, e che quì sotto pongo fedelmente in disegno.

XXVIII.

Questo piccolo busto non è maggiore del disegno; e nel comprarlo mi parve, che potesse paragonarsi a que' Dei vendibili, che Petronio Arbitro nella sua Satira pose a mazzo colle Oche, dicendo: *ecce duos aureos pono, unde possitis, & Deos & anseres emere.*

Con tutto ciò egli era in grande venerazione appresso i Gentili, e spezialmente in Egitto, donde il di lui culto passò poi in Grezia, e di là in Roma, serva allora della Superstizione di tutte le Genti. Egli ebbe Tempio parimente in Menfi, quando ella era Metropoli dell' Egitto. L'ebbe

dappoi assai più magnifico in Alessandria, del quale si raccontano cose stupende. Ammiano Marcellino lib. XXII. ebbe a dire di questo Tempio: *ita est exornatum, ut post Capitolium (quo se venerabilis Roma in æternum attollit) nihil Orbis terrarum ambitiosius cernat.* Il celebre nostro Rufino lib. XI. della Storia Eccles. cap. XXIII. narra la distruzione di questo famoso Tempio, succeduta a' suoi giorni, cioè nell'anno dell'Era volgare di Cristo 389. per comando di Teodosio Imperadore, di che fà menzione anche Socrate lib. V. Cap. XVI, e Sozomeno cap. XX. La demolizione di tali Delubri in Egitto, e per tutto il Mondo Romano, eseguita per Editto del medesimo Imperadore, fu predetta da Bessarione Abbate, Vit. SS. PP. cap. XI, e fu presentita anche da' Demonj; ciò che diede occasione a S. Agostino di scrivere il Trattato *de divinatione Dæmonum*. E' una maraviglia il leggere appresso il nostro Rufino nel sopraccitato luogo, la vastità del medesimo Tempio Alessandrino, gli appartamenti, e i luoghi secreti per far l'imposture, che vi si facevano. Le muraglie erano coperte di lastre d'oro, poi d'argento, e di bronzo sopra, *quæ munimento preciosioribus metallis forent.* Le pietre di questo Tempio distrutto erano al dir di Socrate lib. V. cap. XVIII. marcate col segno della Croce; talchè i Gentili ebbero a dire, che Serapide avea qualche cosa di comune con Cristo. Questo segno di Croce inciso sopra esse pietre vien riferito anche da Niceforo lib. XII. cap. XXVI, da Calisto lib. VII. cap. XV, da Sozomeno, e da altri. Ma Celio Rodigino nelle sue antiche Lezioni lib. X. dice, che fra i caratteri Egiziani vi era anche la Croce, che secondo essi significava la vita futura.

Curiosa e strana cosa mi par quella, che si legge in una lettera scritta da Adriano Imperadore a Serviano Consolo presso Vopisco, nella Vita di Saturnino, che è questa: *quelli che adorano Serapide sono Cristiani, e sono divoti di Serapide quelli, che si chiamano Vescovi di Cristo.* Sopra che il Casaubono, e 'l Salmasio nelle lor Note non dicono cosa di rilevanza. Ma Isacco Vossio nelle Osservazioni sopra Catullo, stampate in Londra nel 1684, qualche cosa ne dice pag. 28. 29. 30. Egli avverte, che Serapide era tenuto per Dio della Salute, come Esculapio, e che gli ammalati non solamente in Egitto, ma anche in Roma, ed altrove, si facevano portar nel suo Tempio co' letti per terra, dove attendevano in sogno, o sia in visione, *ex visu*, come spesso si legge nelle Lapide antiche, i segni di ciò, che dovea esser conferente alla loro salute. Così Svetonio in Vespasiano, e Tacito nelle sue Storie lib. IV. narrano, che un cieco d'amendue gli occhi, ed uno storpiato della mano, consigliati in sogno da Serapide, si portarono da Vespasiano, che allora trovavasi in Alessandria, da cui furono immediatamente risanati, il cieco colla saliva, e l'altro calcatagli col piè la man guasta, giusta l'avviso di Serapide; e quivi Tacito in confermazione di questi due da lui chiamati miracoli, soggiunge: *utrumque qui interfuere nunc quoque memorant, postquam nullum mendacio pretium.* Onde i buoni Sagristani di questo Tempio vi facevano grandissimo negozio, talche l'immenso lor guadagno diè luogo a far credere, che Serapide fosse il medesimo che Pluto Dio delle ricchezze; e quindi ancora fu detto, che gli Alessandrini erano felici nel sognare. Il perchè Adriano ebbe a dire in detta sua lettera, che il dinaro era il Dio degli Egizj, per esser tutti dati all'interesse per fas & nefas; Imperciocchè dove nella lettera si legge *unus illis Deus est*, il Vossio vuole, che si legga *nummus illis Deus est*; ovvero, se si ha da ritenere *unus*, s'intenda *Serapis, aut Plutus, quatenus divitiarum Deus.* Egli osserva parimente, che la voce *Patriarcha* non dee applicarsi al Ve-

ſcovo Criſtiano , o Gentile , eſſendo , come egli dice , indubitato , che in quel tempo non fu attribuita a verun Criſtiano , bensì agli Ebrei , e agli Egizj : E per ciò in vece di *ipſe ille Patriarcha* , egli legge felicemente , *ipſe Illel* , o *Hillel* , nome per altro frequente fra loro . Fra i Criſtiani poi mentovati nella ſuddetta lettera è credibile , che vi ſieno ſtati degli Eretici , i quali paſſaſſero ſotto nome di Criſtiani , onde le loro ſceleraggini veniſſero attribuite ai buoni Cattolici , e di quì ſovente ne naſceſſero le perſecuzioni contro di queſti .

Coſa nulla men nota , che notabile è quella ancora , per cui ſi vuole dagli Eruditi , che il Serapide delle favole ſia il medeſimo che il Giuſeppe delle Bibbie . La veſte *polimita* di Giuſeppe , come dice il Lirano , era di ſeta : *ille enim pannus ſericus* , *de quo erat tunica* , *erat pluribus coloribus decoratus* ; *& ideo dicitur illa tunica polymita* . Quindi dicono , che Giuſeppe foſſe chiamato dagli Egizj con proprio lor vocabolo *Serapis* , ſi perchè di *ſerica* veſte andava veſtito nella ſua adoleſcenza appreſſo ſuo Padre , come anche perchè interpretò a Faraone il ſogno delle vacche , chiamandoſi dagli Egizj il bue *apis* , donde appreſſo loro derivò il vocabolo *Serapis* , compoſto delle due voci *ſera* , e *apis* . Altri vogliono , che *Serapis* , detto anche *Sarapis* , ſignifichi *Saræ nepos* , cioè *nipote* di *Sara* , che tale fu Giuſeppe . Varrone però ſcrive , e lo riferiſce S. Agoſtino , che Api fu un Re degli Argivi , il quale andò in Egitto , e fu così caro a quelle genti , che dopo morte lo adorarono , e lo tennero per lor Dio principale , chiamandolo *Serapi* , e che prima che gli faceſſero Tempio alcuno , l'adorarono nell'arca , ovvero ſepoltura , ove lo poſero ſubito che fu morto , la quale in lor lingua è detta *ſoro* : onde mettendo queſte due voci inſieme , l'una dell'arca , e l'altra del morto , fu fatto il nome di *Sorapi* , che poi mutata la *o* in *e* fu detto *Serapi* . Ma il Baronio all'anno 389 , e lo Spondano num. XVI. oſſervano , che queſta voce *Serapis* appreſſo gli Egizj ſignifica anche *Salvator Mundi* , il che pure s'appropria a Giuſeppe , il quale eſſendo miniſtro della Corte di Faraone , fu da queſto chiamato *Salvator Mundi* , come ſi legge nella Geneſi 41. 45. perchè colla ſua providenza tutte quelle genti avea ſalvate dalla fame in tempo di grande careſtia . Quindi tutte le immagini di Serapide, come anche queſta noſtra di bronzo, trovata in Aquileja, hanno in capo il Moggio , che è la miſura del grano ; che è quel Moggio , che ſpeſſo ſi vede rappreſentato anco ſulle Medaglie degli antichi Imperadori , come ſimbolo dell'abbondanza del grano da eſſi proccurata e mantenuta . Il noſtro Rufino nelle Vite de' Padri d'Egitto , da lui diſteſe a nome di San Petronio , poi Veſcovo di Bologna , che avea viſitati que' Santi Padri nella Tebaide , e ſpezialmente nella Vita di San Serapione cap. XVIII. racconta , che Giuſeppe miſe il grano nelle Piramidi di Menfi , dette per ciò i Teſori di Giuſeppe .

Con tre nomi fu , come è noto , chiamato queſto Nume , che ſono Serapide , Api , ed Oſiri , il quale dicono gli antichi Scrittori , che foſſe figlio di Giove , e di Niobe , e che ſuccedeſſe a Foroneo nel Regno degli Argivi , che è quell'Oſiri appunto , che nell'erudita voſtra diſſertazione , che già giorni m'indirizzaſte , moſtrate qualmente divenuto poi Re d'Egitto fu da Tifone ſuo fratello gittato in mare , rinchiuſo in un Arca , che ſarà forſe quell'Arca , teſtè accennata , chiamata in lor lingua *ſoro* ; ſoggiungendomi , che *alcuni Critici moderni dubitano dell'antichità di queſto Nume* , *il di cui culto credono* (come ivi pur m'accennate) *che foſſe introdotto a' tempi di Tolomeo* : ſopra la quale *antichità* , ed *introduzione*

permettetemi, ch' io mi fermi alquanto, e poi avrò finito di annojarvi.

La notizia dell'introduzione di questo culto in Grecia fatta da Tolomeo, gli Eruditi, mi figuro, che l'abbiano presa da Pausania, il quale nelle cose Attiche dice: *Hinc ad inferiores partes urbis* (parla di Atene) *descendentibus Serapidis Fanum se ostendit, cujus religionem a Ptolomæo Athenienses acceperunt. Apud Ægyptios complures sunt ejus* (cioè di Serapide) *templa, sed omnium clarissimum habent Alexandrini, antiquissimum Memphitici*; ed anche da Cornelio Tacito, il quale nel fine del libro IV. delle sue Storie dice: *Nec sum ignarus, esse quosdam, qui Seleuciâ urbe Syriæ accitum, regnante Ptolomæo: alii auctorem eundem Ptolomæum; sedem ex quâ transierit Memphim perhibent, inclitam olim, & veteris Ægypti columen.* Questi due luoghi di Pausania, e di Tacito ci fanno sapere, che il culto di Serapide da Menfi antichissima Metropoli dell' Egitto passò in Alessandria, e da Alessandria in Atene al tempo di Tolomeo Lagide. Il P. Briezio ne' suoi Annali dice, che Alessandria fu fabbricata da Alessandro Magno nell'anno del Mondo 3723, e che il culto di Serapide fu introdotto in Alessandria nell'anno 3768, cioè 45. anni dopo. Ma quì potrebbe osservarsi, che assai prima di questa data del P. Briezio, ed assai prima anche che fosse fondata Alessandria, già era in vigore il culto di Serapide nell'istesso sito, dove essa Città fu dappoi fondata, il qual sito prima chiamavasi *Rachotis*. Lo dice Tacito lib. VI. Histor. *Templum pro Magnitudine urbis* (*Alexandriæ*) *extructum loco, cui nomen Rhacotis. Fuerat illic Sacellum Serapidi, & Isidi antiquitùs sacratum.* Ed in questo Tempietto, o Capella, già antica prima della fondazione d'Alessandria, si vede ancora come queste due Deità solcano adorarsi in un sol Tempio, come di sopra s'è tocco. Ma se il Dio Serapide, o sia Osiri (giacchè questi due vocaboli significano lo stesso Nume, come si vede presso Monsignor Fabretti nel Cap. VI. delle Iscrizioni dimestiche pag. 466, e seguenti) è lo stesso che Giuseppe, di cui (se ciò è vero) l'Idolatria non ebbe mai nè il più prudente, nè il più casto, nè il miglior Dio, parrebbe, che non fosse sì poco antico il di lui culto, prima che da Menfi passasse in Alessandria. Imperciocchè Giuseppe morì nell'anno del Mondo 2399. e poco dopo la di lui morte, (come si vede appresso Fortunio Liceto lib. VI. delle Gemme cap. LXXXXI, giustificato coll'antiche testimonianze, e come può rilevarsi ancora dal sopraccennato luogo di S. Agostino) gli furono eretti Templi in Egitto, mutandogli allora il proprio suo nome di Osiri in quello di Api, o di Serapide; siccome fu mutato anche quello di Romolo, poco dopo la di lui morte, in quello di Quirino, la di cui morte succedette nove secoli dopo la morte di Giuseppe, i quali aggiunti a quelli, che sono corsi dopo essa morte di Romolo fino ai nostri giorni, fanno un'antichità considerabile di trenta secoli almeno.

Di Cambise narrano antichi Scrittori, e particolarmente Erodoto in Euterpe, un fatto assai curioso, il quale parimente può servire a dimostrare l'antichità del culto di questo Nume. Scrivono, che in vece di Osiri gli Egizj adorassero un Bue, per cui intesero il Sole, persuadendosi, ch' ei fosse apparso loro in tale forma dappoichè Tifone suo fratello l' ebbe ucciso, e lo chiamarono Api, che vuole appunto dire Bue in lingua loro. Nè si contentavano dell' effige sola, ma volevano, che la bestia fosse viva, la quale poi, passati alcuni anni, facevano morire. Di che il Popolo poi ne facea gran corrotto e pianto continuo, infinattanto che fosse trovato un altro Bue di quel colore, e di quelle qualità, che essi giudicavano necessa-

rie , e degne di adorazione . Queſto è quell' Api ed Oſiri , che in forma di Bue ſi ſcorge ſulle Medaglie dell' Imperadore Giuliano Apoſtata , il quale gran tempo dopo , come riferiſce Ammiano Marcellino lib. XXII , fece da per tutto cercarlo diligentemente , e di cui Giuvenale ebbe a dire : *& nunquam ſatis quæſitus Oſiris* . Ed è quel Bue , o Vitello , conforme dice Rabano , che gli Ebrei come Dio adorarono nel Diſerto . Trovata queſta lor beſtia gli Egizj tutti ſi rallegravano , e ne facevano grandiſſima feſta , e la davano a cuſtodire a' Sacerdoti con molta riverenza ; i quali , come dice il Cartari nel Libro delle Immagini degli Dei , ſubito la conducevano nella *Città del Nilo*. Queſta ſarà forſe quella Città Νιλωον , cioè *Niloa* , nominata in quel Marmo , che addurrò nelle Iſcrizioni Criſtiane al n.° CCCCLXXXV. inſerito nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja , che fu pubblicato , da me comunicatogli , dal fu Signor Conte Madriſio nel fine della ſua Apologia , da lui ſuppoſta la Nilopoli , mentovata da Tolomeo Geografo alla ſiniſtra riva del Nilo , tra Menfi e la Città Erculea . E ſe dai ſimboli inciſi nel medeſimo Marmo non ſi conoſceſſe , che le perſone ivi nominate e ſcolpite erano Criſtiane , arrebbeſi potuto penſare , che anch' elle foſſero ſtate adoratrici del Dio Api , o Serapide , od Oſiri , che vogliam dire ; mentre elle ſono orionde , come ſi legge nella ſteſſa Lapida , da queſta Città del Nilo ; nella quale Città , come ſi ha appreſſo il medeſimo Cartari nel mentovato ſuo Libro, nodrivano per quaranta giorni il Bue Api , e poi il conducevano a Menfi , dove da queſta lor beſtia ſoleano pigliare certe riſpoſte come da Oracolo , porgendole con mano fieno , o biada , coſicchè ſe la pigliava volentieri , e mangiavala , le coſe aveano a ſucceder bene , e dovea avvenir il contrario , ſe non voleva mangiare . Quindi Ammiano Marcellino lib. XXII. racconta , che non avendo la beſtia voluto mangiar il paſto , offertole da Germanico Ceſare , gli fu di funeſto augurio , poichè poco dopo egli ſe ne morì . Trovandoſi finalmente in Menfi Cambiſe in tempo delle ſuddette Feſte ed allegrezze per l'invenzione del Bue , nè avendo egli mai più veduta ſimile ſolennità , e penſando , come quegli , che ſapea di eſſere poco amato, che ſi rallegraſſero della ſconfitta, che le ſue genti in que' giorni aveano ricevuta dagli Ammonj, ſe ne ſdegnò talmente, che fece uccidere alcuni de' principali , non ſapendoſi egli perſuadere , che la Feſta ſi faceſſe per l'apparizione del lor Dio Api , e dicendo , che non era poſſibile , che veniſſe Dio alcuno in Egitto ſenza ſua ſaputa ; *ſi quis Deus ad Ægyptios veniret , fore ut ſe non lateret* ; e ciò detto , comandò a' Sacerdoti , che gli faceſſero venir avanti queſto lor Dio , i quali ſubito gli adduſſero con molta ſolennità il riverito Bue . Sopra cui Cambiſe ſi miſe a ridere , dicendo : *Dignus nimirum Ægyptiorum hic Deus . Nos certe ludibrio habuiſſe non juvabit* ; e tratta la ſpada lo ſcannò alla lor preſenza , comandando in oltre , che foſſero molto ben fruſtati i Sacerdoti , e foſſe ammazzato chiunque per la Città ſi trovaſſe andar feſteggiando . E così per allora fu finita queſta Feſta . Da queſto fatto di Cambiſe , che regnava in Egitto nell' anno del Mondo 3529. ſino a queſti noſtri tempi , ſi rileva un antichità del culto di queſto Nume di ventidue ſecoli almeno , ai quali poi aggiugner potrebbonſi quelli , che dall' origine di eſſo culto erano corſi fin a Cambiſe.

Il Boccaccio nella ſua Genealogia degli Dei lib. II. Cap. IIII. per relazione di altri antichi Scrittori dice , che Api per deſiderio di gloria , e di maggior regno navigò dalla Grecia in Egitto , di cui s'impadronì , e feceſi Re . Ed eſſendo prima aſſai rozzi gli Egiziani , egli li ammaeſtrò , ed inſegnò loro l'uſo del Vino . Il perchè cominciarono , dopo che avea già

presa in moglie Iside, ad averlo e venerarlo come Dio, essendo ancor vivo. E quindi ancora si comprende l'antichità del culto di questo Dio, che cominciò mentre egli era ancora tra gli uomini. Ivi parimente il Boccaccio dice, che gli Annalisti non si accordano nell'assegnare il tempo, in cui regnò, e fu adorato Api; Imperciocchè altri, dice, scrivono, che visse ai tempi di Giacobbe; altri il pongono più di cento anni dopo di Giacobbe. Da tutto ciò però si vede, che il culto di questo Nume era molto antico in Egitto. Al che anco si può aggiugnere, che già era antichissimo al tempo di Pausania, che, come di sopra si è veduto, chiama *antichissimo* il di lui Tempio Menfitico; come altresì al tempo di Cornelio Tacito, il quale nel sopraccennato luogo di sue Storie dice: Osirim *antiquissimum* illis gentibus numen, dopo aver egli pochi versi prima narrato qualmente al tempo di Tolomeo fu fabbricato il famoso Tempio di Serapide in luogo chiamato *Rhacotis*, nel qual luogo già v'era prima una Cappella dedicata a detto Dio, e ad Iside sua moglie, siccome egli ivi asserisce con queste parole; sacellum Serapidi atque Isidi *antiquitùs* sacratum: Le quali parole, come si è detto, comprovano ancora l'antico costume di adorar Serapide ed Iside unitamente in un sol Tempio; conghiettura assai forte, che adorandosi in Aquileja Iside, come mostrò Monsignor del Torre, vi si adorasse per conseguenza anche Serapide; di che pure n'abbiamo altra conghiettura dal Serapide di bronzo, da me in Aquileja ritrovato, e qui sopra posto in disegno.

Dopo aver osservata l'antichissima origine del culto di Serapide in Egitto, e quando di là passasse in Grecia, che fu al tempo di Tolomeo, cioè nell'anno del Mondo 3723, che fino a nostri dì formano una antichità di venti secoli, rimarrebbe ad osservarsi in qual tempo di Grecia esso culto passasse in Italia; sopra che si può vedere Cupero de Harpocrate pag. 149, citato da Monsignor Fabretti nel Cap. VI. delle Iscrizioni dimestiche pag. 473. E. Ai tempi di Giulio Cesare pare, che i Romani fossero poco divoti del Dio Serapide; Imperciocchè sebbene egli, come riferisce Dione lib. LI. ritrovandosi allora in Alessandria, fingesse di perdonare agli Egizj per amore di questo lor Nume, non volle però nemmeno vederlo, dicendo, se essere consueto di adorar Dei e non buoi. Così Cicerone ancora pare, che poco credesse in questa Deità, leggendosi nel secondo suo Libro della Natura degli Dei: *an Æscupalius, an Serapis potest præscribere per somnium curationem valetudinis?* Ed in fatti l'istesso Dione lib. XL. racconta, che parimente negli stessi tempi di Giulio Cesare furono per Decreto del Senato demoliti i Delubri di Serapide e d'Iside, i quali da alcuni privatamente erano stati eretti, e ne adduce la causa, cioè, *quod eos non magnopere inter numina numerabat*. E quando non molto tempo dopo prevalse, siccome soggiunge l'istesso Dione, la sentenza, che questi Numi fossero pubblicamente adorati, gli collocarono fuori del Pomerio. Al che pare, che alluda Catullo, che visse appunto ancor egli sotto di Giulio Cesare, dove introduce una femmina di Varo a chiedergli uomini, che la portassero in lettica al Tempio di Serapide, in questi versi C. X. 25.

Quæso, inquit, mi Catulle, paulum
Istos commoda; nam volo ad Serapin
Deferri mane.

Altri leggono ad *Serapis*, che vale quanto *ad Serapis fanum*; Imperciocchè se esso Tempio fosse stato dentro della Città, parrebbe, che quella bagascia

bagaſcia aveſſe potuto portarviſi a piedi, ſenza biſogno di fare ſi calda iſtanza per i ſervi, e per la lettica a Catullo.

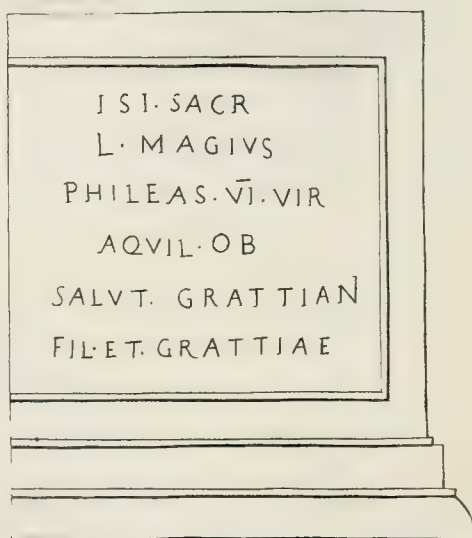
Dall' altro canto non vi mancan memorie, che il Tempio di Serapide foſſe anticamente inchiuſo dentro le Mura della Città. Lo Svvertio nella Storica Narrazione ſopra le Immagini degli Dei, raccolte dall' Ortelio, e Samuel Pitiſco, alla voce *Serapis*, narrano per atteſtato di Publio Vittore, che in Roma il Tempio di Serapide era nel Circo Flaminio, il quale è noto, che non era fuori del Pomerio, ma nel nono Rione della Città, e che di eſſo Tempio vi ſi vedevano ancora le veſtigie. Il Marliano parimente nella ſua Topografia di Roma Antica lib. IV. cap. XXIII. dice, che ſul Quirinale, che pur era dentro delle Mura, vi erano parecchi Delubri, e tra queſti anche quello di Api, cioè di Serapide. Se da queſti atteſtati ſi poſſa inferire, che il culto di Serapide foſſe aſſai antico anche in Italia, ſe'l veggano gli Eruditi, tra' quali Voi riſplendete.

Nel principio del ſovraſcritto Diſcorſo diſſi come Monſignor d' Adria aſſeriſce, che Iſide fu adorata in Aquileja. Egli giuſtifica queſta ſua aſſerzione colla ſeguente Lapida Aquilejeſe, ch' ei riferiſce nel ſuo Libro d' Anzio pag. 314, la quale ſi legge anco appreſſo il Grutero pag. 82. 6.

XXIX.

ISI. SACR
L. MAGIVS. PHILEAS. VI. VIR
AQVIL. OB
SALVT. GRATTIANI
FILII. ET. GRATTIAE

Sotto la qual Iſcrizione il medeſimo Monſignor d' Adria ſcrive: *Sertorius Eques Urſatus hunc lapidem Patavio tribuit, monum. Pat. lib. 1. ſect. 7. & 9. Quod in collectaneis Capodalei ſit deſcriptus inter Aquilejenſes huc tranſtuli. Si lapis ſit Patavinus, ſaltem Magium, qui illum dedicavit, Aquilejenſem civem agnoſcimus.* Ed in fatti la Famiglia Magia è

nominata in più Lapide di questa Raccolta . Benedetto Ramberti alla pag. 203. porta non solamente questa istessa Iscrizione , ma anco la figura del Marmo stesso , su cui sta scritta , da lui veduto e copiato in Aquileja , come segue , asserendo , ch'esso ai suoi giorni si ritrovava in Aquileja *nelle*

case poste in un angolo appresso le case delle due Torri , hora di M. Pietro Aleandro , il quale era Canonico d'Aquileja . Onde questa Lapida , cheche si dica il Cavalier Orsato , non dee attribuirsi alla Città di Padova, benchè colà forse da lui trasportata , come ha fatto anco di altre , ma lasciarsi ai nostri Aquilejesi , adoratori d'Iside in Aquileja.

In proposito della Dea Iside , annoverata da Monsignor d' Adria tra le Deità Aquilejesi , non v' incresca , Signor Fratello , ch' io vi riferisca , e che vi metta quì , come meglio io so fare , in disegno una Medaglia Greca in bronzo , sì perchè ella mi pare di qualche pregio , e forse nuova e singolare , come anco perchè fu discoperta in Aquileja , dove questa Dea

fu anticamente adorata, e dove io l'acquiſtai dopo mandato il ſuddetto Diſcorſo di Serapide e d' Iſide al Signor Conte Florio.

XXX.

Nel diritto vedete la teſta laureata di Maſſimiano Erculeo, coperto gli omeri col Paludamento, con queſta Iſcrizione all' intorno, ΜΑΞΙΜΙΑΝΟC CEB, cioè *Maximianus Aug.* Nelle Medaglie Egiziane di queſto Imperadore ſi leggono due altre Iſcrizioni più piene, che ſono AKMOYA ΜΑΞΙΜΙΑΝΟC CEB, cioè *Imperator Cæſar Marcus Valerius Maximianus Aug.* & AKMAOYA ΜΑΞΙΜΙΑΝΟC CEB, cioè *Imp. Cæſar Marcus Aurelius Valerius Maximianus Aug.* e a diſtinzione di queſto, l' altro Maſſimiano nelle Medaglie d' Egitto fin' ora ſcoperte, veniva deſcritto così: ΓΑΛ ΜΑΞΙΜΙΑΝΟC K, cioè *Galerius Maximianus Cæſar*. Nel roveſcio poi vedete la figura tunicata, e ſtolata, con Corona radiata in capo, della Dea Iſide, ſtante, la quale nella deſtra tiene un Siſtro, e nella ſiniſtra un Aſta pura, con queſta Epigrafe all' intorno ICIC, cioè *Iſis*. Il Siſtro era, come v' è noto, un certo iſtromento, che adoperavano i Sacerdoti Egizj nei Sagrifizj della Dea Iſide, il quale, quando ſi ſcoteva, rendeva un grato ſuono. E ve n' erano di rame, d' argento, e d' oro, come atteſta Apulejo: *æreis, & argenteis, & aureis ſiſtris, argutum tinnitum conſtrepentibus*; e da Siſtro derivò *ſiſtrato*, che è proprio epiteto de' Sacerdoti d' Iſide. Mart. lib. 12.

„ Linigeri fugiunt pueri *ſiſtrataque* turba. „

La figura del Siſtro ſi vede eſpreſſa in queſta, ed in altre medaglie antiche, ma non troppo diſtintamente, non potendo in eſſe rappreſentarſi che troppo piccolo, perchè bene diſcerner ſi poſſano tutte le di lui parti, e corde. Si vede anche eſpreſſo in marmo, ed in metallo appreſſo Monſignor Fabretti nel Volume delle ſue Iſcrizioni al Cap. VI. ed il celebre Padre Abate Bacchini molti anni ſono fece ſtampare in Olanda una dottiſſima ſua Diſſertazione *de Siſtris*, nella quale ce ne da il vero diſegno, e ci diſcorre ſopra da par ſuo molto eruditamente. Quell' Aſta, che Iſide tiene nella ſiniſtra, diceaſi pura, perchè non aveva punta di ferro. *Hæ verò haſtæ dicebantur puræ, quod nulla ferrea cuſpide munirentur*, dice il Cardinal Noris ne' Cenotafi Piſani Diſſ. II. Cap. V. pag. 121. e preſſo il Mezzabarba pag. 99. ſi legge: *per ea tempora (ſcilicet Romuli) reges haſtas pro diademate habebant, nam ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres haſtas coluere, ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum ſimulacris haſtæ adduntur*; e queſte ſono

parole di Giuſtino Iſt. lib. 43. In quanto al pregio della Medaglia oſſervo, che il nome d'Iſide non ſi legge nelle Medaglie Latine ſe non in quelle di Giuliano Apoſtata, e di Elena ſua moglie. Ma nelle Medaglie Greche, o Egiziache queſto nome non ſi legge in veruna, che io ſappia, ſe non in queſta mia. Bensì la figura di queſta Deità, con altra Epigrafe però, ſi oſſerva in più Medaglie, cioè ora ſedente, che latta Oro; ora ſtante col Siſtro e vaſo anſato; ora in nave, ora in cocchio tirato da muli; ora ſedente ſopra un cane; ora ſtante, che mette la mano ſopra una figura inginocchiata. Ma ſtante col Siſtro ed Aſta pura, non è fin'ora ſtata veduta Iſide ſe non in queſta Medaglia, come nemmeno con la Corona radiata, ſimbolo anche queſto di Divinità. *Iſis Regina* ſta nel Grutero. Onde sì il tipo o figura della medeſima, come anco l'Epigrafe pare, che poſſa dirſi nuova, e ſingolare.

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

SE vale, come pare che valer debba, la massima già invalsa, per cui sogliono attribuirsi gli antichi Monumenti ai luoghi, dove si cavano, e dove tuttavia esistono, eccovi Signor Conte Francesco, due altre favolose Deità Aquilejesi, da poter aggiugnere alle già discoperte dal celebre nostro Monsignor d'Adria. Queste sono Esculapio, ed Igiea, o vogliam dir Igia, intagliate ad incavo in un Vetro, che conservo, il quale dalle terre d'Aquileja fu cavato. L'intaglio mi pare opra di eccellente maestro, e più bello assai del disegno, che quì sottopongo, in cui le bellezze dell'antico lavoro io non ho saputo imitar tutte.

XXXI.

Questo Vetro, lavorato ad incavo, può credersi assai antico, dachè pare al dottissimo Signor Senator Buonarruoti nella Prefazione sopra alcuni Vetri pag. VII, che Plinio abbia voluto comprendere anche somiglianti lavori incavati, dove al lib. 36. cap. 26. annovera i differenti modi di lavorare i vetri; dicendo: *aliud flatu figuratur*, *aliud torno teritur*, *aliud argenti modo cœlatur*. L'eccellenza altresì del disegno, con cui le figure di questo Vetro sono condotte, può dimostrare qualche antichità, come lavorate sul gusto de' buoni secoli, cioeadire de' più alti, ne' quali, conforme è noto agli Eruditi, fioriva il disegno: e tanto dimostrano anco le lettere in esso Vetro incavate, le quali per esser elle parimente ben fatte, ponno supporsi fatte avanti che la barbarie de' bassi secoli guastasse la lor prima bella struttura.

Nel Vetro, che è della soprapposta grandezza, ed ovale figura, vi si scorge incavato un Vecchio, che si appoggia ad un bastone, il quale è circondato da un Serpente, ed alla di lui destra scorgesi una Giovanetta, che tiene un virgulto, o sia ramo d'albero in mano; e sotto le figure vi sono incavate queste lettere VALE VI F. Nella figura del Vecchio ognuno ravvisar può facilmente Esculapio, ed in quella della Giovanetta, Igia sua figlia, benchè altri pensi, che non sia Igia, non scorgendole in mano nè la Patera, nè il Serpente, senza il quale non suol vedersi negli antichi Monumenti effigiata, e che per ciò sia una qualche nobile Giovanetta, che abbia ricuperata la sanità, e che sia il suo nome VALE*ria*; poichè questa parola VALE con qual ragione può determinarsi a dir VALE*ria* piuttosto che VALE*sia*, o VALE*rina*, o VALE*riana*, o VALE*ntina*, o VALE*ntiniana*, mentre questi nomi si trovano negli antichi Monumenti presso il Grutero?

Esculapio si vede nel Vetro, che ha indosso non già la Toga, veste Romana, donde i Romani furon detti Togati; ma, come che Greco era, ha indosso il Pallio, veste Greca, il quale con giri, e raddoppiamenti assai diversi da quelli della Toga, conforme si può vedere nel Vetro, dopo essergli si ragunato in un gruppo di pieghe sotto il sinistro braccio, gli si raddoppia sopra la spalla destra, dalla quale poi per di dietro gli va a riuscire alla sinistra; e dalle parti di Pallio in questa guisa congiunte, e soprapposte, ebbe origine, come osservò il soprammentovato Signor Buonarruoti Tav. V. fig. 3. il dirsi *duplicare il pallio*: le cui pieghe, siccome che nel Vetro appajono a luoghi spesse, a luoghi rade, con ordine ed accuratezza distribuite, ebbe Tertulliano C. 4, dove parla appunto del Pallio, a chiamarlo *Pallium morosius ordinatum*.

Esculapio, conforme è noto, vuolsi, che fosse figlio di Apollo, e di Coronide Ninfa, e che fosse altresì l'inventore della Medicina, benchè il merito di questa invenzione da alcuni venga attribuito ad Apollo suo Padre, da altri a Chirone suo allevatore, da altri a Prometteo, e da altri ad altri.

Ebbe Esculapio più figliuoli, e figliuole, e tra queste una chiamata Igia, la quale però alcuni credettero, che non fosse figlia di Esculapio, ma moglie, ingannati da un certo Inno, che supposero fatto da Orfeo in onore di Esculapio, in cui si legge:

Stirps Phœbi præclara, thori cui splendida consors

Est Hygiæa, gravis morborum pulsor & hostis.

Ma quest' Inno insieme cogli altri, che vengono attribuiti ad Orfeo, tiensi dagli Eruditi, che sia suppositizio, e che Orfeo sia un nome favoloso, siccome si può vedere nella Storia Ecclesiastica del Padre Natale Alessandro alla quarta età del Mondo cap. XVI. Nè senza misterio pare, che Igia sia stata data per figlia ad Esculapio; imperciocchè essendo egli creduto Dio inventore della Medicina, ragion volea, che gli fosse attribuita per figlia la Salute, cioè *Igia*, che in greco salute significa.

Di quì, se con certezza asserir si potesse, che Aquileja ne' tempi

antichi fosse stata, come lo è in questi, infestata dall'aria insalubre, non mancherebbevi forse chi s' ideasse, che gli Aquilejesi forte e particolar ragione avessero avuta di eleggersi un tal Nume, che dall' aria infelice gli guardasse, e preservassegli illesi: e spezialmente quando osservar si volesse, Coronide Madre di Esculapio esser figlia di Flegia, e *Phlegyas* in greco non significar altro, che il calor del Sole, il qual calore è quello, che col purgare e rarificar l'aria, temprata e salubre la rende: Coronide stessa non significar altro, come vuole il Mitologo Natal Conte, che *aeris temperamentum*: avere i Romani per cagion dell' aria edificato il Tempio di Esculapio fuori della Città, cioè nell' Isola Tiberina, che allora era fuori del Pomerio, *quod purior*, (come osserva Plutarco Quæst. Rom. 93.) *& salubrior sit aer extra, quàm intra urbem*: Pausania finalmente nelle cose Achaiche insegnare, che per *Esculapio* altro intender non puossi che l'*Aere*, e per *Igia* non altro, che la *Salute*, o sanità, prodotta dalla temperie dell'aere mosso e contemprato dal calor del Sole.

Delle molte, e già note cose, che di Esculapio, e di Igia scrissero gli Antichi, mi piace di ricordarne qui alcune poche in poche parole, perchè servano a dar qualche lume presentaneo alle figure, ed alle lettere del nostro Vetro.

Più Esculapj ci annovera Cicerone nel terzo *de Natura Deorum*. Il nostro è quello, che nacque, come si è detto, di Apollo, e di Coronide in Epidauro, Città famosa del Peloponeso, dove in onore di lui Giochi quinquennali celebravansi dopo gl'Istmii, e prima de' Megaresi.

Sebbene alcuni degli Antichi rappresentarono sbarbato Esculapio, i più però gran barba gli attribuirono, siccome si osserva nelle antiche Pietre e Medaglie, ed anche nel nostro Vetro. Quindi appresso Luciano, acerrimo derisore non meno degli Uomini, che degli Dei, si legge *in Jove Tragædo*: *Quare ne te* (costui era Apollo) *adolescentulum erga nos geras, sed quæ tibi videntur, ea loquere animo intrepido, nec vereveare, quod imberbis concionem habeas, cum habeas filium tam ingentis, ac promissæ barbæ*. Quindi anche Dionisio Tiranno di Siracusa, che con festevoli motteggi era solito di ricoprire le sue empietà, non tantosto ebbe adocchiata nel Tempio di Esculapio la di lui Statua con gran barba d'oro, che glila fece tagliare, coll'addurre, che era cosa troppo disdicevole, che il Padre essendo senza barba, il figlio l'avesse sì grande.

Gli ammalati ricevevano sovente in sogno (come vuolsi) da Esculapio nei di lui Templi risposte metodiche per guarire; e tosto che n'erano guariti, soleano appendere ai muri de' medesimi Templi Tabelle, non solamente in ringraziamento della ricuperata salute, ed in memoria de' voti sciolti per ricuperarla, come suolsi fare anche in oggi nelle nostre Chiese, ma anche perchè servissero d'insegnamento agli ammalati delle medesime malattie, come si ha anche in Tibullo 1. 13.

nam posse mederi

Picta docet templis multa tabella tuis.

Di queste Tabelle conservansene alcune in Roma appresso i Maffei, che furono trovate nel Tempio di Esculapio nell' Isola Tiberina; una delle quali

mi piace di riportar qui per compiangere la gran cecità de' Gentili ingannati e sedotti da questo lor falso Dio, o piuttosto Demonio, poichè sono *omnes Dii gentium Dæmonia*, come si ha nel Salmo 95. Ella è scritta in lingua greca, e fu tradotta nella latina come segue: *Lucio affecto lateris dolore, & desperato ab omnibus hominibus, oraculum reddidit Deus; veniret, & ex ara tolleret cinerem, & una cum vino commisceret, & poneret super latus; & convaluit, & publicè gratias egit Deo, & populus congratulatus est illi.*

Tiene Esculapio, come si vede nel Vetro, un bastone nella sinistra, appunto come ce lo dipinge Ovidio Metam. XV. V. 654, dove dice: *baculumque tenens agreste sinistra.* E questo bastone vien circondato con più giri da un Serpente. E' noto, che Esculapio veneravasi da' Gentili anche in forma di Serpente; e le molte ragioni perchè il veneraffero in tal figura, possono vedersi appresso Igino, Eusebio, Plinio, ed altri, delle quali una sola, che si ha appresso il Giraldo, e 'l Cartari bramo di rammemorare in poche parole, come più piacevole, sebbene non meno favolosa delle altre. Minosse Re di Creta, essendogli morto il figliuolo Glauco, pregò Esculapio, che volesse tornarglielo in vita. Nè volendo questi accettar l'impresa, che riputava impossibile, Minosse il fece rinchiudere in certo luogo con minaccia di non lasciarnelo uscire se non dopo resa la vita al morto figliuolo. Di che molto addolorato Esculapio, mentre se ne stava appoggiato pensando, non come ritornar vivo il morto, ma come poter fuggir di là, gli venne veduto una Biscia passargli davanti, la quale avendo egli col bastone uccisa, indi a poco ne vide un altra venire, che con certa erba, che portava in bocca avendo toccata la testa della morta, la ritornò subito viva. Esculapio, che questo vide, pigliò subito quell' erba, e fattone il medesimo intorno al capo morto di Glauco, ritornò lui in vita, e se in libertà. E' noto il curioso, e solenne trasporto, che fecero i Romani di Esculapio in forma di vivo Serpente da Epidauro in Roma, descritto da Livio, e da Valerio Massimo, ed accennato brevemente da Claudiano *de Secund. Consul. Stilic.* in que' versi:

Hàc depulsurus morbos Epidaurius Hospes

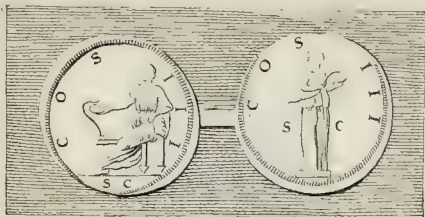
Reptavit placido tractu, vectumque per undas

Insula Pæonium texit Tiberina draconem.

Quindi anche Igia sua figlia spesso si vede negli antichi Monumenti con un Serpente in mano, e spezialmente nelle Medaglie. N'ebbi una di bronzo in Aquileja assai stravagante, nella quale da una parte si vede la Dea Salute, cioè Igia *sedente*, che sagrifica ad Esculapio, il quale esce dall' Ara in figura di Serpente, coll' Epigrafe COS. III. SC., e dall' altra parte si scorge parimente la stessa Dea Salute *stante*, che tiene nella destra lo stesso Serpente, e pascelo nella Patera, che tiene nella sinistra, coll' istessa Epigrafe COS. III. SC. E penso, che sia stata battuta sotto di

Adria-

Adriano, nelle di cui Medaglie si vede questa Deità *stante*, e *sedente* colla medesima Epigrafe; e che il Monetale in vece di pigliar il conio della testa di Adriano, per far con esso il diritto della Medaglia, abbia per inavvertenza preso quello dell'altra Salute, e l'abbia battuto dove andava la testa, facendo così una Medaglia di due rovesci, e di niun diritto. La Medaglia è questa.

XXXII.

Nel nostro Vetro Igia, se pure è Igia, non tiene il Serpente, per cui figuravasi Esculapio, forse perchè l'Artefice più ingegnoso, o più capriccioso degli altri, giudicò se non improprio, almen superfluo il rappresentar Esculapio in un istesso tempo e luogo sotto due forme di Uomo, e di Serpente, o per altra cagione a me occulta; ma in vece di Serpente ella tien nella destra un ramo, il quale, quando non sia quell'erba con cui Esculapio tornò in vita Glauco figliuolo di Minosse, può esser d'Alloro, Pianta dedicata ad Esculapio, come rimedio di molti morbi; *quòd ea arbor* (dice Festo) *plurimorum sit remediorum*; e conseguentemente propria anche di sua figlia la *Salute*.

La Salute, o vogliam dire Igia, scorgesi ne' Monumenti antichi tal volta sola, e tal volta in compagnia di Esculapio, come sta nel nostro Vetro. Così in alcune Iscrizioni del Grutero pag. LXVIII. e seguenti si vede accoppiata con Esculapio. Così anche Terenzio *Stec.* III. 22. gli accoppia in que' versi.

Male metuo, ne Philumenæ morbus adgravescat,

Quod te, Æsculapi, & te, Salus, ne quid sit hujus oro.

In Roma però queste due Deità separatamente erano venerate in due diversi Templi. Quello di Esculapio era, come si è detto, nell'Isola Tiberina, e quello della Salute, o *Igia* era sulla cima del Monte Quirinale. Questo fu fatto fabbricare, come narra Livio IX. 43. da C. Giunio Bubulco Censore, e fu dipinto, come si ha in Plinio XXX. 4. da Fabio Pittore l'anno 450. dopo la fondazione di Roma.

Igia, benchè si scorga nel Vetro alla destra di Esculapio, non dee per questo credersi, ch'ella occupi il luogo più degno; Imperciocchè il suddetto Signor Senator Buonarruoti nella mentovata sua Opera sopra i

Vetri , Tav. XXI. ci fa osservare , che la destra era luogo men degno della sinistra ; e giustifica questa sua Osservazione con varie ragioni , ed esempli ; tra quali egli ci fa vedere , che Apollo benchè alla destra di Giove , non occupava il luogo più degno , come nemmeno Tiridate , sebbene alla destra di Nerone ; nè Costantino ancor giovane , sebbene alla destra di Diocleziano ; e così neppure le Mogli , sebbene dipinte ne' suoi Vetri alla destra de' lor Mariti ; Poichè le Mogli , come egli osserva , essendo constituite come in una spezie di servitù , sotto la podestà de' Mariti , questi per tal riguardo constituivano sempre il Primo Luogo, ovunque essi si fossero . Per giustificar maggiormente , se bisogno ne fosse , questa Osservazione , altro forte argomento potrebbe trarsi dal nostro Vetro . Poichè se il Marito , ovunque egli si mettesse , constituiva sempre il più degno luogo sopra la Moglie , per esser questa constituita come serva sotto la di lui podestà , tanto più lo dovette constituire sopra i figliuoli , i quali , come è noto , sono appresso il Padre in assai più basso grado di servitù , che non è la Moglie appresso il Marito . Da questo Vetro dunque , in cui Igia figlia , e quasi serva di Esculapio , si vede stare alla di lui destra , pare che possa più che d'altronde inferirsi , che la destra non fu sempre il luogo più degno.

Dopo osservate le figure di Esculapio , e d'Igia , sarà oramai tempo di passare alle lettere , che sotto di esse figure si veggono incavate nel Vetro , e sono queste VALE. VI. F. , le quali penso , che possano spiegarsi così : VALE VI*ve* F*elix* . Questo Vetro con tali lettere e figure lavorate ad incavo , ognun vede , che ad altro uso non potè anticamente servire , che a far delle impronte , ed a sigillare ; Ma tutti forse non veggono quali cose con esso Vetro sigillassero gli Antichi delle molte , che essi aveano in uso di sigillare . Essi sigillavano , come si ha nel Trattato de' Sigilli di Giorgio Longo Custode della Biblioteca Ambrogiana , Testamenti , Patti dotali , Consulti , Epistole , Contratti , Scrigni , Borse , Vasi , ogni sorta di suppellettili , ogni sorta di cibi , e vivande , e per fino il sale nella saliera , ed i rafani nelle ceste . Niuna però delle cose dal Longo annoverate io penserei , che con questo Vetro anticamente si sigillassero , ma piuttosto altre , che da lui non s'annoverano , cioeadire *Amuleti* , e *paste medicinali* . Nè di ciò sarebbe da farsene maraviglia ; poichè se sopra le suddette cose , che sono assai meno pregevoli di quelle , che riguardano la Salute , usarono la cautela de' bolli , e de' sigilli , tanto più sopra quelle dovettero usarla , dalle quali dipende la salute , che fu in ogni tempo in grandissimo pregio tenuta , cioè sopra gli *Amuleti* , e *paste medicinali* . E' già noto , qualmente sopra gli *Amuleti* , chiamati anche *Talismani* , formavano gli Antichi varie figure di Deità , di Uomini , di Mostri , di Lettere , di Numeri , e di varj Geroglifici oscuri , e mostruosi , alle quali superstiziose figure attribuirono grandi virtù : E questi Amuleti poi in tal guisa figurati dai seguaci di quel Basilide , che apostatò dalla vera Religione , e sporcò con sue superstizioni ed eresie il secondo secolo , venivano venduti agl' idioti, ed agl' incauti per veri preservativi della sanità , e per veri rimedj delle malattie . Molti di questi Amuleti , come si vede appresso Giulio Reichelto , ed altri , erano formati in metallo , molti in pietre , e molti ancora in *paste* . Uno in bronzo tempo fa io n' acquistai in Aquileja , sopra cui si vede formata una Rana con dei numeri , o sieno

lettere incognite, all'intorno; la quale sarà forse simile a quella, che portava per Amuleto Mecenate, come si ha appresso Mr. Baudelot dell' Utilità de' Viaggi tom. II. pag. 415, dove parla appunto de' Talismani; ovvero a quelle, delle quali Plinio libro 32. cap. 5. ebbe a dire: „ addunt etiam num alia magi, quæ si vera sunt, „ multo utiliores vitæ existimantur *ranæ* quam leges. „ Altro parimente n' ebbi in pasta, che non è troppo dura, ed è di color negro, e di sapor dolce, sopra cui si vede improntato un Cervo in atto di correre, come nella seguente copia.

XXXIII.

Altro pure n' ho avuto dopo cominciato a vergar questo foglio, trovato anche questo già pochi giorni in Aquileja, ed è di pasta nera, dura, e lucente come vetro, ed ha nelle coste due buchi, che passano da una parte all'altra, per li quali può infilarsi, per essere appeso e portato addosso come preservativo, o rimedio di qualche morbo: e molti soleano portarne addosso, spezialmente gli Orientali, come si ha nella prima parte del primo tomo del dottissimo Padre Calmet dove alla pag. 202. dice: *nonnulli iis onusti incedunt, plura brachiis, & collo circumligantes*. Sopra questa pasta, che suppongo di Vetro, si vede improntata a mezzorilevo, come nel quì sottoposto disegno, la testa di una Giovanetta, che rassomiglia alquanto quella di Igia, incavata nel Vetro di Esculapio.

XXXIV.

Da ciò, e da quanto sono per aggiugnere, pare, che possa conghietturarsi, e dedursi, che il nostro Vetro incavato, abbia potuto anticamente servire a far delle impronte sopra tali *Amuleti*, o *paste medicinali*, le quali così bollate e sigillate poteano più facilmente distinguersi, e ravvisarsi medianti particolari e proprj simboli e lettere impressevi sopra, ed anche più difficilmente diminuirsi o adulterarsi prima che passassero nelle mani di coloro, che aveano a metterle in uso. Gran conghiettura ancora, e

forſe prova convincente ne ſono le ſteſſe figure e parole del Vetro, dachè ſi vede in eſſo Vetro rappreſentato il Padre della Medicina Eſculapio, e l' effetto della Medicina ſteſſa, cioè la *Salute* di lui figlia; e nelle parole VALE VI*ve* F*elix* un acclamazione, o piuttoſto annunzio, o comando indirizzato a quelli, che doveano valerſi de' farmaci, con eſſo Vetro bollati. Al *vale* non di rado ſoleaſi aggiugner il *vive*, ſiccome aggiunto ſi vede nel Vetro. Così preſſo Svetonio, Auguſto moribondo diſſe a Livia: noſtri coniugii memor *vive ac vale*. Così Plauto in Mil. Conſervi, conſervæque omnes *valete & vivite*. E queſta acclamazione, o comando, *vive*, o *vivas* uſavaſi anche ne' Conviti, e ſpeſſo non prima di bere, come ſi uſa oggidì, ma dopo, come ſi ha in Dione, che nel lib. LXXII. racconta, qualmente a Commodo, dopo ch' egli ebbe bevuto in un fiato un gran bellicone di vin dolce, preſentatogli dalla Moglie, confeſtim omnes acclamarunt id, quod in conviviis dici ſolet, *vivas*. Al *vive* parimente non di rado aggiungeaſi il *felix*, o *beatus*. Così Orazio 2. ſerm. ſat. 6. dum licet in rebus ſecundis *vive beatus*. Così Virgilio nel III. dell' Eneida.

Vivite felices quibus eſt fortuna peracta.

Sopra queſto verſo di Virgilio Servio ricerca, ſe meglio ſia dire in modo imperativo *vive*, o in ottativo *vivas*, e dice, che meglio è dir *vivas* in ottativo; e ne adduce la ragione, che è queſta; *Optari* enim poſſunt, non *imperari* bona, vel adverſa. Con tutto ciò in bocca del Dio Eſculapio pare, che meglio ſtia *vive* in imperativo, ordinando egli, e comandando, ſe ſi vuole rimetterſi, o conſervarſi in ſalute, che ſi pigli la medicina bollata col Vetro. E così io parimente terminando di annojarvi con tante ciance, vi prego dal vero Iddio *Salute*, e *Vita Felice*, dicendovi, con buona licenza di Servio, anche in modo imperativo, come fa il Vetro, VALE VI*ve* F*elix*.

Dopo ſcritto il quì ſovrappoſto Diſcorſo, in cui dubito, ſe anticamente Aquileja foſſe infeſtata da aria inſalubre, Vitruvio, che viveva ſotto di Giulio Ceſare, mi accerta, che ne' primi tempi, cioè prima degl' Imperadori, l' aria delle paludi di Aquileja era inſalubre, e che ſi reſe ſalubre non ſolamente in quelle di Aquileja, ma in quelle ancora di Altino, e di Ravenna, col far delle foſſe, per le quali entrando ed uſcendo, co' ſuoi fluſſi e refluſſi, l' acqua amara e ſalſa del Mare, l' aria divenne ſaluberrima. *Foſſis enim ductis, fit aquæ exitus ad littus,*

& ex mari tempestatibus aucto, in paludes redundantia motionibus concitatur, amarisque mixtionibus, non patitur bestiarum palustrium genera ibi nasci, quæque de superioribus locis natando proximè littus perveniunt, inconsueta salsitudine necantur. Exemplar autem hujus rei, Gallicæ paludes possunt esse, quæ circa Altinum, Ravennam, Aquilegiam, aliaque quæ in ejusmodi locis municipia sunt proxima paludibus: quod his rationibus habent incredibilem salubritatem. Sono parole di Vitruvio nel lib. I. cap. IV, colle quali ei ci ricorda, o c' insegna, coll' esperienza alla mano, il vero modo, per cui potrebbesi, e dovrebbesi restituire ad Aquileja la salubrità dell' aria.

Altri due Amuleti, o vogliam dir Talismani acquistai in Aquileja, dopo mandato il soprascritto Discorso al Signor Conte Florio, i quali non voglio lasciare di aggiugnere in questo luogo.

XXXV.

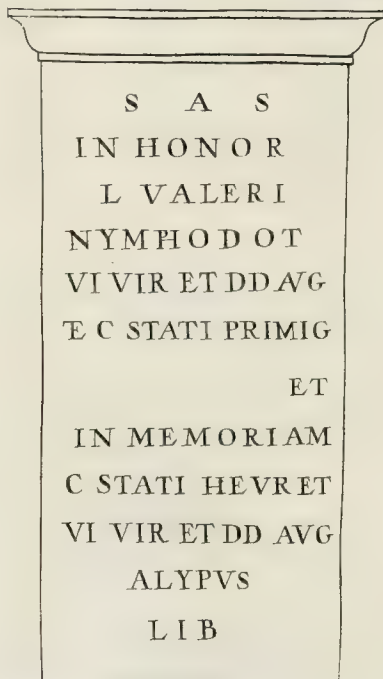
Questo è di vetro, di color nero e lucente, ma opaco, e nella costa ha due piccoli buchi, che passano da una parte all' altra, e vi si vede improntata sopra una testa incoronata di lauro, o d' olivo, o d' altro, che rassomiglia alquanto a quella di Massimiano Erculeo, o di Ercole Olivario. Questo, che segue parimente è di vetro lucido e trasparente,

XXXVI.

e vi si scorge improntato sopra un Leone, che corre.

In questo luogo parimente mi par bene di aggiugnere un Marmo Aquilejese, come appartenente forse alla Salute, intagliata nel soprapposto Vetro di Esculapio. L' Iscrizione, incisa in questo Marmo, fu pubblicata da Wolfango Lazio *Comment. Reip. Rom.* lib. XII. sect. V. cap. VIII., dove egli ommette la prima riga, la quinta, e la decima, e 'l Marmo presentemente si trova nella Villa di Cervignano, nella Casa de i Cozzi, colà trasportato da Aquileja tre miglia o poco più discosta, dal quale io ne trassi la seguente copia.

XXXVII.

S A S
IN HONOR
L VALERI
NYMPHODOT
VI VIR ET DD AVG
ET C STATI PRIMIG
ET
IN MEMORIAM
C STATI HEVRET
VI VIR ET DD AVG
ALYPVS
LIB

Avendo io partecipato questo Marmo a due celebri Letterati, nacque fra lor contesa sopra la spiegazione delle tre sigle della prima riga, potendosi per altro spiegar facilmente le altre, che seguono, così:

IN. HONOR*m*
L*ucii*. VALERI*i*
NYMPHODOT*i*
VI VIR*i*. ET. D*ecreto* D*ecurionum* AVG*ustalis*
ET
IN. MEMORIAM
C*aj*. STATI. HEVRET*is*
VI. VIR*i*. ET. D*ecreto* D*ecurionum* AVG*ustalis*
ALYPVS
LIB*ertus*

La contesa fu questa. Uno di essi volea, che la prima riga si spiegasse *Saluti Aquilejæ Sacrum.* Altre se ne incontrano, egli mi dicea, erette per la Salute della Città, come quelle presso il Grutero pag. XIX. *6.* PRO. SALVTE. COLONIAE. ET. ORDINIS. DECVRIONVM. ET. POPVLI. TVDERTIS. Dedicazioni fatte direttamente alla Salute sono queste, pag. X. n. 4. SALVTI. CELEIAN. AVG*ustalis*, che era Sacerdote Augustale di Cila, o Celeja; Pag. CXIII. n. 2. SALVTI. PERPETVAE. AVGVSTAE, e pag. CCXXIV. n. 7. SALVTI. PERPETVAE. DOM*us* AVG*ustæ*. La spiegazione delle suddette tre sigle dipende dal sapersi, che la Lapida è stata trovata in Aquileja; perchè se fosse stata trovata nell'Africa, come dall'Africa è stata portata una, che si trova in Firenze, che comincia come la nostra, con dette sigle S. A. S, dovrebbe spiegarsi *Saluti Africæ Sacrum*.

L'altro volea, ch'esse sigle dovessero spiegarsi *Saturno Augusto Sacrum.* Diversa cosa, egli mi dicea, è la Sanità, e la Salute di Pietro, o di Paolo, o di una Famiglia, o di una Città, dalla Dea Salute. Quella, cui si offeriscono Are, e Voti, è la Dea, cioè un astratto immaginario; ma quella Salute, che è realmente, o può essere negli uomini, è una qualità, intorno alla quale versano i Medici, e non i Divoti. Di quale di queste intendano le Lapide è facilissimo conoscerlo, poichè quando parlano della Salute qualità, porgono voti per essa a qualche Deità, ma non ad essa, e dicono *pro Salute Imperatoris* &c. ma all'incontro quando venerano la Dea Salute, dicono *Saluti* &c. Non può dunque in alcun modo questa Lapida spiegarsi *Saluti Aquilejæ*, perchè la Salute d'Aquileja non è una Dea, ma un benessere della Città, per il quale si pregherebbe qualche Nume dicendo *Pro Salute Aquilejæ*, *Populi*, *Coloniæ* &c. ma il primo ripigliava, perchè mai volete voi, che S. A. S. dica *Saturno Augusto Sacrum*, e non piuttosto SOLI. AUGUSTO. SACRUM, ovvero SILVANO. AVGVSTO. SACRVM, o SERAPIDI. AVGVSTO. SACRVM, mentre Iscrizioni si trovano in tutte queste maniere? La contesa tuttavia pende.

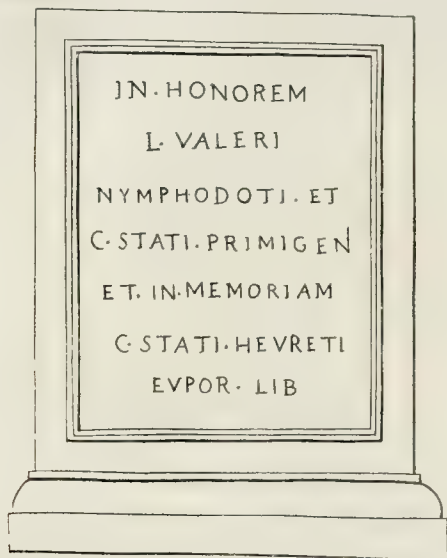
Tutti e tre i personaggi Aquilejesi, mentovati nel soprapposto Marmo si veggono mentovati anche in un altra Iscrizione pur d'Aquileja, riferita dal Grutero alla pag. MCCCLXXXVIII. n. 1. come segue:

XXXVIII.

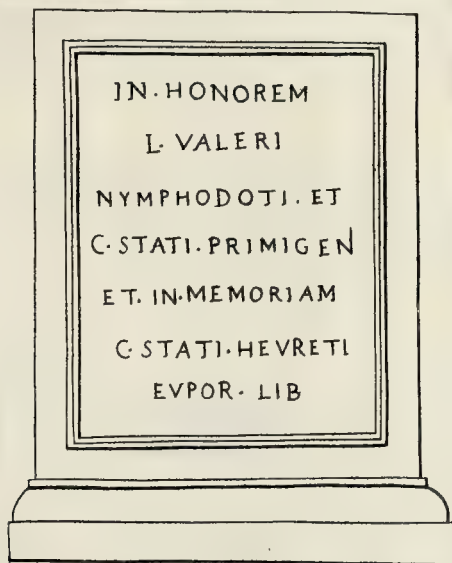
SAVFEIVS. SABDA. ADIECIT. IN
FR. P. VIII. IN. AGR. P. XXXII
SIBI. ET. SVIS. IN. HONOREM. L.
VALERI. NIMPHODOTI. C
STATI. PRIMIGENI. ET. IN. ME
MORIAM. C. STATII. HEVRETI
EVPOR. LIB

Ma questa Iscrizione è composta di due Iscrizioni confuse insieme. La seconda incomincia dalle parole IN. HONOREM, e vi manca la

Deità, a cui dovea esser dedicata la Lapida in onore dei nominati, il che chiaramente si rileva dal seguente Marmo descritto, e posto in di-

XXXIX.

segno da Benedetto Ramberti nel suo Codice alla pag. 185, dove egli dice, che l'Iscrizione si trova *nella Chiesa di San Felice in Aquileja sopra un bel marmo historiato di mezzo-rilevo nelli altri tre quadri di bellissime figure antiche*; il qual marmo però ora non si sa dove sia.

Deità, a cui dovea eſſer dedicata la Lapida in onore dei nominati, il che chiaramente ſi rileva dal ſeguente Marmo deſcritto, e poſto in di-

XXXIX.

ſegno da Benedetto Ramberti nel ſuo Codice alla pag. 185, dove egli dice, che l'Iſcrizione ſi trova *nella Chieſa di San Felice in Aquileja ſopra un bel marmo biſtoriato di mezzo-rilevo nelli altri tre quadri di belliſſime figure antiche*; il qual marmo però ora non ſi ſa dove ſia.

La contesa fu questa. Uno di essi volea, che la prima riga si spiegasse *Saluti Aquilejæ Sacrum.* Altre se ne incontrano, egli mi dicea, erette per la Salute della Città, come quelle presso il Grutero pag. XIX. 6. PRO. SALVTE. COLONIAE. ET. ORDINIS. DECVRIONVM. ET. POPVLI. TVDERTIS. Dedicazioni fatte direttamente alla Salute sono queste, pag. X. n. 4. SALVTI. CELEIAN. AVG*ustalis*, che era Sacerdote Augustale di Cila, o Celeja; Pag. CXIII. n. 2. SALVTI. PERPETVAE. AVGVSTAE, e pag. CCXXIV. n. 7. SALVTI. PERPETVAE. DOM*us* AVG*ustæ*. La spiegazione delle suddette tre sigle dipende dal sapersi, che la Lapida è stata trovata in Aquileja; perchè se fosse stata trovata nell'Africa, come dall'Africa è stata portata una, che si trova in Firenze, che comincia come la nostra, con dette sigle S. A. S, dovrebbe spiegarsi *Saluti Africæ Sacrum.*

L'altro volea, ch'esse sigle dovessero spiegarsi *Saturno Augusto Sacrum.* Diversa cosa, egli mi dicea, è la Sanità, e la Salute di Pietro, o di Paolo, o di una Famiglia, o di una Città, dalla Dea Salute. Quella, cui si offeriscono Are, e Voti, è la Dea, cioè un astratto immaginario; ma quella Salute, che è realmente, o può essere negli uomini, è una qualità, intorno alla quale versano i Medici, e non i Divoti. Di quale di queste intendano le Lapide è facilissimo conoscerlo, poichè quando parlano della Salute qualità, porgono voti per essa a qualche Deità, ma non ad essa, e dicono *pro Salute Imperatoris* &c. ma all'incontro quando venerano la Dea Salute, dicono *Saluti* &c. Non può dunque in alcun modo questa Lapida spiegarsi *Saluti Aquilejæ*, perchè la Salute d'Aquileja non è una Dea, ma un benessere della Città; per il quale si pregherebbe qualche Nume dicendo *Pro Salute Aquilejæ*, *Populi*, *Coloniæ* &c. ma il primo ripigliava, perchè mai volete voi, che S. A. S. dica *Saturno Augusto Sacrum*, e non piuttosto SOLI. AUGUSTO. SACRUM, ovvero SILVANO-AVGVSTO. SACRVM, o SERAPIDI. AVGVSTO-SACRVM, mentre Iscrizioni si trovano in tutte queste maniere? La contesa tuttavia pende.

Tutti e tre i personaggi Aquilejesi, mentovati nel soprapposto Marmo si veggono mentovati anche in un altra Iscrizione pur d'Aquileja, riferita dal Grutero alla pag. MCCCLXXXVIII. n. 1. come segue:

XXXVIII.

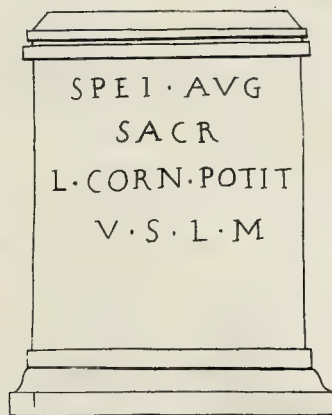
SAVFEIVS. SABDA. ADIECIT. IN
FR. P. VIII. IN. AGR. P. XXXII
SIBI. ET. SVIS. IN. HONOREM. L.
VALERI. NIMPHODOTI. C
STATI. PRIMIGENI. ET. IN. ME
MORIAM. C. STATII. HEVRETI
EVPOR. LIB

Ma questa Iscrizione è composta di due Iscrizioni confuse insieme. La seconda incomincia dalle parole IN. HONOREM, e vi manca la

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

SEmpre più va crefcendo il numero delle Deità Aquilejefi da aggiungerfi a quelle , che produffe ed illuftrò Monfignor del Torre nell' eruditiffimo fuo Libro d' Anzio . Da un Marmo fin' ora inedito , che nel Monifterio d' Aquileja fi vede inferito nei muri del Parlatorio dalla parte di dentro, fe ne ricava un altra . Il Marmo è quefto .

XXXX.

Quefta è un Ara confagrata alla Dea Speranza da Lucio Cornelio Potito in memoria di un voto da lui fciolto ; e può leggerfi così : SPEI AVG*uftæ* SACR*um* L*ucius* CORN*elius* POTIT*ius* , o piuttofto POTIT*us* V*otum* S*olvit* L*ibens* M*erito*.
Allora che tutti i Dei fuggirono le fceleratezze della Terra , altra Deità rimafta non v' era , che la fola Dea Speranza , ficcome di lei cantò piangendo in Ponto Ovidio Eleg. 7.

Hæc Dea cum fugerent fceleratas Numina terras

In Dis invisâ fola remanfit humo .

A questa Deità porgevansi, come fece in questi, o in altri tempi, anche il nostro Cornelio Potito, i voti dai miseri Mortali, i quali benchè abbandonati da tutti i Dei, non vollero prima di uscir di vita uscir di *speranza*, giusta il documento di Teocrito:

Sperandum est vivis, non est *spes* ulla sepultis.

L'antico Delubro, in cui porgevansi preghiere, voti, e sagrifizj alla Dea Speranza in Roma, era sul Foro Olitorio, e la solennità della dedicazione di esso Delubro solea farsi al primo di Agosto, come si vede nel Calendario di Lilio Gregorio Giraldo. Un nuovo Tempio nel settimo Rione dice, che vi era, il Padre Banduri nell'Opera delle Medaglie, espresso sul rovescio di una Medaglia di Erennio Etrusco, con quattro colonne in facciata. Nelle Medaglie, che nel rovescio portano il tipo della Dea Speranza, si vede, che con varj attributi ella era invocata. Così sopra quelle di Settimio Severo, e di Pescennio si legge *bona Spes*. Sopra quelle di Marco Giulio Filippo *Spes felicitatis Orbis*. Sopra quelle di Elagabalo *Spes perpetua*. Sopra quelle di Adriano *Spes populi Romani*. Sopra quelle di Costante, e di altri Imperadori *Spes Reipublicæ*. Sopra quelle di Vittore e di Magno Massimo *Spes Romanorum*. Sopra una rara Medaglia, che io ho di Emiliano, e sopra altre ancora *Spes publica*. Sopra quelle di Caligola, di Claudio, di Vespasiano, di Adriano, e di Diadumeniano SPES AVGVSTA; e così nella nostra Lapida ancora SPES AVG*usta*, epiteto, che come è noto, significa lo stesso, che *Santa*, e che spesso era dato alle Deità, come si può vedere nelle antiche Lapide, a' Dei consagrate.

Sulle Medaglie parimente si vede il simulacro della Dea Speranza, che sempre tiene nella destra un fiore, e colla sinistra raccoglie, e solleva alquanto da terra la gonna, che nelle pitture solea farsi di color verde, colore dedicato alla Speranza; e intorno ad esso simulacro leggonsi i suddetti attributi, che significano la buona Speranza, che i Principi, in cui onore le Medaglie eran battute, davano di se stessi al Pubblico, o che il Pubblico di essi avea già conceputa. Così Diadumeniano appresso Lampridio parlando a' soldati ebbe a dire: *ego autem elaborabo ne desim nomini Antoninorum*. Così Virgilio disse di Marcello: *Magnæ spes altera Romæ*.

Dopo i fiori, suol dirsi, che vengono le frutta, e per questa cagione gli Antichi posero un fiore in mano alla Dea Speranza, acciochè con quello ella annunziasse il frutto, cioè il futuro bene, ch'ella vuol che si speri. Questo fiore, che le si vede nella destra, diviso in tre foglie, detto perciò dagli Antiquarj *trifidus*, è ferma opinione de' medesimi Antiquarj, che sia il giglio; Imperciocchè, come dice Pietro Valeriano ne' suoi Geroglifici lib. LV. pag. 532. F. *Quamvis sit hæc florum omnium prærogativa, ut nos sperare bene jubeant, unus tamen præcipuus, quippe lilium, uno omnium consensu hieroglyfici hujus primas obtinet. Hinc in antiquorum monumentis cum inscriptione SPEI, lilii potius figuram, quàm alterius cujusquam floris speciem ostentat*; Quasichè tre sole foglie in veduta non possano rappresentar altro fiore che il giglio; e vogliono a viva forza, che il giglio indichi il frutto, o sia il bene dalla Speranza promesso. Ma come mai questo fiore può esser indizio,

o può far ſperar alcun frutto , ſe egli , come è noto , non produce mai frutto alcuno ? Si poco noti forſe erano i fiori e le loro proprietà agli Antichi , che uno tra tanti ſceglierne non aveſſer ſaputo , il quale foſſe fruttifero , e che meglio per ciò ſtaſſe in mano alla Dea Speranza , come ſimbolo , o promeſſa del frutto , o del bene , ch' ella volea , che ſi ſperaſſe ? Coſtanzo Lando , di cui nella Biblioteca nummaria il celebre Padre Banduri ne fa onorata menzione , nel Libro , in cui egli ſpiega alcune Medaglie pag. 110. meſſoſi a inveſtigare la cagione , per cui gli *Antichi* (meglio forſe avrebbe detto gli *Antiquarj*) poſero in mano alla Dea Speranza , come ſimbolo del futuro frutto , il giglio piuttoſto che altro fiore , dice , *perchè il giglio col ſuo candore ſimboleggia la bellezza , e la pudicizia , e perchè il giglio col ſuo lungo ſtelo s'innalza ſopra gli altri fiori .* Ma qual rapporto può avere , o quale analogia l' altezza e' l candor d'un fiore col frutto , o col bene , di cui ſi vuole , ch' ei ſia prenunzio? Il giglio ſecondo le favole , ed i Mitologi non era dedicato alla Dea Speranza , ma bensì a Giunone , alla quale facevano ghirlande di *bianchi gigli* , i quali chiamavano *roſe di Giunone* , perchè tinti del ſuo latte diventarono bianchi : Imperciocchè Giove , dicono le favole , mentre ch' ella dormiva , le attaccò Ercole ancor fanciullino alle mammelle , acciocchè nodrendolo ella del ſuo latte non l' aveſſe come matrigna in odio poi. Ma Ercole poppando con troppa avidità fece sì , che Giunone ſi deſtò , e riconoſciutolo , da ſe lo ributtò ſubito , in modo che il latte , che ancora uſciva per lo più ſi ſparſe per il Cielo , e quivi fece quella liſta bianca , che ſi vede ancora , chiamata dagli Aſtrologi *Via Lattea* , e'l reſtante caddè giù in terra ſopra i gigli , che rimaſero tutti bianchi . Se queſto fiore , che la Speranza tiene nella deſtra , io credeſſi , che foſſe un giglio , e che credeſſi di farvi ridere , e che tal riſo ſempre giocondo vi rendeſſe , un altra cagione vorrei addurre , per cui la Speranza tiene in mano piuttoſto il giglio . Plinio Lib. XXI. Cap. XIX. trattando del giglio dice: *le radici del giglio per molti modi nobilitarono il fior loro contro i morſi delle ſerpi , bevuto con vino , e contro il veleno de' funghi ; per li calli de' piedi ſi cuocono nel vino* . Il ſimulacro della Dea Speranza in ogni antico Monumento ſi alza in modo da terra la veſte che viene a moſtrar i piedi. Ora è egli forſe impoſſibile il penſare , che ella gli moſtri come guariti dai calli colle radici del giglio , che tiene in mano appunto con idea di far ſperare il frutto , o il bene della guarigione a chiunque calli ne' piedi aveſſe ? Ma per ſtarvene ſempre lieto e giocondo Voi non tenete biſogno di queſte ridicole e più che viſionarie cagioni . Altre , che meritano ogni ſtima ve ne ſomminiſtra quella Speranza , di cui Platone Lib. XIII. della ſua Repubblica Dialog. I. „ Qui nullius injuriæ ſibi conſcius eſt , huic ju-
„ cunda *ſpes* ſemper adeſt , optima ſenectutis nutrix , quemadmodum
„ Pindarus ait : quicunque videlicet juſtè , ſanctèque vitam exigit , dulcis
„ eum *ſpes* comitatur , cor nutriens . „ e quella , che accenna David nel Salmo IX. „ Lætabor , & exultabo in te , pſallam nomini tuo Altiſſime.
„ *Sperent* in te qui noverunt nomen tuum , quoniam non derelinquis quæ-
„ rentes te Domine . &c. „

Altra Lapida , dopo ſcritta la ſoprappoſta filaſtrocca , oſſervo nel Libro d'Anzio di Monſignor del Torre alla pag. 331. dedicata alla Dea Speranza da Cajo Sacconio Varrone , Tribuno della Coorte Imilitana di Delmatini ; la qual Lapida fu trovata al Fonte del Timavo , dove anticamente era il Tempio di Diomede , e dove ora è quello di San Giovanni del Carſo . La Lapida è queſta .

XXXXI.

SPEI. AVGVSTAE
C. SACCONIVS
VARRO. TRIB. CO
H. IMILITANAE
DELMATARUM
V. S

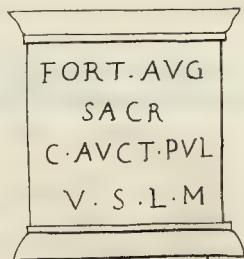
E ſta anche nel Grutero alla pag. CII. n. 3. con qualche differenza , cioè come ſegue .

SPEI. AVG. G. SACCONIVS. VARRO
TRIB. COH. I. MILIARIAE
DELMATARVM
M. V. S

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

QUando per commessione del celebre nostro Monsignor d' Ancira io mi portai sulla Rocca di Osopo a copiare la Lapida di Santa Colomba, ch' egli poi fece intagliar in rame, e pubblicolla nell' erudito suo Comentario sopra questa Santa Vergine, alcune altre Lapide, lassù esistenti, io presi in copia, e gliele mandai insieme con quella di Santa Colomba. Tra queste una ve n'era consagrata da Cajo Aucto Pulcro alla Dea Fortuna, che da lui si riferisce in esso suo Comentario al Cap. XXVIII. pag. 109., e che quì io ricopio, acciocchè anche questa Deità aggiugner si possa a quelle, che Monsignor d' Adria produsse nel suo Libro d' Anzio.

XXXXII.

Questa Lapida esso dottissimo Monsignor d'Ancira nel sovraccennato luogo *asserisce, essere un voto alla Fortuna Augusta, quale era una Statua venerata nell'intimo gabinetto degl' Imperadori.* Sopra questa asserzione non v'incresca, che con qualche mia, comechè debole osservazione, io v' intertenga alquanto.

Parrebbe altrui, che la *Fortuna* in quest' Ara votiva chiamata *Augusta*, non potesse esser quella *Fortuna, che si venerava nel gabinetto degl' Imperadori,* nè vi mancherebbero forse, se non argomenti, almeno conghietture assai forti, su cui fondare altra opinione. Ma primamente osservar si potrebbe l' origine del culto di questa Deità. Pausania nelle cose Messeniache dice, che Omero fu il primo de' Greci, che facesse menzione della Dea Fortuna in un Inno a Cerere, in cui annoverando egli le figlie dell' Oceano, che giocavano con Proserpina fanciulla, annovera anche *Tyche*, cioè la Fortuna, come una delle figlie di esso Oceano, ne' seguenti versi.

„ Unà omnes vario per prata comantia flore

„ Leucippe, Phænoque & Electra, & Janthe,

„ Melobasisque *Tycheque*, & Ocyrhoe pulcriocula.

Di quanto qui narra Pausania il Giraldo molto si maraviglia, asserendo egli nel Sintagma XVI. degli Dei, che Orfeo ne facesse menzione assai prima di Omero nell'Inno, che esso Orfeo cantò alla Fortuna. Imperciocchè Orfeo giusta la Cronologia del P. Briezio visse cinque secoli prima di Omero, o si finse che vivesse di quel torno. Dopo di Omero poi ella fu, come è noto, nobilitata da molti Scrittori; Imperciocchè prima di questi Poeti ella non ebbe, che si sappia, alcun nome. Nè questo nome greco *Tyche* è nuovo ne' nostri Marmi Aquilejesi, due de' quali piacemi di addur qui, perchè si vegga la differente pronunzia di questo vocabolo, giacchè i Greci moderni intendono, che si debba pronunziare per I, e gli altri per E. Questo che segue, si vede inserito nei muri di una Casa dei Macroni appresso la Piazza di San Giovanni in Aquileja. Nel principio dove è mancante si potrebbe supplire come segue:

L. LICINIVS

FECIT. SIBI. ET

talchè apparisse, che L. Licinio Placido fu figlio di L. Licinio, che per distinguersi dal Padre si prese il cognome di Placido.

XXXXIII.

FECIT ...

L·LICINIO·PLACIDO

FILIO·ANNOR·XIIX

LICINIAE·TYCHINI·MATRI

EIVS

MAGIAE·REPENTINAE

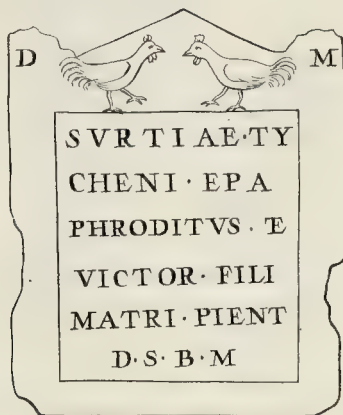
MARTIALI·SER·ANNOR·XVI

L·M·IN·FR·P·XXII·IN·AGR

PED·LX

La parola TYCHINI in questo Marmo, in vece di TYCHENI,

come nel ſeguente , favoriſce la pronunzia de' Greci moderni ; e ſignifica *Fortunatina* in diminutivo per vezzo , ne' nomi delle Donne frequentemente uſato negli antichi Monumenti . L' altro Marmo sù cui ſi legge TYCHENI , è inſerito nei muri della Caſa dell' Ermagora, ſituata ſulla Piazza di San Giovanni in Aquileja , ed è queſto .

XXXXIV.

Il primo è inedito ; e queſto fu pubblicato da Monſignor d' Adria nel fine del ſuo Libro d'Anzio pag. 393. ma egli non fu fedelmente ſervito da chi glielo mandò in copia , ſiccome col confronto della mia colla di lui copia ſi riconoſce . Egli lo riferiſce come ſegue.

D M
SVRTIAE. TYTI
CHENIAE. PA
PHRODITVS. E
VICTOR. FILI
MATRI. PIENT

Dove oltre le giunte ed ommiſſioni , egli ommette anche i due polli al di ſopra dell' Epitafio inciſi . Queſti egli non pare già , che ſieno di quelli , che *tripudianti* chiamavanſi negli Augurj , talchè indicaſſero , che i due fratelli *Epafrodito* e *Vittore* foſſero due Sacerdoti *Pullarii* ; ma

piuttosto di quelli, che combattevano, giacchè, come si vede, stanno in atto di beccarsi e di combattere: combattimenti, che non solo in Atene, come racconta Eliano *Var. Hist.* II. soleano per Legge, fatta dagli Ateniesi dachè vinsero i Persiani, rappresentarsi ogni anno pubblicamente nel Teatro, ma anche in Roma, siccome racconta Erodiano lib. III. in queste parole: *inter se fratres* (*filii Severi*) *edendis coturnicum pugnis*, *gallinaceorumque conflictibus exorta discordia*: discordia, che crebbe poi tanto, che l'un fratello ammazzò l'altro in grembo alla madre. E Giacomo Guterio *de Jure Manium* lib. II. cap. XXVIII. dice, senza però insegnare di ciò la cagione od il misterio, che tra le molte cose, che si veggono su i Sepolcri antichi si osservavano sovente anche *galli gallinacei pugnantes*, siccome si veggono scolpiti anche sopra una Lapida presso il Grutero alla pag. DCCCCXVIII. 5. Ma lasciando omai la pugna de' galli, che m'avea tratto fuor di sentiero, e ritornando a parlar della Dea Fortuna, deve esser noto, che il culto di lei era già in fiore al tempo d'Isaia, che profetava 166. anni dopo la morte di Omero, leggendosi nelle di lui profezie secondo l'interpretazione di San Girolamo al cap. LXV. num. XI. *qui ponitis mensam Fortunæ*, *& libatis super eam*; ovvero come i Settanta espongono: *qui paratis Fortunæ mensam*, *& impletis Dæmoni poculum*, *vel mixtam potionem*. Vuolsi da alcuni, che questa Dea sia stata fatta dagli Uomini per coprire la loro ignoranza, dalla quale erano indotti a dar colpa a costei di tutto ciò, che loro accadeva di bene e di male, senza che sapessero prevederlo, nè renderne ragione. Di quì Giuvenale ebbe a dire di lei nella Satira X. v. 366.

- - - - - - - - - nos te,
Nos facimus Fortuna Deam, *Cœloque locamus*.

e Dea così potente, che il Petrarca nella Canzone *Tacer non posso e temo* &c. le mise in bocca questi versi:

Io son d'altro poter che tu non credi,

E so far lieti e tristi in un momento,

Più leggiera che vento

E reggo e volgo quanto al Mondo vedi.

Quindi gl'Imperadori Romani, che molto temevano questa Deità per la sua instabilità, soleano tenere continuamente e venerare nel loro gabinetto la di lei *statua d'Oro*, che per ciò dicevasi la *Fortuna Aurea*, talchè morto l'Imperadore veniva tosto trasportata appresso quello, che gli succedeva nell'Imperio. Così Capitolino in Antonino Pio cap. XII. „ tertia die cum se gravari videret, M. Antonino Rempublicam & filium, præsentibus Præfectis commendavit, *Fortunamque Auream*, quæ
„ in

„ in cubiculo Principis poni ſolebat, transferri ad eum juſſit. „ Queſta iſteſſa Fortuna da Sparziano in Severo Cap. XXIII. vien chiamata *Regia*: „ *Fortunam* deinde *Regiam*, quæ comitari Principes, & in cubiculis poni „ ſolebat, geminare ſtatuerat, ut ſacratiſſimum ſimulacrum utrique re- „ linqueret filiorum. „

L'Epiteto *Auguſto*, attribuito nel noſtro Marmo alla Fortuna, ſignifica, come ſi ha nella Diſſertazione del Dio Beleno di Monſignor d'Adria, di ſua origine *ſanto* e *conſagrato*. Così Ovidio ne' Faſti lib. I. v. 609. chiama *Auguſte* le coſe ſante ed i Templi:

„ *Sancta* vocant *auguſta* patres: *auguſta* vocantur

„ *Templa*, Sacerdotum ritè dicata manu.

E ſiccome *Auguſti* chiamavanſi i *Templi*, così con maggior ragione i Numi che dentro de' medeſimi adoravanſi, ſi chiamavano ora *Auguſti*, ed ora *Santi*. Che i Dei ſi chiamaſſero *Auguſti* non mancano eſempj nelle antiche Lapide. Il Reineſio nella piſtola a Ruperto pag. 654. ne adduce molte, alle quali potrebbe aggiungerſi queſta, non pubblicata

XXXXV.

L. OCTAVIVS. L. F. RVSTICVS
L. GRANIVS. M. F. BALBVS.
ÆDIS
VICTORIAE. AVGVSTAE
SACRVM. D. S. P
ANT

nè da lui, nè dal Grutero, nè forſe da altri, che ſta nel Codice inedito del Ramberti alla pag. 174, da lui copiata in Malcaca, Città di

K

Spagna nella Betica. E questo epiteto di Augusto, attribuito di sua prima origine a' Dei, fu di poi, come è noto, attribuito dal Senato ad Ottaviano, e fu avidamente abbracciato dagl' Imperadori, che gli succedettero, affine di rendersi uguali a' Dei stessi, e come loro *venerabili*, altro non significando questo epiteto, siccome si rileva anche dalle Medaglie greche; nelle quali avendolo i Greci dal latino tradotto, per ritenere la proprietà del vocabolo, dissero ΣΕΒΑΣΤΟΥ, che altro non significa che *venerabile*, o adorabile. E siccome questi due epiteti *Augusto*, e *Santo* erano sinonimi, così una stessa e sola Deità or la chiamavano *Augusta* ed or *Santa*; nè ciò senza ragione, se si guarda la proprietà di questi due vocaboli, o il rapporto, che hanno tra di loro, assai bene espresso da Ausonio nel suo bel Ringraziamento, quando disse: „ unus omnium Gratianus potestate Imperator, virtute victor, *au-* „ *gustus sanctitate*, Pontifex religione, indulgentia pater. „ Così il Dio Silvano in alcune Iscrizioni, e tra queste in quella inedita, esistente in Casa del Signor Conte Daniele Antonini sui colli di Rosazzo, si chiama *Augusto*. La Iscrizione è questa.

XXXXVI.

SILVANO
AVG. SAC
IN. MEMOR
P. MVTILII
LAURENTIN
FIL. ET
P. MVTILII
GLYCONIS
CONIVG. D. D

ed in altre l'istesso Silvano in vece di *Augusto* si chiama *Santo* come in quella del Grutero pag. LXII. n. 7. che incomincia

SILVANO. SANCTO
ET. MERCVRIO
ET. LIBERO. PATRI &c.

L'istessa Fortuna ancora fu chiamata talvolta *Augusta* come nel soprapposto Marmo Osopiano, ed in molti altri raccolti dal Reinesio, dal Fabretti, e da altri; e talvolta fu anche chiamata *Santa*, come tra gli altri in quello del Grutero alla pag. MLXXII. n. VIII. che è questo, che qui adduco.

FORTVNAE
SANCT. SACR
VOTO. SVSCEPT
MERITO
LIBENS
TERENTIA
TALLVSSA
FECIT

Se dunque l'epiteto *Augusto*, che significa lo stesso che *Santo*, e *consagrato* era comune, come di sopra s' è tocco, alle cose *Sante*, ed ai *Templi*, e tanto più alle Deità, che ne' medesimi adoravansi, perchè non sarà egli stato comune alla Fortuna, o sia alle varie Fortune, chiamate con varj cognomi, come *Equestre*, *Vergine*, *Virile*, *Muliebre*, *Obsequente*, *Barbata*, e parecchie altre, le quali adoravansi, come è noto, in varj Templi sparsi per la Città di Roma? Ed essendo comune detto epiteto a dette altre Fortune, per qual particolar ragione vorrà dirsi, che la Fortuna nel nostro Sasso chiamata *Augusta*, sia quella, che chiamavasi *Aurea*, e *Regia*, e che *veneravasi nel gabinetto degli Imperadori*, piuttosto che alcuna delle altre, che veneravansi in detti Templi, alle quali parimente detto epiteto era comune? La Fortuna nella qui soprapposta Iscrizione chiamata *Santa*, epiteto comune, e generico anche questo, come sinonimo di *Augusta*, dovrà forse credersi, ch' ella sia la Fortuna *Aurea degli Imperadori*, cui Terenzia Tallussa abbia fatto voto, non già per le sue bisogne, ma per *onorare*, o adular l' Imperadore, come vorrebbe il dottissimo Arcivescovo, piuttosto che alcuna delle altre Fortune, che godevano l' onore e la prerogativa del Tempio?

Che alla Fortuna, o sia alle Fortune, almeno a quelle, che venera-

vansi ne' Templi convenisse e fosse comune, come di sopra s'è detto, l'epiteto *Augusta*, eccone un esempio nella Fortuna *Reduce*, chiamata *Augusta* nel qui sotto descritto Marmo, che si legge appresso il Grutero pag. LXXIII. 9.

FORTVNAE. AVG. SAC
PRO. SALVTE. ITV. ET
REDITV. D̄D̄. N̄N̄
M. AVREL. ANTONINI. PII
AVG. ET. P. SEPTIMII
GETAE. NOBILISS. CAES
CIV. BATAVI
FRATRES. ET. AMICI. P. R
V. S. L. M

Quelle parole ITV. ET. REDITV nel secondo e terzo verso non ci lasciano dubitare, che questa non sia la Fortuna *Reduce*, la quale anch'ella avea il suo Tempio in Roma. Lo dice Marziale nel Lib. VIII. Epig. 59.

„ Hic ubi Fortunæ *reducis* fulgentia latè

„ Templa nitent.

e se nol dicesse egli ce'l direbbero le antiche Medaglie, delle quali appresso il Padre Banduri se ne veggono in Treboniano Gallo, e in Postumo, che non solamente ce'l additano, ma ci mettono ancora sotto gli occhi in disegno il Tempio della Fortuna *Reduce*, anzi non un sol Tempio, ma due di differente struttura. In quelle di Treboniano Gallo vi si veggono due Imperadori *paludati*, che insieme con altre figure sagrificano alla Fortuna *Reduce*, avanti il di lei Tempio, il quale ha in facciata sei colonne, col nome scritto all'intorno della Fortuna, ivi chiamata *Reduce*. In quelle di Postumo vi si vede una figura di una Donna *stolata*, che è

quella della Fortuna *Reduce* , ſedente in un Tempio rotondo , e di altra ſtruttura, ſoſtenuto da due colonne ſole , col nome anche queſta ſcritto all' intorno della Fortuna *Reduce* .

Se dunque i Templi chiamavanſi *Auguſti* , tanto più la Fortuna *Reduce* dovea chiamarſi *Auguſta* : anzi di fatto fu chiamata *Auguſta* , come ſi vede nel Marmo qui ſopra addotto . Quindi ſi vede , che ſebbene anche coſtei godea l'epiteto *Auguſto* , da queſto non potea inferirſi , che ella foſſe la Fortuna , che *ſi adorava nel gabinetto degl' Imperadori* , ma bensì quella , che ſi adorava ne' ſuoi proprj Delubri . Anche Claudiano fa menzione del Tempio della Fortuna *Reduce* ne' ſeguenti verſi .

„ Aurea Fortunæ *Reduci* ſi *Templa* priores

„ Ob *reditum* vovere ducum , non dignius unquam

„ Hæc Dea pro meritis amplas ſi poſceret ædes .

Ne' quali verſi ſi vede ancora , che alla Fortuna *Reduce* ſi facevano voti pel buon ritorno de' Capitani , e de' Principi ; ciò che ſi vede anche nel ſopralIegato Marmo pur della Fortuna *Reduce* , a cui da *Batavi* ſi fa voto pel ſano ritorno de' due fratelli Caracalla , e Geta , e non alla Fortuna *Aurea* degli Imperadori ; alla quale , non conſta almeno a me , che mai preciſamente ſi faceſſero voti ; ma bensì molti ſe ne veggon fatti alle altre Fortune , che veneravanſi ciaſcuna di eſſe ne' lor proprj Templi , chiamate ora *Auguſte* , ora *Sante* , ed ora con altri onorifici aggiunti , lor diſtintivi , e proprj .

Come dunque , e da qual eſempio , od antica teſtimonianza indotti creder dovremo , che il voto fatto da Cajo Aucto Pulcro , ſia ſtato fatto alla Fortuna *Aurea* , piuttoſto che ad alcuna delle altre Fortune , che veneravanſi ne' Templi , con qualſivoglia epiteto lor proprio chiamate, alle quali conſta , che ſoleano indirizzarſi dagli Etnici i lor voti ? Eſempj , e teſtimonianze in favor delle altre non mancano , oltre quella della Lapida del Grutero , qui ſopraddotta , e quella , che ſpicca da' verſi di Claudiano , ne' quali anzi ſi vede rito contrario , cioeadire , che per li Principi , e per gl' Imperadori ſteſſi , ſebbene aveano la Fortuna *Aurea* ne' lor gabinetti , alla Fortuna *Aurea* non dirizzavanſi le preghiere ed i voti nemmen per la loro ſalute, o per i loro felici viaggj o ritorni , ma bensì alla Fortuna *Reduce* . A queſti due atteſtati , due altri ſoli ſe ne aggiungano de' molti che addur ſi potrebbero in prova del rito di porger voti alle altre Fortune . Appreſſo il Grutero pag. LXXII. 5. ſi vede un antica Iſcrizione , che incomincia con queſti verſi eroici

TV. QVAE. TARPEIO. COLERIS. VICINA. TONANTI

VOTORVM. VINDEX. SEMPER. FORTVNA. MEORVM

ACCIPE. QVAE. PIETAS. PONIT. TIBI. DONA. MERENTI

Queſta non era già la Fortuna *Aurea* , che *veneravaſi nell' intimo gabi-*

netto dell' Imperadore , ma altra Fortuna , che si venerava in qualche Tempio , vicino a quello di Giove Tonante sul colle Tarpejo , ovvero dentro dell' istesso Tempio di Giove . Altro esempio di voto fatto e sciolto alla Fortuna , detta Barbata si vede in una Lapida appresso il Pitisco alla voce Fortuna , ed è questo.

FORTVNAE. BARBATAE

SACR

L. AVRELIVS. MARCELLIANVS

AVG. LIBERTVS. EXCERPTOR

V. S. L. M

I Gentili per ottener bella barba porgevano lor voti alla Fortuna *Barbata* , siccome si vede appresso Sant' Agostino *de Civ. Dei* , dove ei gli deride .

Da tutto ciò par , che ne risulti non lieve fondamento , se non di credere , almeno di dubitare , che la Fortuna , a cui ricorse per le sue bisogne il nostro Cajo Aucto Pulcro , non fosse la Fortuna Aurea degl' Imperadori , come asserisce il dottissimo Prelato , ma piuttosto qualunque altra Fortuna , ovvero la Fortuna considerata senza altra distinzione di epiteti , o cognomi , se non con quello di *Augusta* , epiteto generico , comune , e adattabile a qualunque Fortuna , ed a qualunque altra Deità .

Aggiungo qui un altro Monumento della Fortuna, che ritrovai in Aquileja, cioè una piccola Medaglia antica di ſtagno, o ſia di piombo, in cui da una parte ſi vede il tipo della Fortuna col Timone di nave nella deſtra, e col Cornucopia nella ſiniſtra, e dall'altra in mezzo di una Corona le due ſigle S. C. La Medaglia è queſta.

XXXXVII.

Mr. Baudelot tom. II. pag. 576, e ſeguenti nega, che vi ſiano Medaglie di ſtagno, o di piombo avanti di Probo, Aureliano, e Diocleziano. *Avant Probus* (dice egli) *Aurelien*, *&* *Diocletien*, *je ne ſcai pas qu'il y ait des exemples de medailles d'étain dans l'Empire*, *ni qu'aucun Auteur en parle*. Coll'eſempio di queſta mia Medaglia pare che poſſa moſtrarſi, che vi foſſero Medaglie di ſtagno, o di piombo anche prima di Probo, di Aureliano, e di Diocleziano; perchè ai tempi di queſti Imperadori era già diſmeſſo l'uſo di mettere nelle Medaglie le due ſigle S C, dalle quali ſi ricava, che queſta Medaglia fu battuta aſſai prima di que' tempi.

Non voglio qui ommettere un altro Monumento Aquilejeſe della Dea Fortuna, già pubblicato nel Libro d'Anzio pag. 399. da Monſignor del Torre, che lo copiò dal MS. del Marcanova, il quale mette eſſo Monumento nel portico della Chieſa di San Felice in Aquileja; ed è queſto.

XXXXVIII.

LEVCAE. ANSPA
NIAE. L. OCCVSIA
VENVSTA. MAG
DEAE. OBSEQVEN
TI. D

In Roma era il Tempio della Fortuna *Obſequènte* vicino alla Porta Capena. Da queſta Iſcrizione ſi rileva, che anche in Aquileja era adorata la Fortuna *Obſequente*, che ſi ravviſa in quelle due parole DEAE. OBSEQVENTI.

Al medesimo Signor Conte

FRANCESCO FLORIO.

DOpo avervi presentati tutti que' Numi, che sin ora ho potuto scoprire, i quali furono adorati dall' antica nostra Aquileja, e che per ciò aggiugner potrebbonsi a quelli, che discoperse ed illustrò Monsignor del Torre nel suo Libro d'Anzio, e dopo da me usata ogni diligenza per iscoprirne degli altri, altri non ho potuto trovarne che questi, che ora sono a rappresentarvi. La turba però di questi è sì grande, se fede vuol darsi agli Autori, che le brame di qualunque più curioso ed ingordo indagatore, non che le vostre e le mie, dovrebbero rimanere annojate, non che sazie e contente. Questi sono i Dei Lari, cioeadire tutti i Dei.

Che i Lari fossero adorati in Aquileja, lo ricavo da due Marmi ignoti al Pubblico. Uno, che è assai ben conservato, ed in niuna parte mancante, si trova in Aquileja nella Casa de' Signori Facini, ed è questo.

XXXXIX.

SEX. FABIVS. SEX. L. STEPHANVS
SEX. FABIVS. STEPHANI. L. LAETVS
DE. PECVNIA. SVA. LARIBVS. SACR
D E D E R E

L'altro, che non è intero, ma mancante dove principiano, e dove finiscono le righe, fu già pochi anni scavato dentro del Monisterio d'Aquileja, e da quella Illustrissima Badessa fatto riporre per scalino, o sia labro del lavacro, esistente nel giardino di quelle Dame a Dio consagrate, ed è questo.

L.

:AVI. L. LICINIVS LARIB. SACR EPAGAT. FABII:
:TAVI. CN. LICIN MAC. DANT TRAE. SOC. POR.:
:TILI. L. L. SINNAE DIPHILVS. VIBI. M:

Il Mondo è pieno d'Uomini, e di Dei, ebbe a dire Porfirio nel suo Com-

Commentario ſopra l'Antro delle Ninfe; ed Omero credette, come ſi vede ne' ſuoi Poemi, che non vi foſſe alcun luogo nel Mondo ſenza il ſuo Genio, o Deità. Sant'Agoſtino parimente ebbe a dire in queſto propoſito. *Quando autem poſſint uno loco libri hujus commemorari omnia nomina Deorum, aut Dearum, quæ illi grandibus voluminibus vix comprehendere potuerunt, ſingulis rebus propria diſpertientes officia Numinum? de Civ. Dei lib.* IV. Cap. VIII, Quindi non è maraviglia, ſe Eſiodo non volendo laſciare indefinito il numero ſterminato de' Dei, il fece aſcendere a trenta mila. Il nome di Lare, donde derivò quello di Larario, il quale era un gabinetto in ciaſcuna Caſa, in cui conſervavanſi e veneravanſi i Dei Lari in piccole ſtatue, è noto qualmente da' Gentili fu impoſto a tutti que' Numi, che preſiedevano ſingolarmente a qualche coſa, e che erano ſcelti ed invocati dagli Uomini, ſecondo i varj e proprj loro biſogni, e devozioni, per lor protettori e cuſtodi; e venerati nelle proprie Caſe e Lararj: come altresì è noto, che i Lari furono ſpeſſo confuſi dalla Teologia Pagana coi Dei Penati, e creduti un' iſteſſa coſa. E quindi ne nacque, che per l'uno e per l'altro vocabolo furono nominate le Caſe. Così il vecchio Scoliaſte d' Orazio Epod. II. Juxta focum Dii *Penates*, *Lareſque* inſcripti. E Tertulliano nel Lib. I. ad Nat., dove egli deride queſta parte d' Idolatria dice: „ Deos, quos *Lares* & „ *Penates* domeſtica conſecratione perhibetis, domeſtica & licentia inculcatis venditando, pignerando, pro neceſſitate & voluntate. „ E di queſti Dei Penati, o vogliam dir Lari, adottati o per biſogno, o per devozione, il numero dovea eſſer ben grande in ciaſcuna Caſa; poichè delle loro ſtatuette ne riempivano i gabinetti, o Lararj, ſiccome lo atteſta Sant' Agoſtino nella Città di Dio lib. VI. cap. IX. dicendo: *Quid impletis cubiculum turba Numinum?* Così tutti que' Numi, che ſi adoravano ne' gabinetti o ſien Lararj, erano Lari, e potendo tutti i Dei eſſer adorati nel Larario, tutti poteano eſſer Lari.

Coſa poi lunga ſarebbe, ſe qui ſi voleſſe ridire, qualmente vogliono, che queſta voce *Lar* venga dall' Etruſco *Lars*, o *Lartes*, che ſignifica Capo, o Condottiere; come i due primi Lari furono figli di Mercurio e di Lara, o ſia di Mania; come loro era conſagrato il foco, donde in Toſcana derivò il vocabolo di *focolare*, e nella noſtra lingua natia quello di *Laris dal fuc*; come alcuni credettero, che i Lari ed i Genii foſſero una ſteſſa coſa, penſando che ognuno aveſſe due Lari, un buono ed un cattivo, ſiccome noi Criſtiani diciamo, avere due Angeli un buono e l'altro cattivo; ma non nati con noi, come eſſi penſavano del Genio, e del Lare; e le molte altre coſe intorno a' medeſimi Lari ſcritte da' Mitologi, da' Genealogiſti, e da que' Dottori Criſtiani, che per combattere l' Idolatria colle ſue proprie armi, curioſamente raccolſero ogni minuzia ſpettante all' Etnica Teologia.

Rimarrebbe ſolamente a farſi qualche oſſervazione ſopra i Sagrifizj, menzionati ne' noſtri due Marmi, nel primo con quella formola LARIB. SACR. DEDERE, e nel ſecondo con quella SACR. MAC. DANT.

Avendo io con mie lettere partecipato ad un Amico queſte due Iſcrizioni, egli ebbe a riſpondermi così: „ La formola *ſacrum dederunt* è „ rariſſima, e nel gran Corpo Gruteriano trovaſi una ſola volta pag. IV. „ 12. Ne parla il Veſcovo Tomaſini nel Lib. *de Donariis* Cap. I. nel

„ fine, essendosi al suo tempo scavata in Padova una Lapida con la medesima formola *dedit*, in luogo di *dedicavit*. „ Io ne osservo un altro esempio nel Ramberti alla pag. 9, dove ci adduce una Lapida, che non ho veduta nel Grutero, nè in altri, nella quale si vede, come un tal Vettio Centurione della Legione XXX. usò l'istessa formola SACRVM. DEDIT. L'Iscrizione è questa.

LI.

L. VETTIVS. C. F
CENTV. LEG. XXX
II. VIR. ITERVM
C. C. G. IVL. SACRVM. DEDIT

Sopra l'altra formola della seconda Iscrizione mi rispose: „ di non sa-
„ perne il significato, quando non volesse dire *Macarii*, o *Macarius*,
„ cioè *beati*, *felices*, o pur *læti*, il che dovrebbe applicarsi ai nomi delle
„ persone dedicanti, cioè *læti dant*, cioè *offerunt*. „

Offerivano a' Dei Lari incenso, vino, uve, ghirlande di fiori, o di spighe di formento, e anche de' porci, e questi forse a' Lari, chiamati da Romolo *grundili*, in onore di quella bianca scrofa, che partorì trenta bianchi porcelli, de' quali è proprio il *grunire*; del qual parto in Virgilio lib. VIII. dell' Eneida, si legge:

Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fœtus enixa, jacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.

Dell'incenso e del vino ne fa menzione Plauto nell' Aulularia, dove dice:

. . . . „ eja mihi cottidie
„ Aut *thure*, aut *vino*, aut aliqui supplicat.

Delle ghirlande di fiori, e novamente dell' incenso Plauto nell' istessa Aulularia:

„ Nunc *thusculum* emi, & hasce *coronas floreas*.
„ Hæc imponentur in foco nostro Lari,
„ Ut fortunatas faciat gnatæ nuptias.

Delle corone di ſpighe, e dell'uve ne parla Tibullo Lib. I. Eleg. X. v. 21. dove dice di un Lare:

„ Hic placatus erat, ſeu quis libaverit *uvam*,
„ Seu dederit Sanctæ *ſpicea ſerta* comæ.

Del porco ne parla Orazio Lib. II. Sat. III. v. 164.

„ . . . . immolet æquis
„ Hic *porcum* Laribus.

ma quello, che era aſſai peggio, ſagrificavano anticamente ai Lari, o alla madre dei Lari, fanciulli, di che ne fa teſtimonianza Macrobio ne' Saturnali I. 8. dove, dopo narrata l'origine di tali crudeli Sagrifizj, dice: „ idque aliquandiù obſervatum, ut pro familiarum ſoſpitate *pueri mactarentur* Maniæ Deæ matri Larum. „ Dalla formola qui uſata da Macrobio di *pueri mactarentur*, „ parrebbe, che la formola della ſeconda Iſcrizione MAC. DANT, poteſſe iſpiegarſi in MAC*tant* & DANT, ovvero MAC*tantes* & DANT*es*, il che dovrebbe riferirſi alle perſone nominate nei due lati, deſtro e ſiniſtro di queſto Marmo, talchè eſſi aveſſero offerto, o ſagrificato ai Lari o porci, o fanciulli, o altro; ſe ſoſpetto non doveſſe averſi, che quella, che in MAC. ora è una C, non foſſe anticamente ſtata una G, la quale poi conſumata in parte dal tempo foſſe divenuta C. In tal caſo potrebbe ſpiegarſi MAG*iſtri* DANT, talchè quel *magiſtri* andaſſe a riferirſi ai nomi, che ſono inciſi nei lati del Marmo.

Queſto nome *magiſter* propriamente ſignifica podeſtà. Feſto, *magiſtrare, moderari, unde magiſtri non ſolum doctores artium, ſed etiam Pagorum, ſocietatum, Vicorum, Collegiorum, Equitum dicuntur, quia omnes hi magis cæteris poſſunt*. Così chiamavanſi *magiſtri* quelli, che preſiedevano a Collegj, o Società di Sacerdoti. Tale era C. Voconio de' Sacerdoti Salii nella ſeguente Iſcrizione del Grutero pag. CCCCLXXXIX. 10.

C. VOCONIO. C. F
CALL. PLACIDO. AED
II. VIRO. II. FLAMINI. II
QVAESTORI
SALIORVM. MAGISTRO

Quelli ancora dicevanſi *Magiſtri*, che aveano la cura di qualche Tem-

pio. Tale era Q. Peticio del Tempio di Diana, come ſi ha nella ſeguente Iſcrizione preſſo il Guterio *de Vet. Jur. Pont.* III. 3.

Q. PETICIO. M. F. FAL
MAG. FANI. DIANAE

Magiſtri ancora chiamavanſi quelli, che diſponevano, ed ordinavano i Sagrifizj, come era quello, che preſiedeva a' Sagrifizj di Giunone nel ſeguente Epitafio appreſſo il ſuddetto Guterio *de Vet. Jur. Pont.* I. 3.

MAGILLVS. L. L. PHILOM
AVG. ALLIFIS. MAGIST
IVNONIS. SACRORVM
SIBI. ET. SVIS

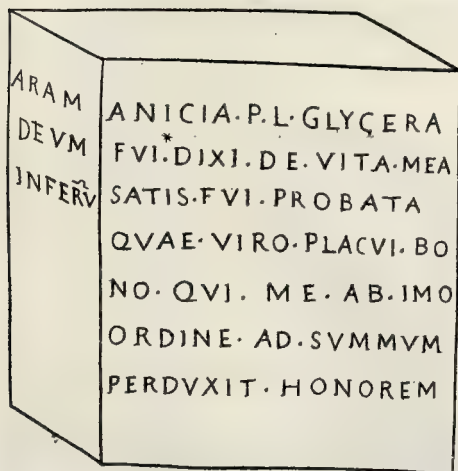
Così ancora dicevanſi *Magiſtri Auguſtales* quelli, che reggevano il Collegio degli Auguſtali, come in una Iſcrizione appreſſo il Grutero pag. CXLIX. 5, nella quale ſi legge diſteſamente MAGISTRI. AVGVSTALES: e così ancora vi erano i *Magiſtri Larum*, nominati abbreviatamente nella ſeconda noſtra Iſcrizione con queſte ſole tre lettere MAG, ſiccome per extenſum è nominato L. Junio Mauro MAGISTER. LARVM in una Iſcrizione Gruteriana pag. MLXVIII. 8; e altri in altre.

Parrebbe, che da tanti eſempj poteſſe inferirſi, che quelle parole abbreviate MAC, o piuttoſto MAG. DANT, poteſſero ſpiegarſi in MAG*iſtri* DANT*es*. Con tutto ciò pare ad un mio Amico, al quale io non ho voglia d'oppormi, che dette due parole debbano ſpiegarſi piuttoſto in MAC*eriam* DANT*es*, dachè più volte s'incontra nelle Lapide antiche la voce MAC*eria* per dinotare qualche edificio, o Sepolcro, ſia con muro a ſecco, o ſia con calce, donde i nominati foſſero quelli, che ſomminiſtraſſero i materiali, MAC*eriam* DANT*es* per la coſtruzione del Monumento conſagrato agli Dei Lari.

E queſte ſono le Deità, che fin ora ho potuto ſcoprire in Aquileja, e che mi ho dato l'onore di preſentarvi. Non ne ho altre per ora.

LII.

ARAM
DEVM
INFERV

ANICIA·P.L·GLYÇERA
FVI.* DIXI.DE.VITA.MEA
SATIS.FVI.PROBATA
QVAE·VIRO·PLACVI.BO
NO·QVI. ME·AB·IMO
ORDINE·AD·SVMMVM
PERDVXIT·HONOREM

* forse VIXI.

Questa Lapida si vede nel Codice inedito del Ramberti alla pag. 184, dove ci dice, che si ritrova *in una Casa per mezzo le due Torri del Capitolo in Aquileja*. E' stata riferita anche da Wolfango Lazio *Comm. Reip.*

Rom. lib. XII. cap. VIII. e dal Grutero pag. CCCLIII. 3. ma da amendue con qualche varietà, e con una ommissione intolerabile, cioè di quelle tre righe

ARAM

DEVM

INFERV

che ci sono state conservate dalla diligenza del Ramberti, nelle quali si rileva, che questa era un Ara, eretta agli *Dei Inferi*, adorati dai nostri antichi Aquilejesi.

LIII.

BELENO
MANSVETIVS
VERVS
LAVR. LAV
ET. VIBIANA
IANTVLLA
V. S

LIV.

BILIENO. AVG
NALVIVS. PINTITVS

Queste due Iscrizioni Aquilejesi, con non poche delle altre, che seguono, dedicate al Dio Beleno, le ho tratte dal Libro d'Anzio di Monsignor del Torre, dove egli parla nulla meno diffusamente che eruditamente di questa Deità propria e tutelare degli Aquilejesi. La prima è posta alla pag. 270, di esso Libro d'Anzio, e l'altra alla pag. 263. Nella prima quelle sigle V. S. è già noto, che significano *Votum Solvit*.

LV.

B E L E N O
A V G. S A C
L. C O R N E L I V S
L. F I L. V E L L
S E C V N D I N V S
A Q V I L
E V O C. A V G. N
Q V O D. I N. V R B
D O N V M. V O V
A Q V I L
P E R L A T V M
L I B E N S. P O S V I T
L. D. D. D.

Lucio Cornelio Secondino era, ſiccome oſſerva Monſignor del Torre, Cittadino d'Aquileja, la quale era aſcritta alla Tribù VELL*ina*, nominata nella quarta riga di queſta Iſcrizione, da eſſo Monſignor pubblicata nel Libro d'Anzio pag. 263; la quale Tribù fu così detta dal Lago Velino, ed era una delle Tribù *Ruſtiche*, le quali erano conſiderate più nobili delle *Urbane*. Coſtui fu ſoldato, e dopo compiuto l'obbligo ſuo di venti ſtipendj, cioè dopo aver militato anni venti, fu per qualche grande urgenza novamente chiamato alla milizia: il che ſi rileva da quella parola della ſettima riga EVOC*atus*. Imperciocchè *Evocati* chiamavanſi quelli, che per aver compiuti i lor venti Stipendj, aveano

acquiſtata l'immunità, nè eſſendo più tenuti di militare, venivano per effetto di giuſtizia licenziati; la qual licenza da' Romani chiamavaſi, come è noto, *juſta miſſio*, a differenza dell' altra licenza, che *honeſta* diccvaſi, la quale veniva a' ſoldati per qualche degna cagione conceſſa. Caracalla nella ſpedizione contro i Parti avea ſeco un' intera Legione di *Evocati*, da un de' quali poi fu ucciſo, come ſi ha nel Libro LXXVIII. n. V. di Dione, che è un de' tre recentemente ſcoperti in Roma dal benemerito e dotto Signor Abate Falcone, dove ſi legge „ . . . . . . Ju-„ lio Martiale, qui in *Evocatorum Legione* militabat, & peculiariter An-„ tonino iratus erat . . . : eumque *pugione parvo* percuſſit. „ e quindi potrebbe rilevarſi, perchè ſieno ſtati ſcolpiti que' due pugnali un *grande* e un *piccolo* nella Lapida, che porrò al n. CLV. Si rileva parimente dalle ſigle dell' ultima riga L. D. D. D, che queſta Lapida, dedicata al Dio Beleno da Cornelio Secondino in memoria del ſuo voto, fu dirizzata non già in luogo privato, ma in luogo pubblico; poichè pel luogo privato non era biſogno di chiederne licenza ai Decurioni, i quali erano i Senatori delle Colonie, come appare nelle ſuddette ſigle L. D. D. D, le quali ſogliono ſpiegarſi *L*ocus *D*atus *D*ecurionum *D*ecreto. Talvolta, benchè di rado, nelle Lapide premetteaſi al Decreto de i Decurioni l' EX, come nella ſeguente, che adduco volontieri, benchè foreſtiera, dal Codice inedito del Ramberti pag. 5. perchè ella non ſi trova nè nel Grutero, nè nel Reineſio, nè forſe in altri. Il Ramberti la copiò in Siviglia come ſegue.

LVI.

L V C I O. M. F. ❦ G A L
T V S C O
P V B L I C E. E X. D. D

LVII.

B E L E N O
A V G
P. VIBIVS
A B A S C A N T V S
IIIIII. V I R. A Q V I L
D O N V M. D E D I T

Anche queſta ſi legge preſſo di Monſignor del Torre nel Libro d' Anzio

zio pag. 263 ,, in cui ſi commemora un *dono dato* al Dio Beleno da P. Vibio Abaſcanto Seviro Aquilejeſe,

---

LVIII.

BELEN. AVG
IN. MEMOR
IVLIOR
MARCELLI. ET
MARCELLAE. ET
IN. HONOREM
IVLIARVM
CHARITES. ET
MAARCELLAE. FILIAR
ET. LICIN. MACRON
IVNIOR. NEPOTIS
C. IVLIVS. AGATHOPVS
IIIIII. VIR. AQVIL
L. D. D. D.

Nel ſuddetto Libro d' Anzio pag. 263. ,, *Belen* vocant indigenæ , ma-,, gnaque cum religione colunt , Apollinem interpretantes . ,, ſono parole di Erodiano lib. VIII. cap. 3. dove narra l' aſſedio poſto da Maſſimino intorno la Città d' Aquileja.

LIX.

FONTI. BELENO
C. AQVILEIENSIS. DIADVMENVS
B. V. S

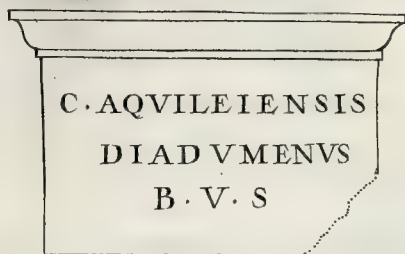
LX. FONTI. B......

Nel ſopraccennato Libro d'Anzio ſi leggono queſte due Iſcrizioni alla pag. 270, dove ſi ſpiegano le tre ſigle della prima B*eleno* V*otum* S*olvit*.

LXI.

M. HOSTILIVS
AVCTVS
IIIIII. VIR
B. S. D

Nel Libro d'Anzio pag. 270, dove le tre ſigle B. S. D, ſi ſpiegano B*eleno* S*acrum* D*edit*.

LXII.

Nella Villa di Belvedere ; due miglia o poco più diſcoſta da Aquileja ſi vede queſta Lapida , fin ora inedita , dedicata al Dio Beleno da Cajo Aquilejenſe Diadumeno , nominato anche nella Lapida qui ſopra.

LXIII.

T. MARIVS. APTVS
VERCELLEN
ET
ASIATICVS
MAN. BELENO
V. S. L. A

Nel medeſimo Libro d'Anzio pag. 270 , e nel Grutero pag. XXXVII. 1 , che aggiunge nel fine queſte due lettere P. C.

LXIV.

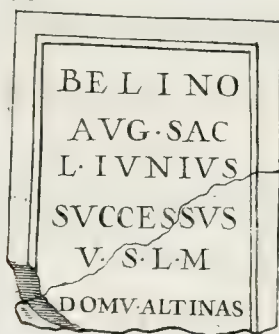
BELINO
SEX
CAESERNIVS
FAVSTVS
IIIIII. VIR
V. S. L. M

Queſta parimente ſta nel Libro d'Anzio alla pag. 265. , e sì queſta , come le altre ſovrappoſte ſono Aquilejeſi.

LXV.

BELINO. SACR
L. VECTONIVS. L. L
SECVNDVS. IIIIII

Questa pure è Aquilejese, e sta nel Libro d'Anzio alla pag. 265, e nel Grutero alla pag. MLXVI. 8, dove nel fine del terzo verso si legge la parola VIR, ommessa da Monsignor del Torre.

LXVI.

Questa Lapida eretta in voto al Dio Beleno, la quale ora si ritrova nella mia Conserva di Lapide in Aquileja, è stata pubblicata da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 263, ma non intera, come dopo la pubblicò il Signor Conte Madrisio, a cui io l'avea partecipata, nella sua Apologia per lo Stato d'Aquileja; avendo detto Monsignor ommessa l'ultima riga, cioè DOMV. ALTINAS.

Il vocabolo DOMV, e *domo* nelle Iscrizioni antiche significa, come è noto, *Patria*. E' stato da alcuni creduto, che i Romani avessero tanta opinione della loro grandezza, che di tutta la Terra solamente Roma riputassero Città, e tutte le altre Città tenessero per Case; la qual credenza quanto sia erronea si vede nelle Lapide del Grutero in più luoghi, nelle quali a Roma stessa è stato dato l'attributo di *Domo*.

Altino fu Città assai nobile, ricca, e potente. In uno degli antichi Codici del nostro Archivio Capitolare, chiamati *Passionarj*, in cui tra le altre Vite de' Santi sta scritta anche quella di Santo Eliodoro Vescovo d'Altino, si legge in essa Vita: *ex Altinate nobilissima, & opulentissima*

urbe . e poco dopo : *hæc namque civitas* (cioè Altino) *olim ex auro* , *& argento mirè decorata* , *magnis viribus pollebat* , *atque inter cæteras Veneciæ Civitates nobilissima dicebatur* , *ubi insuper Augusti solium nusquam preciosius habebatur* . *Urbs planè quondam opibus plena* , *fuit deleta* &c. Da una Pistola di Plinio il giovane , che è la II. del Lib. II. si rileva, che anche in Altino vi era l'Ordine Equestre , e Senatorio , cioè quello de' Decurioni , che erano i Senatori delle Colonie , dove dice : *Arrianus Maturius Altinatium est princeps* ; *cum dico princeps* , *non de facultatibus loquor* , *quæ illi largè supersunt* , *sed de castitate* , *justitia* , *gravitate* , *prudentia* . e poco dopo seguendo a parlare dello stesso Arriano Maturio; *caret ambitu* : *ideo se in equestri gradu tenuit* , *quum facilè posset ascendere altissimum* . E questo grado altissimo dovea esser quello del Senato , o vogliam dire del Decurionato.

E se la Città fu nobile e ricca , il paese ancora , e sue spiaggie dovean esser amene e deliziose , mentre Marziale le paragona a quelle di Baja. lib. IV. epig. XXV.

Æmula Bajanis Altini litora Villis.

LXVII.

BELINO. AVG
SACRVM
VOTO. SVSCEPTO
PRO. A. AQVILIO
C. F. POM. VALENTE
IIII. V. I. D. DESIG
PHOEBVS
V. S. L. M

Questa Iscrizione si vede nel Libro d'Anzio di Monsignor del Torre pag. 263. ed in essa si vede , che Aulo Aquilio Valente , figlio di Cajo , era della Tribù POM *ptina* , così denominata dalla Città Pontia , ch'era ne' Volsci presso Terracina .

Siami qui lecito di riferirvi un' altra Lapida , parimente votiva , giac-

chè ella ci ricorda un altro *Aquilio* , e giacchè può essere , che sia inedita , mentre non si ritrova, nè presso il Grutero, nè presso il Reinesio, nè forse presso altri . Ella mi fu partecipata dal dotto e cortese Signor Milles Inglese , che preso dal dilettevole studio dell' Antichità erudita ; va girando il Mondo in cerca appunto di cose antiche . Ella si ritrova , per quanto egli mi scrisse , in un Villaggio chiamato Trajaniberg , situato tra Cilla e Lubiana ; e benchè paja , che nella prima riga ci sia errore , egli mi assicura , che la copia è fedele . L'Iscrizione è questa.

F V A N T NT

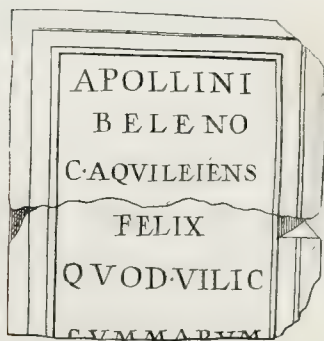
R E G

R E G A L I S

I V L I A

A Q V I L I I

E X. V O T

LXVIII.

Questo marmo si vede nella mia Conserva di Lapide in Aquileja , e fu riferito dal Grutero pag. XXXVI. 12 , il quale però non vi mette che le prime quattro righe , siccome ha fatto anche Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 259. Le due seguenti sono state da me aggiun-

te, e partecipate al Signor Conte Madrisio, il quale le pubblicò nella sua Apologia per lo Stato d'Aquileja. Detto Monsignor nel fine della terza riga aggiunge due lettere, che non sono nel Marmo, in cui si legge *C. Aquilejens*, e non *Aquilejensis*. Quivi osserva questo dottissimo Prelato contro l'opinione del Reinesio, che il C. della terza riga non significa *Colonia*, come esso Reinesio vorrebbe, ma *Cajo* prenome di *Aquilejese Felice*, ivi giustificando con valide ragioni la sua asserzione contro quella del Reinesio. Altra gran ragione potrebbe cavarsi ancora dalle due ultime righe, non sapute nè da Monsignore, nè dal Reinesio, col dire, che l'Officio di *Vilico Summarum*, che è lo stesso che *Rationalis Summarum*, o *Rationalis Summae Rei*, conferivasi a qualche Colono, ma non a Colonie intere.

LXIX.

APOLLINI
BELENO. AVG
IN. HONOREM
C. PETITI. C. F. PAL
PHILTATI. EQ. R
PRAEF. AED. POT
PRAEF. ET. PATRON
COLLEGIORVM
FABR. ET. CENT
DIOCLES. LIB
DONVM. DEDIT
L. D. D. D

Questa Iscrizione Aquilejese fu pubblicata dal Grutero pag. XXXVI. II., e poi da Monsignor del Torre pag. 259. *Cajo Petitio Philtato*, fi-

glio di Cajo , era della Tribù PAL*atina* , come ſi vede nella quarta riga , la qual Tribù fu così nominata dal Monte Palatino ; ed era nel numero delle Tribù Urbane . Coſtui ſi vede, che era EQ*ues* R*omanus* PRAEF*ectus* AED*ilitia* POT*estate* PRAEF*ectus* ET PATRON*us* COLLEGIORVM FABR*orum* ET CENT*onariorum*.

LXX.

APOLLINI
BELENO. AVG
TIB. CLARISTIO
ET. CORNELIAE. Q. TICILIAN
CONIVX. CVM. FILIS. CLAVD
CONSTANTE. FEROCLANO
EVTICHIANE. ARISTIONE
EX. VOTO. POSVER. SIGNVM
CVPIDINIS. L. D. D. D

LXXI.

DEO. SOLI
DIOCLETIANVS. ET. MAXIMIANVS
INVICTI. AVGG

Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio , dove parla del Dio Beleno , riferiſce queſte due Iſcrizioni Aquilejeſi , la prima di *Apollo Beleno* alla pag. 259. e l'altra del *Dio Sole* alla pag. 281 , dove eruditamente dimoſtra , Beleno eſſere lo ſteſſo che *Apollo* ; e *Beleno* o *Apollo* eſſere un Dio differente dal *Dio Sole* , benchè da' Mitologi ſia ſtato confuſo l'uno coll'altro ; cioeadire Apollo , o ſia Beleno preſo iſtoricamente o favoloſamente annoverarſi fra i Dei *Animali* , ed il Sole fra i Dei *Naturali* . A Beleno dunque , o ſia ad Apollo ppartiene piuttoſto che al Sole , la Statua , longa due piedi e mezzo , ſcolpita da bravo maeſtro in marmo bianco finiſſimo , che qui ſotto porrò in diſegno , la quale nel 1725. fu ſcavata poco lunge dal Moniſterio d'Aquileja , ed acquiſtata dal Dottor Mozzi , Confeſſore di quelle Monache . Queſta Statua ci rappreſenta Giacinto , giovanetto amato da Apollo , da cui fu trasformato nel fiore di queſto nome , dopo averlo , giocando con lui , inavvertentemente ucciſo

ciſo col Diſco ; il quale era una maſſa rotonda di ſaſſo, o di piombo, o di ferro, col gitto della quale i giovani tra loro eſſercitavanſi e combattevano, e quello diveniva vincitore, che o più alto, o più oltre lo ſpazio ſtabilito il gittava. Il Pignoria nelle Annotazioni alle Immagini del Cartari pag. 507. racconta, che nello ſtudio del Signor Federico Contarini Procurator di San Marco, ſi vedeva una belliſſima Corniola antica, nella quale

LXXII.

ſtando a vedere Cupido, Apollo ſcriveva in un fiore, queſti caratteri IA, e nel fiore era inſerito, come in queſta Statua, un belliſſimo giovanetto

N

fino al bellico, che con le braccia aperte pareva, che si lagnasse della sua miseria. Questa favola si può vedere appresso Ovidio nel Libro x. delle Metamorfosi, alla quale allude Marziale ne' seguenti due versi xiv. 164.

Splendida cum volitant Spartani pondera disci,

Este procul pueri, sit semel ille nocens.

LXXIII. 1

Per capo della pazza schiera degli Dei Aquilejesi, discoperti da Monsignor del Torre, e da lui prodotti nel suo Libro d'Anzio alla pag. 291, e seguenti, egli ci adduce il qui sovrapposto simulacro di Giove *Brotonte*, cioè *Tonante*, il quale da Aquileja fu trasportato nel nobilissimo Palazzo Grimani in Venezia.

II

LXXIV. F O N I O N I
S A C R
S E I A . I O N I S
M A G
D D

Aquilejæ prope S. Stephanum.

Nel Libro d' Anzio pag. 295. si vede quest' Ara dedicata a Fonione, cioè a Marte.

III

LXXV. V I. D I V I N A E
S A C R V M
C. V E T T I V S. C. F
C A V O L V S

Nel medesimo Libro d' Anzio pag. 296. si legge questa Inscrizione, consagrata al Fato, inteso sotto quelle parole VI. DIVINAE.

I V

LXXVI.

SOLI. DEO
INVICTO
SACRVM
FERONIVS. CENSOR
SIGNI
V. S. L. M

Aquilejæ in domo apud Turrim vulgo d'Arena.

Questa Iscrizione, che stà nel Libro d'Anzio alla pag. 300, è già stata da me riferita nel Discorso di Feronia, e la metto anche qui, acciocchè veggiate tutte le Deità discoperte da Monsignor del Torre, secondo l'ordine da lui tenuto nel suo Libro d'Anzio, in cui questa è la quarta. Dopo le qui soprapposte quattro Iscrizioni Aquilejesi, già note al Pubblico, mi piace di riferirvene una forestiera, che gli è forse ignota, come fu ignota al Grutero, ed al Reinesio, che non l'hanno nelle lor gran Raccolte, giacchè anche questa ci porta un Censore, assai più nobile del Feronio della qui soprapposta, se pur fu Censore di Officio, e non piuttosto di Cognome. Ella si legge nella Raccolta inedita del Ramberti alla pag. 38, che la mette in Ispagna in un luogo detto Vilches, ed è questa.

LXXVII.

TIT. CAESARI. AUG. F
VESPASIANO. IMP
PONT. TRIB. POT. VI
CONS. DES. VI. CEN
SORI. D. D

V

LXXVIII.

SILVANO
AVG
ELEVTHER
C. ARR
C. P. P. VIL
D D

Aquilejæ in domo Capodalei.

LXXIX.

SILVANO
AVG. SAC
C. OPETERIVS
AGATE. MER
V. S. L. M

Aquilejæ in fronte Ecclesiæ della Beligna.

LXXX.

SILVANO

SACRVM

C. PETORINVS

ANDRONICVS

EX. VISO

In Insula Gradensi in Cæmeterio.

LXXXI.

SILVANO

AVG. SAC

IN. MEMORIAM

C. RVFI. ANTHI

IIIIII. VIRI

TALLVS. LIB

D. D

Aquilejæ apud Ecclesiam Metropolitanam.

Queste quattro Iscrizioni dedicate al Dio Silvano veggonsi nel Libro d'Anzio di Monsignor del Torre alla pag. 301.

LXXXII.

SILVANO
AVG
C. STATIVS
C. ET. L. LIB
EVTICHVS
MANIANVS
V. S

Fu da me comunicata queſta Lapida al Signor Conte Madriſio, che primo la pubblicò nel fine della ſua Apologia per lo Stato d'Aquileja, dove egli omiſe di accennare il luogo, in cui preſentemente ſi ritrova, cioè nella Villa di Cervignano, poco diſcoſta da Aquileja. Di queſta ſilveſtre Deità molti Poeti e Mitologi ne parlano. Ovid. nelle Metam. lib. 1.

Sunt mihi ſemidei, ſunt ruſtica numina Fauni,

Et Nymphæ, Satirique, & monticolæ Silvani.

Plinio Lib. I. cap. 12. *Quin & Sylvanos, Faunoſque, & Deorum genera ſylvis, ac ſua numina tanquam è cœlo attributa credimus*. Eravi anticamente in Aquileja, come vedrete più ſotto; un Corpo, o ſia

Collegio di *Dendrofori*, così chiamati con voce greca, che ſpiega la lor profeſſione, che era di tagliare, e portare gli alberi nella Città. In una antica Iſcrizione preſſo il Grutero pag. LXIV. 7. ſi vede, che queſto Dio era dai *Dendrofori* chiamato anch' egli *Dendroforo*, come foſſe anch' egli un tagliatore o portator di legna, o foſſe loro di ajuto in tagliarli e portarli. L' Iſcrizione è queſta.

SILVANO. DENDROPHORO. SACRVM

M. POBLICIVS. HILARVS. MARGAR. Q. Q. P. P. CVM. LIBERIS

MAGNO. ET. HERMONIANO. DENDROPHORIS. M. D. E. DE. SVO. FECIT

LXXXIII. *V I*

D I T I

P A T R I

I V L I A. B A R A C H V S

F E C I T. V I V A. S I B I

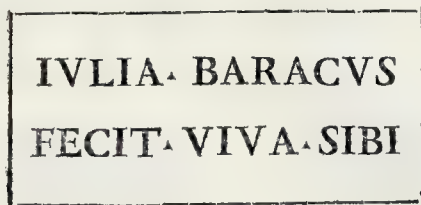
Aquilejæ in Eccleſia Monialium.

Queſto Sepolcrale Monumento, dedicato a Plutone da Giulia Baracho, mentre era ancor viva, ſta regiſtrato nel tante volte nominato, e molte più da nominarſi Libro d' Anzio pag. 303. Dal Codice del Ramberti pag. 209. par, che ſi ricavi, che quivi Monſignor del Torre abbia confuſa una Iſcrizione coll'altra, facendone di due una ſola, cioè congiungendo la Lapida Sepolcrale, che Giulia Baracho vivente ſi avea preparata, coll' Ara dedicata a Plutone *Diti Patri*. L' Ara nel Codice inedito del Ramberti ſi vede da lui diſegnata come qui ſotto, .

LXXXIII.

e dice , che ſi ritrova *nell'entrar della Chieſa del Monaſterio di San Benedetto in Aquileja* : e l'altra Lapida eſiſtente in altra parte della medeſima Chieſa , è queſta.

LXXXIV.

IVLIA· BARACVS
FECIT· VIVA· SIBI

Donde parrebbe , che queſte due pietre foſſero affatto diſtinte , e che non aveſſe che fare , come vorrebbe Monſignor del Torre , l'una coll' altra , eſſendo la prima fatta *Diti Patri* , e l'altra a *Giulia Baracho* , che *fecit viva ſibi* . Mi conferma nel mio penſiero il Bellone , il quale nel ſuo Codice riferiſce ſolamente il ſuddetto Epitafio di Giulia Baracho, e non l'Ara di Dite , da lui nemmen' oſſervata.

VII

LXXXV. IVNONIBVS. SACRVM
M. MAGIVS. M. L. AMARANTVS
IIIIII. VIR. ET
MAGIA. M. F. VERA. MAGIA. M. L. ILIAS
AEDEM. SIGNA. III. PORTICVM. MACERIS. II
CVLINA. ET. LOCVM. IN. QVO. EA. SVNT
VOTVM. SOLVERVNT
LOCO. PRIVATO

Aquilejæ apud Metropolitanam Ecclesiam.

Il Grutero pag. XXIV. 2. pubblicò questo Marmo Aquilejese, dedicato alle Giunoni, cioè ai *Genj muliebri*, come mostra Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 304. dove anch'egli lo riferisce.

VIII.

LXXXVI. BONAE. PAGANAE
RVFRIA. C. F. FESTA
CAESILIA. Q. L. SCYLACE
MAGISTRAE
D. P. S

Aquilejæ in quadam domo Capituli.

LXXXVII. DECIDIA. L. L. PAVLINA
ET. PVPIA. L. L. PEREGRINA
MINISTRAE
BONAE. DEAE
AEDEM. FECERVNT

in eadem domo.

LXXXVIII. AVGVSTAE. BONAE. DEAE
CERERIE. SACRVM
;...... YSTIS. L. TICHE. AEDEM
..... I. DE. PECVNIA. SVA. FECIT
FASTVS. BARBONIVS
IIII. VIR. D. D

Queſte tre Iſcrizioni parimente ſono nel Libro d' Anzio alla pag. 309., dove ſi può vedere, chi foſſe la Bona Dea Pagana. Nell' Iſcrizione di Decidia Paulina il Bellone aggiugne nel fine queſte due ſigle P. S, le quali ci fanno ſapere, che fabbricarono *Pecunia Sua*. Aggiungo qui una Lapida, che ſi legge nel Codice inedito del Bellone, la quale io non ſo che peranche ſia ſtata pubblicata da alcuno, giacchè anche queſta nelle due ſigle B. D. della ſeconda riga ci ricorda la *Bona Dea*, e nell' ultima *Fonione*, cioè Marte, già mentovato di ſopra in altra Lapida di Monſignor del Torre. La Lapida del Bellone è queſta.

LXXXIX. SCIALONIS. ET. CORNELIA. EPHYRE
MAGISTRAE. B. D
PORTICVM. RESTITVERVNT
AEDICVLAM. FONIONIS

O 2

I X

XC. A V C V S T A E. B.....

C A S T R E N S I.. E X......

F E R O N I A. L I B A N I. L I B

T I. C L A V D I V S. S T E P H A N

Aquilejæ in fronte cujusdam domus Capituli.

XCI. D O M N A E. B

S A C R V M

S E X. B E B I V S

B A I. F I L. V E T. E X. C L A S S E

V E S T I A R I V S

V. S. L. M

In alia domo Capituli.

Nel terzo verſo di queſta il Bellone fa BAEBIVS.

In queſte due Iſcrizioni poſte alla pag. 311. nel Libro d'Anzio, la prima delle quali, già da me di ſopra prodotta nel Ragionamento di Feronia, eſiſte nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja, pare a Monſignor del Torre di riconoſcere la Dea Bellona, ovvero Giulia Domna moglie di Settimio Severo.

XCII. *X*

D I A N

A V G. S A C

F L A V I V S. S E V E R V S

C V M. S V I S. L A B

R E S T I T V I T

Aquilejæ in domo Nobb. de Nordis.

Nel Libro d'Anzio pag. 313. ſi legge queſta Iſcrizione, conſagrata a Diana, Deità aſſai nota.

XI

XCIII. ISI. SACR

L. MAGIVS. PHILEAS. VI. VIR

AQVIL. OB

SALVT. GRATTIANI

FILII. ET. GRATTIAE

Benchè io v' abbia riferita questa Iscrizione anche di sopra dopo il Discorso di Serapide, ciò non ostante quivi parimente io la riporto, per serbare l'ordine e'l numero delle Deità discoperte da Monsignor del Torre, delle quali questa è l' undecima.

XCIV. XII

DEO. RVBIGO

SACRVM

In Villa Comitum de Maninis in suburbano ForiJulii.

Nel medesimo Libro d' Anzio pag. 316, dove Monsignor del Torre ci mostra eruditamente chi fosse questo Dio *Rubigo*; ma nulla ci dice della Dea *Rubigo*, o *Rubigine*, la quale anch' ella, com' egli, era dagli Antichi adorata, acciocchè non nuocesse alle biade. Al Dio Robigo, o Rubigo, dice Monsignor del Torre, che sacrificavasi il cane e la pecora, dove in prova di ciò adduce que' due versi di Ovidio presi dal quarto Libro de' Fasti.

Thura focis, vinumque dedit, fibrasq; bidentis

Turpiaque obscenæ vidimus ora canis.

Ma questo Sacrifizio faceasi non già al Dio Rubigo, ma alla Dea Rubigine, come chiaramente si trae dai due versi, che adduco

presi dal medesimo sopraccitato Libro d'Ovidio, e da Monsignore ad arte ommessi in favore del suo *Rubigo*, e sono:

Flamen in antiquæ lucum RVBIGINIS *ibat*,

Exta canis flammis, exta daturus ovis.

In grazia del medesimo Rubigo egli ha anche alterato quel passo di Varrone, ch' egli ivi adduce così: *Quarto* ROBIGVM, *&* *Floram* &c. mentre il Coqueo nelle sue Note sopra Sant'Agostino de *Civit. Dei* Lib. IV. Cap. XXI. legge: *Quarto* RVBIGINEM, *&* *Floram* &c. E questa Dea *Rubigine* si vede, che era ben nota a Sant'Agostino nel luogo qui sopraccennato, come anche a Tertulliano *Lib. de Spect.* Cap. V, ed a Lattanzio Lib. 1. Cap. XX.

XIII

XCV. C. VELLAEVS. A. L. EROS

SEX. VIR. ARAM. SEDILIA

STRATVM. DAT

ForiJulii in hortis olim Venustorum.

Hoc loco, (dice Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 318, dove egli adduce questa Iscrizione) *inscriptionem hanc Forojuliensem profero, quod Diis dicatam perscripti characteres prodant*. Per questo istesso motivo io parimente addurrò qui sotto alcune Lapide dedicate ai falsi Dei, benchè il lor nome in esse non si scorga, come non si scorge nemmeno in questa. Ma prima di passare più avanti osservo una piccola inavvertenza di Monsignor del Torre verso il fine della pag. 319. del Libro d'Anzio, dove egli spiega la prima riga di questa Iscrizione così: Cajus Vellæus Eros *Caiæ* Libertus. Cajo Velleo non era Liberto di *Caja*, ma di *Aulo*, come si rileva dalle due sigle A. L. della prima riga della medesima Iscrizione, le quali ognun vede, che deono spiegarsi *Auli Libertus*, e non *Cajæ Libertus*.

Dopo il qui soprapposto Marmo di C. Velleo, un altra Deità de' nostri Antichi Friulani, cioè *Diomede*, ci produce Monsignor del Torre colla testimonianza di Strabone e del Cluverio, i quali collocano il Tem-

pio di *Diomede* presso il Timavo. Di questa Deità Sant'Agostino *de Civ. Dei* lib. XVIII. cap. XVI. ne fa menzione con queste parole: *Græci victores Trojam derelinquentes, & ad propria remeantes, diversis & horrendis cladibus dilacerati atque contriti sunt: & tamen etiam ex eis Deorum suorum numerum auxerunt. Nam & Diomedem fecerunt Deum, quem pœna divinitus irrogata perhibent ad suos non revertisse, ejusque socios in volucres fuisse conversos.* Nel medesimo luogo presso il Timavo, dove era il Tempio del Dio Diomede, fu ritrovata una fistola di piombo, sopra cui stava scritto:

XCVI. A Q V A. D E I. E T. V I T A E

come anco la seguente Lapida:

XCVII. S. A. I. P R O S A I

A Q V I L I N I

V I L I C I. A V G G

E T. T I T I. I V L I

A Q V I L I N I

I V L I A

S T R A T O N I C V S

Anche il Grutero pag. CXV. 7. riferisce questa Iscrizione, ma con qualche varietà; Poichè altri nel principio legge S. A. S; altri SAC. PROSSAI; altri PRO. SAL; altri VILICI; altri VILLICI; altri nel fine STRATONICI; altri STRATONICE; e finalmente altri aggiunge V. S. Dall'aggiunta di queste due sigle, che sogliono spiegarsi in *Votum Solvit*, e dalla suddetta lezione PRO. SAL. si può rilevare, che Giulia Stratonica fece e sciolse questo voto per la salute di

ſuo marito, Villico degli Auguſti. Altra Lapida preſſo il Grutero pag. DCVI. 9. trovata *in Torrenſtein*, ci fa ſapere, che queſto noſtro Aquilino morì finalmente in età di 46. anni. La Lapida gli fu eretta da Giulia Stratonica ſua moglie, ed è queſta.

XCVIII.

D. M
AQVILINI
CAES.... VIX
AN. XXXXVI
IVLIA. STRA
TONICE. CON
IVGI. PIEN
TISSIMO

XCIX.

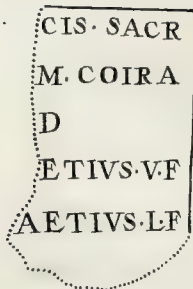
I I I
V O T V M
L
T I L I A
M A T

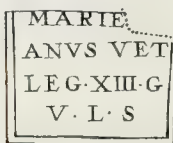
Queſta parimente, che ſi ha nel Grutero alla pag. CXXX. 7, fu ritrovata nel ſuadetto luogo appreſſo il Timavo.

C.

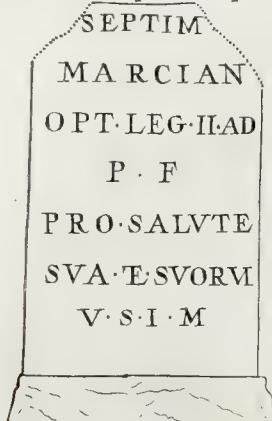
C.

Quando non debba ſupplirſi , come può eſſere , la prima riga con D. M , e che per ciò queſto inedito frammento , che ſi trova nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja , ſia ſepolcrale , quel SACR della medeſima riga potrebbe dinotare , eſſer queſta un *Ara* , ſacra a qualche Deità , il di cui nome manca.

CI.

Queſto frammento parimente è inedto , e ſi trova nella medeſima mia Conſerva di Lapide in Aquileja , dedicato anche queſto a qualche Deità , il di cui nome è dimezzato nella prima riga , e forſe alle Parche , mentre eſſa prima riga pare che dica *Par*CIS SACR*um*; e di Are conſagrate alle Parche non ne mancano più eſempj nel Grutero alla pag. XCVII.

CII.

Queſta Lapida inedita è nella Caſa de' Signori Conti Straſoldi nella Piazza di San Giovanni in Aquileja. Eſſendo tutte le Lapide votive, conforme è noto, dedicate a qualche Deità, queſta che è votiva, come ſi rileva dall'ultima riga, che dice V*otum* L*ibens* S*olvit*, è d'uopo, che a qualche Deità foſſe dedicata, il cui nome non appare. Nemmeno può rilevarſi il nome intero di chi la dedicò, nè di lui può ſaperſi, ſe non che era un Veterano della Legione decima terza Gemina. Il numero delle Legioni appreſſo il Grutero non paſſa 35. ma fu così incerto il numero delle medeſime, che Dione nel Lib. LV. dubitò ſe al tempo di Auguſto foſſero 23. o 25. Appiano Lib. V. *Civ.* racconta, che al tempo della confederazione di Modena erano 43. ma che poi furono ridotte al numero di 28. Una Colonna de' Maffei preſſo il Grutero pag. DXIII. 3. ne numera 33. dopo i tempi di Trajano. In una Iſcrizione di Monſignor Fabretti cap. IX. pag. 619. ſe ne numerano 40; e tante appunto egli ſuppone, che foſſero prima che Auguſto le diminuiſſe.

Nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja ſi vede l'Ara votiva, che porrò qui ſotto, dedicata anche queſta a qualche Deità, il di cui nome

CIII.

manca. Queſta Iſcrizione fu pubblicata da Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 396, ma non con tutta quella eſattezza, bramata dal dili-

cato gusto degli Eruditi. Egli delle due prime righe ne fa una sola. La penultima riga, che nel Marmo sta così SVA. Ē. SVORVM, egli la fa così SVA. ET. SVORVM. Si vede, che quest'Ara fu eretta a qualche Nume da Settimio Marciano, Ajutante nella Legione seconda Adiutrice, Pia, Fedele per la salute sua, e de' suoi, e potrebbe leggersi, e supplirsi come segue.

SEPTIM*ius*
MARCIAN*us*
OPT*io* LEG*ionis secundæ* AD*jutricis*
P*iæ* F*idelis*
PRO SALVTE
SVA ET SVOR*um*
V*otum* S*olvit* L*ibens* M*erito*.

Optio, dice Festo dove tratta delle cose militari, quello si chiama, il quale da qualche Decurione o Centurione veniva desiderato per ministro delle cose private, per potere coll'ajuto di quello più agevolmente esercitare gli Officj pubblici. E quello che si chiamava *Optio*, così detto da *optando*, per avanti era detto *Accensus*, il quale dal Tribuno militare veniva assegnato per Ajutante al Centurione. Plauto nell'Asinaria: *Optionem* tibi sumito Leonidem. E Calistrato nel Lib. VI. *De Jure Immun.* dice: Eum qui in palatina militia id ipsum agat, quod in exercitu *Optiones*, jure arbitror dici *Optionem*.

CIV.

Aggiungo questa Statuetta di Mercurio, da me avuta in Aquileja: la qual Città venendo chiamata da Giustiniano Imperadore *opulentum Emporium*, dovea adorare questo Nume, che comunemente stimavasi avere gran forza sopra i *mercati*. Cesare Lib. VI. *de Bello Gallico*: *Deum Mercurium colunt ...... hunc ad quæstus pecuniæ, mercaturasque habere vim maximam arbitrabantur*. Porta il Grutero pag. LV. 1. una Lapida

dedicata *Mercurio Negotiatori* . E un altra il Reinesio Class. I. 80. *Mercurio Nundinatori* . A questa Statuetta , che è di bronzo , il tempo ha levato la mano sinistra , con cui dovea tenere il Caduceo , e gli ha levato anco le ale talari : Non gli ha però potuto levare quelle , che tiene sul cappelletto , nè la borsa de' denari , che nella destra tuttavia tien stretta ; colla quale soleasi dipingerlo per dimostrarlo Dio de' guadagni . *Ipsum Deum lucri dicunt , unde & cum sacculo pingitur* , disse di lui Cornuto sopra la V. Satira di Persio.

Dopo le Deità , proseguendo a mostrarvi le Antichità Aquilejesi , sarà bene , che in questo luogo io vi mostri , per serbar qualche ordine , i Sagrifizj , e le cose ai Sagrifizj appartenenti , e poi anche i Sacerdoti . Questa è una copia, che ho presa come meglio ho potuto , di un Sagrifizio antico , inedito , che si vede nella nostra Metropolitana Chiesa d'Aquileja,

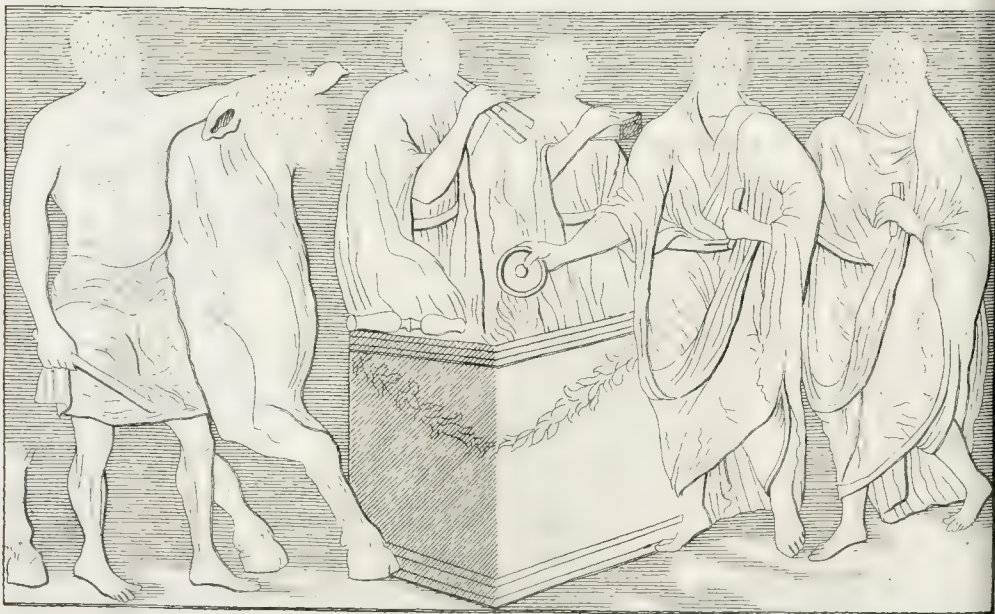
CV.

presso la Cappella di San Girolamo ; e mi pare uno de' più bei Monumenti de' pochi , che ci sono rimasti dell'antica Aquileja ; le di cui

figure ſcolpite in pietra bianca a mezzorilevo, eccedono due piedi di altezza: ma ad ogni figura manca la teſta, con ſcarpello ſciauratamente cancellata, forſe ai tempi di Teodoſio Imperadore, per cui Editto, conforme ſi legge appreſſo il Baronio, cominciò la demolizione de' Templi de' falſi Dei, e la frattura de' lor Simolacri; che durò poi molti anni. Vedete primamente a man deſtra il *Popa*, cioè il Vittimario, che conduce la vittima, ſuccinto, come cantò Prop. lib. 4.

„ *Succinti* calent ad nova ſacra *Popæ*.

Indi il *Tibicine*, che ſuona *le tibie*, di cui, e delle quali Cicerone *de Clar. Orat.* ſi *tibiæ* inflatæ non referant ſonum, abjiciendas ſibi *Tibicen* putet. Il Camillo, cioè il miniſtro, che porta l'*acerra*, cioè la Caſſetta dell'incenſo, della quale Orat. Od. III.

„ Quid velint flores, & *acerra* thuris

„ Plena miraris.

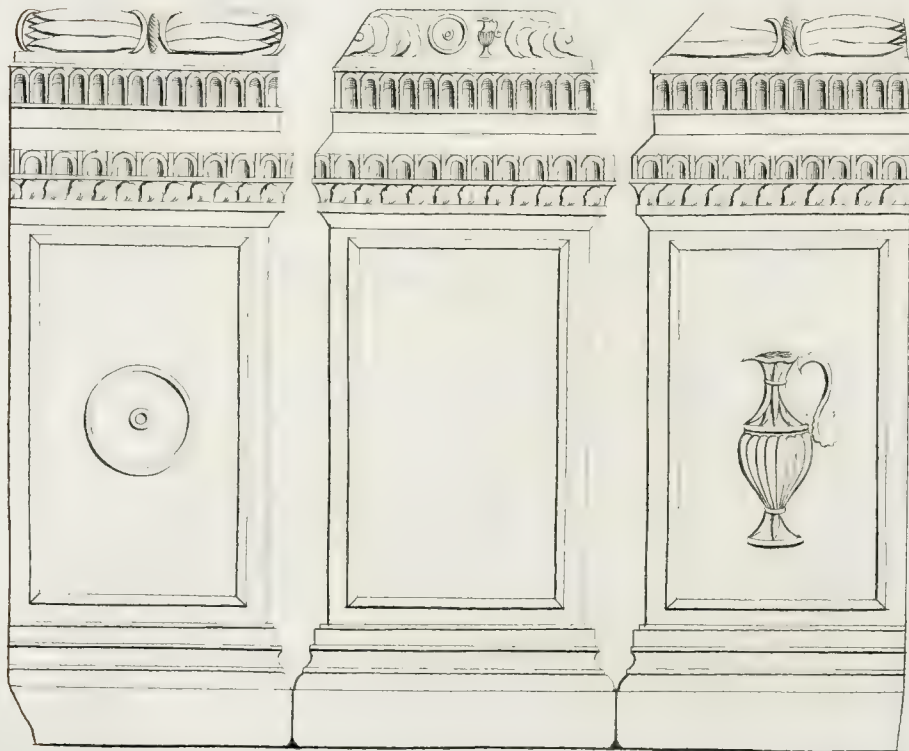
L'*Ara ignita* in mezzo, della quale Virgilio nell' Eneid. III. v. 231.

Inſtruimus menſas, *Ariſq;* reponimus *ignem*.

Vedete il Sacerdote, che ſagrifica ſpandendo dalla Patera, che tiene nella deſtra, o fiori, o vino ſopra l' Ara, e che tiene nella ſiniſtra un Volume, ſiccome lo tiene anco l' altra figura, che gli ſta appreſſo; che pare velata il capo all' uſo de' Sacerdoti, de' quali Servio nell' Eneid. Lib. III. v. 405. *Sacrificantes capita velare conſuetos, ob hoc ne ſe inter religionem aliquid vagis offerret obtutibus*. Una coſa io non ſo ben conoſcere, cioè quella, che ſi vede ſteſa ſopra l' Ara, che è fatta a guiſa di una piccola colonna, non avendone io mai ne' Sagrifizj antichi, che ho veduti ſopra le Medaglie, ed altrove, oſſervata una ſimile. Sarebbono eglino per avventura due vaſi, o urceoli poſti piede con piede uno vicino all'altro, vuoti de' liquori ſoliti a ſpargerſi ſopra il fuoco, o preparati per raccogliere il ſangue della vittima?

Nella Piazza di San Giovanni in Aquileja, avanti il pubblico Palazzo, ſi ſcorge un Marmo bianco, quadro, alto da terra quaſi cinque piedi, corniciato all' intorno con lavoro aſſai fino, ed è fin ora

inedito . Nella facciata di mezzo ſi vede nella cornice ſuperiore ſcolpita a baſſorilevo una Patera , e un Urceolo anſato ; come nel diſegno, che pongo qui ſotto . Nella deſtra facciata vi è ſcolpita un altra Patera aſſai più grande , e nella ſiniſtra parimente un altro Urceolo grande , chiamato anche Capedine , e Simpulo , o Simpuſio , che ſerviva

CVI.

alle *Libazioni* ne' ſagrifizj. In un Paſſionario antico Aquilejeſe fra le altre Vite de' Santi evvi anche quella di San Pachomio Abbate , di cui nella medeſima ſi legge : „ quia & antea cum pauculum deguſtaſſet de vino „ *libationis* dæmonum protinùs illud evomuerit . „ Della Patera ſi ha in Macrobio Saturn. V. „ Patera , ut ipſum nomen indicio eſt , „ poculum planum & patens eſt . Sacrificiis erat deſtinatum.

CVII. Q. C A E D I V S. P. F.

P V P. S E X V I R

T A R G E S T E. V. F

V I N I S I A. Q. F. M A X V M A

V X O R

A P V S I D I A. C. F. S E C V N D A

M A T E R

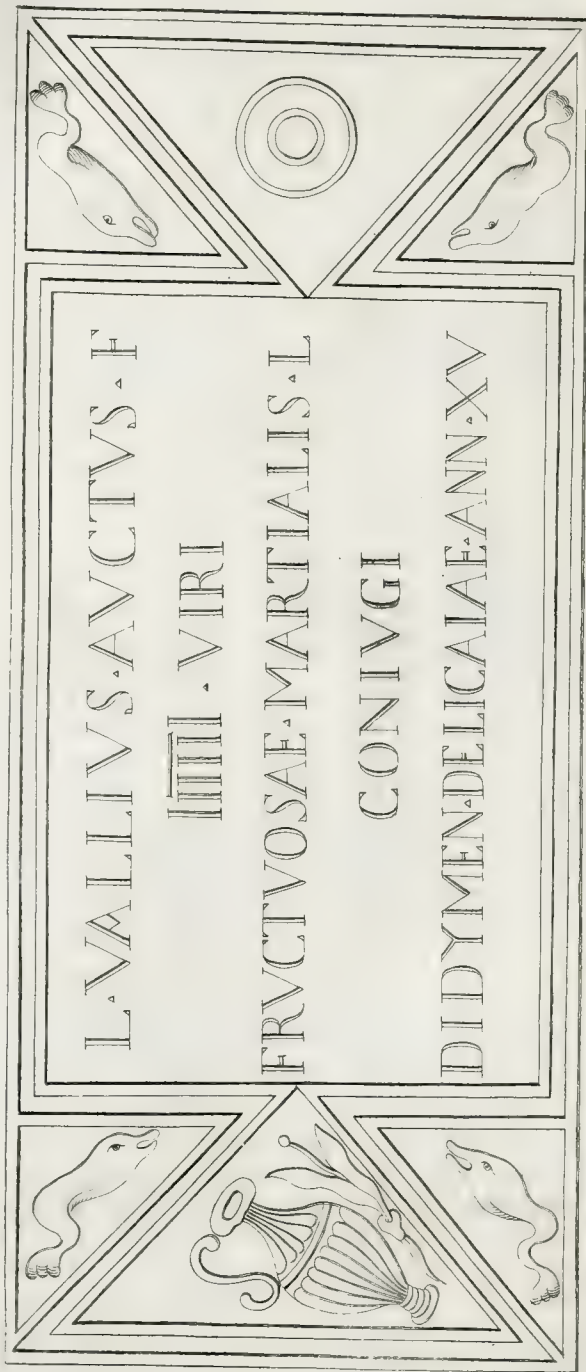
C A E D I V S. P. F. F R A T E R

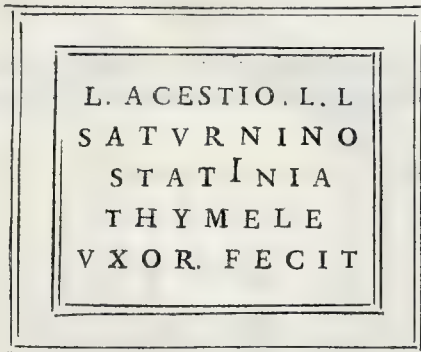
Questa Lapida appresso il Grutero pag. CCCXXIX. 5. fu dall' Appiano, e dallo Scardeonio attribuita a Padova, e dal Sigonio a Feltre. Ma Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 334. ci fa sapere, ch' ella si trova in Cividale, poco lunge dalla Chiesa di San Domenico. E in oltre ci ricorda, che la Città di Trieste, Patria di Q. Cedio, era ascritta alla Tribù PVB*licia*; il che essendo più che vero, la parola PVP. del secondo verso deve emendarsi in PVB; altrimenti parrebbe, che Trieste fosse non della Tribù PVB*licia*, ma della PVP*inia*. Anche da Wolfango Lazio fu pubblicata questa Lapida di Q. Cedio, *Comm. Reip. Rom.* lib. XI. cap. II., dove anch' egli dice, che si trova in Cividale, e non in Padova, nè in Feltre. Il Lazio nell' ultimo verso aggiunge il prenome di *Cajo* a Cedio fratello di Quinto, ommesso da Monsignor del Torre.

Questa, che segue, è la facciata di un Sarcofago, che si vede nella Casa del Signor Goatto in Aquileja, e fu da me partecipata al Signor Conte Madrisio, il quale la pubblicò nel fine della sua Apologia per lo Stato d'Aquileja: ma egli vi omise il disegno de' quattro Delfini, che si veggono scolpiti a bassorilevo, come anco della Patera, e Vaso ansato,

e dell' erba la quale per esser vicina al Vaso (se questo per avventura fosse quello dell' Acqua Lustrale) parrebbe, ch' ella avesse servito di *Aspergillo* : e alcuni pensano, che sia la *Verbena*, con cui anche soleansi ornare gli *Altari*, e le *Vittime*. Così Terent. Andr. IV. 3. ex *ara* sume hinc *verbenas*. sopra il qual luogo il Donato dice: *Verbena sunt redimicula ararum, sive omnes herbæ, frondesq; festæ ad aras coronandas*. Così il misero Afranio, il quale si avea consagrato in voto per la salute di Caligola, fu condotto come *vittima* pubblica al precipizio, ornato di verbena, conforme racconta Svetonio in Caligola Cap. 22. „ alterum „ qui se periturum ea de causa voverat, cunctantem pueris „ tradidit *verbenatum*, infulatumque. „ Nè solamente le Are, e le vittime ornavansi di *verbena*, ma anco gli stessi sagrificanti, come si ha in Virgilio Eneid. lib. XII. v. 117.

Velati lino, & *verbenis* tempora cincti.

CVIII.

Monſignor del Torre nel Libro d' Anzio, dove parla della Colonia *Forojulieſe* pag. 364, e ſeguenti, ci porta le conghietture, che lo inducono a penſare, che la nota IIIIII. VIR. nelle Iſcrizioni Aquilejeſi, benchè priva della parola AVG, che ſi legge nelle Iſcrizioni delle altre Colonie, denoti ciò non oſtante l' *Auguſtalità*; talmente che ovunque ne' Marmi Aquilejeſi ſi vegga aggiunta a qualche perſonaggio queſta nota IIIIII. VIR, ſenza veruna nota di Auguſtalità, debba ciò non oſtante ſempre intenderſi, che tal perſonaggio era uno de' ſei Sacerdoti Auguſtali, e non mai uno del Magiſtrato de' Giuſdicenti, come pensò il Reineſio, confutato dal Cardinal Noris ne' Cenotafj Piſani Diſſ. I. Cap. VI. In conferma di ciò ſi potrebbe aggiugnere, rilevarſi chiariſſimamente da' Marmi Aquilejeſi di queſta mia Raccolta, che il Magiſtrato de' Giuſdicenti, chiamati IIII. VIRI. *Iuri Dicundo*, era compoſto di quattro Uomini, e non di ſei. Altra conghiettura, che i Seviri Aquilejeſi foſſero Sacerdoti, e non Magiſtrati, forſe trar ſi potrebbe dal Sarcofago, che qui ho addotto, non ſaputo nè dal Cardinal Noris, nè da Monſignor del Torre, nè dal Reineſio, nè da altri, avanti che foſſe pubblicato dal Signor Conte Madriſio, da me comunicatogli. E queſta conghiettura trar ſi potrebbe dalla Patera, e dall' Urceolo, e ſpezialmente dai quattro Dolfini, ſcolpiti ſopra queſto Sarcofago, le quali coſe, ſe non ſempre, almen per lo più, denotano Sacerdozio, e non Magiſtrato. Sopra tutto ciò non vi mancherebbero altre difficoltà, e ſpezialmente una, che naſcer potrebbe dalla Iſcrizione, che di ſopra ho aggiunta al Diſcorſo di Eſculapio, al numero XXXVII. nella quale ſi legge due volte VI. VIR. ET. D. D. AVG., cioè Sexvir ET D*ecreto* D*ecurionum* AVG*uſtalis*, dove pare che il *Sevirato* ſia coſa affatto diſtinta, e ſeparata dall' *Auguſtalità*. Ma laſcio ogni difficoltà, non tanto per non annojarvi maggiormente, quanto perchè nel vaſto Oceano dell' Antichità reſtano a me molti Paeſi incogniti.

CIX.

Si vede queſto Marmo in un Caſale verſo la Beligna, chiamato il Muſone, due miglia diſtante da Aquileja, dove io il copiai nel 1728.

Q

Nella parola *Statinia* anche nel Marmo la prima I è più longa delle altre lettere, il che spesso si osserva praticato nelle Iscrizioni antiche per capriccio de' Scarpellini. *Hoc pro libito usurpatum patet ex tabulis Ancyranis*, ebbe a dire in questo istesso proposito il Cardinal Noris ne' Cenotafj Pisani Diss. IV. Cap. II. Questo Marmo è inedito. Quello, che fu prodotto non pochi anni prima da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio alla pag. 367. simile a questo, si ritrova, come egli asserisce, nel Palazzo Grimani in Venezia.

CX. . . . . N N I V S. L. F

R V N C H O

IIIIII. V I R. D

In portu Romatino ex Concordia.

Questo parimente è nel Libro d'Anzio pag. 343. trasportato da Concordia nel Porto *Romatino*, ora *Porto Gruaro*.

CXI. T I B. C L. A S I A N V S

IIIIII. V I R. A Q V I L

T V T I L I A E. M E D A M A E

C O N

Nel suddetto Libro d'Anzio si trova registrato anche questo alla pag. 367, dove Monsignor del Torre dice, che il Marmo *extat Aquilejæ ad S. Cosmæ*.

CXII. V S. T. L

IIIIII. V

V S. L

L

Questo frammento inedito si trova, al dir del Ramberti, che lo riferisce nel suo Codice, poco lunge da Aquileja *ultra Monasterium in quadam fossa super quadratum saxum fractum*.

CXIII.

M. ARMONIO

M. L. ASTVRAE

PATRONO. SEX. VIR. FORO

CORNELI. ET. SEX. VIR

IVLIA. CONCORDIA

M. ARMONIO. M. L. AVCTO

OPPONAI. C. L. TERTIAI

M. ARMONIVS. C. L. SALVIVS

SEX. VIR. IVLIA. CONCORDIA

TESTAMENTO. FIERI. IVSSIT

Dal Grutero pag. CCCLXV. 1. fu primamente prodotto questo Marmo, esistente in Concordia; indi dal Palladio il giovane pag. 4. e poi da Monsignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 344.

CXIV .... S C A

.... T I

.... I I I. A V G

.... P A T R O N O. E T

P. F A B I O. P. L. V E R E C V N D O

F I L. A V G V S T A L I

P. F A B I V S. P. L. P H I L E T V S

IIIIII. V I R. V. F. E T

F A B I A E. P. L. F E S T A E. C O N I V G I

A D A V C T O. F I L. A N N. X X

F E L I C I. F I L. P. L I B

F A B I A E. P. L. C O M P S E

L I B. L I B Q.

Huic suppoſita eſt ingentis magnitudinis
Arca ſepulcralis cum hac Inſcriptione:

L I B Q. P O S T E R I S Q. E O R V M

Queſto Marmo ſi trova in Cividale, ſiccome aſſeriſce Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 334, da lui regiſtrato nella pag. ſeguente 335. dove egli ci fa ſapere, che Cividale era aſcritto alla Tribù *Scaptia*, nominata nella prima riga di eſſo Marmo, la qual Tribù era nel numero delle *Ruſtiche*, riputate più nobili delle altre chiamate *Urbane*. Anche da queſto Marmo pare, che poſſa rilevarſi, altra coſa eſſere ſtata il *Se-virato*, ed altra l'*Auguſtalità*, mentre la nota dell'uno e dell'altra ſono diſgiunte, e ſole, nella ſeſta e ottava riga: e ciò in conferma di quanto laſciò ſcritto il Cardinal Noris ne' Cenotafj Piſani Diſſ. I. Cap. III. ove ſi lege: „ cum leguntur *Seviri* & *Auguſtales*, ii deſignantur, qui præ-„ ter *Auguſtalitatem*, *Seviratum* in aliquo corpore, ſeu Collegio geſ-„ ſerunt.

CXV.

ARIVS. A. L. TERTIVS
AVG
TESTAMENTO. STERNI
IVSSIT
IN. QVOD. OPVS. EROGA
TA. SVNT. H- SXXX

Questa Lapida dal Grutero pag. CLII. 3. vien collocata, per attestato dell' Apiano e del Lazio, in Aquileja. Monsignor del Torre però nel Libro d'Anzio pag. 365. dice, ch'ella si trova in Concordia, riferendola così:

ARITIVS. A. L. TERTIVS. AVGVSTALIS
TESTAMENTO. VIAM. STERNI. IVSSIT
IN. QVOD. OPVS. EROGATA. SVNT. HS. XXX

CXVI.

T. ATTICIO. DOMITIAE. AVG. LIB. VI. VIRO. AVG
DOMITIVS. SOLLERS. VI. VIR. AVG. ET. S. P. QS

Il Grutero pag. CCCLXVIII. 2. riferisce questa Lapida, dicendo di averla avuta da Aldo, il quale la mette in Aquileja. Le ultime sigle vorran dire S*ibi* P*osteris* Q*ue* S*uis*.

CXVII. M. PETRONIVS. M. F

SAENARIVS

M. PETRONIVS. M. F

ROMANVS. IIIIII. VIR

Questa Iscrizione, che è inedita, sta incisa sopra una pietra esistente in una casa colonica in Bost ne' Colli di ragione de' Signori Fratelli Vanni degli Onesti. In questa pietra, che fu lassù trasportata da Aquileja, si vede un busto d'uomo scolpito a mezzorilevo.

CXVIII. T. VETTIDIVS

T. F. SCAPT

VALENS

IIII. VIR. IVRIDI

QVINQ. PONT

SIBI. ET

T. VETTIDIO

POTENTI. FIL

EQVO. PVBLICO

ANNOR. XX. M. IIII. D. V

T. F. I

Questa Lapida Sepolcrale, riferita da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 331. benchè per errore da altri sia stata attribuita a Padova, ella si ritrova in Cividale di Friuli. Dopo avervi quì sopra mostrate le Lapide appartenenti a' Sacerdoti Augustali, ora sono a mostrarvene

alcune appartenenti a' Pontefici ; e tale è la quì soprapposta ; eretta da T. Vettidio Valente , il quale , come si vede nel quinto verso era PONT*efice* . Il titolo di *Pontefice* usurpato dagli Imperadori Gentili , continuò anche negl' Imperadori Cristiani fino a Graziano , benchè egli Cristiano fosse , e che avesse ragunato contro gli Arriani un Sinodo in Aquileja di 32. Vescovi , tra quali vi fu San Valeriano d'Aquileja , Santo Ambrogio di Milano , Eusebio di Bologna , ed altri personaggi celebri per santità , e per dottrina . Il P. D. Gian Antonio Orsato Monaco Benedittino Cassinese , nelle Annotazioni da lui fatte sopra la seconda parte de' Marmi Eruditi del Cav. Sertorio Orsato suo zio , alla lettera VII. pagg. 166. 167. pare che dubiti , se Graziano si facesse chiamar *Pontefice* . Ma ogni dubbio gli sarebbe cessato , se egli osservato avesse, come accidentalmente già giorni io osservai , che Ausonio Poeta , e Precettore di Graziano , nel bel Ringraziamento , che gli fa per averlo creato Consolo , lo chiama in due luoghi *Pontefice* ; in uno con queste parole : „ sic potiùs , sic vocentur quæ tu *Pontifex Maximus* Deo „ participatus habuisti . „ e nell' altro con queste : „ unus in ore o„ mnium Gratianus potestate Imperator , Augustus sanctitate , *Pontifex* „ religione , indulgentia pater &c. „ come anco se avesse osservato quella Iscrizione Romana appresso il Grutero pag. CLX. 4. nella quale si legge : FL. GRATIANVS. PIVS. FELIX. MAX. VICTOR. AC. TRIVMF. SEMPER. AVG. PONTIF. MAX. &c.

CXIX.

VERVS
AED. IIII. VIR
QVINQ. PONT
CVM. PRISCILLA
FIL. D. D

Aquilejæ in pomario ad duas Turres.

In questa Iscrizione, che si legge nel Libro d'Anzio alla pag. 350. abbiamo un altro PONT*efice* Aquilejese .

In propofito di Pontefici non v'increfca, che per moftrarvi un Marmo, che forſe è inedito, mentre non fi trova nè preſſo il Grutero, nè preſſo il Reinefio, io vi adduca quì fra queſti Pontefici Aquilejeſi, un Pontefice Spagnuolo, del Municipio di Porcuna, di cui il Cellario Not. Orb. Antiq. lib. II. cap. I. dice: „ *Porcuna* eſſe inter Cordubam & Jae-„ nam; propter plures hujus nominis inſcriptiones ibidem inventas. „ Queſto Marmo fi vede nella Raccolta inedita del Ramberti pag. 36. da lui copiato in Porcuna, ed è queſto.

CXX.

M. VALERIO. M. F. M. N
Q. PROV. GAL. PVLLINO
II. VIR. LEG. PERPETVO
MVNIC. PONTIF
PRAEF. FABR. FLAM
PONTIF. AVG. MV
NICIPES. ET. INCOLAE

CXXI.

C. APPVLLEO. C. F. TAPPONI
PONTVFICI

SEPSTINIA. VXOR

In una cava fatta fare, non ha guari, dalle Monache d'Aquileja poco lunge dal lor Moniſterio, ebbi il piacere di veder a cavare molte pietre anticamente lavorate, ſopra alcune delle quali eranvi delle Iſcrizioni. La quì ſovrappoſta n'è una, eretta a C Appulleo Tappone Pontefice da Sepſtinia ſua moglie. Anco le Colonie aveano i loro Pontefici, come fi rileva da queſti,

questi, e da altri Marmi; e lo dice anche il Cardinal Noris ne' Cenotafj Pisani Diss. I. Cap. VI. „ Præter *Pontifices* etiam in Coloniis *Augures* constituti lege triumvirali. Ciò si rileva anche dalla seguente Iscrizione, che adduco volentieri, perchè non si trova nel Grutero, nè nel Reinesio, nè forse in altri; ed anco perchè in essa, come nella sovrapposta, si legge PONTVFEX in luogo di PONTIFEX.

. . . .

CXXII. DIVI. AVG. N. DIVI. IVLI

.... IN. TRIBVNICIA. POTESTATE. T. COS. II

PONTVFEX

CORNELIVS. BASSVS. PONTVFEX. CAE

SARVM. D. P. S

Questa Iscrizione si ha nella Raccolta inedita del Ramberti alla pag. 14. Sotto di questa il Ramberti ne riferisce un altra, già prodotta dal Grutero pag. CCXXXIV. 2, che la colloca in *Hispaniis*. Ma il Ramberti le colloca amendue più distintamente in *Antechera*, la quale, come si vede nel Cellario *Not. Orb. Antiq.* lib. II. cap. I. è Città della Betica, ed è la *Antiquaria* di Antonino, ora *Antequera*, erette, la prima da Cornelio Basso, che era *Pontufex Cæsarum*, e l'altra da M. Cornelio Proculo, che parimente era *Pontufex Cæsarum*, scritto dal Grutero con la I, e dal Ramberti con la V.

CXXIII.

C. VALER. C. F
VEL. EVSEBETI
IIII. V. I. D. IIII. V. I. D. Q. Q
PATRON. SEPT. AVRELI
AVG. IIIIII. VIR. PATRON
COLL. CENT. ET. DEND. AQVIL
OB. INSIGNEM. EIVS. ERGA. SE
LARGITION. ET. LIBERALITA
SVFFRAG. VNIVERS. EX. AERE
COLL. FAB
PATRON. DIGNISSIM
L. D. D. D

Questa bella Lapida, che è inedita, si trova nel Cortile della Casa del Signor Baron de Fin nella Villa di Fiumicello, due miglia discosta da Aquileja. Benchè ella sia assai ben conservata, non si scorge in essa alcun punto, che separi parola da parola. Io gli ho posti per agevolarmi la seguente lettura. C*ajo* VALER*io* C*aii* F*ilio* VEL*ina* EVSEBETI Q*uatuor* V*iro* I*uri* D*icundo* Q*uatuor* V*iro* I*uri* D*icundo* Q*uin-* Q*uennali* PATRON*o* SEPT*imius* AVREL*ius* AVG*ustalis sex* VIR PATRON*us* COLL*egii*, o COLL*egiorum* CENT*onariorum* ET DEND*rophororum* AQVIL*eiensium* OB INSIGNEM EIVS ERGA SE LARGITIONE*m* ET LIBERALITA*tem* SVFFRAG*io* VNIVERS*orum* EX AERE COLL*egii* FAB*rorum* PATRON*o* DIGNISSIM*o* L*ocus* D*atus* D*ecurionum* D*ecreto*. Così pare, che possa dirsi, che Settimio Aurelio Sevviro Augustale, e Patrono del Collegio, o de' Collegj de' Centonarj e de' Dendrofori d'Aquileja (i quali erano stati uniti insieme per una Legge di Costantino, come avverte il Reinesio in una delle sue lettere al Ruperto) essendo stato beneficato da C. Valerio Eusebete, gli facesse questa onorevole Memoria, cioè gli alzasse questa Lapida *ex ære*, cioè a spese, ed a pieni voti di tutti quelli del Collegio de' Fabbri, de' quali si vede che era *Patrono* degnissimo il suddetto Valerio, e promotore dell' opera fosse il suddetto Settimio Aurelio Seviro Augustale, e Quatuorviro Quinquennale, quando non volesse dirsi EX AERE COLL*ato* FAB*ri* in nominativo, talchè questi

meglio appariffero gli erettori di quefta grata Memoria. *Eufebeti* in dativo è cognome prefo dal greco, che fignifica pio e religiofo. In propofito de' Fabbri, de' Centonarj, e de' Dendrofori, fi legge nella Notizia del Pancirolo; dove parla de' Magiftrati: „ Fabros (inquit „ Paulus in l. ferri 235. in fin. de verb. fignif.) tignarios dicimus non „ eos tantùm, qui tigna dolarent, fed omnes qui ædificarent. Tigni „ verò appellatione in lege 12. Tabularum, omnis materia continetur, „ ex qua ædificia conftant &c. Hos aliqui putant effe qui à Conftantino „ in l. c. Theo. de Centonariis & Dendroph. & Valentinian. l. 2. c. „ The. eod. Fabri Centonarii appellantur, quorum Corpori Conftantinus jubet Dendrophoros inferi; in l. c. 1. T. de Centonar. Hos effe „ puto quos Paternus fylvam infindere fcribit in l. ult. de Jur. Immun. „ & cæfas arbores ad Centonarios deferre. &c.

Sopra la prima carta di un libretto, fcritto nel 1533, efiftente nel noftro Archivio Capitolare in Aquileja, infieme con molti altri, fimili a quefto, che fono Rotoli di certe diftribuzioni, che in que' tempi faceanfi a' Canonici, fta fcritto: *Nomina Augurum in lapide quadrato femiruto*, e poi feguitano immediatamente i nomi, anticamente intagliati nell' accennata pietra quadra, mezza rotta, de' quali nomi alcuni pochi s' incontrano nelle Ifcrizioni di quefta mia Raccolta. I nomi fcritti in effo Rotolo fono quefti.

CXXIV.	M. ATILIVS. RVFINVS	
	SEX. SALVIVS. SENILIS	Senilius
Autronius	C. AVRRONIVS. MAXIMVS	
	L. TITVLEIVS. FELIX	
	P. VALERIVS. FESTVS	
	M. IVLIVS. MAXVMVS	Maxuminus
	C. IVLIVS. VERVS	
	L. VALERIVS. VERECVNDVS	
Cania. Lai	C. ANIA. LAIS	
Calvius	L. CLAVDIVS. CLEMENS	
Minitius	T. MINVTIVS. VITALIS	
	M. PVBLITIVS. HISTER	
	M. SOLETIVS. OPTATVS	
	C. LOLLIVS. CONSTANS	
Taminius	M. TANIMIVS. PVDENS	
	C. IVLIVS. RIPANVS	
	Q. VALERIVS. FIRMVS	

C.Domitius	Q. VOMISIVS. VICTOR	
	M. SEXTILIVS. MAXIMVS	
	Q. VALERIVS. CAPITO	
L.Domitius	L. DONNIVS. PROBVS	
	C. IVLIVS. PHILETVS	
	L. CANINIVS. SVPER	
	M. VALERIVS. SECVNDVS	
	L. VALERIVS. SECVNDVS	
	M. HERENNIVS. CAPITO	
	C. VALERIVS. GRATVS	Gœcus
Rabilius	Q. RVBILLIVS. MANSVETVS	
	M. CAECILIVS. RVFVS	
C. Aquilius	A. AQVILIVS. PHILETVS	
	L. NAEVIVS. PROCVLVS	
L. Castricio	L. CASTICIVS. OMVNCIO	
L. Gavilius	L. CAVILLIVS. RVFVS	
	C. VERATIVS. PRIMVS	
M. Mulvius	C. MVLVIVS. COMODVS	
	L. LOREIVS. EXORATVS	
	L. LOREIVS. PROCVLVS	
L. Sacidius	L. SATIDIVS. THALVS	Thallus
	P. VALERIVS. SVCCESSVS	
	L. CLAVDIVS. CASSIANVS	

Il Ramberti alla pag. 210. asserisce , che due sassi v'erano l' uno all' altro congiunto in una Cappella nel Monisterio della Beligna , che è due miglia distante da Aquileja , sopra uno de' quali stavano scritti i suddetti nomi , e sopra l' altro i seguenti.

CXXV.	VALLIA. LATIA	
	L. VALLIVS. LVCANVS	
	Q. IVLIVS. PECVLIVS	Peculia...
	L. VALERIVS. SILVANUS	
Q.Ceionius	Q. GRIONIVS. PRIMVS	
	T. FLAVIVS. SEVERVS	
Q. Metius	Q. METTIVS. SECVNDVS	
	Q. TAPPIVS. SATVRNINVS	
Q. Attilius	Q. ATILIVS. PACATVS	
	L. SENTIVS. MAXIMVS.	
	L. PETILIVS. PVDENS	

L. ANINIVS. PVDENS
L. PVLLENVS. SECVNDVS
L. PONTIVS. MODERATVS
Q. UMBRITIVS. SEVERVS
L. SPVRIVS. VALENS
C. VALERIVS. TAVRINVS

I nomi sì del primo, come del fecondo faffo ftanno anche appreffo il Grutero alla pag. CXXVIII, dove fi legge, che quefti faffi fi trovano in Padova. Ma dal fuddetto Rotolo, e dal Codice del Ramberti fi rileva, benchè ora fi trovino in Padova, che non appartengono a Padova, ma ad Aquileja, come già efiftenti alla Beligna, poco da Aquileja diftante, e come di là trafportati a Padova, o dall' Orfato, o da altri, ficcome di altri Marmi Aquilejefi è fucceduto. Nel Grutero fi leggono quefti nomi, con quelle varietà, che ho notate accanto di effi. Quefti Marmi poffono riferirfi ai tempi degl' Imperadori Settimio ed Aleffandro Severi, fe fede vuol darfi a quanto nel fopraccitato luogo preffo il Grutero fta notato fopra il quinto nome, che è di Valerio Fefto, cioeadire: *hic militavit fub Severo, & tefte Capitolino enituit fub Alexandro.*

Dopo avervi moftrate le Lapide appartenenti alle Deità, ai Sagrifizj, ed ai Sacerdoti, paffo ora a moftrarvi le Lapide Sepolcrali, dedicate ai Dei *Mani*, alle quali aggiugnerò le Militari.

Il frammento, che fegue, efiftente nella mia Conferva di Lapide in Aquileja, fu da me partecipato al Signor Conte Madrifio, che lo pubblicò nel

CXXVI.

D M
GERMANVS. SV
SVO BENEMER
RVFINA. VO
POSVIT. QVI. V
SXXXX. ET. AM.
CV

fine della fua Apologia per lo Stato d'Aquileja, dove in vece di BENEMER. egli fa per inavvertenza dello Stampatore BEMER. Le due prime lettere di quefto frammento D. M. fogliono, come è noto, fpiegarfi D*is Manibus*. . . . . *Dis Manibus illic*
Marmora fecta lego.

disse Prudentio Lib. I. contro Simaco v. 402. I Dei Mani erano i defonti, de' quali i buoni dicevansi *Lari*, ed i cattivi *Lemuri*, o *Larve*: e perchè i Gentili non così facilmente sapeano distinguere li buoni dai cattivi, li dissero tutti Mani. S. Agostino lib. IX. de *Civ. Dei* cap. II. *Animas hominum dæmones esse, & ex hominibus fieri Lares si meriti boni sunt: Lemures, sive Larvas, si mali. Manes autem, cùm incertum est bonorum eos, seu malorum esse meritorum.*

CXXVII.

D M

O N O T N I V S

R V F I N A E. K

C O N. Θ

A N. X X X V

S. S. V. F

Un altra Rufina si ha in questo Marmo, riferito dal Grutero alla pag. DCCCXIII. 4. ritrovato, come ivi si nota, nella vicina Carnia.

CXXVIII.

D M

M. VTI. SABINI

IVVENIS

INNOCENTISSIMI

QVI. VIXIT

ANNIS. XX

CLIENTENTES. EIVS

Questa Lapida è inedita, e si vede nell'accennata mia Conserva in Aquileja. L'ultima riga per errore dello scarpellino abbonda di tre lettere, che sono ENT, dove dovrebbesi legger CLIENTES, e non

CLIENTENTES. In propoſito de' *clienti* in Aulo Gellio lib. V. cap. XIII. ſi legge: „ conveniebat autem facilè, conſtabatque ex moribus „ Populi Romani, primum juxta parentes locum tenere pupillos debere, „ fidei tutelæque noſtræ creditos: ſecundum eos proximum locum *clien-* „ *tes* habere, qui ſe ſe itidem in fidem patrociniumque noſtrum dede- „ runt. „ Nè ſolamente perſone particolari, ma Colonie intere metteanſi „ nella *clientela* de' Cittadini più potenti. „ Liberâ adhuc Republicâ, „ coloniæ, ac provinciales in *clientelâ* præpotentium civium Romanorum „ veniebant. „ diſſe il Cardinal Noris ne' Cenotafj Piſani Diſſ. II. cap. VII.

CXXIX.

D M
PASSERI
RET
AELIA. CON
IVX. BENE
MERENTI

Benedetto Ramberti alla pag. 183. riferiſce queſta Lapida inedita, come eſiſtente *in caſa di M. Gabriel de Straſoldo in Aquileja.*

CXXX.

D M
FLORIO. ANN. VII
HEDISTO. ANN. VI
DAPHNE. ANN. XXV
RHOEA. ANN. VI

Queſto Marmo, fin ora inedito, eſiſte nella Caſa del Signor Goato in Aquileja. A Dafne, ed agli altri giovanetti pare, che ſiano alluſivi i ſeguenti due verſi di Giuvenale Sat. XV.

Naturæ imperio gemimus, cum funus adultæ
Virginis occurrit, nec terra clauditur infans
Et minor igne rogi.

Non ſi abbruciavano i cadaveri de' fanciulli, ſe morivano prima che gli foſſero nati i denti, conforme dice Plinio VII. 16. *Hominem prius quam genito dente cremari, mos gentium non eſt.*

La Lapida, che porrò qui sotto, si trova nel Cortile della Casa de' Signori Conti Gorghi in Udine, ivi trasportata da Aquileja, e fu pubblicata da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 399; dove per inavvertenza dello Stampatore, o del primo copista, egli ha ommessa la prima riga, cioè D. M. Nella settima riga egli ha parimente ommesso il primo punto; ommissione, che impedisce il leggere correntemente *Quæ Vixit*. Di più nel fine di questa istessa riga, dove che

CXXXI.

D M
VALERIAE
MESSILES
QVAE. V. A. XXX. D. L^VI
IVLIVS
GORGONIVS
Q. V. MEC. A. X/III
D. LVI. CONIVGI
CASTISSIMAE

nella pietra sta notato X/III, che vale XVIII, egli ha fatto solamente XIII, levando così cinque anni di vita coniugale a Valeria Messiles, come se Ella fosse andata a marito di 17. anni, degli 30, che ne visse. Ma Giulio Gorgonio ci fa sapere con questa pietra, ch' egli la prese in moglie in età di 12. anni, e conseguentemente, ch' ella ne visse con lui 18. Inavvertenze, ed ommissioni, che mi fanno risovvenire l'avvertimento, che il Signor Marchese Scipione Maffei ci da nella Prefazione alle Complessioni di Cassidoro pag. XXXXVI. dove dice: *Qui antiquum monumentum ab exemplari unico primus eruit, ac profert, satis cautum & circumspectum se præstare vix possit; is enim quid posteritati omni legendum sit imperat ac jubet.*

D M

CXXXII. DEST. PHILENIDI

ANN. XXX

LIB

T. DESTICI

IVBAE. CV

POTENTINVS. SER. FEC

Si legge queſta Iſcrizione nel Libro d'Anzio pag. 343. di Monſignor del Torre, il quale la partecipò a Monſignor Fabretti, che la pubblicò nel Volume delle ſue Iſcrizioni dimeſtiche Cap. 9. pag. 618., dove alle nuove Famiglie incognite agli Antiquarj aggiunge la *Deſticia*, mentovata in queſto Marmo, il quale ſi trova in Concordia.

D. M

CXXXIII. C. LAELIO. C. F. CLAVD

EXORATI. *ſic* DOMO. IVLIA

CONCORDIA. EQVO. PVBLICO &c

Queſta Iſcrizione ſi legge nel medeſimo Libro d'Anzio alla pag. 344. e fu pubblicata anche dal Grutero alla pag. DXLIX. 7, ma più intera, cioè con queſti altri quattro verſi ancora.

VIXIT. ANN. XXIII. M. VI

D. XVI. C. LAELIVS. C. F

CLAV. STRIGO

FILIO. PIENTISSIMO

e merita bene di eſſere recitata intera, giacchè ella appartiene, come ſi vede, alla Città di Concordia, benchè il Marmo, al dir del Grutero, ſi trovi in Roma.

CXXXIV.

D. M
REVIDIAE. MARCELLAE
FEMINAE. CASTITATIS
ET. VERECVNDIAE
CVLTV. SINGVLARIS
SEX. EROS
OB. INSIGN. EIVS. ERGA
FILIVM. SVVM.....

Nel Libro d'Anzio pag. 357. ſi vede queſta Iſcrizione, e'l Marmo, ſu cui ſta ſcritta, ſi vede in Cividale nella Chieſa Maggiore.

CXXXV.

D. M
SERVIAE
CERVOLAE
ET. PRIMITIVO
ALVMNO. A. XIII
OBITIS
CAECILIA
PLVSIS. V. F. SIBI. ET
TREBIAE. MAXIM

Queſta Iſcrizione parimente ſta nel Libro d'Anzio pag 395. e fu riferita anche da Monſignor Fabretti nelle ſue Iſcrizioni dimeſtiche pag. 353. H, e la Lapida ſta in Aquileja nella Chieſa di San Lazaro. *Alumni* diceanſi i fanciulli, che conſegnavanſi alle nutrici, e qui Cecilia Pluſis dovette eſſer nutrice di Primitivo ſuo *alumno*, che morì in età di XIII. anni.

„ *Nutricum* more tu populum paſcis male:
„ Quia ubi præmanderis, in os paullulum ipſi ingeris,
„ Tu vero triplo plus, quam alumnus devoras.
Ariſtoph. Equit. II. 2.

Benedetto Ramberti nel ſuo Codice inedito alla pag. 215. porta la ſeguente Lapida, aſſerendo, ch' ella ſi trova *in LaTiſana ſopra la riva del Tagliamento*.

CXXXVI. D. M

PRIMITIVA. AVE

ET. TV. QVISQVIS. ES

VALE. NON. FVERAM

NON. SVM. NESCIO. NON

AD. ME. PERTINET

ALEXANDER

ACTOR

CONIVGI. CARIS

D M

Anche il Bellone riferiſce queſto Epitafio, e nel fine fa B. M. e non D. M, come ha fatto per inavvertenza il Ramberti. Queſta iſteſſa Iſcrizione dal Bellone, e dal Ramberti poſta in La Tiſana, vien dal Grutero poſta *Meldulæ in Flaminia in caſtro*. Pag. 819. 4.

CXXXVII. D. M. S

AMPVLENAE. Q. F

SECVNDINAE

In una caſa preſſo il Moniſterio d'Aquileja ſi trova queſta Iſcrizione, al dir di Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 395, dove egli la riferiſce. Le tre ſigle della prima riga D. M. S. ſpieganſi D*is* M*anibus* S*acrum*. I Sagrifizj, che facevanſi ai Dei Mani, chiamavanſi *Inferiæ*. *Inferiæ*, dice Feſto, *erant ſacrificia, quæ Diis Manibus inferebant*; e queſti Sagrifizj conſiſtevano di *Liquori*. Apul. de Mund. p. 751. Diis ſacrificatur, Geniis miniſtratur, obitis *Libatione* profunditur. E queſta *Libazione* era o d'acqua, che chiamavaſi *Arferia*, o *Arferial*, dicendo Feſto: *Arferia aqua, quæ Inferis libabatur*; o di vino, dicen-

do esso Festo : *resperſum vinum ſignificat apud antiquos : quia in ſacris novendialibus vino mortui ſepulcrum ſpargebatur* ; o di latte, e di sangue , dicendo Virgilio Eneid. III. 66.

Inferimus tepido ſpumantia cymbia lacte,
Sanguinis & ſacri pateras.

dove Servio osserva : *ideo lactis & ſanguinis mentio facta eſt , quia affirmantur animæ lacte & ſanguine delectari* . E poco dopo , *lacte namque nutritur corpus poſt animæ conjunctionem , & anima ſine ſanguine nunquam eſt , quo effuſo recedit* . Li suddetti Sagrifizj a' Dei Mani si facevano anche con vittime , cioè con animali . Così Virgilio nell' Eneida lib. V. v. 94.

Hoc magis inceptos genitori inſtaurat honores
Incertus Genium loci , famulumne parentis
Eſſe putet : cædit quinas de more bidentes,
Totque ſues , totidem nigrantes terga juvencos .

Così Tacito Hist. lib.II. *Lætum fœdiſſimo cuique , apud bonos invidiæ fuit , quod extructis in campo Martio Aris , Inferias Neroni feciſſet : cæſæ publicæ victimæ , crematæque , faces Auguſtales ſubdidere* . &c.

CXXXVIII.

D. M

ONESIMVS. IVSTO

NEPOTI. INFE

LICISSIMO. QVI

VIXIT. ANNIS

N. III. M. IIII. DIEB. XV

Questa Iscrizione Aquilejese si vede nel Libro d'Anzio pag. 397. eretta ad un fanciullo di tre anni , quattro mesi , e quindici giorni . Il giorno costumavano i Romani di cominciarlo dalla mezza notte , e di terminarlo nella mezza notte seguente . La ragione di ciò si può vedere presso Plutarco *Quæſt. Rom.* 83.

CXXXIX.

D. M

M. LYCIN. TROPHIM

NVMISIAE. ANTONIN

CONIVGI. CARISS

L. M

Nell' Isola di Grado si ritrova questa Lapida, riferita da Monsignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 397. Le due sigle L. M. è noto, che sogliono spiegarsi L*ocus* M*onumenti*. In questa Lapida il nome di Licinio sta scritto coll' Y, non coll' I, come nelle altre di questa Raccolta, e come nella seguente, che quì adduco volentieri, benchè forestiera, perchè potrebbe essere inedita, mentre non si trova nelle gran Raccolte del Grutero, e del Reinesio. Ella si trova nella Raccolta inedita del Ramberti alla pag. 96. da lui copiata in Bracara, ed è questa.

CXL.

D A

VALERIO

LICINIANO

LICINIO

IVNIORI

NOB

CXLI.

M. APPONIVS. FAVSTVS
PATRONVS
PETICIA. PRIMA
M. APPONIVS
M. OPTATVS
FIERI. IVSSERE
ET. LIB. LIBERTAB. Q
SVIS

Questa Lapida Aquilejese sta nel Grutero alla pag. DCCCCXXXII. 4, come anco nei due Codici del Ramberti, e del Bellone, i quali la collocano nella Cattedrale d'Aquileja. Questi due Codici inediti possono servire a migliorar quella del Grutero, come quì sotto

D. M
M. APPONIVS. FAVSTVS
PATRONVS
PETICIA. PRIMA
M. APPONIVS. M. F
OPTATVS
FIERI. IVSSERE
ET. LIB. LIBERTABQ
SVIS

CXLII.

D. M

C. LAECINIACV

MAXIMVS. SIB

ET. VIDIAE. PESTV

TAE. VXORI

LIBERT. LIBERT

V. F

In Concordia, al dir di Monſignor del Torre, ſi ritrova queſto Marmo, da lui pubblicato nel Libro d'Anzio pag. 399. V. F. V*ivens* F*ecit*

CXLIII.

D. M

C A M P I L E A E

A F R O D I S I A E

A N N. X X. M. X

Si legge queſta Iſcrizione ſopra un' urna, inſerita nella Torre delle Campane della Villa di Moimaco appreſſo Cividale, e nel Libro d'Anzio alla pag. 400.

CXLIV.

D. M
ANTISTIAE
FELICVLAE
ANTISTIA
SYNTYCHE. LIB
PATRON. PIENTISS
V. F
ET. ANTISTIAE
FILIAE
LIBERT. LIBQ. POSTQ. EOR
H. M. H. N. S
L. M. IN. FR. P. XXV
IN. AGR. P. XX

Questa Iscrizione Aquilejese, pubblicata come quì sopra da Monsignor Fabretti nel Libro delle sue Iscrizioni dimestiche pag. 91. F. fu pubblicata anche da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 394. ma senza le due sigle D. M, e con qualche altra varietà come quì sotto.

ANTISTIAE. FELICVLAE
ANTISTIA
SINTICHE. LIB
PATRONAE. PIENTISS
ET. ANTISTIAE. FELICVL
FILIAE
LIBERT. LIBQ. POSTQ. EOR
H. M. H. N. S
L. M. IN. FR. P. XXV
IN. AGR. P. XX

Le ultime righe è già noto, che deon leggersi come segue.
LIBERT*is* LIB*ertabus*Q*ue* POST*eris*Q*ue* EOR*um*
H*oc* M*onumentum* H*eredes* N*on* S*equitur*, o S*equetur*
L*ocus* M*onumenti* IN. FR*onte* P*edes* XXV
IN. AGR*o* P*edes* XX.

CXLV. L. IVNIO. L. L
VEGETO
ANTISTIA. SECVNDA
CONIVX

Di un altra *Antiſtia*, cognominata *Seconda* ſi fa menzione in queſto Marmo, ritrovato nella vicina Carnia, riferito dal Grutero pag. DCCCC-XXXI. 11.

CXLVI. D... M
SATVLLVS. VRSIN
.....ET. FINITA. CR
.....ACCI. VI. LEG
.....GERV. SIBI. ET
.....FINITAE
.....VI. AN. D. V
.....MVS. VABRE

Anche queſto frammento, che ſi vede preſſo il Grutero alla pag. DLX. 3. fu trovato al dir del Lazio nella Carnia.

Nella Raccolta del Ramberti alla pag. 184. ſi legge la ſeguente Iſcrizione, e ſi ritrova al dir di eſſo Ramberti *in porta della Foſſola in Aquileja.*

CXLVII. D. M. S
TI. CLAVDIVS
APPOLLONIVS
V. F. SIBI. ET
CLAVDIAE. APRAE
PATRONAE. ET
CLAVDIAE. FVSCAE
LIB. ET. CONIVGI
KARISSIMAE

Fu pubblicata dal Grutero alla pag. DCCCCXXXVI. 2. dove il Redi nel fine del quinto verſo in vece di APRAE legge bene APHRAE.

CXLVIII.

D M
ROMVLO. BIZEGO
NI. FIL. HEMISENO
VIATRIX
MARITO
OPTIMO
BENEMERENTI

Questa Lapida Sepolcrale, riferita da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 399. fu trasportata da Aquileja in Udine nella Casa de' Signori Conti Gorghi, dove presentemente si trova, eretta anticamente anche questa ai Dei Mani. „ Si quis piorum *Manibus* locus, si, ut sa„ pientibus placet, non cum corpore extinguuntur *animæ*, placidè quie„ scas. „ Tacit. Agric. c. 46.

M
IZO. MILEX
AVD. VIXIT
VII. MILIT. ANN
OBITVS. IN
ıANIA. BENE
CIVES. ET
....

Questo frammento di Lapida Sepolcrale si vede nella scala del pubblico granajo Capitolare in Aquileja, ed è un frammento della seguente Lapida, già pubblicata da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio alla pag. 135. come segue.

CXLIX. D. M

AVREL. DIZO. MILEX

LEG. XI. CLAVD. VIXIT

ANN. XXVII. MILIT. ANN

QVINQVE. OBITVS. IN

MAVRETANIA. BENE

MERENTI. CIVES. ET

COMMANIPVLI. DE. SVO

FECERVNT

Aurelio Dizo, o Dizone era ſoldato della LEG*ione undecima* CLAVD*ia*, perchè eranvi due Legioni Claudie, una col numero di XI., e l' altra col numero di VII. chiamate amendue Claudie, perchè furono amendue in difeſa di Claudio Imperadore contro Camillo Scriboniano Prefetto della Dalmazia, che macchinava coſe nuove. E fu eretta queſta memoria ad Aurelio Dizone da' ſuoi *Commanipuli*, o *Commanipulari*, come ſi legge nel penultimo verſo. Un Manipulo era di 200. ſoldati, i quali ne' primi tempi aveano per inſegna un piccolo faſcio d'erba, o d'altro. Iſidor. IX. 3. *Manipulus ducentorum eſt militum. Manipuli ſunt milites, qui antequam ſigna eſſent manipulos ſibi, ideſt faſcibus ſtipulæ, vel herbæ alicujus pro ſignis faciebant, à quo ſigno manipulares milites cognominati ſunt*. E tanta in que' tempi ave ſi riverenza per queſti manipuli, o faſci di fieno, quanta ſe n'ebbe poi per l'Aquila ſoſtituita al fieno, come dice Ovidio ne' Faſti.

Sed erat reverentia foeno

Quantam mox Aquilæ Roma habuere tuæ.

CL.

Queſto Marmo, ſu cui ſi vede ſcolpito a mezzorilevo un Soldato, ſta inſerito nei muri di una Caſa, chiamata la *Caſa bianca*, un miglio diſcoſta da Aquileja. L'Iſcrizione, che ſi ſcorge ſotto i piedi del Soldato, fu pubblicata da Monſignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 135. ma alquanto differente dall' originale, cioè come ſegue

D
AVRELIVS. SVDLCEN
T. CVS. MILEX. LEGIO
NIS. XI. CALVIE

Dove egli non ci fa alcuna menzione della Statua di queſto Soldato, la quale è grande al naturale, e colla deſtra impugna un aſta, o ſia pilo, ed appoggia la ſiniſtra ſopra uno ſcudo, e gli ſi vede al ſiniſtro fianco il pugnale, detto *Parazonio*, dalla *zona*, o ſia cintura, da cui ſta pen-

dente, chiamata anche *balteo*. Isidor. XIX. *Balteus cingulum militare est dictus, propterquod ex eo signa dependent, ad demonstrandum legionis militaris summam, idest, sex millium sexcentorum, ex quo numero & ipsi consistunt*. Questo Legionario tiene appoggiata la sinistra mano sopra uno *scudo*, il quale era dinominato *clipeo*, al dire di Livio VIII. *Clypeis antea Romani usi sunt, dein postquam stipendiarii facti sunt, scuta pro clypeis fecere*. Quì par, che appartenga il precetto, che Lacena diede a suo figlio, che andava alla guerra, mentre che essa lo armava dello *scudo*, siccome riferisce Plutarco Apophth. p. 241. E. *Fili aut hunc, aut super hunc*, cioè, o vivo riporta lo *scudo*, o sopra di esso ritorna morto: come anche disse Ausonio, Epigram. XXIV. 1.

Mater Lacæna clypeo obarmans filium
Cum hoc, inquit, aut in hoc redi.

Imperciocchè grande onore era a' Capitani morti in battaglia l'essere portati alla sepoltura sopra i *clipei*, o piuttosto sopra gli *scudi*, che erano più longhi che tondi.

„ *Scutis* protecti corpora *longis*. Virg. Eneid. lib. VIII. 662.

e perciò più atti a portar i cadaveri.

Bel paragone ci fa Polibio nel Libro II. dei *Scudi*, e dei *Parazonj* Romani, co' *scudi*, o colle *spade* de' Galli, dicendo: *Sed & scuta ad tutelam corporum, & enses ad usum bellorum longè impares erant. Quippe Gallorum enses graves, & obtusa cuspide, scuta verò debilia erant. Romani autem & scutis ad protegenda corpora validioribus utebantur, & gladiis brevioribus, sed tamen acutis*; e poco dopo: *obtusi sunt gladii ipsorum* (Gallorum), *nec nisi ad demittendos ictus ex distantia propter longitudinem utiles. Ipsi vero* (Romani) *brevioribus ensibus freti, nec cæsim ut illi, sed punctim ora pectoraque crebris ictibus ferientes, magnam partem hostium interfecere*.

La Legione undecima *Claudia*, e non *Calvia*, come si legge nel Libro d'Anzio, nominata in questo Marmo, era al tempo che fu fatta la Notizia de' due Imperj, insieme colla prima Italica alla custodia della *ripa* del Danubio, donde le Prefetture di queste due Legioni chiamavansi *Riparensi*, come si vede appresso il Pancirolo, espositore di essa Notizia al Cap. CLII. pag. 24.

Questo Legionario nella terza riga si chiama MILEX in vece di *Miles*, sopra la qual parola il Cav. Orsato ne' suoi Marmi Eruditi Parte 2. pag. 325. dice, che nelle antiche pietre questa mutazione dell'S in X tal volta, ma di rado, si trova, non essendogli succeduto, come egli dice, fra le pervenute alla di lui notizia, sì stampate come manoscritte, di ritrovare più che un altra volta *milex*.

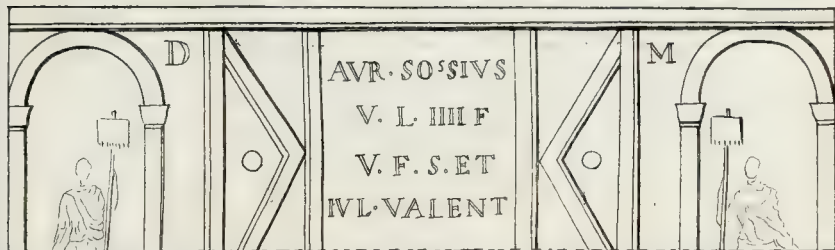
CLI.

D. M
Q. CAECILIO. Q. F
MAECIA
MAXIMO. NEAPOLI
MIL. COH. VII. PR
SINGVLARIS. TRIBVN

Nella Villa di Cervignano, trę miglia o poco più diſcoſta da Aquileja, appreſſo la Caſa dei Cozzi, ritrovaſi queſto Marmo, fin ora inedito, il quale da Aquileja fu traſportato in detta Villa; e fu eretto ad un Napoletano della Tribù Mecia, chiamato Quinto Cecilio Maſſimo, figlio che fu di Quinto, ſoldato, anzi Tribuno della ſettima Coorte Pretoria *Singolare*, così chiamata forſe per eſſer ſola in Aquileja alla guardia del pubblico Palazzo, o Pretorio, dove abitava il Preſide, o Pretore della Città, conforme ſi vede chiamata ancora la Coorte II. Pretoria preſſo il Grutero pag. CCCXCIII. 5. COELIO. ANICETO. MIL. COH. II. PR. SING*ularis* TRIB*uno* &c. Può eſſere, che ciaſcuna delle medeſime due Coorti aveſſe il nome di *Singolare*, come altre ebbero quello di P. V. cioè P*ia* V*ictrix*. Le Coorti Pretorie furono iſtituite da Auguſto al numero di IX. Secondo Tacito Annal. lib. LV. erano dieci, e crebbero ancora più avanti: De' *Cavalieri Singolari* ſpeſſo ſi trova menzione nelle Lapide antiche, e gran varietà negli Scrittori circa la loro Inſtituzione ed Officio. Altri vogliono, che foſſero chiamati *Singolari* dalla loro propria eccellenza e prodezza; altri, che queſto titolo di Singolare foſſe un grado di milizia proſſimo alla Pretoriana; altri confuſero i *Singolari* co' Pretoriani ſteſſi, e co' Domeſtici, e co' Protettori; altri vogliono, che quelli ſi chiamaſſero *Singolari*, che ne' Giochi Circenſi correvano con un cavallo; ed altri altre coſe hanno detto, le quali ſi poſſono vedere appreſſo Monſignor Fabretti nel Libro delle ſue Iſcrizioni pag. 354, e ſeguenti, dove egli difuſamente ne parla. Un SING*olare* ſi ha nel ſeguente Marmo, che ſi vede nella Raccolta inedita del Ramberti, pag. 11, e che mi piace di regiſtrar quì, perchè non ſi vede in quella del Grutero, nè in quella del Reineſio, nè forſe in altre. Il Ramberti lo mette in *Antequera*, Città della Betica; ed è queſto.

CLII.

IMP. CAES. DIVI. TRAIANI
PARTHICI. F. DIVI. NERV
AE. N̄. TRAIANO. HADRIANO
AVG. P. M. TRIB. P. V̄Ī. IMP. V̄Ī
COS. ĪĪĪ. P. P
M. ACILIVS. C. F. QVIR. RVGA. SING
DE. SVA. P. D. D

CLIII.

Questo Marmo si ritrova nell'Isola di Grado, sopra la porta di una Casa vicina al Molo; ed in esso si veggono due figure di due Soldati, un di quà e l'altro di là dell'Iscrizione, scolpiti fin sotto la cintura a bassorilevo, e ciascuno di essi tiene un Labaro in mano. L'Iscrizione fu pubblicata da Monsignor del Torre nel fine del Libro d'Anzio pag. 397. dove egli fa SO^S SIVS con un'S sola, ed ommette i due Soldati. L'Iscrizione può leggersi così:

D*is* M*anibus*
AVR*elius* SOSSIVS
V*eteranus* L*egionis* *quartæ* F*idelis*, o F*elicis*
V*ivens* F*ecit* S*ibi* ET
IVL*io* VALENT*i*

In grazia di questo Veterano non v'increscа di sentire il paragone, che Cornelio Nipote fa nella Vita di Eumene, dei Veterani de' suoi tempi, cioè de' tempi di Giulio Cesare, sotto cui vivea Cornelio Nipote, colla

Falange di Alessandro Magno dopo la di lui morte, e vedrete quanto allora fossero licenziosi e superbi. *Namque illa phalanx Alexandri Magni, quæ Asiam peragraverat, deviceratque Persas, inveterata cum gloria, tum etiam licentia non parere se ducibus, sed imperare postulabat: ut nunc veterani faciunt nostri. Itaque periculum est, ne faciant (quod illi fecerunt) sua intemperantia nimiaq; licentia, ut omnia perdant, neque minus eos, cum quibus steterint, quàm adversus quos fecerint. Quod si quis illorum veteranorum facta, paria horum cognoscat, neque rem ullam, nisi tempus, interesse judicet.* &c.

CLIV.

D. M.

IVLIO. OPTATO

V. F

LEGIONIS. X

GEMINAE

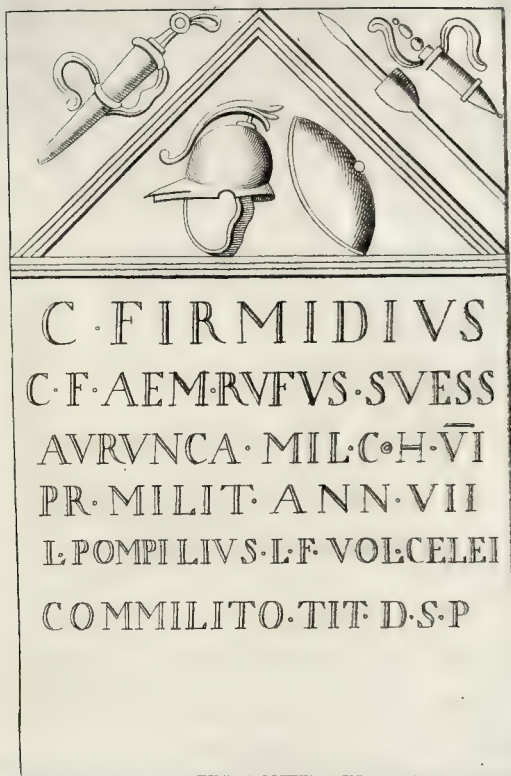
IVLIA. VIT

OPTATA

............ANA

......POSVIT

Anche questa Iscrizione si legge nel Libro d'Anzio alla pag. 397.

CLV.

Questa Lapida Militare, che sta immurata colle altre nel sottoportico della mia Casa in Aquileja, fu pubblicata da Monsignor del Torre nel fine del Libro d'Anzio, dove però egli non mette il disegno delle Armi, che al di sopra della medesima si veggono scolpite a bassorilevo, nè di esse ne fa alcuna menzione, e poi dal Signor Conte Madrisio nel fine della sua Apologia per lo Stato d'Aquileja, dove anch'egli ommette dette Armi, benchè io gliene avessi mandata esatta copia, e per inavvertenza fa RVFVS con due F, mentre nella Copia da me mandatagli, e nel Marmo, ve n'è una sola. Questo Epitafio può leggersi come segue.

C*ajus* FIRMIDIVS
C*aj* F*ilius* AEM*ilia* RVFVS SVESS*a*
AVRVNCA MIL*es* COH*ortis sextæ*
PR*ætoriæ* MILIT*avit* ANN*is septem*
L*ucius* POMPILIVS L*ucii* F*ilius* VOL*tinia* CELEI*a*
COMMILITO TIT*ulum* D*e* S*uo* P*osuit*, o D*e* S*ua* P*ecunia*.

Firmidio è nome derivato da *Firmio*, per quanto attesta il Reinesio Class. I. n. 11. dove dice: „ Ita processerunt, aucto familiarum præser-

„ tim numero , ex Albis Albidii , ex Deciis Decidii , ex *Firmis Firmi-*
„ *dii* , & plures alii novatis ob insertam syllabam adpellationibus. „

AEM*ilia* era la Tribù , nella quale era scritto Firmidio , la quale benchè *Rustica* fu in Roma nobilissima . E SVESS*a* AVRVNCA era la sua Patria , che solea aggiungersi ai nomi de' Soldati ; *Suessa* era Colonia in *Campania* , ora detta *Sessa in Terra di Lavoro*, di cui ce ne fa menzione Frontino dove tratta delle Colonie , chiamandola *Arunca* ; che perciò con questo Marmo potrebbe emendarsi , nel quale si vede , che non *Arunca* , ma *Aurunca* chiamavasi . Così ancora potrebbe emendarsi il Petrarca dove dice:

„ S' io fossi stato fermo alla spelunca
„ La dove Apollo diventò profeta
„ Non pur Verona , Mantoa , & *Arunca*.

VOL*tinia* era la Tribù di L. Pompilio Soldato della stessa Coorte sesta Pretoria , giacchè si legge nell' ultimo verso , che era *commilitone* di C. Firmidio ; ed anche questa era Tribù Rustica.

CELEI*a* , cioè Cilla è la Patria di esso L. Pompilio, la quale nei Norici fu Colonia assai celebre , detta anticamente *Claudia* , come primo di ogni altro , al dir di Monsignor del Torre , osservò Monsignor Fabretti Cap. 2. pag. 104. delle sue Iscrizioni dimestiche. Da questo Marmo , e da altri appresso il Grutero si apprende , che Cilla , o Cila , Patria di L. Pompilio , chiamavasi anticamente Celeja , e che era scritta nella Tribù *Voltinia* . Il dottissimo P. de Rubeis nella Dissertazione dello Scisma Aquilejese dice : „ *Celeja* verò , vel *Cilia* , Plinio *Celeja*
„ lib. 3. cap. 22. Ptolomeo *Celia* lib. 2. cap. 13. vulgò *Cilly* , antiquissi-
„ ma Stiriæ inferioris urbs ad amnem *Saanam* , non multo post *Savo* in-
„ fluentem , sita , à præcitatis Auctoribus Norico adscribitur . Episcopa-
„ li sede his temporibus decoratur , at modò Parochia extat Aquilejensi
„ Patriarchæ subjecta. „

Al di sopra dell' Iscrizione oltre l'elmo , e lo scudo vi sono due *Parazonii* uno per parte . Quell' altra arme longa sopra lo scudo non saprei figurarmi , che arme fosse , se non fosse una *Falarica* , avendone qualche somiglianza , mentre secondo gli Autori, che ne parlano, era fatta a guisa d' asta con un ferro in cima , lungo tre piedi , a cui si attaccava della stoppa con bitume , zolfo , e resina , ed altre materie incendiarie , talchè lanciata con gran forza dalla *Balista* , forava le porte , e le macchine , e torri di legno , e abbruciavale ; e ve n' erano anco di piccole , che si lanciavano colla mano . „ *Phalarica* sive *Falarica* erat telum mis-
„ sile , quo utebantur ex phalis , idest , locis extructis dimicantes „ dice Festo . Livio nella Storia Saguntina XXI. *Phalarica erat Saguntinis missile telum , hastili oblongo , & cætera tereti , præterquam ad extremum , unde ferrum extabat : id , sicut in pilo , quadratum stupa circumligabant , liniebantque pice . Ferrum autem tres in longum habebat pedes , ut cum armis transfigere corpus posset* . Così Silio Italico lib. I. 350.

Armavit clavos , ac portis arcuit hostem
Librari multa consueta phalarica dextra
Horrendum visu robur , celsisque nivosæ
Pyrenes trabs lecta jugis : cui plurima cuspis ,

Vix muris toleranda lues : ſed cætera pingui
Uncta pice , atque atro circumlita ſulphure fumat.
Fulminis hæc ritu ſummis è mœnibus arcis
Incita , ſulcatum tremula ſecat aera flamma.

Se l'arme ſcolpita in queſto Marmo è la *Falarica* , come pare che ſia , benchè io non abbia giammai in altri Marmi , nè altrove veduta la di lei figura , ſarà in queſto Marmo ſtata ſcolpita forſe per dinotare il valore di C. Firmidio Rufo in lanciare o la Falarica piccola colla mano , o la grande colla Baleſtra murale , ovvero amendue , e ciò forſe quando Maſſimino teneva aſſediata Aquileja , dalle di cui mura , al dir di Erodiano lib. VIII. , dove e' deſcrive queſto aſſedio , i bravi difenſori ſimili armi lanciavano contro le macchine degli aggreſſori : *ſed & machinis , quæ muro admovebantur , deſuper tædas iniiciebant , pice & reſina oblitas , quarum extremitas mucronem veluti ſagittæ haberet , quæ cum accenſæ deferebantur , inhærenteſque machinis , facilè ſcilicet illas cremabant.*

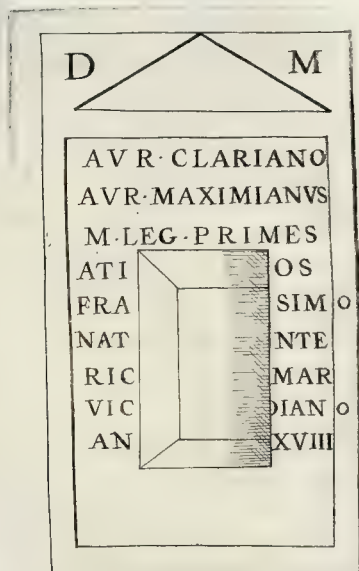
CLVI. VAL. AVLVCENTIVS. LEG
XI. CL. MILITA GREGALES
ANN. XIIII. ET. CENTVRIO
ANN. III. VIXIT. ANN. XL
ET. MEN. V. FECIT
MEMORIA. FRATER

Mi fu queſta Lapida , che è inedita , data in copia dai Signori Fratelli Vanni degli Oneſti , coll'aſſerirmi , ch'ella fu da Aquileja traſportata dove ora ſi ritrova , cioè nella Villa di Cruſsò ne' Colli , nella Caſa del Signor Filippo Portis . La Iſcrizione ſta inciſa ſotto i piedi di due figure , ſcolpite a baſſorilevo ; una delle quali tiene colla deſtra per la briglia un cavallo , e colla ſiniſtra un pilo ; e l'altra tien nella deſtra un baſtone , ſu cui s'appoggia , e nella ſiniſtra un Volume . E queſta ſarà la figura del Centurione , nominato in queſto Epitafio , che militò nella Legione undecima Claudia nel grado di Centurione tre anni , dopo averne militati quattordici in altro grado inferiore , dinotato con quella parola GREGALES , cioè forſe come Soldato *gregario* , non ſcelto , ma raccolto tumultuariamente . Ci. pro Plan. *At id gregarii milites faciunt inviti .*

CLVII.

D. M
FLA. AVGVSTALIS
LEG. PRIIT. MOES. MILITA
VIT. ANNIS. V. MES. VI. DIE
XII. ORAS. IIII. VIXIT. ANNIS
XLI. MES. VII. DIE. XV. ORAS
IIII. ABVIT. CONIVGEM. C
ASTORINAM. ANNIS
VIII. MES. III. DIE. VI. ORAS
IIII. ET. FILIVM. STIRCORIVM
QVI. VIXIT. AN. III. MES. VII. D. I
ET. OR. VI. SVPRA. VIXIT. PATER
DIE. XLVII. POSVIT. TITOLVM
CAS. CON. P. CA. SVO

Anche questa Iscrizione, che parimente è inedita, mi fu partecipata dai suddetti Signori Vanni degli Onesti, coll' asserirmi, che anche questa fu trasportata da Aquileja, e collocata nella suddetta Casa del Signor Filippo Portis; e che sopra la Iscrizione si vede nell'istessa pietra scolpito a bassorilevo il Centurione in essa nominato, il quale appoggia la destra sopra le spalle del suo figliuolino Stircorio, e la sinistra sopra un bastone; e un soldato, che tien per la briglia un cavallo. Quelle formole *militavit oras*, *abuit conjugem*, *& filium*, non mi ricordo di averle altrove vedute.

CLVIII.

Questa Lapida è inedita, e si vede nella mia Conserva di Lapide in Aquileja. Benchè ella sia stata da' paesani stolidamente incavata nel mezzo, perchè servisse ad abbeverar il pollame, ciò non ostante si ricava, ch'ella fu eretta *da Aurelio Massimiano ad Aurelio Clariano suo fratello carissimo*, il quale era *soldato Legionario*. In proposito degli Dei Mani, intesi sotto quelle due sigle D. M. il Cardinal Noris ne' suoi Cenotafj Pisani Diss. III. cap. IV. dice, che i Dei Mani sono o le Anime de' Difonti, o i *Dei Inferi*. Non mancano Iscrizioni in favore dell'una e dell'altra sentenza, riferite da Monsignor Fabretti nel suo Volume delle Iscrizioni Cap. II. pag. 74. H. Che fossero i *Dei Inferi* si deduce dall' uso comune dei Greci di spiegare cotesto principio delle Sepolcrali Iscrizioni *Diis Manibus* così: ΘΕΟΙΣ ΚΑΤΑΧ ΘΟΝΙΟΙΣ, cioè *Deis subterraneis*, o sia *Inferis*. Ciò pare, che possa dedursi ancora da quanto scrive Svetonio nella Vita di Tiberio Cap. 77. *Pars Tiberium in Tiberim clamitabant; pars Terram Matrem, Deosque Manes orabant, ne mortuo sedem ullam, nisi inter impios darent*. Imperciocchè la Terra era riputata il comune ricettacolo de' morti, i quali pensavasi, che fossero soggetti all'imperio de' Mani. Quindi Plutone Re de i Dei Inferi lo chiamavano *Summanum*, cioè *Summum Manum*, o *Manium*, come in quell' Ara Vicentina presso il Grutero pag. MXV. 7, in cui si legge PLVTONI. SVMMANO. ALIISQ. DIS. STYGIIS. &c.

CLIX.

C. MAMILIVS. C. F. RVFVS
IIII VIR. TR. MIL
C. MAMILIVS. CRESIMVS
PATRONO. ET. SIBI. V. F. ET
MAMILIAE. PHILOSTRAT
SORORI. ET
LIBERTEIS. LIBERTABVS
PED. Q. XVI

Fra le altre Lapide esistenti nell'accennato mio sottoportico in Aquileja sta inserita anche questa, la quale è inedita; e si può porre anche questa fra le Lapide Sepolcrali Militari, giacchè *Cajo Mamilio Rufo* era TR*ibuno* MIL*itare*, come si legge nel secondo verso. Questo sepolcro, il quale avea di spazio religioso PED*es* Q*uadratos* XVI. era comune ai Liberti, e alle *Liberte* della Famiglia Mamilia. I Servi quando venivano sciolti dalla servitù, dicevansi *Liberti*, quasi *liberati* da' lor *Padroni*, che *Patronus* è il relativo di *Liberto*. Quindi Plauto nell' Asinaria: *magis decorum est libertum potiùs, quàm Patronum onus in via portare*. Ulpiano definisce, quello esser *Liberto*, *quem quis ex servitute ad civitatem Romanam perduxit*.

CLX

VALERIA L LIB EVTYCHA
V F SIBI ET L VALERIO TIRONI PATRON
MILIT ANN XXX ET C VALERIO PRISCO CONVG
SVO MILIT ANN XXVII HERMETI LIBERT SVO
LIB LIBQ POSTERQ EORVM

Nella Villa di Pozzuolo, volgarmente Pozzoi, sopra un gran Marmo, inserito nel muro meridionale della Chiesa Parrocchiale di essa Villa, si legge la qui soprapposta Iscrizione, in mezzo di quattro Dolfini scolpiti a bassorilevo. Nel Marmo non si veggon punti che separin parola da parola, e per ciò io non gli ho posti nemmeno in questa copia, co-

mechè facil cosa sia il porveli. Questa Iscrizione non si può dire inedita, perchè fu pubblicata dal Grutero pag. DLXVI. 7. ma merita di essere ristampata, poichè ivi si vede con molte negligenze, e diversamente distribuita nelle righe. Questo Pozzuolo è discosto da Aquileja 16. miglia, e 7. da Udine; ed è luogo antichissimo, e col nome di *Puteoli* mentovato dal Geografo Ravennate, e nell'A. 921. fu donato da Berengario primo Imperadore, che fu Duca del Friuli, a Federico Patriarca d'Aquileja, e ciò ad istanza di un Marchese Grimoaldo, come si vede nel Privilegio dato in Pavia A. 921. 5°. *nonis Octobris* 28. *Imperii sui*.

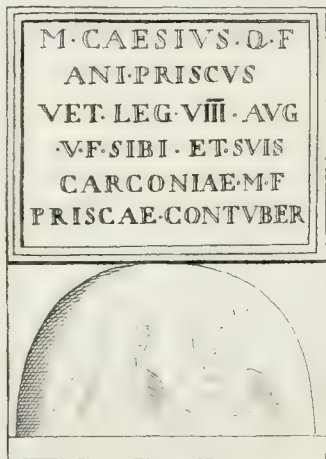
Benchè non sia espresso in questo Marmo in quale età morissero i due soldati, ivi nominati L. Valerio, e C. Valerio, ciò non ostante può inferirsi, che L. Valerio morì in età di 47. anni, e C. Valerio in età di 44. anni, dal supporsi, che l'età militare de' Romani cominciava dalli 17. anni, i quali aggiunti agli anni de' loro stipendj, o vogliam dire delle loro Campagne, espresse nel Marmo dove si legge MILIT*avit* ANN*os* XXX, e MILIT*avit* ANN*os* XXVII, vengono a formare al primo 47. anni di vita, e all'altro 44. L'età militare poi, la quale cominciava negli anni 17. terminava nel quarantesimo quinto anno compiuto, dal quale in poi non erano i Soldati tenuti di militare. Così Aulo Gellio Lib. X. Cap. 28. *C. Tubero Hist. I. scripsit Servium Tullium Regem Populi Romani, cum illas quinque classes juniorum census faciendi gratia, institueret, pueros esse existimasse, qui minores essent annis septemdecim: atque inde ab anno septimo decimo, quod idoneos jam esse Reipublicæ arbitraretur, milites scripsisse, eosque ad annum quadragesimum sextum juniores, supraque eum annum seniores appellasse*. E Polibio Lib. VI. *Civibus plane est necessum stipendia facere intra annum ætatis quadragesimum sextum*.

CLXI.

PVPI
EG. Ī. ADIV
R. COH. V. PR. P

Nel pavimento della Cattedrale d'Aquileja, appresso la Cappella di San Carlo, sta inserito questo frammento fin ora inedito, nel quale si fa menzione della *Legione Prima Adiutrice*, e della *Coorte Quinta Pretoria*. La Legione, come dimostra Lipsio *de Militia Romana* Lib. 2. constava al tempo della Repubblica di quattro mila fanti, di sessanta Centurioni, e di trecento cavalli. Della Legione *Prima Adiutrice* si fa menzione in un altro Marmo, che vi mostrerò più abbasso, appartenente alle due Legioni *Prima* e *Seconda Adiutrici*. La Coorte era propriamen-

te di ſoldati a piedi, ſiccome la Turma era di ſoldati a cavallo. Il P. Banduri nel primo Tomo delle Medaglie pag. 153. in propoſito della inſtituzione delle Coorti Pretorie, e del loro numero, coll'autorità di Dione dice: *Cohortes Prætoriæ ſub Auguſto novem inſtitutæ fuerunt, unaquæque mille hominibus conſtans; ſub Galba auctæ ſunt ad duodecim; qui numerus ſub Severo adhuc computabatur.*

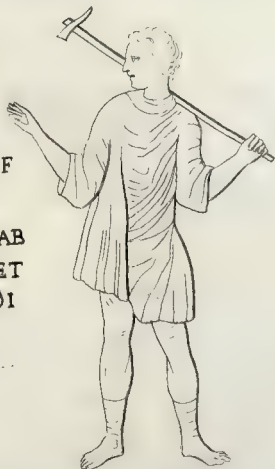
CLXII.

Nella Villa di Ajello, quattro in cinque miglia diſcoſta da Aquileja ſi vede queſta Lapida, incaſtrata nei muri della Chieſa Parrocchiale di detta Villa; ed è fin ora inedita. Le due mezze figure, che vi ſono ſotto; non ebbi tempo di fermarmi a copiarle bene, e ſono ſcolpite a mezzo-rilevo da non troppo buon Maeſtro. Sotto queſti buſti vi è un altra riga d'Iſcrizione, che non ſi può leggere, per eſſer ella reſtata quaſi tutta coperta da calcina quando fu ivi immurata. Della Gente *Ceſia* mentovata in queſta pietra, ſpeſſo ſi trova menzione ne' Monumenti antichi. Non ſi ſa però s'ella in Roma foſſe Patricia, o Plebea. Un M. Ceſio è mentovato da Cicerone nella III. contro Verre: & decimas agri ſui Ameſtrati *M. Cæſio Decumano* darent. Il noſtro M. Ceſio Priſco era VET*erano* della LEGione VIII. ed era della Tribù ANI*enſe*, come ſi legge nel ſecondo verſo, la quale era nel numero delle Ruſtiche, eſſendo ſolamente quattro le Urbane, cioè la Palatina, la Suburrana, la Collina, e l'Eſquilina; ed avea *Carconia Priſca* per *Contubernale*, termine militare Caſtrenſe, che val quanto alloggiante nella medeſima tenda. Una Contubernale inſieme e Conliberta ſi vede nella ſeguente Iſcrizione.

CLXIII.

P E T I L I O
T I R O N I S. L
C E R I A L I
P E T I L I A. C I B E L E
C O N. L I B
C O N T V B E R

Questa sta appresso il Grutero alla pag. MCLVII. 4, dove si legge, che il Pigafetta la trascrisse in Aquileja *ascensis scalis*.

In una Casa rustica di ragione de' Signori Conti Savorgnani, chiamata il Musone, situata infra la Beligna e Belvedere, due miglia lunge da Aquileja, io presi in copia anni sono la seguente Iscrizione da un Marmo in essa Casa esistente, il quale ho poi inteso, che sia stato trasportato in Venezia, e che ivi sia stato dato alle pubbliche stampe. Nella facciata di mezzo sta incisa la Iscrizione, e nelle altre due fac-

CLXIV.

ciate laterali vi sono scolpite a basso rilevo le due figure; cioè alla destra una donna, che tiene nella sinistra mano una corona di erbe e fio-

ri, che sarà *Giulia Dionisiade* moglie di *Ti. Claudio Epafrodiziano*, il quale sta scolpito alla sinistra con un certo istromento, che tiene appoggiato in spalla colla sinistra mano, il quale deve essere la *Dolabra*, mentre esso Ti. Claudio viene nella sesta riga chiamato DOLABRAR*ius* COL*egii* FAB*rum*, o FAB*rorum*. Avendo io mandata in copia questa pietra a Monsignor Fontanini in Roma, ed egli al celebre Signor Senator Buonarruoti in Firenze, Monsignor Fontanini mi rescrisse, che esso Signor Senatore pensava, che questo istromento fosse un Pilo: sopra che ebbi a risponderglì, che a me non pareva Pilo, perchè nelle migliaja di Soldati, scolpiti nella Colonna Antoniniana, armati di Pilo, si vede, che uso non era di portarli appoggiati in spalla colla sinistra mano; e che a me sembrava piuttosto quell'istromento, che i Soldati adoperavano in fare e disfar i valli, come si vede in detta Colonna, e in disfare e diroccar i muri delle Città, che volevano espugnare; il quale istromento chiamavasi *Dolabra*, come si ha in Tacito Ist. III.,, conversus ad singulos, num secures, *Dolabrasque*, ,, & cætera expugnandis urbibus secum attulissent? rogitando. ,, ed in Livio IX. ,, Dolabræ calonibus dividuntur ad vallum promendum, fos- ,, sasque implendas. ,, Dolabra anche chiamavasi un istromento adoperato da' rustici, mentovato da Columella II. ,, nec minus *Dolabra*, quam ,, vomere ad prefractas stirpes, summasque radices, quibus ager arbusto con- ,, situs implicatur, omnes refodiat, ac persequatur. ,, I falegnami ancora, o sia i *fabri legnarii* adoperavano, e tuttavia adoperano un istromento chiamato *Dolabra*, atto a spianare e polire i legni. Ma quello, che ha in mano il nostro Ti. Claudio dee credersi, che sia la *Dolabra* militare, giacchè egli era Soldato VET*erano* della LEG*ione* VII. CL*audia* P*ia* F*edele*. Quell'aggiunto PILASTILVS, dato a questo Veterano pare anche, che denoti, ch'egli lavorasse le colonne, e forse gli ordini di esse, da ΣΤΥΛΟΣ stylos, che vuol dire colonna. EPAPHRODITIANVS parimente è parola greca, che significa VENVSTVS, ed è simile alquanto a quella, che si legge in una Iscrizione di Atene, riferita dallo Sponio, cioè ΕΠΑΦΡΟΔΕΙΤΟΣ, della quale parola esso Sponio dice: *Epaphrodite etoit un nom ordinaire d'esclave, ou d'affranchi*. L'ultima riga è chiaro, che dee supplirsi così BENE *merenti*

A questa *benemerita* mi piace di aggiugnerne qui un altra, che sta in un Marmo, che non si vede nella gran Raccolta del Grutero, nè in quella del Reinesio, nè forse in altre, e che si vede nella Raccolta inedita del Ramberti pag. 171, che lo mette in Tivoli, ed è questo.

CLXV. DORMITIO. SALVSTIAE

PARTENOPE. B. M. F

SAL. AGAPETVS

Presso i Cristiani, (come si ha nelle Iscrizioni dimestiche di Monsignor Fabretti pag. 552. F) per la certa speranza della risurrezione, mors non est mors, sed temporaria *dormitio*. Quindi frequentemente

si legge nelle Iscrizioni Cristiane questa formola di *dormizione*, é di dormire; in vece della quale gli Etnici, privi di questa speranza, usarono frequentemente di dire nelle lor Lapide Sepolcrali, come non avessero mai a svegliarsi, *somno æternali*.

CLXVI.

TI. CLAVDIO
TI. FIL. PAL
SECVNDINO
L. STATIO. MACEDON
P. P. LEG. IIII. P. F. TRIB. COH
PRIM. VIG. TRIB. COH. XI
VRBAN. TRIB. COH. VIIII. P
P. P. ITERVM. PRAEF. LEG. II. TRA
PROC. XX. HER. PROC. PROVN
LVGDVNENS. ET. AQVITAN
A. RATIONIB. AVG. PRAEF. AN
L. SAVFEIVS. IVLIANVS
AMICO. OPTIMO

Questa gran Lapida fu, non ha guari, alla mia presenza cavata di terra appresso il Monisterio d' Aquileja. Vi si veggono in essa varie Dignità da *L. Saufejo Juliano* commemorate per far onore al suo *ottimo amico Tiberio Claudio Secundino*, *figlio di Tiberio* della Tribù PAL*atina*, nominata nel secondo verso, che era una delle quattro Tribù Urbane, di sopra nominate, così denominata dal colle *Palatino*; *Primo Pilo*, o *Primi Pilo*, che in amendue i modi trovasi scritto nelle Lapide, LEG*ionis quartæ* P*iæ* F*idelis*, Dignità militare espressa in quelle sigle P. P. del quinto verso, la quale era sopra del *Primo astato*, e del *Primo principe*.

TRIB*uno* COH*ortis* PRIM*æ* VIG*ilum*, i quali furono instituiti da Augusto, acciocchè invigilassero a impedir gl' incendj. TRIB*uno* COH*ortis* VRBAN*æ*, TRIB*uno* COH*ortis octavæ*, P. P*rimi Pilo* ITERVM, PRAEF*ecto* LEG*ionis secundæ* TRA*ianæ*. Questa è la Legione seconda Trajana, di cui Dione lib. LV, dove dinumera le Legioni instituite da varj Principi, dice: *Trajanus (instituit) secundam Legionem in Ægypto, & trigesimam in Germania, quibus etiam nomen à suo nomine imposuit*. Il P. Banduri nel Tom. I. delle Medaglie pag. 523. in Numeriano riferisce una Medaglia battuta in Egitto, nel cui rovescio è menzionata questa istessa Legione, leggendovisi: ΛΕΓ. Β. ΤΡΑΙ. L. Γ, che vuol dire: *Legio secunda Trajana an. 3.* PROC*uratori vigesimæ* HER*editatum*, PROC*uratori* PROV*i*N*ciæ* LVGDVNEN*sis*, ET AQVITAN*æ*, o *Aquitanicæ*, A RATIONIB*us* AVG*usti*, PRAEF*ecto* AN*nonæ*.

M. TITIO. M. F. CL. TI. BARBIO. TITIANO. DECVRIONI

CLXVII. AEMONAE. 7. LEG. II. ADIVTRIC. ITEM

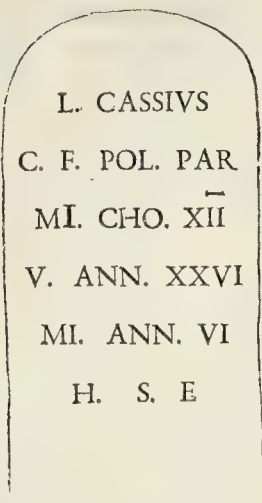
LEG. X̄. FRETENS. HASTATO. IN. COH. Ī. LEG

II. TRAIAN. EX. CORNICVLAR. PR. PR

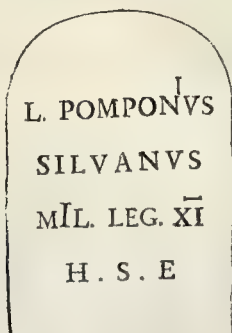
LARCIA. VERA. FILIO. PIISSIMO. L. D. D. D

Nella soprapposta Iscrizione si nomina il *Prefetto* della Legione seconda Trajana, e in questa si nomina un *Hastato* della medesima Legione, Decurione di *Æmona*, ora creduta Città Nuova nell' Istria, Centurione della Legione seconda Adiutrice, e della Legione decima Fretense, che era stato Corniculario, cioè Cancelliere del Prefetto del Pretorio. Questa Lapida sta nel Grutero alla pag. CCCCLXXV. 1. e fu ritrovata, come ivi si accenna, nella vicina Carnia.

CLXVIII.

L. CASSIVS
C. F. POL. PAR
MI. CHO. XII
V. ANN. XXVI
MI. ANN. VI
H. S. E

Questa Lapida, che da Aquileja fu trasportata in Udine nel cortile de' Signori Conti Gorghi, dove io la copiai, fu pubblicata da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 398. ma egli vi ommette una riga intera, cioè la quinta, la quale ci fa sapere, che L. Cassio avea *militato sei anni*; il quale era della Tribù POL*lia*, nominata nella seconda riga, che era nel numero delle Tribù Rustiche. Di questa Livio VIII. ne fa menzione: *Tribus omnes præter Polliam antiquarunt legem.*

CLXIX.

L. POMPONIVS
SILVANVS
MIL. LEG. XI
H. S. E

Si trova anche questa nel suddetto cortile de Signori Conti Gorghi, trasportata ivi da Aquileja, e fu pubblicata da Monsignor del Torre

nel Libro d'Anzio pag. 135. e replicata alla pag. 398. Potrebbe migliorarsi anche questa col fare il nome di questo Soldato della Legione undecima così POMPONVS, e non POMPONIVS, come ha fatto Monsignor, ed anche col fare l'*i* lungo in *mil*, e coll'aggiungere la linea sopra il numero della Legione, come sta nel Marmo.

CLXX.

M. MVNATIVS
M. F. SCAP
ETRVSCVS
FLORENTINVS
VIXIT. ANN. XIIX
Q. MVNATIVS
MILES. CHOR
VII. PR
FRATER. POSVIT

Questa parimente si trova appresso i medesimi Signori Conti Gorghi, trasportata da Aquileja in Udine, e fu pubblicata anche questa da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 336. distribuita in sole sette righe, dove che nel Marmo è distribuita in nove, come nella quì soprapposta copia, nella quale ho anche poste le lettere, or piccole or grandi, come stanno nel Marmo, ciò che ha ommesso di fare esso Monsignore: Questo *M. Munatio* era, come si vede nella seconda riga, della Tribù *Scaptia*, nella quale Tribù era scritto Cividale.

CLXXI.

C. AQVILIVS
C. F. CLA. MELA
EX. DECVRIA
ARMAMENTARIA
QVINQVE. VIR. BIS
FIERI. IVSSIT

Si legge questa Iscrizione nel Grutero pag. C. 7., nel Palladio il giovane pag. 4., nel Libro d'Anzio pag. 340, e la Lapida su cui sta scritta fu trasportata nel Porto Romatino, ora Porto Gruaro, da Concordia, la quale era scritta nella Tribù CLA*udia*, come si rileva nella seconda riga della medesima Iscrizione. Si fa menzione in questa pietra della *Decuria Armamentaria Concordiense*, la quale, conforme è noto, era di *saette*, come la Veronese era di *scudi*, la Mantovana di *Loriche* &c. Poichè sei fabbriche d'armi ci erano in Italia, otto nelle Gallie, e quindeci in Oriente, come si trae dal Pancirolo nella Notizia de' due Imperj, Orientale, ed Occidentale, dove anco si legge pag. 100. *nulli vero licebat hæc arma facere, nisi fabris, qui in certis Imperii locis, jussu Principis ea fabricabant, & Fabricenses appellabantur &c. quibus salarium ex publico dabatur, neque ipsis hæc aliis vendere licebat.*

CLXXII.

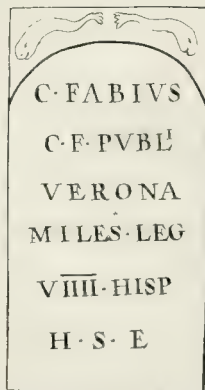
C. ALBVTIVS. C. F
FAL. D. INTIMIL
M. CHO. VIII. PR. M. A
XVII. V. A. XXXV
H. S. EST

Nel Libro d'Anzio pag. 345. Monsignor del Torre registra questa Iscrizione, come trasportata da Aquileja in Udine appresso li Signori Conti

Gorghi; nella quale si vede, che *C. Albutio* era della Tribù FAL*erina*, che era una delle Tribù Rustiche, così denominata *ab agro* FAL*erno* in Terra di Lavoro. H. S. EST, cioè H*ic* S*itus*, o S*epultus* EST, era, come è noto, la solita formola delle Iscrizioni Sepolcrali, quando volevasi dinotare, che ivi alcuno era stato sepolto. Così anche Tibullo III. 2.

„ Sed tristem mortis demonstret litera causam
„ Atque hæc in celebri carmina fronte notet.
„ Lygdamus *hic situs est*: dolor huic & causa Neæræ
„ Conjugis ereptæ, causa perire fuit.

e Aurelio Vittore de Vir. Illustr. c. 42. n.6. „ Positus est apud Libyssam „ in arca lapidea, in qua hodieque inscriptum est, Annibal *hic situs est*.„

CLXXIII.

Questa Lapida parimente si ritrova appresso i suddetti Signori Conti Gorghi in Udine, ivi trasportata anche questa da Aquileja, e fu pubblicata da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 345, dove egli ommette i due Dolfini, che si scorgono al di sopra, scolpiti a bassorilevo. Egli ommette parimente quell' i piccola, che pur si vede nella pietra nel fine del secondo verso, ed ommette parimente l'ultimo verso, che consiste in quelle tre sigle H. S. E, dopo aver anche ommessa la solita linea, che copre il numero della Legione. Questa istessa Iscrizione è stata riferita anche da Monsignor Fabretti nel suo bel Volume d'Iscrizioni alla pag. 242. L, come segue:

C. FABIVS. C. F. PVBLI
VERONA. MILES. LEG
VII. HISP

la quale colla collazione si scopre quanto varii dall'originale. Della Legione VIIII. HISP*ana* si fa menzione in più Lapide presso il Grutero.

CLXXIV.

M. CALVENTIVS
T. F. LEM. BON
MIL. CHO. VIII. PR
MILIT. ANN. VII
VIXIT. ANN. XXIIX

Anche questa nel medesimo cortile de' Signori Conti Gorghi si ritrova, e fu data alle stampe da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 345. e se avesse a ristamparsi, potrebbe migliorarsi col fare in *mil.*, ed in *milit.* l'i più longa delle altre lettere, e coll'aggiugnere, sopra il numero della Coorte, la linea, che lo copre così VIII., e col levare l'R dopo CHO, che abbonda, perchè non è nel Marmo, così rendendola simile a questa mia copia, ed all'originale. *M. Calventio soldato della Coorte ottava Pretoria*, che avea *militato anni sette*, e ne avea *vivuti venti otto*, era della Tribù LEM*onia*, nominata nella seconda riga, alla qual Tribù era ascritta, come osserva Monsignor del Torre, BON*onia*, Città in essa riga nominata. La Tribù Lemonia era nel numero delle Rustiche, della quale Cicerone *Philip.* IX. ne fa ricordo. „ Cum Ser. Sulpitius Q. F. *Lemonia* Rufus „ ita de Republica meritus sit. „

CLXXV.

L. VALERIVS. L. F
ANIENSIS. VERC
MILES. LEG. XX
ANNORVM. XXX
AERA. IX. HIC. SITVS

Questo Epitafio, che fu copiato dal Pigafetta in Aquileja, si legge nel Tesoro Gruteriano alla pag. MCX. 6.

CLXXVI. AVRELIVS. DOMITIANVS

BENF. LEGI

AL. VIXIT

ANN. XXXX. MILIT

AVIT. AN. XX

ACCEPIT. MISSIONEM

Nel Libro d'Anzio pag. 393. ſta regiſtrata queſta Iſcrizione Aquilejeſe, eretta ad *Aurelio Domiziano*, il quale dopo avere militato 20. anni, e dopo averne vivuti 40, *accepit miſſionem*, cioè la licenza, che lo rendeva immune dalla milizia. Dovea ben eſſer immune. Era morto. VIXIT ANN. &c. Nel ſecondo e terzo verſo dee leggerſi BEN*e*F*iciarius* LEG*ionis* V. AL*audæ*?

CLXXVII. C. METTIVS

M. F. TRO

MIL. CHO. II. PR

MIL. ANN. X

Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 394. riferiſce queſta Lapida Aquilejeſe, eretta a C. Mettio Soldato Pretoriano della ſeconda Coorte, il quale era della Tribù TRO*mentina*, così detta, come aſſeriſce Feſto, *a campo Tormento*, il quale era in Toſcana. Dal Codice del Ramberti, in cui parimente ſta queſto Epitafio, ſi rileva quanti anni viveſſe queſto Pretoriano, mentre egli ci ha conſervato l'ultimo verſo ommeſſo da Monſignor del Torre, che è queſto VIXIT. ANN. XXX. I Soldati Pretoriani erano dieci mila al tempo di Auguſto, che gli diviſe in dieci Coorti, ſotto altrettanti Tribuni, come riferiſce Dione nel Libro LV, ai quali nei tempi più baſſi ſucceſſero 3500. Armeni, che furono diviſi in IX. Scole, ſotto altrettanti Prefetti, deſtinati alla guardia del Palazzo del Principe, come ſi trae dalla Notizia del Pancirolo.

CLXXVIII. CATALVS. CALLAEI. F
NATIONE. SEQV
EQV. ALA. SCVB. L
SESQVIPILI. MILIT
ANNOS. XXII
H. S

Nel ſuddetto Libro d'Anzio pag. 397. ſta regiſtrato queſto Marmo Aquilejeſe. Quello diceaſi *Seſquipilo*, o *Seſquiplare*, o *Seſquiplario*, che ſecondo Veget. II. 7. *unam ſemis conſequebatur annonam*. L'Ala SCVB. nominata in queſto Marmo, ſi trova nominata una ſola volta in tutto il Teſoro Gruteriano, cioè alla pag. XIII. 4, dove il Pighi in vece di SCVBVLORVM legge in margine SVBVLORVM; Ma coll'eſempio di queſta noſtra Iſcrizione Aquilejeſe parrebbe, che doveſſe ritenerſi *Ala* SCVB*ulorum*.

CLXXIX. FL. VICTORI. DVCENARIO. PRINCIPIS. STABVLI
DOMINICI. QVI. VIXIT. AN. LXXII. ET. MILI
TAVIT. SVB. AVGVSTO. ANNIS. XIII. AVR
MAVRA. VXOR. CONIVGI. CARISS. QVOD
DEBVERAT. VIRGINIVS. VIRGINIAE. FILIAE
SVAE. FECISSET. MODO. VIRGINIA. FECIT. CVM
QVO. VIXIT. BENE. AN. XXXV. FECIT. ET. SIBI
SI. QVIS. VOLVERIT. POST. OBITVM. NOSTR
IN. EO. LOCO. PONI. DABIT. IN. RE. PV. DE
NARIOR. FOLEX. SEXCENTOS

Nel Codice inedito di Antonio Bellone ſi vede queſto Epitafio Militare, che mi pare inedito, da lui avuto *ex ruderibus Concordiæ* nel MDXXI, come ivi ſta notato.

Nella Casa de' Signori Conti Gorghi in Udine si vede il Marmo, che porrò quì sotto, il quale fu trasportato là da Aquileja, e fu pubblicato da Monsignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 398, ma con qualche varietà, come si può vedere col confronto, e massimamente nella sesta riga, da lui scritta così: ĪI. ADIVT. BIIGAVAE. Delle due Legioni, chiamate *Adiutrici* si fa menzione in più Marmi di questa Raccolta. Il Pancirolo nella Notizia dell' Imperio Orientale Cap. XXXIX.

CLXXX.

L. GAILON
IO. CORIN. III. LIB
FIDELI
L. GAILONIO. L. F
IVSTINO. MIL. LEG
ĪI. ADIVTRIC. AVG
L. GAILONIO. L. F
IVSTO. FRATRI
GAILONIAE. PRIM
LIBER

ne adduce la ragione perchè si chiamassero *Adiutrici*, dicendo: *sed rebus in Principem translatis, etiam extraneis ex gentibus legiones fieri cœperunt, aliquando Adjutrices nuncupatæ, tanquam ex auxiliis completæ*, poichè le truppe *ausiliari* erano, come è noto, tutte composte di Soldati stranieri.

CLXXXI.

M. IVVENTIVS
M. F. CLA
OCLATVS. VET
CHO. VIII. PRAET
T. F. I. SIBI

Si legge questa Iscrizione nel Libro d' Anzio alla pag. 400, e sotto di essa sta notato *in Ecclesia Plebis super Tulmetium*. M. Juventio Oclato

Veterano della Coorte ottava Pretoria era Cittadino di Concordia, il che si rileva dal sapersi, ch'egli era della Tribù CLA*udia* nominata nella seconda riga, nella qual Tribù era scritta Concordia.

CLXXXII. Q. GAVIVS. Q. F

AQVILA. DECVRIO

TR. MIL... A. POPVLO

HORTIA. C. F. SECVNDA

VXOR

GAVIA. FILIA

Il Reinesio Class. VI. n. XLV. pubblicò questo Epitafio *Aquilejese*, come si rileva dalle seguenti di lui parole, notate sotto di esso. *Aquilejæ effossum in via, & ab Illustrissima Doralice Abbatissa Monialium ibi, ann.* 1644. *concessum Ursato*. Il Reinesio nella seconda riga in vece di *Aquila* legge in margine *Aquilejæ*, e riempie la laguna della terza riga con questa parola *lectus*, e nella quarta in vece di *Hortia* legge *Horatia*. In altri Marmi di questa Raccolta si trova menzionata la Famiglia *Gavia* Aquilejese, la quale in questo si vede, che era dell'Ordine Senatorio; poichè, come attesta il Cardinal Noris ne' Cenotafj Pisani Diss. I. Cap. III. *Decuriones in Coloniis idem erant ac Romæ Senatores, unde non semel Senatores nuncupati*. *Q. Gavio* essendo dunque *Decurione*, cioè *Senatore*, e chiamandosi i *Senatori* con tre nomi, e i Plebei con due, come insegna il nostro Robertello de Nom. p. 52. dove dice: *tribus nominibus Senatores fuisse appellatos olim observavi, equites autem & plebejos majori ex parte duobus*; pare che debba inferirsi, che il Reinesio non legga bene *Aquilejæ* in vece di *Aquila*, che dee essere il terzo nome, o sia cognome di Q. Gavio Decurione, e non quello della Città d'Aquileja.

CLXXXIII.

LOCVS
SEPVLTVRAE
GENTILIVM
VETERANORUM
IN. FR. P. XXV
IN. PARTEM
POSTERIOREM

. . . .

Il Reinesio Class. VIII. n. LIII. riferisce questo Marmo Aquilejese, come si rileva da quanto egli vi notò sopra di esso, cioeadire da queste parole : *Aquilejæ in ædibus Ill. Comitis de Strasoldo* ; e prima di lui fu pubblicato dal Cav. Orsato *Monum. Patav.* Lib. 1. Questo Marmo ci mostra il luogo, dove si seppellivano in Aquileja i Soldati Veterani *Gentili*, cioeadire stranieri, chiamati anche barbari, i quali come non compresi nell' Imperio, non godevano i Privilegj, che portava seco l' esser Romani. Si ha nell' Istoria Miscel. Lib. 3., come osserva il Signor Marchese Maffei nella Verona Illustrata Parte III. pag. 38, che Stilicone avea sotto le insegne gran quantità di Romani, e di *Gentili*. Gentili chiamavansi ancora i Pagani, e gl' Idolatri. Vi è una Legge di Teodosio *de Offic. Milit.*, che dice : „ Duces militum, & præcipuè quibus „ *Gentes*, quæ maximè cavendæ sunt, appropinquant, in ipsis limiti- „ bus commorari præcipimus. „ Un altra ve n'è di Valentiniano de *Nup. Gentil.*, che dice : „ Nulli provincialium cum barbara sit conju- „ gium, nec ulli *Gentilium* provincialis fœmina copuletur. „ Nella Notizia dell' Imperio Occidentale appresso il Pancirolo Cap. LXXXIIII. si ha : „ Tribunus *Gentis* per Retias deputatæ Tirolis præsideat. Hi erant „ *Gentiles*, seu Pagani, & Idolatræ, id enim significat vox *Gentis*.

Giacchè quì si parla di Romani, e di Gentili, cioeadire stranieri, chiamati anche barbari, non voglio lasciare di riferirvi un Epitafio straniero, che parla appunto di Romani, e di barbari, registrato dal

Ramberti nella ſua inedita Raccolta alla pag. 155, e che non ſi vede in quella del Grutero, nè in quella del Reineſio, nè forſe in altre. L'Epitafio in quella del Ramberti ſta come quì.

CLXXXIV. Ille ego Pannoniis quondam notiſſimus oris
Inter mille viros fortis primuſque Batavos
Hadriano ponti qui . . . . vaſta profundi
Æquora Danubii ca . . . . tranſnare ſub armis
Emiſſumque arcum dum pendet in aere telum
Ac redit ex alia fixi fregiq; ſagitta
Quem neque Romanus potuit nec Barbarus unquam
Non jaculo miles nec arcu vincere Parthus
Hic ſitus Hic memori ſaxo mea fata ſacravi
Viderit an ne aliquis poſt me mea facta ſequentur
Exemplo mihi ſum . . . . qui talia geſſi.

Il Ramberti dice, che queſto Epitafio ſi trova *in Hungaria in ſepulcro, quod non vidimus*.

Vi ho deſcritti fin quì Epitafj militari veri, quando tale ſia anche il quì soprappoſto. Ora ſono per deſcrivervene due falſi, o vogliam dir finti, e ſuppoſti, dati però alle ſtampe come veri, e come veri creduti da alcuni. Eccovene uno.

CLXXXV. C. HOSTILIVS &c. L. EGNATIVS. VEITOR. XV. LEGIONIS
TRIBVNI PRO S. P. Q. R. CVM BARBARIS DIMICANTES PARITER
OCCISI HEIC PARITER IACENT SINGVLARE POSTERIS
EXEMPLVM, ET CHARITATIS, ET FORTITVDINIS
CELINENSES XXI DIES ATRATI LVXERVNT

Wolfango Lazio *Comm. Reip. Rom.* Lib. V. Cap. XXII. riferiſce anch' egli queſta iſteſſa Lapida di C. Hoſtilio, dicendo, ch' ella ſi ritrova *ad Trojam Ciliæ haud procul à Nauporto ſtativis ſuis primis*, *&* *prope Savum fluvium*. e poi nel lib. XI. Cap. II, dove novamente la riferiſce, dice che ſi ritrova *prope Norejam*, *ſive Noritiam*, *atque etiam Goritiam*, *ut hodiè nominatur*. E perchè s'intenda, che queſte ſono due Lapide, eſſe non ſolamente ſon poſte lontane una dall'altra, ma anche nel fine di quella, che ſi ritrova *prope Savum fluvium*, ſta ſcritto CILINENSES XXI DIES ATRATI LVXERVNT; e nell' altra ſta ſcritto NORENS XXI DIES ATRATI LVXERVNT. Così ſtanno amendue anche appreſſo

il Grutero, che le copiò dal Lazio, alla pag. DXLIV. 4, e 5, dove si vede, che anco da altri Letterati sono state tenute per vere. Ecco l'altro.

CLXXXVI.

C. VIRGINIO SVAVISSIMO FILIOLO RARÆ PVLCHRITVDINIS ET LEPIDITATIS ADOLESCENTVLO AB AQVILEIANIS MILITIBVS PRÆSSO DE PONTE LAPSO, COLLISO ATQVE MISERABILITER EXTINCTO C. VIRGINIVS LEGATVS L POSTHVMII DICTATORIS, ET LOLLIA L. FILIA DILECTIS SIMA CONIVX INFELICISSIMI PARENTES P

Arrigo Palladio riferisce questi due Epitafj, come ritrovati nelle Celine, dove fu Celina, Città mentovata da Plinio. Due Iscrizioni affatto simili alla prima di C. Ostilio si riferiscono anche da Giacomo Guterio *de Jure Manium* Lib. I. cap. VI, e da lui si considerano per vere; una ne colloca *in Celinæ fluminis ripa in Noricis*, e l'altra *prope Goritiam*, soggiungendo: *Duo bis Tribunis tumuli honorarii, plures dari potuerunt*. L'altra di C. Virginio vien portata anche dal Reinesio Class. XII. n. C, dove egli la chiama *incuriosè confictam*: e tanto penso, che possa dirsi anche della prima da chiunque voglia considerarla con qualche attenzione. Guglielmo Fleet Wood le ha poste anch'egli nella sua Raccolta d'Iscrizioni stampata in Londra nel 1691. ma col beffarsi di esse. Gran segno ancora della loro suppofizione si è il non ritrovarsi gli originali di esse.

A queste due se ne può aggiugnere un altra, che è parimente finta, ed è questa.

CLXXXVII. C.IVL.CAES.D.P.IMP.OL.CXVIII.C.A.P

VT. GEN. FOR IVL. S. INST

VN. NO. PRO. SVMP

Questa Lapida fu pubblicata dal Palladio, il quale asserisce, essere stata ritrovata nel fare le fondamenta del celebre Palazzo d'Udine, e spiegata da Camillo Camilli come segue: *Cajus* IVL*ius* CAES*ar* D*ictator* P*erpetuus* IMP*erator* OL*ympiadis* C*entesimæ* &c. A*nno* P*rimo* VT*ini* GEN*tis* IVL*iæ* FOR*um* IVL*ii* S*ecundo* INST*ituit* VN*de* NO*men* PRO*vincia* SVMP*sit*. La quale Iscrizione Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 380. mostra chiaramente, essere spuria e finta.

Ag-

Aggiungo la quarta, che odora di falsità nulla meno che le tre soprascritte, e che si ha in Wolfango Lazio *Comm. Reip. Rom.* Lib. XI. Cap. II, dove egli asserisce, che anche questa si ritrova appresso Gorizia; ed è questa.

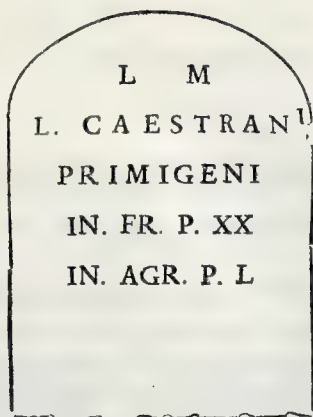
CLXXXVIII.

TIBVLLA C. SEMPRONI F. MANI L. NEPTIS INFERNO PLOTONI TRICORPORI OXORI CHARÆ PROSERPINÆ TRICIPITIQ. CERBERO, MVNVS MECVM FERENS DAMNATAM DEDO ANIMAM ꓷIꓷAOMQ. HOC ME CONDO MONIMENTO NE OBRVTIS DOMVS LAPSV FILIIS SEX QVOS L SCIPIO PATRIIS CAMERTIBVS A. SALO ET LYBIA INCOLVMES RESTITVERAT IN DESOLATA ORBITATE SVPERSIM MISERA VIX. ANN. XXXX MENS. I. DIES VI. HOR. SCIT NEMO IN FRON. P. XX. IN AGR. P. XXXIX

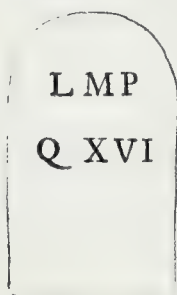
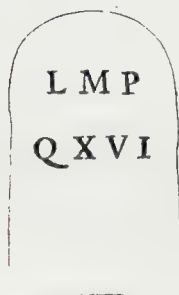
Questa istessa Iscrizione sta anche nel Codice inedito del Ramberti, il quale dice, ch'ella si trova non già in Gorizia, come dice Wolfango Lazio, ma in Trieste.

Passo a mostrarvi gli Epitafj, che cominciano colle due sigle L. M che sogliono spiegarsi L*ocus* M*onumenti*.

CLXXXIX.

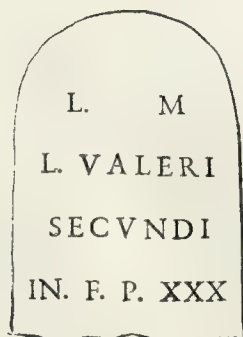
L M
L. CAESTRANI
PRIMIGENI
IN. FR. P. XX
IN. AGR. P. L

Questo Cippo Sepolcrale, che si vede nella mia Conserva di Lapide in Aquileja, è inedito. L*ocus*, conforme è noto, quì vuol dire sepolcro, come in quell'Epitafio del Reinesio Class. XII. n. LXI. IN. HOC.

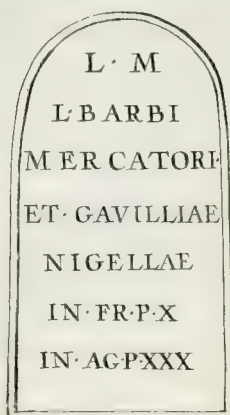
LOCO. CONDITI. SVNT. &c , e M*onumentum* , o M*onimentum* è detto a *monendo* , ammonendoci i *monumenti* ſepolcrali , e ricordandoci non ſolo l'altrui , ma anco la noſtra mortalità . Le due ultime righe è parimente noto , che deono ſpiegarſi così : IN. FR*onte* P*edes viginti* IN. AGR*um* P*edes quinquaginta* . Queſto era lo ſpazio religioſo aſſegnato al Sepolcro di Ceſtranio Primigenio . Era neceſſario , che i Sepolcri degli Antichi , i quali per lo più erano poſti ſulle ſtrade maeſtre , ne' confini de' loro campi coltivati , aveſſero qualche ſegno , che dimoſtraſſe la loro eſtenſione ; acciocchè il luogo deſtinato per le ceneri , o per i cadaveri de' difonti , divenendo religioſo , rimaneſſe immune dall'aratro , e da qual ſi foſſe altra coltura ; e per ciò ne' Marmi Sepolcrali ſcrivevano la Legge , che ſtabiliva la quantità del Sepolcro , cioè del luogo religioſo : nella qual Legge era eſpreſſo quanto volevano , che ſi dilataſſe IN. FR*onte* , che era la parte *anteriore* verſo la ſtrada , e quanto intendevano , che ſi dilungaſſe IN. AGR*um* , cioè verſo il campo , che era la parte *poſteriore* .

CXC.

Nel foſſo contiguo alla ſtrada, che va da Aquileja a Santo Egidio, poco lunge da un Caſale chiamato la Colombara , ſi veggono queſti due Cippi ſepolcrali , che ſono inediti , talmente baſſi nel foſſo , che le lor cime non ſormontano il piano della ſtrada , e ſono affatto ſimili l'uno all'altro , sì di mole come di lettere ; nè vi ſi legge in eſſi verun nome, donde poſſa comprenderſi , di qual Famiglia ſia ſtato queſto ſepolcro . Le lettere , che ne' medeſimi ſono inciſe deono ſpiegarſi così : L*ocus* M*onumenti* P*edes* Q*uadrati ſexdecim* . Eſſi ſono diſtanti l'uno dall'altro piedi de' noſtri moderni , ſolamente XIV , compreſo anche lo ſpazio , che occupano i due marmi . Donde ſi può comprendere la differenza , che è tra i piedi antichi e tra i piedi moderni , dei quali XIV , come quì ſi vede , ne fanno XVI. degli antichi . Quindi ancora ſi può comprendere , perchè un noſtro campo ſia , come è noto , maggiore del *jugero* antico , cioè non ſolamente per il numero maggiore de' piedi , ma anco

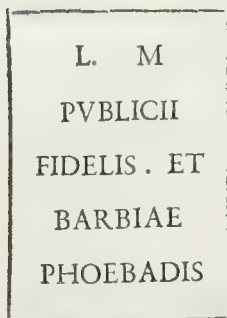
per la eſtenſione de' noſtri piedi , maggiore di quella degli antichi , mentre quattordici de' noſtri ne fanno ſedici degli antichi , come ſi vede chiaramente nello ſpazio di terreno occupato da queſti due Cippi . Per formare il piede antico biſogna ricorrere , come inſegna Vitruvio e Columella , alle dita umane , ſedeci delle quali fanno la miſura di un piede antico , la quale certamente è più corta del piede , che ſi uſa in Friuli , e di ogni altro piede , che in qualunque luogo ſi uſi oggidì . Che ſia ſtato minore l'antico , ſi può anche arguire dallo ſteſſo nome , così chiamato dal piede umano , come formato ſulla di lui miſura , del quale tutti i piedi , che in queſti noſtri tempi ſi uſano in miſurare , ſono due oncie più lunghi , ſiccome ſi può rilevare dalle miſure del piede antico appreſſo il Grutero pag. DCXLIV. e ſiccome potrebbe rilevarſi , ſe quelle non foſſero rimaſte , dalla diſtanza di queſti noſtri due Cippi , dalla quale pure chiariſſimamente ſi ricava , facendoſene il computo , che il noſtro piede eccede in eſtenſione l'antico due oncie , cioè la ſeſta parte di un piede.

CXCI.

L. M
L. VALERI
SECVNDI
IN. F. P. XXX

Anche queſto Cippo è inedito , e ſi trova alla Colombara ; che è un Caſale poco diſcoſto da Aquileja . La Gente *Valeria* , dalla quale forſe derivò queſto *L. Valerio Secondo* , vuolſi dagli Autori , che aveſſe ſua origine da' Sabini , e che veniſſe in Roma con Tatio Re.

CXCII.

Questa Lapida, pubblicata dal Grutero pag. MCXXXI. 3., si vede inserita nella facciata del pubblico Palazzo nella Piazza di San Giovanni in Aquileja. Le due ultime righe determinano, come è noto, lo spazio religioso di questo Sepolcro, il quale spazio Legge vietava, che si prendesse in luogo culto, o che coltivar si potesse, acciocchè i corpi de' difonti non fossero di detrimento ai vivi.

CXCIII.

L. M
PVBLICII
FIDELIS. ET
BARBIAE
PHOEBADIS

Si vede questo Cippo Sepolcrale, il quale è inedito, in una Casa detta il Musone di là della Beligna, lunge da Aquileja due miglia, o poco più. La Gente *Publicia*, o *Poblicia*, che in tutti e due i modi si trova scritta negli antichi Marmi, in Roma era Plebea.

CXCIV.

L M
L. TVRPILI
ABASCANTI
IN. FR. P. XVI
IN. AGR. P. XX

Nella ſopraccennata Caſa chiamata il Muſone ſi vede anche queſta, che è parimente inedita. Anche in queſta come nelle altre, che ſeguono, ſi vede aſſegnato lo ſpazio del Sepolcro: e l'uſo d'aſſegnarlo potrebbe crederſi molto antico, e molto prima di Roma, cioè anche al tempo della guerra Trojana, ſe Ditte Cretenſe, che dice, *moxque Ulixes & Diomedes buſto locum dimentiuntur quinque haſtarum longitudine, totitem in tranſverſum*, non ſi credeſſe Autor ſuppoſto.

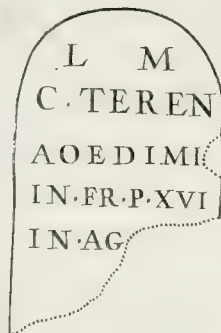
CXCV.

L. M
L. PVPI
LVCVLL
IN. FR. P. XXV
IN. AGR. P. C

In una Caſa di ragione dello Spedale d'Aquileja, verſo la Beligna, ſi vede queſto Cippo Sepolcrale, che da niuno peranche è ſtato pubblicato. Oſſervai nel copiar queſto ſaſſo coſa, che altrove non m'era ſucceduto di oſſervare, cioè quello ſpazio della quarta riga, occupato dal numero XXV, e quello della quinta riga, occupato dal numero C, eſſere aſ-

ſai più incavato e profondo nel ſaſſo, che non è l' occupato dalle altre righe. Donde può conghietturarſi, che da principio vi ſieno ſtati inciſi altri numeri nel medeſimo ſito, ove ora ſi veggon queſti, o che forſe per accreſcerli, ſi abbia dovuto cancellar i primi, e per cancellargli, iſcavare e profondar il ſaſſo in quel ſito iſteſſo de' primi, per poi incidervi nello ſpazio ſpianato e incavato quelli, che ora ſi veggono. E forſe da principio lo ſpazio religioſo non dovette eſſere sì grande, mentre ne' Marmi di queſta Raccolta non ſe ne vede alcuno, che arrivi, come queſto, a cento piedi nel campo; benchè però queſto non debba ſembrar troppo grande, quando ſi voglia paragonarlo con quello, che deſcrive *Hor.* Sat. 8.

Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum.

CXCVI.

In una Caſa della Villa di Terzo, tre miglia o poco meno diſcoſta da Aquileja, ſi vede queſto frammento fin ora inedito. Nella ſeconda riga pare, che ſia nominata la Gente TEREN*tia*, la quale dagli antichi Scrittori ſi annovera in Roma fra le Plebee; imperciocchè di queſta Gente fu quel C. Terentio Tribuno della Plebe, il quale nell' anno della fondazione di Roma 291, Legge portò, che foſſe creato un Magiſtrato di cinque Uomini, il quale Leggi ſcriveſſe atte a raffrenare l'imperio troppo licenzioſo de' Conſoli.

CXCVII.

L M

C. STERTIN

ZOSIMI

ET. T. VARRON

MERCVRI

ET. VARRONIAE

MERCVSSENAE

MACERIAM. MERCVR

ET. MERCVSSENA. V

PECVNIA. SVA. FECER

IN. FR. P. XX

IN. AGR. P. X

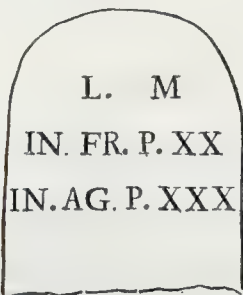
Monſignor del Torre pubblicò queſta Iſcrizione Aquilejeſe nel Libro d'Anzio pag. 395. Per la parola *maceria*, nominata nell'ottava riga, intendevaſi, come è noto, il muro, che circondava da ogni parte, e chiudeva lo ſpazio del luogo deſtinato al Sepolcro.

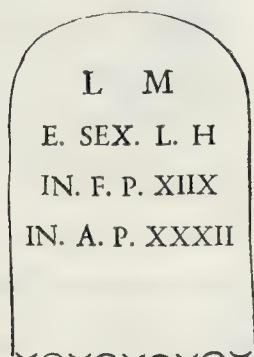
CXCVIII.

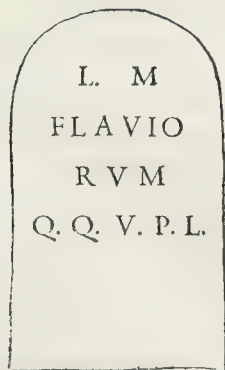
L M
Q. LVCILI. FLORI
ET. C. TETTIDI
PRIMI
IN. FR. P. XXI
IN. AG. P. XXII

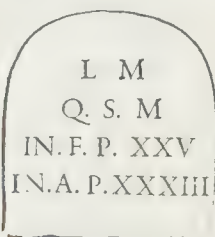
Anche questa Iscrizione Aquilejese sta registrata nel suddetto Libro d' Anzio pag. 398. e anche in questa, come in tante altre, si osserva nelle ultime righe l'uso di fare i Sepolcri nei campi, essendo stato ne' primi tempi uso di farli nelle Case, come dice Isidor. XIV. 11. *Priùs autem in domo sua sepeliebantur. Postea vetitum est legibus, ne fœtore ipso, corpora viventium contacta inficerentur.*

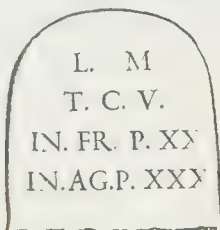
CXCIX

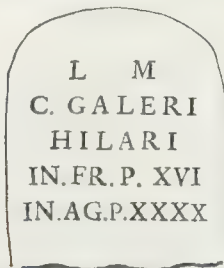
L. M
IN. FR. P. XX
IN. AG. P. XXX

Nella Villa di Terzo, poco lunge ad Aquileja, si vede questo Cippo inedito.

CC.

Il Reineſio Claſſ. XVII. n. CXII. dove regiſtra queſto Cippo, dice: *Cippus è candidiſſimo marmore Aquilejæ è ſolo paluſtri erutus anno* 1650. *& Urſato donatus à Dominico Pino Aquilejenſis Cathedralis Manſionario*; e ſpiega quelle ſigle E. SEX. L. così: E*rbonius* SEX*ti* L*ibertus*.

CCI.

Queſto parimente fu pubblicato dal Reineſio Claſſ. XVII. n. LII, dove dice: *Cippus è candidiſſimo marmore effoſſus anno* 1655. *Aquilejæ propè templum D. Stephani*. Queſta ſepoltura della Gente Flavia avea, come ſi vede nelle ſigle dell' ultima riga, di ſpazio religioſo Q*uo* Q*uo* V*erſus* P*edes quinquaginta*. La Gente Flavia fu in Roma Plebea, e di eſſa frequente menzione ne fanno i Scrittori; e ſi vuole, che traeſſe ſua origine da T. Flavio Petronio, oriondo di Rieti, il quale fu prima Centurione, e poi Pubblicano in Aſia, da cui nacque Sabino, padre di Flavio Veſpaſiano Imperadore.

CCII.

Si vede queſto Monumento nel Cortile della Caſa de' Signori Conti Gorghi in Udine, dove fu traſportato da Aquileja, ed è inedito. Nelle tre ſigle della ſeconda riga ſta naſcoſo forſe il nome di chi fu ſepolto in eſſo Monumento, di cui, come anco di quello, che ſegue, altro non ſaprei dirvi, ſe non: *Veterumque vides monimenta virorum*. Virg. nell' Eneida lib VIII. v. 356.

CCIII

Nei muri di una Caſetta appreſſo la Piazza di San Giovanni in Aquileja ſta inſerito queſto Cippo, il quale è inedito.

CCIV.

Queſto ſi vede appreſſo i Signori Conti Gorghi in Udine, ivi traſportato da Aquileja, e fu pubblicato da Monſignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 398. Il nome gentilizio di coſtui, cioè *Galerio*, era prenome di Maſſimiano Imperadore, cognominato Armentario.

CCV.

LOCVS
M. T. POSI
CELADI
SIBI. ET. SVIS
IN. FRONTE
PEDES. XX
IN. AGRVM
PEDES. XXXII

Nel Libro d'Anzio alla pag. 394. si legge questa Iscrizione Aquilejese, che fu trovata nelle ruine del Palazzo Patriarcale.

CCVI.

LOC
M. TITI
LAETI
IN. FR. P. XX
IN. AG. P. XXX

Questo Cippo, che io ebbi il piacere di veder a scavar di terra in Aquileja, e che per ciò può dirsi inedito, sta murato nella mia Conserva di Lapide in Aquileja. Essendo noto, che i nomi gentilizj terminavano in *ius*, noto sarà parimente, che il nominativo di costui deve essere *Marcus Titius Lætus*, benchè il di lui genitivo sia scritto con un *i* solo. Gran contesa fu tra Grammatici sopra lo scrivere i genitivi della seconda declinazione, altri volendo, che terminassero con un *i* solo, e altri con due, come *Patavi*, e *Patavii*, *tuguri* e *tugurii*, *peculi* e *pecu-*

lii, allegandosi degli esempj favorevoli per ogni parte. Virgilio nel primo dell'Eneida disse *Patavi*.

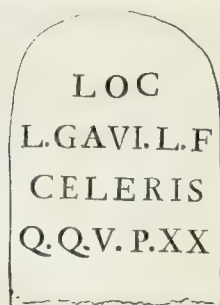
„ Hic tamen ille urbem *Patavi* sedesque locavit
„ Teucrorum.

e nell'Egl. I. 33. il medesimo Virgilio disse *peculi*.

„ Nec spes libertatis erat, nec cura *peculi*.

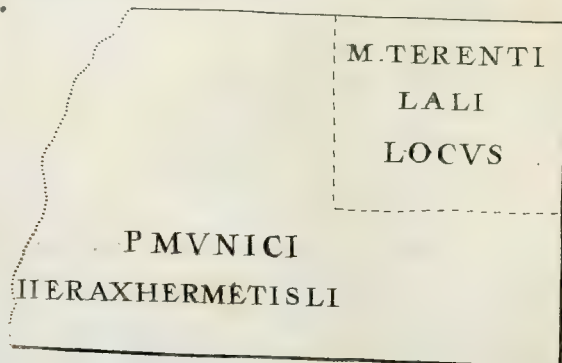
Molti altri esempj potrebbon trarsi dalle Lapide, che fin quì ho raccolte e dalle seguenti.

CCVII.

LOC
L.GAVI.L.F
CELERIS
Q.Q.V.P.XX

Questo Cippo sta nella Casa del Piovano di Cervignano; e fu pubblicato con qualche varietà da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 398. Quì pure il genitivo di *Gavius* è scritto con un *i* solo. Questa Gente *Gavia* è mentovata in altre Lapide Aquilejesi di questa Raccolta, come anco la *Gavillia* derivata da questa.

CCVIII.

M.TERENTI
LALI
LOCVS

P MVNICI
IIERAXHERMETIS LI

Fu cavata nel 1728. questa Lapida, che è lunga quasi un passo, in Aquileja, vicino al fiume Natissa, ed è fin ora inedita. Pare, che di

questa pietra lo Scarpellino volesse farne due Monumenti, uno che servisse per *M. Terentio Lalo*, e l'altro per un tal *Hermete*, nominato dall'altro canto della pietra; mentre si vede intorno all'Epitafio di Terenzio Lalo una linea come per segno, che ivi dovea essere spezzata la pietra, e divisa dall' altro di *Hermete*, il che per qualche accidente lo Scarpellino non avrà poi forse potuto eseguire.

CCIX.

LOC
ARRIAE
NICOPOLES
IN. FR. P. XVI
IN. A. P. XXXI

In una Casa campestre, poco lunge da Aquileja, verso la Beligna, di ragione dello Spedale d'Aquileja, si vede questo Marmo, che da niuno ancora è stato pubblicato. La parola *Nicopoles* può derivare da Nicopoli Città nell'Epiro, ora detta Prevesa, come si ha in quel Poemaccio, intitolato *Aquileja distrutta*, di Belmonte Cagnoli, dove dice:

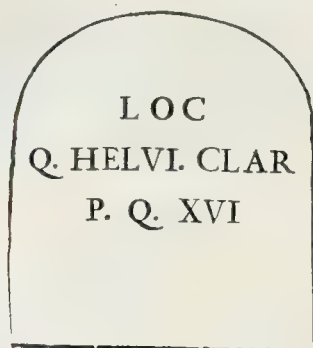
„ Eresse Ottavio all'hor con saggi avvisi

„ *Nicopoli* Città, con altro nome

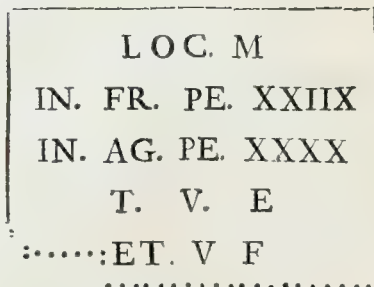
„ *Prevesa* detta.

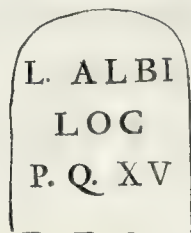
donde Arria, o suoi maggiori derivarono, quando non si voglia fargli derivare più da lontano, cioè dall'altra *Nicopoli* in Bitinia, o dall'altra in Giudea, che prima fu chiamata *Emaus*. „ Repetitoque itinere *Nycopolim*, quæ prius *Emaus* vocabatur, apud quam in fractione panis „ cognitus Dominus, Cleophæ domum Ecclesiam dedicavit: „ così si legge in uno de' nostri antichi Passionarj, nella Vita di Santa Paola madre di Santa Eustochia, la qual Vita, come si ha in detto Codice, e nel Martirologio Romano, fu scritta da San Girolamo.

CCX.

LOC
Q. HELVI. CLAR
P. Q. XVI

Queſto Marmo ſepolcrale, che ſta inſerito nei muri della più volte accennata mia Conſerva di Lapide in Aquileja, è fin ora inedito. La Gente *Helvia* in Roma era fra le Plebee, ed in tempo della Repubblica non ottenne dignità maggiore di quella della Pretura. Di queſta ſtirpe era P. *Helvio* Pertinace Imperadore.

CCXI.

LOC. M
IN. FR. PE. XXIIX
IN. AG. PE. XXXX
T. V. E
:......:ET. V F
....

Queſto Cippo ſi vede alla *Caſa Bianca*, un miglio lunge da Aquileja; ed è inedito. Le lettere ſingolari T. V. E. ET. V. F, poſſono dire T*erram* V*ndique* E*mit* ET V*ivens* F*ecit*, di che non ne mancano eſempj. Il Reineſio Claſſ. XI. n. XIV. SOLVM EMERVNT. &c., e Claſſ. XX. n. CLXXIIX. SECVNDA LOCVM SE BIBA EMIT, e nella ſteſſa Claſſ. n. CCCXXXIX. LVCIA SEVERA LOCVM SIBI EMIT. ed altrove.

CCXII.

Poco lunge da Aquileja, ſulla ſtrada, che paſſa preſſo la Caſa detta la Colombara, ſi vede queſto Monumento, che da niuno ancora è ſtato pubblicato, nella quale ſe ne veggono ancora alcuni altri, già di ſopra accennati; e ſarà queſta una di quelle *vie*, lungo le quali ſoleano gli antichi Aquilejeſi porre i loro Monumenti. „ Monumenta à monendo, quæ „ ſunt in ſepulcris, & ideò ſecundum *viam*, quò prætereuntes admo- „ neant, & ſe fuiſſe, & illos eſſe mortales: „ dice Var. lib. 5. de ling. lat. Un Cippo ſimile affatto a queſto ſi vede nel Cortile de' Signori Conti Gorghi in Udine, ivi traſportato da Aquileja, ſe non che quello eccede queſto di un piede *quadrato* di ſpazio religioſo.

CCXIII.

ANNAVA. L. L
HELENA. SIBI
ET. M. POBLICIO
L. L. CRVSCILLO
L. M. Q. Q. P. XVI

Queſta Iſcrizione, fin ora inedita, mi fu data in copia dal Signor Conte Franceſco Mantica, mio Concanonico, coll'aſſerirmi, ch'ella ſi trova nel Cimiterio della Villa di San Canciano.

CCXIV.

MONIME
VEDIAE
THEODOTES
VEDI. LVCILL
IN. FR. P. XX
IN. AG. P. ⊥

Si vede queſto Marmo inſerito nel pavimento della Chieſa Badiale della Beligna, poco diſcoſta da Aquileja, ed è inedito. La ⊥ inverſa ſignifica alle volte TITA, prenome femminile, a diſtinzione della T, cioè TITVS, prenome virile. Ma in queſto luogo, come anco nel ſeguente potrebbe ſignificare *centum*, cioè la L geminata a roveſcio così ⅃L.

CCXV. L. IVNIO. L. L. PATRI
VOSEIAE. MATRI
SOLEIAE. T. F. VXORI
L. IVNIVS. L. F. PRIMVS
SIBI. ET. SVIS
OMNIBVS. V. F
LOC. IN. FR. P. XVIS
IN. AG. P. ⊥

Queſto Marmo inedito, ſi trova nella Caſa del fu Signor Conte Daniele Antonini ſui Colli di Roſazzo.

CCXVI.

C. ARRIVS. C. F
MONVMENT
SIBI. FIERI. IVSSIT
SEX. ACILIVS. C. F
HERES. FECIT

Monſignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 334. riferiſce queſta Iſcrizione, eſiſtente in Cividale di Friuli, e non in Padova, come dice l' Apiano appreſſo il Grutero pag. DCCCLVIII. 10.

CCXVII.

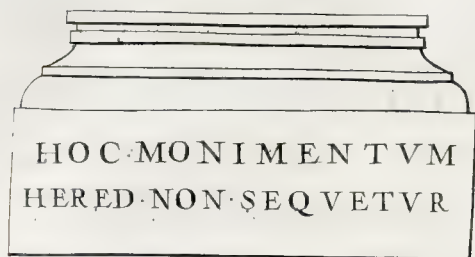
ITA. VALEAS. SCRIPTOR. HOC. MONIMENTVM
PRAETERI

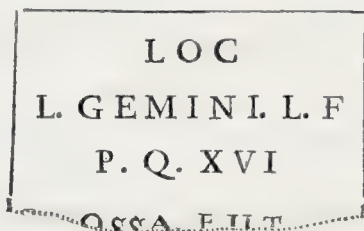
Sopra una gran pietra, longa più di cinque piedi, eſiſtente in luogo detto Santo Egidio, appreſſo la Caſa de' Signori Conti Straſoldi, due miglia lunge da Aquileja, ſta inciſa queſta inedita Iſcrizione, alla quale altra ſimile non ſo di avere altrove veduta. Se in vece di SCRIPTOR, ſtaſſe *lector*, ſe ne potrebbero forſe addurre più eſempj. Nel fine di un antico Codice, citato dal P. Montefalcone nel ſuo Diario Italico Cap. XXV. ſi legge: *valeas qui legis*. L'iſteſſo io dico a voi, che leggete.

CCXVIII.

VALEAS

Benedetto Ramberti nella ſua Raccolta alla pag. 117. ci riferiſce queſto frammento inedito, dicendo, che ſi ritrova nella Cattedrale d' Aquileja preſſo l' Altare di Santo Eraſmo.

CCXIX.

Sopra altra gran pietra, lavorata come qui ſopra, eſiſtente anche queſta nel ſuddetto luogo di Santo Egidio, queſta Iſcrizione ſi vede intagliata.

CCXX.

Queſto frammento ſepolcrale inedito ſi trova nella Villa di Cervignano, diſcoſta tre in quattro miglia da Aquileja. Benchè le lettere dell' ultima riga ſieno dimezzate dall'orlo, dove è ſpezzata la pietra, ciò non oſtante la prima parola di eſſa pare che dica OSSA. Le *oſſa* non di rado ſi veggono nominate negli antichi Saſſi Sepolcrali. Anche Pacuvio volle nominar le ſue *oſſa* nell' Epigramma Sepolcrale, ch' egli vivendo ſi fece, al dir di Aulo Gellio lib. I. Cap. XIV, perchè poi foſſe inciſo ſopra il ſuo Sepolcro. L' Epigramma è queſto.

„ Adoleſcens, tametſi properas, hoc te ſaxum rogat

„ Ut ſe aſpicias, deinde quod ſcriptum eſt legas.

„ Hic ſunt Poetæ Pacuvii Marci ſita

„ *Oſſa*. Hoc volebam, neſcius ne eſſes: vale.

CCXXI.

L S
Q VALERI
ANTHI. ET
SEPPIAE
THISBES
SEPPIAE
CHRISASPIDI
IN. FR. P. XV
IN. AGR. P. XXX

Sta questa Lapida nel Codice inedito del Ramberti alla pag. 214, dove egli asserisce, ch'ella si trova nella Chiesa di San Lorenzo nella Villa di Varmo. Questa presso il Grutero non si vede, nè presso il Reinesio, nè mi sovviene di averla altrove veduta.

CCXXII.

OSSA
TERTIAE. CANI....

Nei muri di una Casa dell' Ermagora, tra Aquileja e Terzo, in faccia al Muro Gemino, sta inserito questo piccolo Marmo. Dove è spezzato e mancante, dovrà forse leggersi CANI*diæ*, come nella seguente Iscrizione. Le ossa, e le ceneri di costei doveano esser inchiuse in questo Marmo, o in qualche urna posta sopra di esso, che chiamavasi. *ossuarium*, come in quella antica Iscrizione: IVLIA. FVSCINIA. OSSVARIVM. VIVA. SIBI. FECIT.

CCXXIII.

CANIDIAE. MARCELLIN
AVIAE. AEL. CONSTASCI

In una cava fatta far dalle Monache d' Aquileja poco lunge dal lor Monisterio, fu alla mia presenza iscavata questa pietra longa più di cinque piedi, spezzata da una parte e dall' altra. Si veggono in essa tre dittonghi AE, li quali il Cardinal Noris ne' Cenotafj Pisani Diss. II. Cap. IV. pag. 384. dice, che nell' anno 271. dopo la fondazione di Roma, non erano peranche in uso, valendosi allora i Romani all' usanza de' Greci del dittongo AI, come si vede nella seguente Iscrizione.

CCXXIV.

CAESILIA. Q. L.
CINNAMIS
DINDIAE. LAVRIDI
DELICATAE. SVAE. ANN
NATAI. XXIV. HIC. CONDIDIT. OSSA

Monsignor del Torre riferisce questa Iscrizione Aquilejese nel Libro d'Anzio pag. 395. e fu riferita anche da Monsignor Fabretti fra le sue Iscrizioni dimestiche pag. 363. A. In questa parimente si fa menzione delle *ossa*.

„ . . . . inque sepulcro
„ Si non urna, tamen junget nos litera: si non
„ *Ossibus ossa* meis; at nomen nomine tangam.

Ovid. Met. XI. v. 705.

CCXXV. O S S A. C A T I A E

Q. L

C O M P S I N I S

Queſta Iſcrizione Aquilejeſe ſi legge appreſſo Monſignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 393. e nel Codice del Ramberti pag. 198. dove l'ultimo verſo ſta così COMPSINIS . Quì parimente ſi fa menzione delle *oſſa* . *Oſſilegium* chiamavaſi il *raccogliere le oſſa* , come ſolea farſi anticamente dopo abbruciati i cadaveri , del qual uſo Homer. Odiſſ. Ω. n. 12.

„ mane jam tua *collegimus oſſa* o Achilles .

Propert. II. II.

„ Noli nobilibus , noli conferre beatis ,

„ Vix venit extremo qui *legat oſſa* die.

Senec. de ira . II. 33. „ Dignus fuit , cui permitteret à convivio ad *oſſa* filii *legenda* diſcedere .

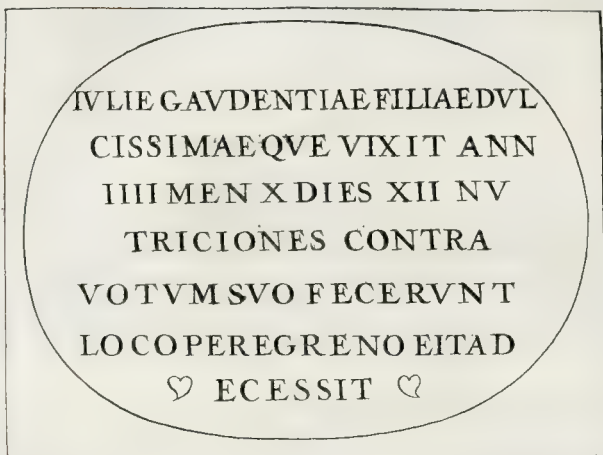
CCXXVI. O S S A

M. P L O N I C A I

O . . . A. L

Il dotto Signor Giangiuſeppe Lirutti de' Signori di Villa-Fredda mi diede copia di queſta Iſcrizione inedita , coll' aſſerirmi , ch' ella ſi ritrova in Zui , cioè in Giulio Carnico .

CCXXVII.

IVLIE GAVDENTIAE FILIAE DVL
CISSIMAE QVE VIXIT ANN
IIII MEN X DIES XII NV
TRICIONES CONTRA
VOTVM SVO FECERVNT
LOCO PEREGRENO EITA D
ECESSIT

Questa Lapida si vede inserita colle altre nella Conserva di Lapide della mia Casa Capitolare in Aquileja ; e fu pubblicata dal Signor Conte Madrisio nel fine della sua Apologia per lo Stato d'Aquileja , ma alquanto differente dalla copia, ch'io gli mandai, che era simile alla quì soprapposta . Egli fa, che la lettera decima della penultima riga sia un B , e non un E , come è nel Marmo, dove dice EITA e non BITA, indotto forse a ciò dal mal uso de' scarpellini di valersi talvolta del B in vece dell'V, come BIXIT in vece di VIXIT, di che non ne mancano esempj. Nella Lapida più volte da me riveduta sta veramente scritto EITA in vece di VITA , e non BITA . E benchè ora io non mi ricordi che un solo esempio , in cui si vegga posta l'E in vece dell'V , da ciò non nasce che non stia , e non si vegga nella pietra scritto EITA , e non BITA . Appresso il Reinesio in una Iscrizione della Classe V. al n. XV. si legge Arespici in vece di A*ru*spici.

Gli Antichi alzavano Tumuli, e notavano Epitafj e Titoli anche a quelli, che morivano in età assai puerile , come succedette a questa *Giulia Gaudentia* , che morì in età di *quattro anni* , *dieci mesi* , *e dodeci giorni* , ed a quelli ancora, che morivano in età più tenera di quella, in cui morì questa fanciulla, come osservò Giacopo Guterio de Jur. Man. lib. 1. Cap. XXIX , ove lasciò scritto, *crevit luctus insania* , *nam si quadragesimum infans excedisset diem, Tumulus cum Titulo parabatur*.

Quella parola NVTRICIONES sarà forse uno sbaglio dello Scarpellino, che avrà forse voluto dire *nutricii*, o *nutritores* , o *nutrices* , alle quali consegnavansi le fanciulle , perchè le nutrissero ; e da questa nutrizione spesso amore nascea tra le *nutrici* e le *nutrite*, più veemente che tra madre e figliuola. Quindi lo Scoliaste di Statio *Theb. v.* 632. *matre non inferior sæpè dilectio nutricis*. Da questo affetto indotte la *nutrice* , o le *nutrici* di Giulia Gaudentia le danno l'epiteto di FILIAE DVLCISSIMAE. e siccome la morte

viene considerata per benigna, quando naturalmente si muore, dopo compiuti gli anni della vecchiezza, così quando ch'ella leva a' padri i figliuoli in età ancor tenera, come succedette alla nutrice di questa fanciulla, ella gli rende infelicissimi, mentre loro conviene *contro* le speranze e desiderj già conceputi, cioeadire CONTRA VOTVM, mandarli alla sepoltura, come fecero le nutrici o la nutrice di Giulia Gaudentia, rizzandole questo Monumento col SVO, cioè col *suo peculio*, e per maggior *disgrazia* IN LOCO PEREGRENO. Si legge appresso Giacopo Guterio Lib. I. Cap. 8. *de Jure Manium*: „ *Peregrinam* mortem legibus II. non contineri manifestum est; mor„ tui enim *peregrè* ossa legebantur, quo post funus fieret: Quod tamen „ Romani admodum pertimuerunt. Nam si oppetenda mors esset, domi „ atque in patria mori maluerunt, quam in externis locis. „ Cicerone ne aggiugne il perchè lib. 4. Epist. 7. *Quod in ignota terra neque proximiores premerent oculos, neque cætera pietatis ultimæ officia complerent*. Il che può dirsi anche degli Ebrei, leggendosi in Antioco: " & qui insepultos multos abie„ cerat, ipse & illamentatus, & insepultus abiicitur, sepultura neque *pere*„ *grina* usus, neque patrio sepulcro participatus. „ Lib. II. Machab.

Non voglio quì ommettere un Epitafio, che si vede nella Raccolta inedita del Ramberti alla pag. 110, da lui copiato *apud Connimbrigam Lusitaniæ*, non riferito nè dal Grutero, nè dal Reinesio, nè forse da altri, eretto a un tal M. Giulio Serano, morto anche questo *in loco peregreno*, come si rileva da quella formola, non più da me, nè forse da altri veduta in Lapida, *in itinere defuncto & sepulto*, come nemmen so di aver altrove udito menzionar quel *Collegium salutare*. L'Epitafio è questo.

D M

CCXXVIII. M. IVL. SERANO

ANN. XXXII

IN ITNER^{E} VR

DEFVNCTO. ET

SEPVLTO OELIA

ROMVLA

MATER. FILIO

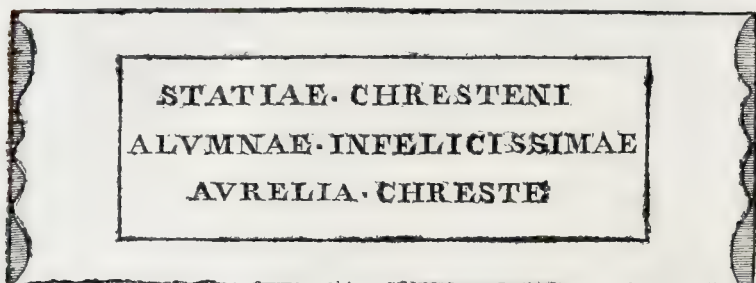
PIISSIMO

ET COLEGIVM

SALVTARE

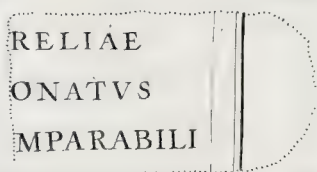
D D

CCXXIX.

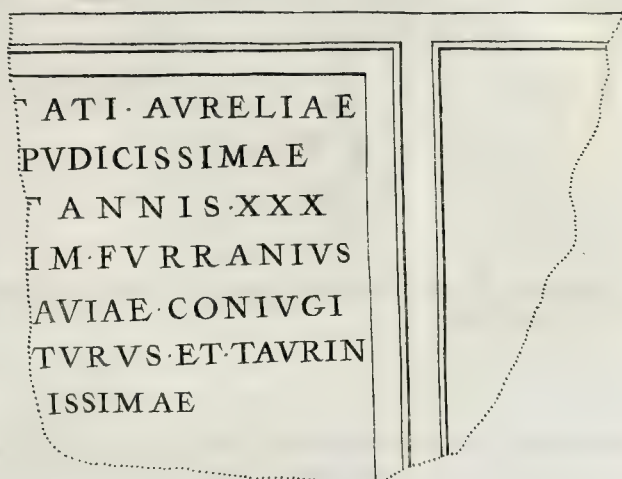
STATIAE · CHRESTENI
ALVMNAE · INFELICISSIMAE
AVRELIA · CHRESTE

Non è fin ora queſta Lapida Sepolcrale da veruno ſtata meſſa in pubblico. Ella è longa più di cinque piedi, e ſi vede nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja.

Statio, e *Statia*, è derivato, per quanto dice Feſto, *à ſtabilitate*. Lipſio nell' Epiſtola VIII. cent. 1. vuole, che la voce *Alumnus* competiſca più che ad altri a quelli, che abbandonati da' loro genitori, ed eſpoſti inumanamente alle fiere ſulle ſtrade e ne' boſchi, vengono umanamente alimentati ed educati da' paſſaggieri, che li raccolgono. Nelle Iſcrizioni però pare, che non debba ſempre prenderſi con tanto rigore queſto vocabolo; poichè dalle medeſime ſi ricava, che ſono ſtati chiamati *Alumni* i figli, ed i fanciulli ingenui conſegnati alle nutrici.

CCXXX.

RELIAE
ONATVS
MPARABILI

Si vede queſto frammento inſerito nei muri della Caſa Bianca, un miglio diſcoſta da Aquileja, ed è inedito. Queſta Lapida Sepolcrale è rotta e conſumata da ogni parte. Mojono non ſolamente gli uomini, ma anche i loro Sepolcri, come dice Giuvenale Sat. 10.

Quandoquidem data ſunt ipſis ſua fata ſepulcris.

CCXXXI.

Da niuno peranche è ſtato pubblicato queſto frammento di Lapida Sepolcrale, che ſi ritrova nella ſuddetta mia Conſerva, e che fu cavato nei campi fuori della Città d' Aquileja, perchè era Legge delle dodeci Tavole, *in urbe ne ſepelito, neve urito.*

CCXXXII. A T E G I N A T A E

A M V R O N I S. F

O P T I M A E. C O N I V G I

A T E B O D V V S

V E R C O M B O G I. F

V. F

E T. S I B I. E T. S V I S

Nel Grutero alla pag. DCCLVIII. 11. ſi ha queſto Epitafio, ritrovato nella vicina Carnia.

CCXXXIII. TI. IVL. BLAESATILL
HOSPITI. ET
CLODIAE. Q. F. SEVERAE
VXORI
H. V. D

Questo parimente sta nel Grutero alla pag. DCCXC. ritrovato anche questo nella vicina Carnia.

CCXXXIV. SABINAE. SEVERINAE
LIVDAE. AN. XL
C. SABIN. PLOCAMVS
CONIVGI. PIENTISSIMAE
ET. GRAECINAE. ET. APLIL
ET. RVFO. FILIIS
V. F.

Questo parimente fu ritrovato nella vicina Carnia, al dire di Wolfango Lazio, da cui lo descrisse il Grutero nella pag. DCCCXXIV. 2.

CCXXXV.

AVRELIVS. VIN
cENTIVS. AVRELi
AE. IVVENTIAE.
CONIVGI. PVDICIs
SIME. FEMINE. CVm
QVA. VIXIT. ANNIS. XXI
VIIII. D. XI. SINE. V. QV

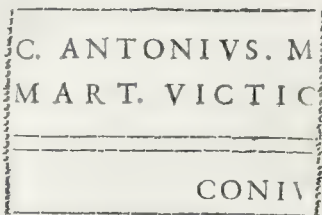
Questo Marmo, che si vede nella Conserva di mia Casa in Aquileja, è stato pubblicato da Monsignor del Torre nel suo Libro d'Anzio pag. 397. più intero; poichè il Marmo, dopo che fu dato a lui in copia è stato rotto dalle bande prima che venisse nelle mie mani, ed è rimasto come quì sopra, senza i supplementi, che ho aggiunti in lettere minute. La copia di esso Monsignore merita di essere emendata nella quinta riga, dove egli fa tre dittonghi, che non sono nel Marmo, scrivendola egli così: SIMAE. FOEMINAE. CVM. come anco nella sesta, in cui egli leva a questa *pudicissima femina* un anno di vita, leggendovisi chiaramente nella Lapida VIXIT. ANNIS. XXI, e non XX. solamente, come egli ha fatto.

CCXXXVI.

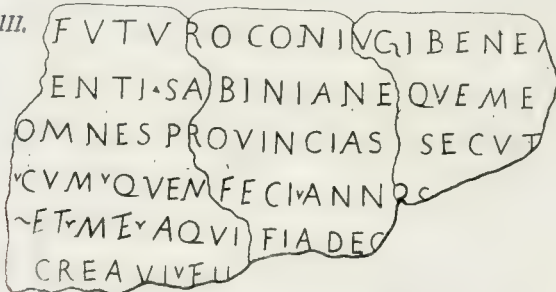
C. IVNIVS
FABIVS. V. F. S. ET
IDIAE. SECVNDAE
CONIVGI. SVAE

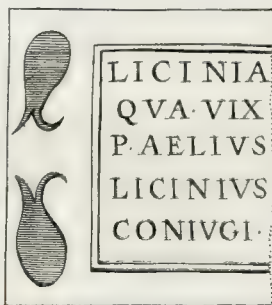
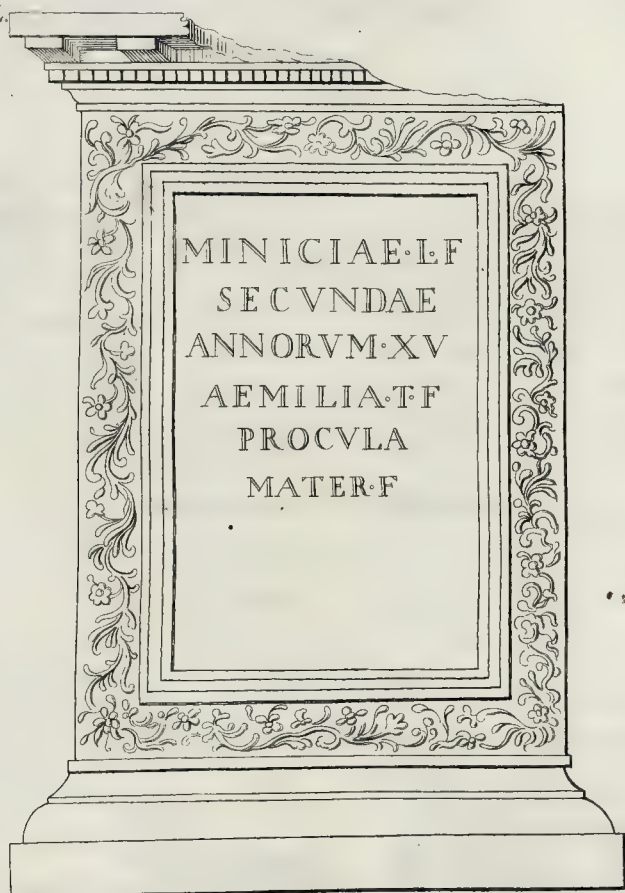
Benedetto Ramberti alla pag. 179. riferisce questa Lapida inedita, come esistente nella Cattedrale d'Aquileja.

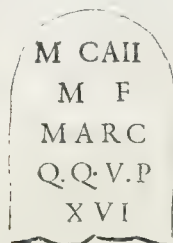
CCXXXVII.

C. ANTONIVS. M
MART. VICTIC
CONIV

Queſto frammento, che ſta immurato nell' accennata mia Conſerva di Lapide in Aquileja, è inedito. Nell' ultima riga può leggerſi CONIV*gi*. La voce *coniux* ſi vede ne' Poeti, e nelle Iſcrizioni applicata non ſolamente alla moglie, ma anche al marito; e ciò non ſenza proprietà grammaticale, come dice Feſto alla voce *juges*: „ *conjuges* dicuntur tanquam ejuſdem *jugi pares*, il che per ciò ugualmente conviene tanto al marito, che alla moglie.

CCXXXVIII.

FVTVRO CONIVGI BENE
ENTI·SABINIANE QVEME
OMNES PROVINCIAS SECVT
CVM QVEM FECI ANNOS
ET ME AQVI FIA DEC
CREA VIVE

Queſto frammento, che è inedito, ſi trova nell' accennata mia Conſerva.

CCLXXXIX.

Nel pavimento della Chieſa Badiale della Beligna, poco diſcoſta da Aquileja, ſta inſerito queſto frammento inedito.

Questo Marmo alto sei piedi, e lavorato all'intorno come in questa copia, si trova in loco detto Santo Egidio, due miglia discosto da Aquileja, nella Casa de' Signori Conti Strasoldi. L'Iscrizione è stata pubblicata da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 396, il quale per inavvertenza fa la prima riga, MINICIALAE. La Famiglia *Emilia*, nominata in questa bella pietra, fu in Roma chiarissima tra le Patrizie; poichè dal principio della libertà della Repubblica fino ai tempi di Augusto niun' altra Famiglia fu ornata più spesso delle maggiori dignità.

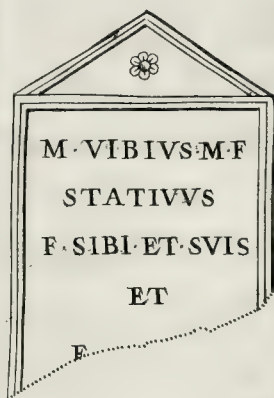
CCXLI.

Nella Casa, chiamata la Colombara, poco lunge da Aquileja, si vede questo Cippo Sepolcrale, che è fin ora inedito. *Cajo*, che fu prenome usitatissimo, in questa pietra si vede che è nome gentilizio, come in alcune altre poche appresso il Grutero. Il prenome di Cajo fu sempre fatale ai Cesari. *Observatum autem, notatumque est, in primis Cæsares omnes, quibus Caii prænomen fuit, ferro periisse.* Svet. in Cal. cap. 60. e in conseguenza anche a chi fu eretto il Marmo, che si vede nel MS. inedito del Ramberti pag. 105. da lui copiato in Bracara, che mi piace di aggiugner quì, come non veduto nè dal Grutero, nè dal Reinesio, nè forse da altri, e per ciò forse inedito.

CCXLII.

C. CAESARI. AVG. P
PONTIF. AVGVRI
CALLAECIA

Presso Cristoforo Cellario Not. Orb. Antiq. Lib. II. Cap. I. si ha:
„ Proxime flumen (Durium) *Calloeci* habitarunt, qui etiam *Callaici*,
„ prave *Gallæci*, vel *Galloeci* scribuntur. Nec enim à Gallis nomen ha-
„ bent, sed à *Calle*, oppido antiquo, ad Durii amnis ostium in colle
„ sito, qui flumini imminebat, cujus portus erat in ostio, qui in dies
„ magis ædificatus in urbem excrevit, quæ hodieque *Porto Puerto*, vel
„ Belgis *PortaPort* appellatur: unde etiam nomen *Portugalliæ* est, tan-
„ quam *portu Calle*. Mirum verò Callen illam à vetustis Geographis,
„ Strabone, Plinio, Ptolemæo præteriri: à solo fere Antonino memora-
„ ri, itinere à Lisipone Bracaram Augustam, XXXV. M. P. ab illa
„ remotam, quum tamen populi Callæci nomen sit antiquissimum. „ Quì

il Cellario adduce due Marmi del Teſoro Gruteriano , in un de' quali ſi legge CALLAEC. con la C , e nell' altro GALLAECIARVM con la G . Alcuni altri potrebbero addurſi del medeſimo Teſoro , de' quali mi piace di accennar ſolamente quello della pag. CCCCXXVI. 5 , in cui ſi legge GALLAECIAM , ſotto cui ſi nota , che il Marmo dice CALLAECIAM con la C , e non con la G.

CCXLIII.

Nella Villa di Terzo , due in tre miglia diſcoſta da Aquileja , ſi vede queſto Marmo , che è inedito , incaſtrato nei muri di una Caſa di ragione del Moniſterio d'Aquileja. La Gente Vibia , mentovata in queſto Marmo , in Roma era Plebea.

CCXLIV.

OCTAVIA. C. L. PROCINE
C. OCTAVIO. C. L. HELENO
CVPITAE DELIC
MELEANAE DELIC
FIERI. IVSSIT. ARB
OCTAVIAE. C. L. PVSILLAE

Nella Chieſa Metropolitana d' Aquileja al Santuario ſi ritrova queſto Marmo , che fu pubblicato da Monſignor Fabretti , il quale legge mala-

mente il fine della prima riga così PROCLINE, e dal Grutero pag. DCLXI. 11. ARB vuol dire ARB*itratu*, come in quella del Grutero pag. DCXXVII. 8, nel cui fine si legge distesamente ARBITRATV. VETVRI. PRIMIGENI &c., ovvero ARB*itrio*, come in quell'altra pur del Grutero pag. DL. 1. in cui si legge ARBITRIO. LARCIAE. FORTVNATAE &c.

CCXLV.

OLLONIVS
SERVI. HILARI
VIA. M. L. AVCTA
V. F

Nella medesima Chiesa Metropolitana d'Aquileja al Santuàrio si scorge questo frammento, il quale è fin ora inedito. La penultima riga può leggersi così: *Ser*VIA M*anii* L*iberta* AVCTA.

CCXLVI.

DIO. FAVSTO
IDIAE. L. L. PRISCAE
DIVS. 7. L. PREPO. V. F
AE. 7. L. ORININI. CONI
E. SEX. L. OPTATAE. MATRI
DIAE. 7. L. PHOEBINI
DIAE. 7. L. VRBANA
LIB. FAVS

Nel pavimento del Santuario, nella Chiesa Metropolitana d'Aquileja si scorge inserito questo frammento, il quale non è peranche stato pubblicato da alcuno.

CCXLVII.

TIVSALSVS
IIII VIR
AEL F SABINAE
VXORI ET
TIO HERMAEL
CIO HERMAISCO
TIO PHILETL
IOAGILI L
I BVTRIVSO

Queſto frammento ſi vede nel pavimento della ſuddetta Metropolitana, appreſſo la Cappella di San Carlo, ed è inedito.

CCXLVIII.

C. RESIO
DEXTRO. O
REDSOMARVS
NEPTVNI. ET. LIIGVLI
P. V. F

Queſta Iſcrizione ſi ha nel Grutero alla pag. DCCCLXXXVI. 11. e fu trovata, al dire del Lazio, nella vicina Carnia.

CCXLIX.

TERENTIVS ❦
NICO ❦ CLARAE
SABINIANAE
CONIVGI.DVLCIS
SIMAE. POSVIT

Si vede queſta Lapida Sepolcrale nella Chieſa di San Felice in Aquileja; ed è ſtata pubblicata da Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 395. dove egli ommette le due foglie, una dopo *Terentius*, e l'altra dopo *Nico*: ommiſſione di non molta importanza, ma però ſtimata intolerabile dagli Antiquarj. Il Reineſio Claſſe XX. n. LXXIX. *Dixi præf. ad lect., viros doctos putaſſe hunc characterem* ❦ *eſſe cordis ſpinâ transfixi, eoque ſignificari cordolium, præſertim in marmoribus. Sed nichil tale imaginari debemus. Eſt enim luſus marmorarii, qui pro puncto characterem hunc folii pendentis vel ſurrecti, ſibi ſervire voluit.* & al n. XXXIX. della ſteſſa Claſſe dice: *quod autem figuram de cordis imagine interpretatur, ridiculus error eſt. eſt enim figura folii cum pediculo, quam marmorarii vocabulis interiicere conſueverunt, loco puncti; ſæpe etiam animi gratia.* &c. Monſignor d'Ancira nell'Opera delle *Antichità Hortane* lib. I. cap. IX. non è dell'opinione del Reineſio, dicendo: ex literis autem D. M. nempe *Dis Manibus*, corculo intermedio, quo eſt *ſignum gementis*. Non mancano eſempj nelle Lapide deciſivi di queſta gran controverſia, le quali non eſſendo ſepolcrali, par, che le foglie in eſſe ſcolpite, non debbano ſignificare alcun cordoglio. Nella ſeguente appreſſo il Grutero pag. CCLXIII. 3. ſi vede, che le foglie ſervono per punti, e non per gemiti.

IMP ❦ CAESARI ❦
L ❦ SEPTIMIO ❦ SEVERO
PERTINACI ❦ AVG
PONTIF ❦ MAXIM ❦
TRIB ❦ POT ❦ II
IMP ❦ IIII COS ❦ II
P ❦ P
NEPESINI ❦ OPTIMO
FORTISSIMOQVE ❦ PRIN
CIPI ❦ SVO ❦ DEVOTI

Queſta Lapida non è già Sepolcrale, onde i caratteri fatti a guiſa di foglie, abbiano a ſignificar cordoglio, o meſtizia, mentre Settimio Se-

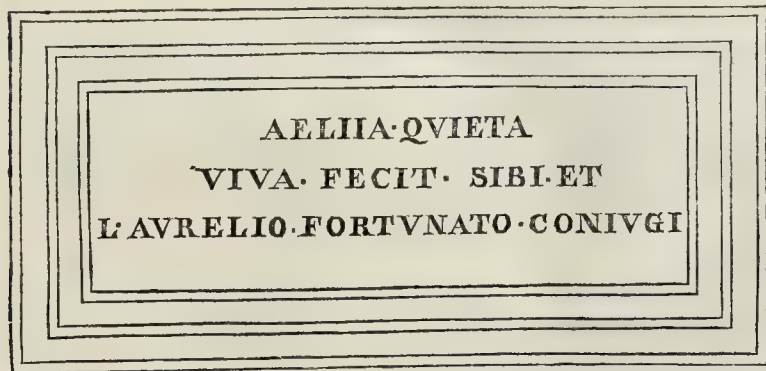
vero, a cui fu eretta, visse quattordici anni almeno, dopo l'erezione di essa Lapida, come si rileva dal secondo suo Consolato, notato nel sesto verso. Così ancora (ommettendo le altre che potrebbero addursi) nel principio della seguente, presso il Grutero pag. II. 4, che volentieri adduco, giacchè si ritrova nella vicina Carintia nel Castello di San Vito, si vede, che le foglie sono state poste dallo Scarpellino più per capriccio che per altro.

CCL.

D ⸙ D ⸙ O
⸙ SAC ⸙
M. VLP
SERVATVS
ET. PECCI
PRIMITIVA
EX. VISV
PRO. SE. ET. SVIS
OMNIBVS
POSVERVNT

Il primo verso di questa Lapida dee spiegarsi *Diis Deabus Omnibus*, come in quella dell'istessa pag. II. al n. 1, nella quale si legge per disteso DIIS. DEABVS. OMNIBVS. &c.

CCLI.

AELIIA·QVIETA
VIVA·FECIT·SIBI·ET
L·AVRELIO·FORTVNATO·CONIVGI

Si vede questa Lapida nel Codice inedito del Ramberti alla pag. 190 dove egli asserisce, ch'ella si trova *nello Spedale d'Aquileja in un arca grande*, e fu pubblicata dal Grutero pag. DCCLIV. 2. senza dire dove ella si trovi.

CCLII.

EVAGRIO. IN
FANTI. DVLCIS
SIMO. QVI. VIXS
IT. AN. VIII. ME. II
DI. XX. VRBANA
INFELIX. MAT
ER. CONTRA. VO
F. C

Nella Villa di Fiumicello, due miglia discosta da Aquileja, nell' orto de' Signori Stabili, si vede un Sarcofago, sopra cui si legge il quì soprapposto Epitafio, che da niuno ancora è stato pubblicato. Sopra il qual Sarcofago si vede anco scolpito da una parte un fanciullo mesto, e dall' altra un altro fanciullo, che con una mano tiene la Clava, e stende l' altra sopra un leone, e sono amendue scolpiti a bassorilevo. Tra le molte cose, che gli Antichi soleano scolpire sopra i Sepolcri, annoverate da Giacopo Guterio de Jur. Man. Lib. II. Cap. XXVIII. evvi anco *Hercules clavam tenens*, come sopra questo Sarcofago, in cui si vede Ercole in età fanciullesca, cioè nell' età di Evagrio, che morì di anni otto, mesi due, e giorni 20.

CCLIII.

M. TREBIVS·VICTOR·VESCANTIAE·VARIANAE
CONIVGI·INCOMPARABILI·QVAE·VIXIT·MECVM
ANNOS·II·MENSES·XI·DIES·V

Si legge questo Epitafio, che è fin ora inedito, sopra un Sarcofago esistente in un casale di là della Beligna verso Belvedere, due miglia, o poco più discosto da Aquileja. Sarcofago era nome proprio di una pie-

tra, la quale avea facoltà di consumare in poco spazio di tempo i cadaveri, che si chiudevano ne' Sepolcri della medesima pietra composti. Con questo nome poi fu chiamato generalmente ogni Sepolcro di qualunque pietra composto, ed anco i Sepolcri fatti di argilla cotta, siccome si trae dalla seguente antica supplica, che si legge appresso il Pancirolo nella Notizia dell'Imperio Orientale Cap. XCVI. „ Cum ante hos dies con-
„ iugem & filium amiserim, & pressus necessitate corpora eorum *fictili*
„ *sarcofago* comendaverim, donec quietis locus, quem emeram, ædifi-
„ caretur via Flaminia inter miliar. 2. & 3. euntibus ab urbe, parte læ-
„ va custodia monumenti Fla. Thumeles Amesolæ M. Sini Orgili; rogo
„ Domine, permittas mihi in eodem loco in marmoreo sarcofago, quem
„ mihi modo comparavi, ea corpora colligere, ut quando & ego esse
„ desier cum eis ponar. Decretum fieri placet. Jubentius Celsus proma-
„ gister subscripsi, III. non. Novemb. Antio Pollione, & Opimiano
„ Coss. ordinariis, Severo & Sabiniano Coss. „ Questo fu l'anno di nostra salute 156. sotto l'Imperio di Antonino Pio. Questa supplica si vede anco appresso il Grutero pag. DCVII. 1.

CCLIV.

T. ARIOLENVS. L. L
HILARVS
T. ARIOLENO. L. L
LICCAEO

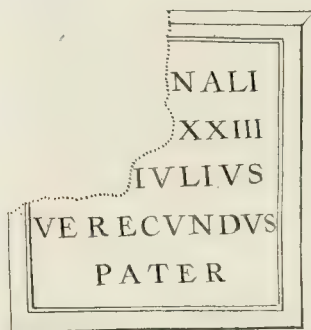
Questo Marmo si trova nella Metropolitana Chiesa d'Aquileja, inserito nel pavimento del Santuario; e fu pubblicato da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 395. il quale fa, che l'ultima riga dica LICCEO, dove che nel Marmo dice LICCAEO, e scrive nella prima riga e nella terza il nome di *Arioleno* con due R, dove che nel Marmo è scritto con una sola.

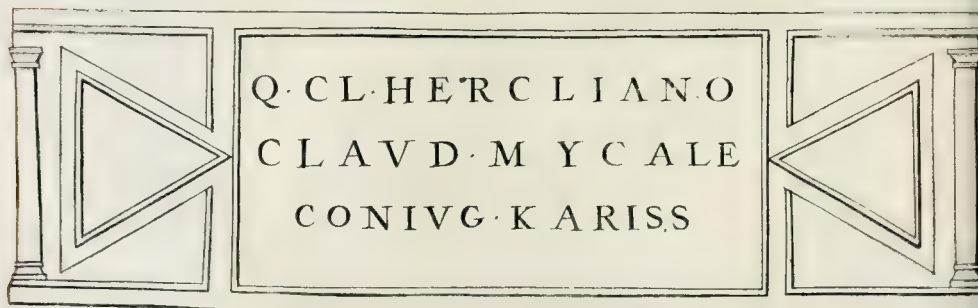
CCLV.

SAMMIO. SABINO. ANN. X
SAMMIVS. CYCNVS. ALVMNO
INFELICISSIMO. POSV

Questo Epitafio inedito sta inciso sopra un Sarcofago, esistente in una

Casa presso la Villa di Belvedere, due miglia, o poco più discosta da Aquileja. *Sarcophagus in multis inscriptionibus pro sepulcro invenitur, à sarcophago lapide dictus, in quo primum corpora defunctorum condita, intra quadragesimum diem, exceptis dentibus, absumebantur.* Plin. lib. 2. cap. 96. & lib. 36. cap. 17.

CCLVI.

Nella Casa Capitolare della Beligna sta inserito questo frammento inedito, in cui è mentovata la Gente *Julia*, la quale in Roma fu nel numero delle Patrizie, chiamate *Majorum Gentium*.

CCLVII.

Questa è la facciata di un Sarcofago, esistente appresso la porta maggiore della Chiesa Metropolitana d' Aquileja; e la Iscrizione fu pubblica-

ta da Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 395. ma con qualche inavvertenza. Egli la riferiſce come ſegue.

Q. CLAVDIO. HERCLIANO

CLAVD. MYCALAE

CONIVGI. KARISS

Nella prima riga dopo CL. Monſignor vi ha aggiunto AVDIO. Nel fine della ſeconda riga vi ha aggiunto un A per fare un dittongo, ciò che non è nel Marmo, e ciò che ammazzerebbe il ſenſo dell'Epitafio, e nella terza riga dopo la G vi ha aggiunto un I. L'Epitafio dovrebbe leggerſi così:

Q*uinto* CL*audio* HERCLIANO

CLAVD*ia* MYCALE

CONIVG*i* KARISS*imo*

La Gente Claudia, mentovata in queſto Sarcofago, ebbe ſua origine da' Sabini, ed in Roma ne furono due, una di Patrizj, e l'altra di Plebei. I Patrizj erano di quelli, che ſi chiamavano *Minorum Gentium*. Un altra Lapida eretta a un altro Claudio mi piace di aggiugnere in queſto luogo, giacchè ella non ſi vede nè preſſo il Grutero, nè preſſo il Reineſio, nè forſe preſſo altri, che per ciò potrebbe eſſere inedita. Ella ſi vede nel Codice inedito del Ramberti alla pag. 165. dove egli dice di averla trovata in Tivoli nella Badia di San Clemente, ed è queſta.

CCLVIII. T I. C L A V D I O

S A L V I A N O

H E R C V L I A N O

A V G. G R A T I S

C R E A T O

D V P L I C A R I O

Duplicarii dicti, quibus ob virtutem duplicia cibaria ut darentur inſtitutum. Varr. de Ling. Lat. IV. 16.

CCLIX.

.....NIA TI
.....INVA
.........ICII
IT
L. AIONIO
GERMANOI
LIBERTIS. LIBQ
Q. LICOVIO
IIIILOCOMO
LICOVIAE
TELETINI
Q. LICOVIO
DIADVMENO

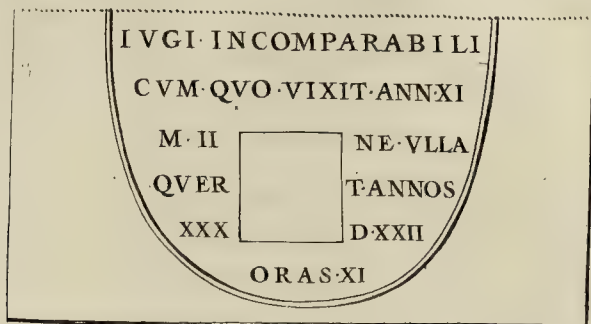
LOC. MON
IN. FR. P. XVI
IN. AG. P. XX
H. M. H. N. S

Nel pavimento della Chiesa di San-Vito nell' Isola e Città di Grado, discosta otto miglia da Aquileja, si vede questo Monumento, che fin ora è inedito. *Monimentum Frontinus vetuit sibi extrui: sed quibus verbis? Impensa monimenti supervacua est. Memoria nostri durabit, si vita meruimus. Plin. Lib. IX. Ep. XIX.*

CCLX.

ATTICVS
TRIM. OBIT

Monsignor del Torre riferisce questa Iscrizione nel Libro d' Anzio pag. 399. dicendo, ch'ella si trova in Portogruaro. TRIM. vorrà forse dire TRIM*estris*.

CCLXI.

Al di ſotto della pietra , che ſoſtenta il poggiuolo della Caſa Decanale in Aquileja , ſta inciſa queſta Iſcrizione inedita , le di cui prime righe entrano colla pietra ſteſſa nel muro , il quale impediſce il poter leggere i nomi di queſti conjugati . Non molto frequenti ſono i Marmi Sepolcrali , ne' quali dopo gli anni , i meſi , ed i giorni ſi faccia , come in queſto , menzione anco delle *ore* , le quali per lo ſpazio di 300. anni in Roma furono ignorate . Cenſor. de Die Nat. C. 23. *Horarum nomen non minus annos trecentos Romæ ignoratum eſſe credibile eſt : nam in XII. tabulis nuſquam nominatas boras invenias, ut in aliis poſtea legibus.* E Plin. VII. 60. *Serius hoc Romæ contigit . Duodecim tabulis ortus tantum , & occaſus nominatur .*

VIOLAE

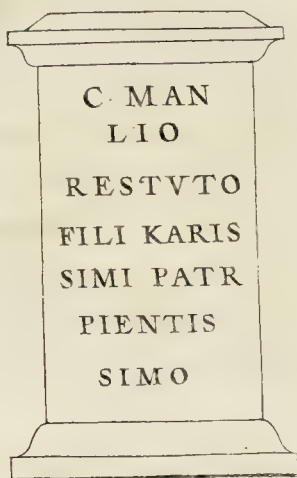
CCLXII. PLAVTI. AQVILINI

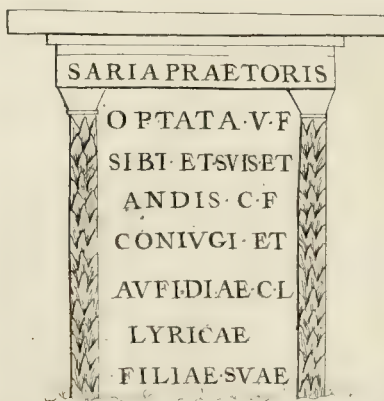
PRIMITIVOS. CON

IVG. ET. PRIMI†VÆ

FILIAE. EOR

Sopra la prima carta di un libretto , bislungo, ſcritto nell'anno 1533 , eſiſtente con molti altri ſimili , nel noſtro Archivio Capitolare di Aquileja , che ſono Rotoli di certe diſtribuzioni , che ſi facevano ai Canonici, ſta ſcritta queſta Iſcrizione , la quale è ſtata pubblicata da Monſignor del Torre nel Lib. d'Anzio pag. 397. con qualche varietà , come ſi rileva dal confronto .

CCLXIII.

Questo Marmo inedito si scorge nel cortile della Casa de i Saurini in Aquileja. La Gente *Manlia*, mentovata in questo Marmo in Roma fu Patrizia, e da' principj della libertà fino ai tempi di Pompeo e di Cesare, fiorì di molti illustri personaggi.

CCLXIV.

Dentro del Monisterio d'Aquileja, nell'orticello detto della Badessa, si vede questo Marmo, il quale essendo di figura quadrata ha nelle due facciate laterali due bambocci, scolpiti a bassorilevo, ed in quella di

mezzo la quì soprapposta Iscrizione, la quale fu pubblicata da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 394, ma con qualche varietà, come si può veder col riscontro.

CCLXV.

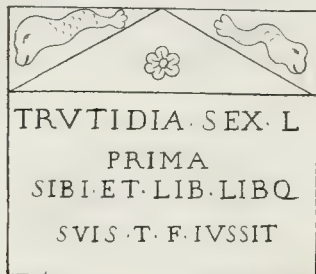
Questo frammento fin ora inedito si vede nei muri di una Casa nella Possessione Capitolare di Santo Egidio, un miglio discosta da Aquileja, vicino alla strada pubblica, giusta il costume degli Antichi di porre i loro Sepolcri vicini alle strade, come quello di un tal Glaucia vicino alla via Flaminia.

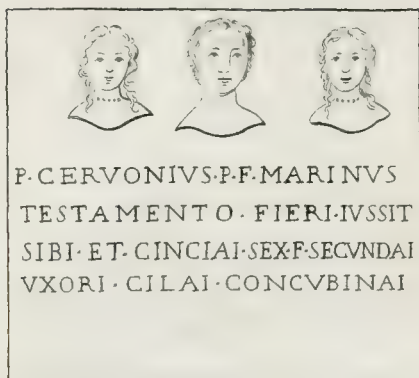
Hoc sub marmore Glaucias humatus
Juncto Flaminiæ jacet sepulcro:
Qui fles talia, nil fleas viator. Mart. VI. 24.

CCLXVI.

M P O N I A E. L. L
P R O P S I S
H E R E D E S

In una cava fatta fare dalle Monache d'Aquileja poco lunge dal lor Monisterio fu scavato questo frammento Sepolcrale, che è inedito.

CCLXVII.

Questa Lapida si vede nella Casa del Signor Furlanis in Concordia, e fu pubblicata da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio alla pag. 400, dove egli ommette i due dolfini scolpiti a bassorilevo, e mette un punto tra LIB e Q, che non è nella Lapida, dove si legge unitamente LIBQ, che significa LIB*ertabus*Q*ue*.

CCLXVIII.

Si vede incastrata questa Lapida nel muro laterale della scala, dove arrivano le barche nel Molo di Concordia. La Iscrizione si riferisce dal Palladio il giovane, il quale però non fa menzione delle tre teste, che sopra la medesima Iscrizione si veggono scolpite a bassorilevo, quella in mezzo di uomo, e le altre due di donna, coi capelli inanellati, che lor scendon giù pel colo. *Quod in crinibus vestris quiescere non licet, modo substrictis, modo relaxatis, modo elisis. Aliae gestiunt in cincinnos coer-*

cere , alœ ut vagi & volucres elabantur , non bona ſimplicitate . Tertull. de cult. fœmin. lib. II. C. 7. Si legge queſta Iſcrizione anche nel Reineſio Claſſ. XIV. n. CLXXXIII , dove nemmen egli fa alcuna menzione delle tre teſte .

L. CERVONIVS
CCLXIX. HOSIMVS. SIBI. ET
CASSIAI. PYRRHAI
VXOR. ET. SVIS
V. F
IN. FR. P. XII. R. P. XXVI

Queſta Iſcrizione fu pubblicata da Monſignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 399 , dove dice , ch' ella ſi trova in Porto Gruaro nel borgo di San Criſtoforo . In queſta Iſcrizione di *L. Cervonio Hoſimo* , come anco nella ſoprappoſta di P. Cervonio Marino , ſi vede il dittongo AI greco , di cui il Cardinal Noris ne' Cenotafj Piſani Diſſ. II. ebbe a dire : *Anno urbis 271. nondum diphtongus AE Romæ in uſu erat , ſed more Græcorum diphtongo AI utentes ſcribebant AIMILIVS*.

CCLXX. CERVONIA. TICHE
V. F. SIBI. ET. LIB. LIBQ. POSTQ. EOR
SI. QVIS. HANC. ARCAM. SIVE. HOC
MONIMENTVM. VENDERE. AVT. EMERE
AVT. EXACISCLARE. VOLET
TVM. POENE. NOMINE. HS. XX
REIP. AQVIL. DARE. DEBEBIT

Nel medeſimo Libro d' Anzio pag. 355. fu pubblicata anche queſta da Monſignor del Torre , il quale aſſeriſce , che era inciſa ſopra un Arca Sepolcrale eſiſtente nella Piazza d' Aquileja , dove ora non è più ; e ag-

giunge sopra quella voce EXACISCLARE : „ si quis monumentum „ *ascia* seu asciolo constructum , destruxerit , is monumentum *exacisclare* dicitur . Vitruvius ait *asciam* esse instrumenti genus ad macerandam „ calcem . „

CCLXXI. ATILIAE. ONESIMENI
CVM. QVA. VIXI. ANNIS. XV
CONIVGI. CARISSIMAE
C. IVLIVS. EPICTETVS. QVI
ET. FATO. VIVVS. POSVIT. ET. SIBI
SI. QVIS. POST. DVA. *sic* CORPORA
POSITA. HANC. ARCAM. APERVERIT
AVT. EXACISCLAVERIT. ET. ALIVT. *sic*
CORPVS. POSVERIT. IN. F. CONS. M. N

Il medesimo Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 355. riferisce anche questa Lapida Aquilejese, la quale ora serve nella Chiesa del Monisterio d'Aquileja di coperchio alla Sepoltura di quelle Illustrissime Monache, e dove che prima era destinata a coprir coniugati Idolatri, ora copre Vergini Spose di Cristo. Esso Monsig del Torre nel medesimo Libro d'Anzio alla pag. 356. emenda e spiega le note nel fine dell'ultima riga di questa Iscrizione , dicendo: „ In postremo versu medias literas vel culpa excriptoris, vel incuria tempo„ rum ignorabiles fecit. Prima nota INF. sublata interpunctione explicatur „ *inferet*, ultima M. N. indicat *Millia Nummum*. Ut sit sensus: *inferet pœnæ* „ *nomine arce Pontificum, vel ærario*, ut expressum est in aliis, tot *Millia Num*„ *mum* . „ Quì si può aggiugnere l'emendazione, e la spiegazione dell'altra nota CONS, ommessa da Monsig. del Torre, emendandola in CO. HS, e spiegandola in COllegio Sextert. Cosicchè tutto dica: *Inferet* , o *inferat sextert. milia nummum* , giusta la formola usata in altri antichi Marmi . Aggiungo quì il seguente Epitafio inedito ; giacchè anche questo sta inciso al dir del Bellone, sopra un arca *ultra Monasterium Monialium Aquilejæ in arca lapidea*.

CCLXXII. O. L. F. PONTIC
L. IVSTIVS. SENILIS
PATER

CCLXXIII.

C. PLENIVS
HIACINTVS
C. PLENIO
FORTVNATO
ANNOR. XXX
LIB. OPTVMO
ET. PLENAE. VRSVLAE
SORORI. EIVS. AN. XX

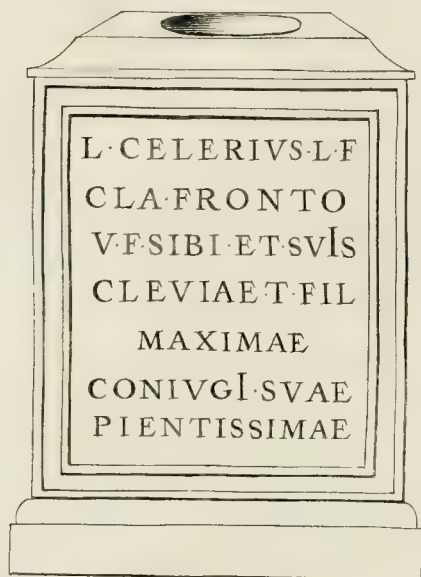
Questa pietra fu nel 1725. scavata in un campo contiguo ad una tenuta della Chiesa Metropolitana d'Aquileja, chiamata la Pizzacha, un miglio o poco più distante da Aquileja. *Plenius* è il nome gentilizio, o sia della Gente. *Gens & Familia idem erat : ante tempus Ciceronis dicebatur Familia, sicut post Gens, quae inde fuit divisa in Familias. Spanhem. Diss. X. pag.* 4.

CCLXXIV.

L. TITIVS. L
LIB. GRAPTVS
ET. BARBIA. PAVLINI
V. F. SIBI. ET. PRIMITIVO
DELICATO. ANN. VII
ET GRAPHICE. ET
DAPHNO. FILIS
L. M. IN. F. P. XVI
IN. AGR. P. XX
LIB. ET. LI
H. M. H. N. S

Mi fu questa Iscrizione partecipata dal Signor Serlio Bibliotecario Pa-

triarcale , il quale mi ſcriſſe , che ſi trova intagliata ſopra un Marmo incaſtrato nel Campanile della Villa di San Paolo appreſſo Montefalcone, ed è inedita . La Gente *Titia* nominata in queſto Marmo era in Roma Plebea , come ſi rileva dall' eſſere ſtati in eſſa molti Tribuni della Plebe.

CCLXXV.

Dentro della nuova Chieſa di Santa Colomba ſulla Fortezza di Oſopo ſi vede queſto Marmo . *L. Celerius Fronto* era della Tribù CL*Audia*, nominata nella ſeconda riga , nella quale Tribù era ſcritta Concordia . Il cognome FRONTO , era , come ſi ha appreſſo i Scrittori , comune agli Eternini , agli Aufidj , ai Cornelj , ai Giulj , ai Caj , Genti Romane . Su queſto Marmo ſi vede , che era comune anco ai *Celerj* , Cittadini di Concordia . Queſta Iſcrizione , come anco la ſeguente , fu data in luce da Monſignor Arciveſcovo Fontanini nel fine del Commentario di S. Colomba.

CCLXXVI.

DECIAE. P. FIL. AVITAE. P. ARRIVS
DEXTER. MATRI. SANCTISS

Appresso la suddetta nuova Chiesa di Santa Colomba si vede anche questa pietra, rotta da una parte e dall'altra. La Gente Arria era Plebea. Uno di questa Gente vien nominato nel fine della seguente Iscrizione, che mi piace di addurvi quì, perchè può essere inedita, mentre non si vede nella Raccolta del Grutero, nè in quella del Reinesio, nè forse in altre, come anche perchè osserviate quelle due parole dell'ultima riga PLACAT. MARTE, che non mi ricordo di avere prima d'ora vedute in altra Lapida, se non in questa, che il Ramberti ci adduce nella sua inedita Raccolta alla pag. 166, da lui veduta in Tivoli nella Chiesa di San Giorgio.

M. VLPIVS. MAXIMVS. QVI. VIXIT. ANN. XXXV
CCLXXVII. M.III.D.XVII.VLPIVS.MAXIMVS.FILIVS
PATRI. DVLCISSIMO. CVRANTE.ARRIO.L.F.PLACAT.MARTE

CCLXXVIII.

T. ATILIVS. T. F
PRIMVS
POMPEA. M. F
RVFA
IVLIA. CALISTI
L. ARCHENIA
V. F
VALERIAE. PRIMAE
L. M. IN. FR. P. XVI
PP XXX

Questa pietra si trova nella Villa di Cervignano sopra la grada, o sia ferrata del Cimiterio, e fu pubblicata da Monsignor del Torre nel Li-

bro d'Anzio pag. 398. Due furono le Famiglie *Atilie* in Roma, una Patricia, e l'altra Plebea.

CCLXXIX.

M. BAEBIO. M. F
VEL. VRBINIANO
FILIO
. . . .

Questa Iscrizione inedita mi fu partecipata dall'erudito Signor Gian Giuseppe Liruti de' Signori di Villafredda, dicendomi d'averla egli copiata in Giulio Carnico. Questo M. Bebio Urbiniano dovea esser Cittadino d'Aquileja, la quale era scritta nella Tribù VEL*ina*, mentovata nel secondo verso.

CCLXXX.

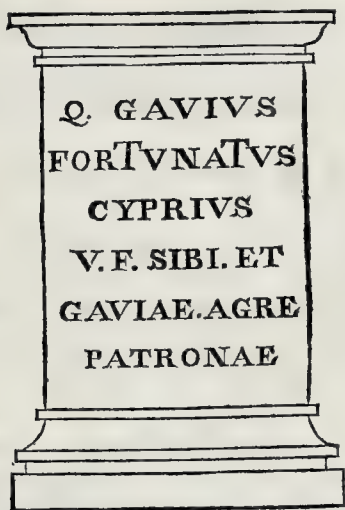
APINIAMFEX
TE . . . .
TA . . . .
M. APINIVS. FIDE
LIS
LIB. FEC

Questa parimente mi fu comunicata dal suddetto Signor Liruti, come esistente anche questa in Giulio Carnico.

CCLXXXI.

F. RVFRIO. P. F
CALISTO
ANN. XXIII
P. RVFRIVS
HERMAISCVS. ET
RVFRIA. SATVRNINA
PARENTES
FILIO. PIISSIMO. ET. SIBI
POSTERISQ. SVIS. VIVI. FECER

Nel cortile della Casa del Sig. Baron de Fin in Fiumicello, Villa due miglia distante da Aquileja, si ritrova questo Marmo, il quale è inedito.

CCLXXXII.

Questo Cippo, che è inedito, si vede nel cortile della Casa de' Signori Danieluzzi in Santa Maria la longa, Villa sotto la giuridizione de' Canonici d'Aquileja. Di un altro *Q. Gavio* Aquila si fa menzione sopra un altro Marmo Aquilejese, di sopra riferito, il quale era Tribuno de' Soldati.

CCLXXXIII.

VET TIVS
L· F
T· EORM
T· LIBERTS·
M· P

Questo frammento, inedito, sta nel cortile de' Signori Conti Gorghi in Udine, ivi trasportato da Aquileja. Sopra di questo *Vettio*, padrone di questo Monumento; o sopra di un altro, fu quel givoco di Augusto, riferito da Macrobio ne' Saturnali. Essendo *Vettio* stato accusato ad Augusto di aver arato e coltivato il Monumento, o sia il luogo religioso del Sepolcro di suo padre, il che era proibito, Augusto rispose: *hoc est verè monumentum patris colere*.

CCLXXXIV. T. FANNIVS. T. F

C. FANNIVS. T. F. NIGER

T. FANNIVS. C. F

TVLLIA. M. F

SECVNDA. VXOR

V. F. S. E. S

Si legge questa Iscrizione sopra un Marmo, esistente nella Chiesa di Santa Maria di Fagagna, ed è inedita. Si pensa da alcuni, che questa Famiglia *Fannia* abbia dato il nome al Castello e Terra di Fagagna, coll'asserire, che da principio fosse detto *Fannia*, poi *Fagannia*, e finalmente *Fagagna*. Altri non ardiscono fondare tal pensiero sulla sola e debole conghiettura della somiglianza de' nomi disformati, o alterati dal tempo. Altra conghiettura piuttosto lor piace, cioè se si dicesse, che *Faganea* possa essere stata così detta *à fagis*, come che quel colle fosse stato anticamente di *fagi* abbondante.

CCLXXXV.

Questo frammento, inedito, sta inserito in una Casa Capitolare in Aquileja poco lunge dalla Chiesa Metropolitana.

CCLXXXVI. T. A Q V I L E I E N S I S

STRATONICVS. SIBI. ET

NVMISIO. TIBERIO

BASILEO. FILIO. PIISSIMO

QVI. VIXIT. ANN. XXXVI. M. V

D. XIIX

Monſignor del Torre pubblicò queſto Epitafio nel Libro d'Anzio pag. 261. il quale è intagliato ſopra una pietra eſiſtente nel pavimento del coro della Chieſa del Moniſterio d'Aquileja . Eſſo Monſignor fa la quarta riga così : BASILEO. FILIO. SSIMO , ma nella pietra ſta PIISSIMO.

CCLXXXVII.

IALYSSO. CONIVGI
ET. C. AQVILEIESI
SVAVI
NEMESIN. L. C. FRENOSEON
GRAMME

Benedetto Ramberti riferiſce queſta Lapida nel ſuo MS. alla pag. 198, dicendo , ch'ella ſi trova *nella Caſa di Zannetto Molinaro appreſſo li portici in Aquileja* . Il Grutero riferiſce di queſta Iſcrizione ſolamente i primi tre verſi alla pag. MCXLII. 5 , e gli altri tre gli riferiſce alla pag. MCLVII. 4. così di una Iſcrizione ſola facendone due.

PETRONIAE. AQVIEEIENSIAE

CCLXXXVIII. M. IVLIVS. SOTER CONIVGI

INCOMPARABILI

Questo Marmo si vede nel Libro d'Anzio alla pag. 261. A questo Marmo della Gente Giulia Aquilejese permettetemi, ch'io ve n'aggiunga quì un altro, benchè forestiero, che può essere ignoto al Pubblico,

CCLXXXIX.

C.IVLIO. C.F. SERG
CLEMENTI. MIL. COH. VIII
PR.>. C. MARCI. GEMELINI
LIVIVS. OBSEQVVS. LIB
V. F

mentre fu ignoto al Grutero, ed al Reinesio, che nol riferiscono nelle loro gran Raccolte. Questo fu da me osservato e copiato in Fiume nella Vigna, che i Padri di Tersatto hanno a piè del monte.

T. SVTTIVS. L. F. SC

CCXC. ATTEIA. L. F

POSILLA. VXOR

M. T. F

Nel Libro d'Anzio pag. 335. si legge questo Epitafio, inciso sopra una pietra esistente in Cividale.

T. VERATIVS. T. F. CLA

CCXCI. V. F. SIBI. ET. SVIS

VALERIA. C. F. QVARTA

Queſta Lapida fu pubblicata da Monſig. del Torre nel Libro d'Anzio pag.341 , dove dice , ch' ella ſi trova in Suſans , Villa de' Signori Conti Colloredi, e che ſi conoſce, che T. Veratio era nativo di Concordia dalla nota della Tribù CLA*udia* , alla quale queſta Città era aſcritta, ſolendo quelli , che morivano fuori della lor Patria , dare ne' lor Sepolcri notizia della medeſima colla nota della Tribù , alla quale eſſa lor Patria era aſcritta . Queſta Iſcrizione , come anco la ſeguente , fu primamente pubblicata da Monſignor Fabretti , che l'ebbe da Monſignor del Torre.

T. TVMBILICIVS

CCXCII. A. F. CLA

L. Q. Q. V. P. XXX

Queſta parimente ſi legge nel Libro d'Anzio pag. 341 , dove Monſig. del Torre dice , che queſta ſi trova nel Caſtello di Triceſimo , così detto per eſſer lontano da Aquileja trenta miglia , come ſta notato nell'Itinerario di Antonino . *Aquilejà ad Triceſimum XXX.*

CCXCIII. Q. SVLP. VXORI. T

NON. LVBENS. FECIT

FATVM. FECIT

Nel medeſimo Libro d'Anzio anche queſta ſta regiſtrata alla pag. 357. e'l Marmo , ſu cui ſta ſcritta , ſi trova al dire di Monſignor del Torre *Aquilejæ in Eccleſia SS. Felicis & Fortunati.*

CCXCIV. BENEMERENTI

BVS. AVGVSTO. ET. VRS

SILLAE. QVI. VIX. AVGVS

TVS. ANNOS. IIII. MENSES. VII

DIES. XII. ET. VRSILLA. ANNOS

IIII. MENSES....DIES. XV. PARENTES

CONTRA. VOTVM. POSVERVNT

Questa Iscrizione riferita da Monsignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 357. si trova anche appresso Monsignor Fabretti nel Libro delle sue Iscrizioni dimestiche pag. 583. K, e 'l Marmo, su cui sta scritta, si trova in Cividale.

CCXCV. C. HELVIVS. IVLIANVS

IVLIAE. FORTVNATAE

CONIVGI. CASTISSIMAE

ET. INCOMPARABILI

HVIC. SPLENDIDISSIMVS

ORDO. AQVILEIENSIVM

. . . .

Questa Iscrizione Aquilejese sta nel Libro d' Anzio pag. 359. Sotto il nome di *Ordine*, è già noto, che s' intendono i Decurioni della Città, o sia il Senato, o pubblico Consiglio.

L. FVNDANI. RVFI. DEC. AQVIL
CCXCVI. FVNDANIA. ATHENAES
ALVMNA. ET. HERES

Nel Libro d'Anzio nella ſuddetta pag. 359. ſi legge anche queſta Iſcrizione di *Lucio Fundanio Rufo* DEC*urione* AQVIL*ejeſe* , ed il Marmo , ſu cui ſta inciſa , è nella Villa di Aiello , poche miglia diſcoſta da Aquileja.

CAECILIO. RVFINO. EQV. Q. CAECILII
CCXCVII. RVFIN. PRAEF. FIL. QVI. VIXIT
ANN. X. D. XXIIII. AVRELIA
GEMELINA. MATER. F
INCOMPARABILI. POS

Queſta parimente ſi legge nel Libro d'Anzio pag. 368 , dove ſi ha , che il Marmo era in Cividale appreſſo la porta della Chieſa maggiore . La Gente Cecilia in Roma era nel numero delle Plebee.

C. MINATIVS. C. F
CCXCVIII. AFRICANVS
M. MINATIVS. C. F
VEIVI. FECERE

Nel medeſimo Libro d'Anzio pag. 393. ſi legge anche queſta , la quale ſta ſopra una pietra eſiſtente nella Caſa de' Signori Conti Straſoldi in Aquileja.

PATROCLO. SVMMARVM

CCXCIX. VLPIVS. PRISCVS

ANIMAE. MERENTI

Nel Libro d'Anzio pag. 393. si legge questa Iscrizione Aquilejese.

N Y M P H I O

CCC. F I L I O. A N N O R. I I I

NYMPHODOTVS. PLOCAMI

D I V I. A V G. L

S E R

Questo Epitafio Aquilejese si legge nel Libro d'Anzio alla pag. 393 ; ed anche nel Volume delle Iscrizioni di Monsignor Fabretti .

C. L V C R E T I V S. C. L

CCCI. I S I D O R V S

L V C R E T I A. C. L

S V R I S C A

V I V . . . .

Questa parimente si legge nel medesimo Libro d' Anzio pag. 394. ed è Aquilejese anche questa . In Roma la Famiglia *Lucretia* era nel numero delle Patrizie . Ve ne fu però una anche nel numero delle Plebee , siccome si può vedere presso i Scrittori.

CCCII. L. PETRONIO . . . . . .

M. XI. D. XXIX. PETRONIVS. VETTIANVS

ET. MAGIA. DAPHNIS

PARENTES

Nella Chiesa di San Giovanni in Aquileja si ritrova questa Lapida riferita da Monsignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 394. *Vettianus* può essere derivato da *Vettio*, cioè dalla Famiglia *Vettia* Aquilejese, mentovata ne' Marmi di questa Raccolta.

C. MARIO. L. F

CCCIII. SEIA. 7. L. ALETIAI

MATRI

MARIAI. C. F. PRIMAE

SORORI

MARIA. C. F. SECVNDA

Monsignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 394 , dove riferisce questa Lapida , dice , ch'ella si ritrova nella Villa di Luseriaco.

AELIAE. SOSIOLAE

CCCIV. FILIAE. DVLCISSIMAE

MINVTIVS

SOSVS. ET

AELIA

PRIMITIVA

PARENTES

Nel Libro d' Anzio pag. 394. si legge questa Iscrizione Aquilejese ; dove da Monsignor del Torre vien collocata *in viridario apud duas Turres* . Ma il Bellone nel suo Codice la mette *in Patriarcatu in Capella inferiori* . Facendoci con ciò sapere esso Bellone , che v' erano nel Patriarcato , di cui ora non ci rimane che una parte di recinto , due Cappel-

le , cioè l'*inferiore* , e la *ſuperiore* . Il che maggiormente ſi conferma colla ſituazione della ſeguente inedita , e mal deſcritta Iſcrizione , che da lui ſi pone nella Cappella *ſuperiore* del medeſimo Patriarcale Palazzo.

C. I. A. IıI) Γ. II

CCCV. L O C

L. I. C. Γ. I. Γ. L. II

FABIA. L. L

CCCVI. LOGAS

V. F. SIBI. ET

FABIAE. L. L. NADI

SORORI

C. ASPANIO. SACRO

PRIMIGENIO. F

EORVM. ANN. XXII

Nella ſuddetta pag. 394. del Libro d'Anzio ſi legge anche queſta , che parimente è Aquilejeſe.

M. MAMIVS. M. F

CCCVII. N I G E R

C. M. F. CHILO

V. F

Nella pagina ſeguente 395. del medeſimo Libro d'Anzio ſta regiſtrato queſto Epitafio Aquilejeſe . „ Chilo ſcribitur cum aſpiratione ex „ græco , à labris improbrioribus ; unde *chilones* improbriùs labrati . „ Pitiſco nel Leſſico alla voce *chilo*.

CCCVIII.

T. ALFI. ARISTON
SIBI. ET. SVIS
LIBERTIS
LIBERTABVS
L. Q. P. XVI

Questa Iscrizione Aquilejese sta nel medesimo Libro d'Anzio alla pag. 395; e si trova anche appresso Monsignor Fabretti nel Libro delle Iscrizioni pag. 179. A. L'ultima riga, che disegna lo spazio religioso può leggersi: *Locus Quadratus Pedum sexdecim*, o *Quaquaversùs Pedes*, o *Pedum sexdecim*.

CCCIX.

T. DECIDIVS
7. L. AVCTVS
V. F. SIBI. ET. LIB
L. M. IN. FR. P. XVII
IN. AGR. P. XXXII

Nella medesima pag. 395. del Libro d'Anzio si legge anche questa; che parimente è Aquilejese. La Famiglia *Decidia* fu così detta, perchè derivò dalla Famiglia *Decia*, che in Roma fu chiarissima, benchè fosse Plebea, come dice Giuvenale Sat. VIII. v. 254.

Plebejæ Deciorum animæ, plebeja fuerunt

Numina.

„ Ita processerunt (dice il Reinesio Class. I. n. 11.) aucto familiarum, præ-
„ sertim plebejarum, numero ex Albis Albidii, ex *Deciis Decidii*, ex Fir-
„ mis Firmidii, ex Helviis Helvidii, & plures alii novatis ob insertam syl-
„ labam adpellationibus.

CCCX.

CAESTRANIAE. T. F
RVSTICAE
SEX. CAESERNIO
COMMVNI
T. POMPONIO
GEMELLO
CAESER
SEX. CAESERNIVS
F. S. F

Anche questa si legge nella medesima pag. 395. del Libro d'Anzio, intagliata sopra una pietra appresso il Monisterio d'Aquileja. Il Ramberti, che parimente la riferisce alla pag. 206, in vece di quella voce CAESER, scritta da Monsignor del Torre nell'ottavo verso, scrive FLORVS.

CCCXI.

VETTIAE
L. L. SABIN
AE. ANN. XXVI
POSIT. C
TITVRIVS
VERVS. M. S

Nel Libro d'Anzio alla pag. 396. sta registrata questa Iscrizione Aquilejese. Il Pitisco nel Lessico dice, che la Gente *Tituria* venne dai *Sabini* in Roma. Quindi forse derivò il cognome di questa Vettia *Sabina*.

CCCXII.

AVRELIVS. HYLASE. LYLA
TIS. F. VIX. ANN. V. M. VII
IVLIA. MATER. POSVIT

Nella medesima pag. 396. del Libro d'Anzio sta anche questa Iscrizione Aquilejese. La Famiglia *Aurelia* in Roma fu Plebea, e fu assai illustre ne' tempi della Repubblica, ma assai più sotto degl' Imperadori, molti de' quali furon chiamati Aurelii.

C. LORENTIVS

CCCXIII. TESITON. VIVVS

POSVIT. SIBI

Questa Iscrizione Aquilejese si legge nel medesimo Libro d' Anzio pag. 397.

T. RVFFELLIVS. T. L

DEMETRIVS

RVFFELLI. T. L. SECVND

VIVI. FECERE

T. RVFFELLIVS. T. L. ACASTVS

T. RVFFELLIVS. T. L. ACHIBA

RVFFELLIA. T. L. SILENIO

RVFFELLIA. T. L. DOTILIA

T. VEIVS. T. L. PHILOSTRATVS

IN. FR. P. XVI. IN. AGR

P. XXXVI

Questa si legge nel medesimo Libro d' Anzio alla pag. 396. Il Marmo su cui sta scritta, si trova dentro del Monisterio d'Aquileja, dove avendolo io riveduto in tempo che le Monache non erano peranche venute in questo lor Monisterio, dove sogliono risedere, come i Canonici, sola-

mente d'Inverno, trovo, che l'Iscrizioone riferita da Monsignor del Torre è alquanto differente dall'originale, che perciò merita di essere emendata, come nella seguente copia, accuratamente da me presa.

CCCXIV.

T. RVFELLIVS. T. L.
DEMETRIVS
RVFELLIA. T. L. SECND
VIVI. FECERE
T. RVFELLIVS. T. L. ACASTVS
T. RVFELLIVS. T. L. ACHIBA
RVFELLIA. T. L. SILENIO
RVFELLIA. T. L. DOTILLA
T. VEIVS. T. L. PHILOSTRATVS
IN. FR. P. XVI. IN. AGR
P. XVI

CCCXV. TVLLIAE. SEPTIMINAE

ANIMAE. INNOCENTISSIMAE

QVAE. VIXIT. ANNIS. VI. MEN

VIII. DIEBVS. VIII

TVLLIA. PRIVATA

MATER. INFELICISSIMA

Nel medesimo Libro d'Anzio pag. 397. si legge questo Epitafio, esistente nell'Isola di Grado, non molto lunge da Aquileja, nel quale *Tullia Privata* per la morte dell'*innocentissima* sua figlia *Tullia Septimina*, ha voluto manifestare il suo cordoglio col chiamarsi *infelicissima*, contendandosi forse di questo solo sfogo del suo dolore, giacchè Legge era delle dodeci Tavole: *mulieres genas ne radunto*: *neve lessum funeris ergo habento*. *Genas radere* è lo dilacerarsi coll'ugnie le guancie sino all'effusione del sangue, e *lessum facere* è il cavarsi colle mani i capelli dal capo, cioè lo scapigliarsi. Questa istessissima Iscrizione fu prodotta anche da Wolfango Lazio *Comm. Reip. Rom.* Lib. XII. Cap. I. coll'asserire, ch'ella si trova in *Istringen VVirtembergiæ*, dimenticatosi di aver detto nel Lib. V. cap. XXIIX, dove parimente egli la riferisce, ch'ella si trovi in

Giu-

Giuſtinopoli , ora Capo d'Iſtria . Anche il Grutero , che la regiſtra alla pag. DCCX. 6 , la mette in Padova , e in Giuſtinopoli . Ma Monſignor del Torre , che che altri ſi dica , ci fa ſapere , ch'ella ſi trova in Grado.

VISENA. L. F

CCCXVI. TERTIA

VIV. FEC. SIBI. ET

C. SETTVMIO. C. L

NICOMACHO. ET

VISENAE. C. L. PROCVLAE

VISENAE. 7. L. CVPITAE

VISENAE. 7. L. POTESTAE

L. VARIO. 7. L. CRHESIMO

ET. SVIS. L. L

Nella medeſima pag. 397. ſi legge anche queſta Iſcrizione Aquilejeſe.

L. AEBVTI. TROPHIMIAN

CCCXVII. Q. V. A. VI. M. IIII. QVI. INFIR

MAT. EST. A. I. M. IIII. AEBV

TI. CORINTI. ET. TRO

PHIMA. PARENT. F. DVLC

Nel Libro d'Anzio pag. 396. ſta queſto Aquilejeſe Epitafio.

VLPIA. MARTIA. QVI. VIXIT

CCCXVIII. ANNOS. XL. ET. AVREL. APER

VIX. ANN. X. ET. AVREL. ABEN

TIVS. VIX. ANN. T. VIII. AVREL

SILVANVS. ANN. IIIIS DIE G XIII. G

CONIVGI. ET. FILIS. CARISSI

MIS. POSVIT

Questa, che parimente è Aquilejese, si legge nel medesimo Libro d'Anzio alla pag. 398.

C. FVLVIVS. S. F

CCCXIX. M. MVTTENVS. A. F

L. IV sic VLIVS. C. F

L. TROSIVS. M. F

MAGISTREI

Nel Libro d'Anzio pag. 400. sta registrata questa Lapida, esistente in Porto Gruaro, la quale fu pubblicata anche da Monsignor Fabretti nel Libro delle sue Iscrizioni dimestiche pag. 242. H, dove nella seconda riga egli legge MVTIENVS, e non MVTTENVS.

OCTAVI. ALEX

CCCXX. XANDER. QVI

VIXISTI. AN

NOS. XXVII

Questa parimente si ritrova in Porto Gruaro, e fu riferita da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio alla pag. 400.

CCCXXI.

Q. FABIO. CAEMIANO
ADVLES
PROB. QVI. VIXIT. ANN
XVII. M. VI
D. XXII. TVRRANIA
SESTIA. FIL. DVLCISS

In Porto Gruaro ſi ritrova anche queſta , e fu pubblicata da Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 400 , e dal Palladio il giovane pag. 4 , e dal Grutero pag. DCLXXXII. 2. La Gente Fabia, che in Roma fu nel numero di quelle , che ſi chiamavano Patrizie *majorum gentium* , vuolſi , che derivaſſe dagli Aborigeni , primi Popoli del Lazio, e che ſuo autore foſſe Fabio figlio d'Ercole.

CCCXXII.

M. FOVSCVS. C. F
LICNVS
PEREGRINATOR
C. FOVSCIVS. C. F
BALBVS. V. F
SIBI. ET. SVIS

Queſta ſi trova in Gemona , come ſi legge nel Libro d'Anzio alla pag. 400. Balbo era cognome uſitatiſſimo in Roma , derivato da difetto di lingua , cioè come dice Iſidoro à *balando* potiùs quàm à loquendo . FOVSGVS nel primo verſo penſo che debba emendarſi in FOVSCIVS come nel quarto.

CCCXXIII.

ARGENTILLÆ
ET. SVIS

Il Palladio pag. 68. pubblicò queſto breve Epitafio , ritrovato in Giu-

lio Carnico, volgarmente detto Zui. Della brevità di questo Epitafio si può dire quello, che disse Ovidio Heroid. XIV. 128.

Scriptaque sunt titulo nostra sepulcra brevi.

o quello, che disse Properzio Lib. 1. Eleg. 5.

Hoc carmen media dignum me scribe columna.
Sed breve, quod currens vector ab urbe legat.

CCCXXIV. O L I M P V S. L E O N I C
V S. S I B I. E T. C O R P O R I
V R S A E. I V L I A E

Nell'Isola e Città di Caorle si ritrova questo Monumento, che fu pubblicato dal Palladio pag. 6. Il *corpo* tosto che è privo d'anima parrebbe che più propriamente *cadavere* dovesse chiamarsi, che corpo. Ciò non ostante usossi l'un vocabolo e l'altro. Horat. Sat. II. 5. 86.

. . . . *cadaver*
Unctum oleo largo nudis humeris tulit hæres.

Ennio negli Annali.

Tarquinii corpus bona fæmina lavit & unxit.

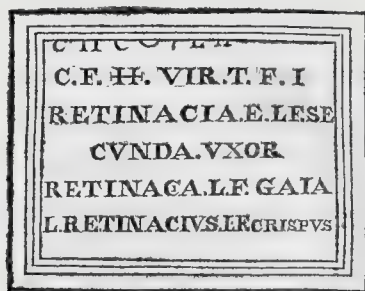
LICOVIA. Q. L. SPERATA
CCCXXV. LICOVIAE. L. VENVSTAE
Q. LICOVIVS. L. IANVARIVS
ANNO. XXIIJI
Q. LICOVIO. L. ADAVCTO
VIVI. FEC. SIBI. ET. SVIS
Q. LICOVIVS. PRISCVS
ET. OVIAE. RVFINAE. CONIVCIARIS

In Caorle si ritrova anche questo, pubblicato dal medesimo Palladio pag. 6. con qualche negligenza, particolarmente nell'ultima riga, dove dice: CONIVCIARIS, che potrà forse emendarsi in CONIVG. CARIS, cioè CONIVG*i* CARIS*simæ*.

CCCXXVI.

L. MVSSIVS
TROPHIMVS
CALLITYCHE. LIB
ET. CONIVGI. SVAE
OPTIMAE. ET. MERITIS
SVIS. CARISSIMAE
CVM. QVA. VIXIT. ANNIS
XXXXII. TVLIT
ANNOS. LII
ET. SIBI

Questa Lapida è nel Palazzo Grimani in Venezia, dove fu trasportata da Aquileja, e fu pubblicata da Monsignor Fabretti nel Libro delle sue Iscrizioni dimestiche pag. 325. K.

CCCXXVII.

Si vede questo Marmo nel cortile de' Signori Conti Caiselli in Udine. La Cornice, che serve di ornamento, e chiude da ogni parte questa Iscrizione, m'accorsi nel copiarla, che non era tutta antica. Nella parte superiore ella è certamente moderna, e sarà stata fatta ed aggiunta quando fu inserito il Marmo ove presentemente si scorge, affine forse di far apparire la Iscrizione intera, ed in niuna parte mancante. Ma la cornice non ha potuto fare, che la Iscrizione sia intera. Ella è mancante

di qualche riga nella parte ſuperiore. E ciò chiaramente ſi rileva, sì dai tronchi di lettere, le quali avanzano ſotto la cornice ſuperiore, come anche dalle due ſigle C. F, le quali chiamano neceſſariamente il nome del *Figlio* di *Cajo*, che dovrebbe ſtar eſpreſſo nella riga antecedente, la quale manca. Queſta mancanza ci naſconde il nome di uno de' *Duumviri* di Giulio Carnico; poichè di laſsù queſta Lapida fu traſportata in Udine al dir del Palladio il vecchio, che primo la pubblicò nel Libro 4. pag. 69, dove dice di eſſa: *& ſequentem liceat adiungere, olim ex Julio Carnico in ædes Brazzacas Utinum deportatam*. Quanto ſegue dopo le due ſigle C. F, è noto, che vuol dire *Duumvir*. Le altre tre lettere ſingolari, che finiſcono queſta riga, ponno dire T*itulum* F*ieri* I*uſſit*, o T*eſtamento* F*ieri* I*uſſit*. Il Palladio pubblicò queſta Iſcrizione nel ſopraccitato luogo, ma non con molta fedeltà; il perchè meriterebbe di eſſere emendata. Egli la riferiſce così:

C. F. H V I R. T. F. I

R E T I N A C I A. L. F. S E-

C V N D A. V X O R

R E T I N A C I A. L. F. G A I A

L. R E T I N A C I V S. L. F. C R I S P V S

Dove ſi vede, che nella prima riga in vece di far la nota del Duumvirato, egli ha fatto un H, dopo la quale ha ommeſſo il punto. Nel fine della ſeconda riga vi ha aggiunto quel richiamo (-), che non vi va. Nella terza ha ommeſſo un altro punto. Nella quarta la I dopo la C vuol eſſer piccola, e poſta nel mezzo di eſſa, come nella ſuddetta mia copia, e così anche nel fine della quinta il cognome *Criſpus* deve eſſer fatto in lettere piccole.

CCCXXVIII.

M. ANTONIO
M. F
EVTHETO
GEMELLA
CONIVX

Benedetto Ramberti nella ſua Raccolta alla pag. 213. ci riferiſce queſto Marmo, il quale è fin ora inedito, e ſi ritrova in Straſoldo, Caſtello quattro in cinque miglia diſtante da Aquileja.

Le ſeguenti dodeci Iſcrizioni, inedite, ſi veggono nel Codice di Antonio Bellone.

1\.

CCCXXIX.

I T A L I A. M E T T I A
S I B I. E T. L A S C I V O
D O C T O. E T. M V M I

In Concordia.

CCCXXX. 2.

A P T V S. S E X
C O S S V T I. A N N. X I I

Nella Cattedrale d' Aquileja.

3\.

CCCXXXI.

Q. I L
S I B I. E T
V O L T I L I A
Q. L. A P R I L I I

Nella Cattedrale d' Aquileja.

4\.

CCCXXXII.

F A B I V S. L. F. A Q
F I E R I. I V S S I T
A L E X. E T. F

Nella Chieſa del Moniſterio d' Aquileja.

5\.

CCCXXXIII.

L. M
I N. F. P. X V I I
I N. A. P. X X X I I

Nella Beligna.

CCCXXXIV. *6.* H L O M I V S
C O M M V N S
I N. F R. P. X V I
I N. A G . . . .
Nella Beligna.

CCCXXXV. 7. A R V I S O F
A M E N I O. S I B I
I V S S I T
Nella Chiesa di San Felice in Aquileja.

---

8. L. CALPVRNIVS. CVPITVS. V. F. SIBI. ET
L. CALPVRNIO. DEXTRO. F. CALPVRNIAE
CCCXXXVI. S P. F
P R O C V L A E. V X O R
Nella Chiesa di San Felice in Aquileja.

CCCXXXVII. 9. TERENTIAE. TET. F
M A X I M A E. S O C R V I
L V S C I A. C L E M E N T I A
Nella Chiesa di San Felice in Aquileja.

CCCXXXVIII. 10. V I V A. F E C I T
S I B I. E T. S V I S
L. P. Q. X V I
Nella Chiesa di S. Cosmo in Aquileja.

CCCXXXIX. 11. L. DECIMIO
SCAVAE
DERCEIONIS
F
MISSICIVS. EX
CLASSE. MONVS

Nella Chiesa di S. Siro in Aquileja.

CCCXL. 12.

C. IVL. F	K. F. L. PRIMA
IN. F. P. XVI	IN. F. P. XVI
IN. AGR. P. IXX	IN. AGR. P. IXX

Sopra una pietra quadra nel Patriarcato d' Aquileja.

CCCXLI. TI. MAGIO. CAENINIANO
TRIERARCHO. ET
ALSIAE. POSTVMAE
VXORI. V. F

Questa si trova in Gemona nella Chiesa di Santo Spirito al dire del Grutero, che la produce alla pag. DLI. 11. Wolfango Lazio, che prima del Grutero la produsse nel Libro XII. Comm. Reip. Rom. scrive nel fine del primo verso CAECINIANO, e non CAENINIANO.

CCCXLII. M. DOMITIVS. M. F. SALIVS
POSTHVMIAE. VXORI
OPTIMAE. SANCTISSIMAEQ
POS

Wolfango Lazio nell'accennato Libro XII. cap. I. *Comm. Reip. Rom.*

dice, che questa si ritrova *in ruderibus Julii Carnici*. E si ha anche appresso il Grutero alla pag. DCCLXXIX. 3, dove nel primo verso l'Appiano e 'l Verderio leggono SALVIVS, e nel secondo POSTVMAE.

CCCXLIII.

LONGIVS. PATROCLVS
SEQVTVS. PIETATEM
COL. CENT. HORTOS. CVM
AEDIFICIO. HVIC. SEPVLT
IVNCTO. VIVOS. DONAVIT
VT. EX. REDDITV. EOR. LARGIVS
ROSAE. ETESCAE. PATRO
NO. PONERENTVR

Nel sopraccitato luogo Wolfango Lazio dice, che questa Iscrizione si ritrova in Zui, cioè *in ruderibus Julii Carnici*. Altri vogliono, ch'ella si trovi in Torcello, come si vede nel Grutero pag. MXXI. 4, dove la seconda parola del penultimo verso si emenda in ASTAE, ma forse sarebbe meglio emendarla in ET. ESCAE.

CCCXLIV.

CHAERONTI. AVG. N. DISP. RAT
COP. EXPED. FEL. II. ET
III. GERM

Questa parimente, al dire di esso Lazio nel predetto luogo, si trova in Giulio Carnico; e si ha anche nel Grutero pag. DXCVI. 10.

CCCXLV.

L. AQVILIVS. NARCISSVS
BEL. AVGVST
LIB. V. F

Questa Lapida si vede nel Grutero alla pag. DCVI. 10. e in Wolfango Lazio nel sapraccitato luogo. Il Lazio dice, che si trova in Giulio Carnico, e'l Grutero, in Torcello, dove già pochi giorni il dotto Signor Milles Inglese ne prese la seguente copia, da lui cortesemente mandatami.

L. AQVILIVS
NARCISSVS
AVGVST
BEL. V. S

CCCXLVI.

M. MARIVS. C. F
AVGVST. L.
VIVVS. SIBI. ET
C. MARIO. FRATRI

Questa parimente il Lazio nell'accennato luogo dice, che è in Giulio Carnico, e'l Grutero pag. DCXV. 9. in Torcello.

CCCXLVII.

M. STATIVS. SVRIO
AELIAE. SVRIAE
CONIVGI. KARISSIMAE
ET
AEMILIVS. FLACCVS
MATRI. PIENTISS
POSVERVNT

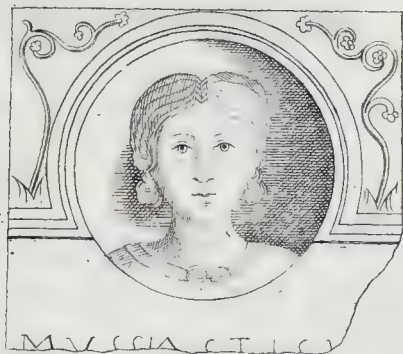
Questa Iscrizione Aquilejese sta nel Grutero alla pag. DCCCXXX. 5.

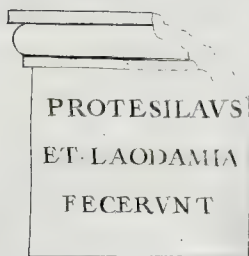
D O M V M. A E T E R N A M
CCCXLVIII. I V L I A. A G A P E
P O S V I T
O B S E Q V E N T I. M A R I T O
S E X. I V L I O. A N T O N I A N O
E T
I V L I A E. F E L I C I S S
F R A T R I B V S. P I E N T I S

Il Grutero riferiſce queſta Iſcrizione Aquilejeſe pag. DCCXC. 5 , dove ſi legge : „ Hæc inſcriptio ab Appiano ex duobus eſt conflata , qua-
„ rum una extat Aquilejæ in Eccleſia S. Felicis , & ita legitur in Codi-
„ ce Redii : SEX. IVL. ANTONIANO. IVLIAE. DECIAE. FOE-
„ LICISSIMAE. FRATER. PIENTIS. Alteram Aquilejæ in Eccleſia
„ majori collocat idem codex : DOMVM. AETERNAM. IVLIA.
„ AGAPE. POSVIT. OBSEQVENTI. MARITO. ubi *Obſequens* eſt
„ nomen mariti , quod fraudi fuit Appiano , ut aliam annecteret . Gu-
„ dius . „

CCCXLIX. TI. AVL. VITALIS . . . .
L. TETTIENVS.VITALIS.NATVS. AQVILEIAE
EDOCATVS.IVLIA.EMONA.TITVLVM. POSIT
ANTE. AETERNAM. DOMVM. IVLIA
AVGVSTA. TAVRINORVM. DICIT
QVAERERE. CESSAVI. NVNQVAM
NEC. PERDERE. DESI. MORS. INTERVENIT
NVNC. AB. VTROQVE. VACO
CREDITE. MORTALES. ASTRO. NATO
NIHIL. EST. SPERABILE. DATVM
. . . .

Queſto Marmo , benchè ſi ritrovi *Auguſtæ Taurinorum* , come dice il Grutero alla pag. DCCCLX. 5. ho voluto quì aggiungerlo come appartenente in qualche modo alla noſtra Aquileja , giacchè in eſſo ſi fa menzione d'uno , che nacque in queſta Città.

CCCL.

Si vede queſto Marmo, inedito, nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja. Benchè le lettere ſieno tronche e dimezzate, pure ſembra, che coſtei derivi dalla Gente *Muſſia*, mentovata in un' altra Iſcrizione, che già quì ſopra avrete letta.

CCCLI.

Queſto Marmo, inedito, Aquilejeſe ſta regiſtrato nel MS. di Benedetto Ramberti alla pag. 201.

CCCLII.

LVCRETIA

Queſta pietra è inedita, e ſta inſerita nel pavimento della Chieſa del-

la Beligna . Venendo anticamente chiamate le femmine col nome della loro Famiglia , costei potrebbe derivare dalla Famiglia *Lucretia* , menzionata nella seguente Iscrizione .

CCCLIII.

A. LVCRETIVS. C. F
ATTALVS
C. LVCRETIVS. A. F
SEC. PETRONIA. C. F
A. LVCRETIVS. A. F
IIII. VIR

Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 350. dice , che questo Marmo si trova nel Castello di Luseriaco . Ciò non ostante però egli appartiene alla Città d'Aquileja, nella quale eravi il Magistrato de' *Quatuorviri Juri Dicundo* , de' quali uno fu Aulo Lugrezio , mentovato nell' ultima riga di questa Iscrizione ; e ciò può confermarsi coll'attestato del Bellone , il quale nel suo Codice asserisce , che questa Iscrizione ai suoi tempi era *in lapide murato prope viam juxta Turrim Arenæ* , la qual Torre d'Arena , era in Aquileja , ed è spesso nominata nelle carte antiche Aquilejesi . Donde può asserirsi , che anche Aquileja avea la sua Arena , cioè il suo Anfiteatro , benchè ora non n'appaja vestigio , e non se ne sappia che il sito , ove era piantato : e che per Arena s'intenda Anfiteatro può rilevarsi da quelle parole del P. Montefalcone nel Diario Italico Cap. I. pag. 6. che sono : Impetratum autem a *consuetudine* fuit, ut a parte , scilicet a campo interiore , qui *arenæ* vocabatur , totum Amphitheatrum arenæ audiret.

CCCLIV.

L. VETTIVS. L. L. ACASTVS
.......................VIDA

Questo frammento , inedito , si vede nella Chiesa Metropolitana d'Aquileja appresso la Cappella di San Carlo . Per mezzo di un altro *Lucio Vettio* , come si ha in Dione Libro XXXVIII , Cicerone , e Lucullo tentarono di uccidere Pompeo , e Cesare ; ma non poterono eseguire il loro disegno , perchè *Lucio Vettio* fu discoperto , e preso .

CCCLV.

T. FLAVIVS
ITALICVS
DDD

Così ſta ſcritto ſopra una pietra, inedita, immurata in una Caſa di ragione del Capitolo, appreſſo la mia, in Aquileja.

CCCLVI.

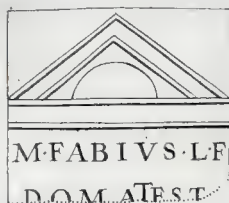
TI. BARBIV
INGENV

Nel pavimento della Chieſa di Santo Stefano, poco lunge da Aquileja, ſi ritrova queſto frammento, il quale è inedito.

CCCLVII.

Q. CL
PRIMIGENI
FRATRIS

In un Caſale, detto il Muſone, due miglia diſcoſto da Aquileja ſi vede queſto frammento, fin ora inedito. Con queſto vocabolo *Primigenio* per lo più veniva chiamato quello, che de' fratelli naſceva *primo*, cioè il primogenito: e *primigenia*, cioè *primigenia jura* erano i diritti de' *primogeniti*.

CCCLVIII.

Questo frammento, inedito, si vede nella Casa colonica della Beligna. Dove è mancante si può supplire DOMO ATESTE, che era la Patria di M. Fabio.

CCCLIX.

L. FABIVS. C. L.
FLACCVS

Questo, che parimente è inedito, si vede nella mia Conserva di Lapide in Aquileja.

CCCLX.

BVRREDIVS·C·L
GRAPO
VRREDIA·C·L
PARRA
BVRREDIV
BVRSA
VRREDI
FAVST

Nella Metropolitana Chiesa d'Aquileja, appresso una colonna, in faccia alla Cappella di San Carlo, si vede questo frammento inedito.

CCCLXI.

M. PVLLIO. M. L. CASTO
M. PVLLIO. M. L. FVSCO
PVRPVRARIO
PVLLIA. M. L. PRIMA
M. FLAVIVS. IANVARIVS
M. PVLLIVS. 7. L. HORMVS. PVRPVRARIVS

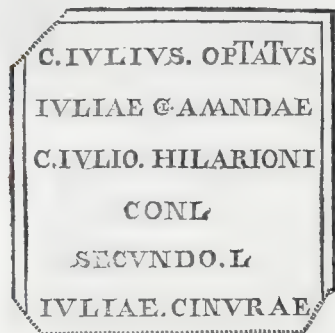
Questa Iscrizione inedita mi fu comunicata dal Signor Serlio Bibliotecario Patriarcale, che mi disse ritrovarsi nel Cimiterio della Villa di San Canciano, non molto lunge dall' Isola di Grado. Rare sono le Lapide, che ci faccian menzione de' *purpurarii*, cioè de' *negozianti di porpora*. Il Grutero nella sua gran Raccolta ne registra tre sole. San Luca negli Atti degli Apostoli rammemora una donna di questa professione, chiamata *purpuraria*, e nel testo sta Πορφυρόπωλις, cioè *venditrice di porpora*, come osservò il Padre Orsato nelle Annotazioni sopra le Lettere del Cav. Orsato suo Zio, Parte Postuma, Lettera XIII. Della Porpora si ha presso Plinio Lib. IX. Cap. 17. & Cap. 39. Natur. *Nepos Cornelius, qui Divi Augusti principatu obiit : me, inquit, juvene violacea purpura vigebat, cujus libra denariis centum veniebat : nec multo post rubra Tarentina. Huic successit dibapha Tyria, quæ in libras denariis mille non poterat emi. Hac Lentulus Spinther Ædilis Curulis primus in prætexta usus improbatur: nam purpura quis non, inquit, tricliniaria facit?* e qui Plinio soggiunge : *Spinther Ædilis fuit V. C. anno septingentesimo, Cicerone Cos. Dibapha tunc dicebatur, quæ bis tincta esset, veluti magnifico impendio; qualiter nunc omnes pæne commodiores purpuræ tinguntur.*

CCCLXII.

P. GAVIVS. P. F

Questo frammento si trova nella Villa di Crauglio appresso la Casa de' Signori Alugara, ivi trasportato da Aquileja; ed è inedito.

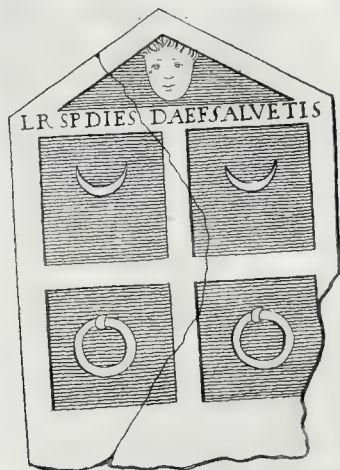
CCCLXIII.

C.IVLIVS. OPTATVS
IVLIAE Ɔ·AMANDAE
C.IVLIO. HILARIONI
CONL
SECVNDO. L
IVLIAE. CINVRAE

Questo Marmo fu trasportato da Aquileja nella Casa de' Signori Conti Gorghi in Udine, ed è fin ora inedito. Quei due T in OPTATVS sono maggiori delle altre lettere, come spesso si veggono in altre Lapide, e si osserva ciò non derivare se non dal capriccio dello Scarpellino.

CCCLXIV.

CAESARIS. N̄. SE
FILIO. PIISSIMO
ET. L. AQVILEIENSI. AGATHIO
ET. HELIO. COLONORUM

Questa Iscrizione si legge nel Libro d'Anzio pag. 261. dove Monsignor del Torre l'adduce per dimostrare, che la C nell'Ara di sopra addotta, dedicata ad *Apollo Beleno*, posta avanti *Aquilejens*, non significa *Colonia*, come malamente vorrebbe il Reinesio, ma Cajo, prenome di *Aquilejense* Felice, siccome anche la L nella presente significa *Lucio* prenome di *Aquilejense Agathio*.

CCCLXV.

Questa Lapida inedita è dentro di una anconetta nella Villa chiamata Cisis appresso Strasoldo.

CCCLXVI.

CN. OCTAVIO. CN. FILIO
PAL. VITALI
CN. OCTAVIVS. ZOSIMVS
ET. TITIA. AGRIPPINA
L. D. D. D

Questo Marmo Aquilejese fu prodotto da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 393. Se i fanciulli, che nascevano co' piedi avanti, si chiamavano *Agrippi*, come scrive A. Gellio Lib. XV. Cap. XVI. questa *Titia Agrippina* sarà nata anch'ella co' piedi avanti.

CCCLXVII.

THALLO
C. P. E
CONSERVI
DE. SVO

Nel Libro d'Anzio pag. 398. si legge questa Iscrizione Aquilejese.

Questi *Conservi*, egli parrebbe, che fossero meno infelici di Cicerone; poichè se questi servivano il lor padrone, Cicerone scrivendo a Cassio si duole, che insieme cogli altri servi serviva un suo *Conservo*. *Conservo servimus*.

ANTHVSA

CCCLXVIII. TROILO

CONTVBERNALI

Questa Lapida, esistente in Porto Gruaro, sta registrata nel Libro d'Anzio pag. 400. Tra servo e serva non usavasi il nome di marito e moglie, ma di *contubernale*; poichè quello de' servi non riputavasi matrimonio, ma *Contubernio*. Così Plauto nel prologo della Casina.

Sunt hic quos credo nunc inter se dicere,
Quæso hercle quid istuc est? serviles nuptiæ?
Servi ne uxorem ducent? aut poscent sibi?
Novom attulerunt, quod fit nusquam gentium.

ANTONINO. VEL*ina*

CCCLXIX. AQVILEIEN. ET

T. ANTONIVS. RESPECTVS

AMICO. OPTIMO

Questa Iscrizione Aquilejese fu prodotta da Wolfango Lazio, e poi dal Grutero pag. DCCCLVII. 4, e finalmente da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 338. Quivi esso Monsignore per dimostrare, che Aquileja fosse scritta nella Tribù *Velina*, allega l'autorità di tre Marmi antichi. Uno è questo di *Antonino Aquilejense*; l'altro è quello di *L. Cornelio Secundino*, già da me di sopra riferito tra quelli, che sono dedicati al Dio Beleno. E 'l terzo è quello, ch'egli trae dal Fabretti con queste parole: *Dedit tertium Fabrettus, cui inter nomina plurium militum Urbanorum, hoc quoque insertum legitur. cap.* 4. *pag.* 340. M. ACILIVS. M. F. VEL*ina*. MARCELLVS. AQVIL*ejensis*. A questi tre Marmi, co' quali si prova, che Aquileja era scritta nella Tribù *Velina*, ho già aggiunto il quarto, cioè quello di *Cajo Valerio Eusebete*, da me discoperto, e già riferito di sopra fra quelli de' *Seviri Augustali*.

Q. MVTILL. SVRAE

CCCLXX. ACCIANO. NEPO

TI. X̄. VIRO. STILIT

IVD

Nel Libro d'Anzio pag. 399. Monſignor del Torre pubblicò queſto Marmo Aquilejeſe, dal quale può inferirſi, che in Aquileja, oltre il Magiſtrato de' *Quatuorviri Juri Dicundo*, ſpeſſo mentovato nelle Lapide Aquilejeſi, ve ne ſia ſtato un altro, non prima d'ora nè da me, nè forſe da altri oſſervato, eſpreſſo nelle due ultime righe di queſta Iſcrizione, che ſono X̄. VIRO. STILIT

IVD

Cioè *Decem Viro ſtlitibus judicandis*. Di queſto Magiſtrato Decemvirale ſe ne ha menzione in più Lapide Coloniche appreſſo il Grutero, delle quali mi piace di riferirvene una del noſtro vicinato, cioè di Pola nell' Iſtria, già pubblicata da eſſo Grutero alla pag. CCCCXCVII. 14.

....

CCCLXXI. PR. TR. PL. X. VIR. STL. IVDIC

TR. MIL. LEG. XIIII. GEM. COMITI

TI. CAES. AVG. DATO. A. DIVO. AVG

Stlitibus dicevaſi per atteſtato di Feſto in vece di *litibus*, ſiccome per atteſtato del medeſimo dicevaſi anche *ſtlocus*, e *ſtlatus* in vece di *locus* e *latus*. Donde ſi vede, che la I dopo la T abbonda in queſta Iſcrizione per inavvertenza o dello Scarpellino, o del copiſta. Da queſte parole antiche pare, che poſſa inferirſi, che foſſe aſſai antica l' inſtituzione di queſto Magiſtrato, ed aſſai prima di Cicerone, il quale Orat. C. 46. dice: „ Plane duumvirorum judicium, aut triumvirorum capita-„ lium, aut *decemvirorum ſtlitibus judicandis* dico nunquam. „

CCCLXXII.

A. VECTIARIO
MARTIALI. A
MICO. OPTIM
L. LEPIDVS. DIA
DVMENVS. STA
TIANVS

Monſignor del Torre nel Libro d' Anzio pag. 399. riferiſce queſta Iſcrizione Aquilejeſe. La Famiglia *Vectiaria*, che quì ſi nomina, ſarà forſe ſtata denominata dai *Vectiarii*: *Vectiarii dicuntur homines qui vectem premendo machinam movent*, dice il Pitiſco nel Leſſico alla voce *Vectiarii*. E Vitruvio VI. 9. *Ita erit vectiario ſpatium expeditum*. e novamente il Pitiſco: *Vectes ſunt baculi validi, per mediam machinam trajecti, quibus manuductis machina dum verſatur, funem ductarium advolvit.*

CCCLXXIII.

P. VEIDIVS. C. F
BIRRO
PONTIA. SEX. F. TERTI
VXOR
VEIDIA. P. F. MAXVMA

Nel medeſimo Libro d' Anzio pag. 400. ſi legge queſta Iſcrizione, inciſa ſopra una Lapida, che ſi trova appreſſo i Padri Domenicani nella Terra di San Daniello. *P. Veidio* avrà forſe preſo il ſuo cognome da una ſorta di veſte uſata da' Romani, la quale chiamavaſi *birrus*. Così negli Atti di San Cipriano: *in agrum Sexti perductus eſt, & ibi lacerno birro ſe expoliavit.*

CCCLXXIV.

SEX. NVMISIVS
SEX. L. HILARVS
CINCIA. M. F
SECVNDA. VXOR
NVMISIA. SEX. F
PRIMA
SEX. NVMISIVS
SEX. F. NIG. F. P

Questa Iscrizione intagliata sopra una pietra, esistente in Porto Gruaro, si legge appresso Arrigo Palladio pag. 53. ed appresso il Reinesio Class. XVI. n. LXI. pag. 811. In questa Iscrizione si legge Numisia *Prima*, Cincia *Secunda*, e nella precedente Pontia *Tertia*. E si vuole, che questo cognome di *Prima*, *Seconda*, *Terza* ec. derivi dall' ordine del nascere; talchè quella delle sorelle, che nasceva *prima*, cognominavasi *Prima*, e quella, che nasceva *seconda*, cognominavasi *seconda*, e così delle altre per ordine.

CCCLXXV.

SEX. ERBONIVS. SEX. L. TERTIV...
C. RVTENIVS. C. L. SPVERVS
CN. CORNELIVS. CN. L. RVFIO
SEX. ERBONIVS. SEX. L. ADIVTO..
M. QVINTILIVS. M. L. SECVNDVS
SEX. ERBONIVS. SEX. L. PRINCEPS
Q. MARIVS. Q. L. MYRO

Questa è in Giulio Carnico, e fu riferita da Arrigo Palladio pag. 68.

Q. PORCIVS. Q. L. OPTATVS

CCCLXXVI. SEX. ERBONIVS. S. L. ADIVTOR

M. QVINCTILIVS. M. L. SECVND

SEX. ERBONIVS. SEX. L. PRINCEPS

SEX. ERBONIVS. SEX. L. GALLI

Q. MARIVS. Q. L. MYRO

Monſignor Fabretti nelle ſue Iſcrizioni dimeſtiche pag. 643. A. riferiſce queſta Lapida, la quale egli dice, che ſi trova nel Caſtello de' Signori Conti di Colloredo. Il Cavalier Orſato in più luoghi delle ſue Lettere oſſerva, che i Liberti ſi prendevano il prenome, ed il nome gentilizio del loro Liberatore, e che ſi ritenevano per loro cognome il nome, che aveano in tempo della loro ſervitù. Così nella prima riga di queſta Iſcrizione ſi vede, che *Optato*, che con tal nome chiamavaſi in tempo di ſua ſervitù, fu liberato da *Q. Porcio*, *nome* e *prenome*, da lui aſſunto per grata memoria del ſuo Liberatore.

Le ſeguenti cinque inedite Iſcrizioni ſi leggono nel Codice di Antonio Bellone, per non pregiudicare al di cui merito non devo quì laſciar di accennarvi, che avendo in queſti giorni il Celebre Signor Prepoſto Muratori Bibliotecario del Duca di Modena, pubblicato nel primo Tomo delle Antichità Italiche Diſſ. XI. Col. 639. un MS. della Biblioteca Eſtenſe di Autore Anonimo, intitolato *Tractatus de Feudis olim per Patriarcham conceſſis*, ſi ha fondamento di aſſerire, queſto Autore Anonimo eſſere il famoſo noſtro Notajo Antonio Bellone Udineſe. Poichè in queſto Trattato chiaramente ſi ravviſa il di lui ſtile, ſimile affatto a quello, con cui egli ſcriſſe altre Opere, e ſpezialmente le Vite de' Patriarchi, pubblicate dallo ſteſſo benemerito Letterato nel Tom. XVI. della gran Raccolta, che ha per titolo *Rerum Italicarum Scriptores* &c. delle quali Vite in queſto Trattato de' Feudi ei ſteſſo ſi manifeſta Autore, dove che alla Col. 647. E. dice: *ut ex antiquo Diplomate in Patriarcharum Vitis oſtenſum eſt*; dopo aver detto anco nella Col. precedente 646. D. *ut ſatis oſtendimus, quum cujuſque Vitam geſtaque promeremus.*

I. P V P

CCCLXXVII. E V G I A D I V S

C O H. I I. P R

7. G E R. M. P R O

C L A V D I. D E D I T

Nella Cattedrale d'Aquileja preſſo l'Altare di S. Eraſmo.

2\. *CCCLXXVIII.*

V. C. TRIB. P. OINI
OSII. PRO. COS
TIMIVS. AMANDVS
RATIONALIS. DEVO
TVS. NVMINI. MAIE
STATIQVE. EORVM

Nella ſuddetta Cattedrale.

3\. *CCCLXXIX.*

T. APOLLONIVS
BABRINIVS
DVOMVIRVM

Nella Chieſa di S. Stefano in Aquileja.

CCCLXXX. 4. TINIVS. TROPHIMVS. AVG
L. CL. SCAVR. ORN. DEC. D

Nella Beligna.

5\. *CCCLXXXI.*

C. PLOTIO. PRIMO. PATRI
PLOTIAE. MATRI
PLOTIO. FILIO
PLOTIAE. FOECVNDAE. FILIAE

In Concordia.

CCCLXXXII.

C. TVRPILI

Queſta pietra ſerve di ſoglia alla porta maggiore della Metropolitana Chieſa d'Aquileja, ed è inedita. Della Gente Turpilia ne parla a lungo il Signor Cavalier Orſato nella Prima Parte de' Marmi eruditi Lett. 3.

CCCLXXXIII. ....S. Q. F. CATO

.............S. C. F. PRISCVS

.........VS. M. F. MARCELLV..

..........VS. L. F. AQILO

..........VS. C. F. RVFVS

.....VCIVS. Q. F. CASTEL...

...............T. F. NIGER

................T. F. PRISCVS

Arrigo Palladio pag. 89. pubblicò queſto frammento, eſiſtente in Giulio Carnico. I ſoli cognomi dei figliuoli di *Quinto*, di *Cajo*, di *Marco*, di *Lucio*, e di *Tito*, vi ſono rimaſti; i nomi, ed i prenomi il tempo ſe gli ha divorati.

CLAVD. ANICIO

CCCLXXXIV. ET

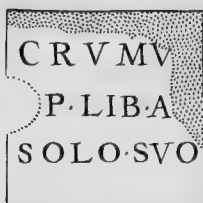
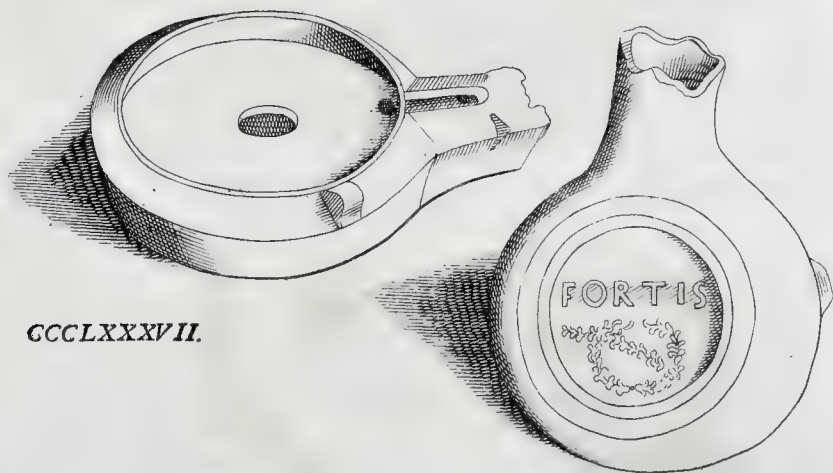
ANICIO. PAVLINO

Nel Grutero alla pag. DCCCLVI. 8. ſi vede queſta Iſcrizione Aquilejeſe.

CCCLXXXV.

C. OCTAVIVS	C. DIOPHANTVS

Queſti due pezzi di pietra, uniti inſieme, ſervono di ſoglia alla porta piccola della Chieſa Metropolitana d' Aquileja, e ſono inediti. La Gente Ottavia, che ſua origine ebbe in Veletri, fu da Tarquinio Priſco trasferita in Roma, e da Giulio Ceſare fu poſta nel numero delle Patrizie.

CCCLXXXVI.

Questo frammento, inedito, di Lapida, che par Sepolcrale, si vede nella mia Conserva di Lapide in Aquileja. Colui, che l'eresse ha voluto farci sapere, ch' egli non la eresse in luogo pubblico, ma in luogo privato, cioè SOLO. SVO. Appiano *de Bell. Civ. p.* 355. narra, che tra le cause, perchè i ricchi ricusavano la Legge Agraria, portata dai Grachi, non era l'ultima, „ quod iniquum esse ducerent, non solum agris se mulctare, „ sed & sepulcris majorum sitis *in solo hæreditario*.

CCCLXXXVII.

Questa è una Lucerna antica, che ebbi in Aquileja, ed è di argilla cotta, nel cui rovescio si legge a lettere di rilevo FORTIS, e sotto di questa parola vi è una corona, ed un ramo fronzuto per traverso. Il Bellone nel suo Codice ci porta un frammento di Lapida, esistente ai suoi tempi nella Chiesa Metropolitana d' Aquileja, in cui si legge:

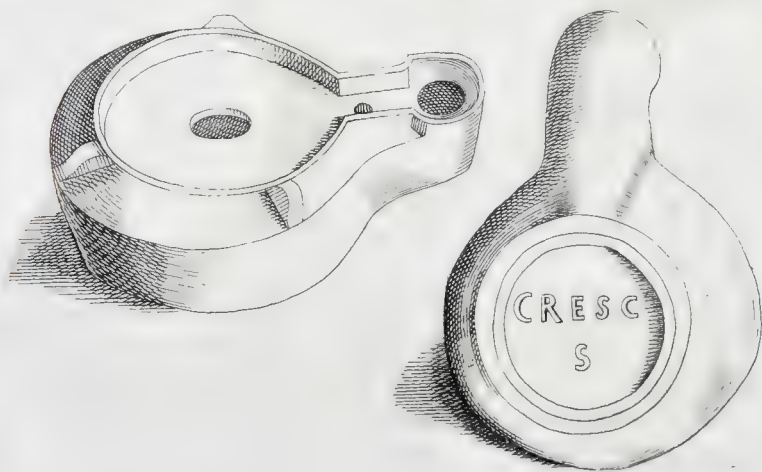
CCCLXXXVII. II. FORTIS

come in questa Lucerna. Questa sarà forse di quelle Lucerne Sepolcrali, dette *Perpetue*, delle quali Giacomo Guterio *de Jure Manium* Lib. II. Cap.

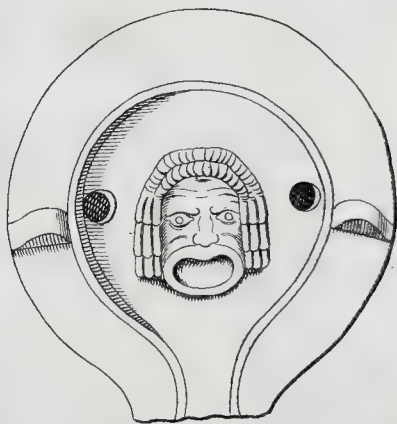
XXXII. dice : *Quod ad lucernas attinet , illæ in omnibus ferè monumentis inveniuntur . De ardente lucerna alia inscriptio est Salerni:*

HAVE. SEPTIMIA. SIT. TIBI
TERRA. LEVIS. QVISQ
HVIC. TVMVLO. POSVIT
ARDENTEM. LVCERNAM
ILLIVS. CINERES. AVREA
TERRA. TEGAT

cujus rei miraculum usus confirmavit . Nam post multos annos aperti tumuli, immisso aere , lucernæ statim illæ accenduntur . Qua arte id fieri possit nostrum non est diutiùs inquirere . Alii hac in re philosophati sunt , qui accensis his luminibus alas ingenii combusserunt . L'arte però di renderle *perpetue* parrebbe , che si potesse rilevare da Modestino l. Mævia. D. Manumiss. test. , dove si ha : *Mævia decedens servis suis , Sacho , & Eutyche , & Threnæ libertatem reliquit his verbis : Sacchus servus meus, & Eutychia & Thirena ancillæ meæ, omnes sub hac conditione liberi sunto , ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant , & solemnia mortis peragant .* Ed ecco la bell' arte di farle ardere *perpetuamente*, cioeadire col continuare ad accenderle , e riaccenderle spesso . Ciò che meglio può osservarsi anche nel Levitico Cap. 6. *Ignis autem in altari semper ardebit , quem nutriet Sacerdos subjiciens ligna mane per singulos dies , imposito holocausto , desuper adipes adolebit pacificorum .* Questo è un fuoco *perpetuo* come quello delle Lucerne Sepolcrali .

CCCLXXXVIII.

Questa è un altra Lucerna antica, pur d'argilla come l'altra ; nel cui ro-

vefcio fta fcritto CRESC. S, cavata dalle terre d'Aquileja, dove io l'acquiftai. Non tutte le Lucerne antiche, che fi ritrovano fotterra, è da crederfi, che foffero per ufo de' difonti, e de' loro fepolcri. L'ufo maggiore, e'l maggior bifogno di effe era de' vivi. Di Demoftene, e della Lucerna, ch'egli usò nello fcrivere, fu detto: *ejus fcripta lucernam olere*. Quella di Epitteto, benchè foffe di terra, dovette effere in grande ftima, giacchè l'Abbate di Bellegard pag. 294. *des Reflexions fur ce, qui peut plaire* &c. ebbe a dire: *un autre pour faire le galant homme acheta trois-mille dragmes la lampe de terre, dont Epictete s'étoit fervi en étudiant.*

CCCLXXXIX.

Ebbi in Aquileja parimente quefto coperchio di Lucerna antica di argilla, fopra cui fi fcorge una Larva Comica. Dell'olio creduto incombuftibile e inconfumabile delle Lucerne Sepolcrali hanno trattato, per quanto afferifce Fortunio Liceto *de Lucernis* Lib. VI. Cap. XCI, il Lazio, il Pancirolo, Arrigo Talmuth, Giambattifta Porta, il Majolo, Ermolao Barbaro, S. Agoftino, il Maturantio, e Plinio. Due furono i fini, al dir del Liceto nell' accennato luogo, per i quali gli Antichi coftumarono di porre ne' loro fepolcri Lucerne ardenti: *nobilitatis indicium, & ne anima in tumulo cum cadavere, cinereve manere putata, tandiù miferè jaceret in tenebris*. In propofito di quefte Lucerne Perpetue merita di effere afcoltato, come degno di fede, Caffiodoro, il quale nel Volume *de Inftitutione Divinarum Scripturarum* cap. 30. dice: *Paravimus etiam nocturnis vigiliis mechanicas lucernas, confervatrices illuminantium flammarum, ipfas fibi nutrientes incendium; quæ humano minifterio ceffante, prolixè cuftodiant uberrimi luminis abundantiffimam claritatem: ubi olei pinguedo non deficit, quamvis flammis ardentibus jugiter torreatur.*

CCCXC.

Acquiſtai parimente in Aquileja queſta bella Lucerna di metallo giallo, che rappreſenta la teſta di un Satiro, incoronato di edera, colle corna attaccate ad un piccolo coperchio, il quale ſi apre, quando ſi voglia infondervi l'olio, e ſi accende nella bocca. Una affatto ſimile a queſta ne avea Giovanni Smith, ſe non che la mia è di metallo, e la ſua era di argilla, da lui deſcritta a Niccolò Enſio colle ſeguenti parole, riportate dal Liceto nel Lib. VI. Cap. XCII; le quali tutte convengono anco alla mia: *Alia Satyri caput cornutum exhibet, hedera vinctum, linguam inter dentes exerens: inter cornua oleum infundebatur: in figulo opere vix quidquam iſto elegantius vidi*. Il Satiro ſta incoronato il capo di edera, perchè i Satiri erano compagni di Bacco, a cui, come è noto, era conſagrata l'edera, della quale Natal Conte nella ſua Mitologia Lib. 5. cap. 13. dice, che ſolea incoronarſi chiunque era conſagrato a Bacco; e ciò ſecondo alcuni, perchè Bacco quando era fanciullo fu aſcoſo nell'edera; ſecondo altri, perchè i frutti dell'edera imitano quelli della vite; o perchè l'edera è ſempre verde e giovane, quale fu finto ſempre eſſere Bacco, o perchè eſſendo l'edera frigida di natura, giovaſſe contro l'ebrietà. Altri penſarono, che l'edera foſſe conſagrata a Bacco, perchè Ciſſo compagno di Bacco perì nel ſaltare incomodamente cogli altri Satiri, e per comando di Bacco fu trasformato in queſta pianta, da' Greci chiamata *Ciſſo*, e da' Latini *hedera*; altri penſarono, che i Satiri coſtumaſſero di coronarſi di Edera per imitar Bacco, il quale quando era piccolo, di lauro ſoleva ornarſi, e di edera, come dice Omero negl'Inni:

> *Tum quoque parvus erat, ſylviſque errabat in altis*
> *Ornatus lauro atque hedera.*

Altra bella Lucerna antica fu nel 1736. cavata in Aquileja, dalle terre di ragione del Canonicato, che degnamente poſſede il Signor Davide Ettoreo, cioè queſto, che quì ſotto porrò in diſegno, il quale ho dovuto

CCCXCI

impicciolire, acciocchè capisca nella carta, essendo la Lucerna quasi il doppio maggiore del disegno. Ella è di bronzo, e pesa dieci libbre, e'l lavoro non è di cattivo maestro. Le figure, che in essa si scorgono, ci rappresentano, se non m'inganno, tre Numi Egiziani, cioeadire il Nilo, l'Ibi, e l'Anubi.

I Fiumi soleano, come è noto, dagli Antichi rappresentarsi in forma di uomo, che con gran barba, e con corona in capo di canne, o di altre erbe fluviatili, e con canna palustre in mano, giaccia appoggiato con un braccio sopra un urna, che versi acqua, come appunto si vede nella figura, che sta in mezzo delle due lumiere. Di più alla statua del Nilo soleano aggiugnere alcuni fanciullini, che gli stessero scherzando intorno in varj gradi di altezza, cioè altri sulle spalle, altri sulle braccia, ed altri in gradi più bassi: E si vuole, che questi fanciulli dinotassero i varj gradi di altezza, ai quali ascendevano le acque del fiume Nilo, dai quali gradi dipendesse poi la fertilità, o sterilità dell' Egitto: talchè ne' tempi di siccità, o sterilità, gli Egizj non ricorrevano nè a Giove Pluvio, nè ad altro Nume, se non al loro DEO SANCTO NILO, come si legge nel rovescio di una Medaglia di Giuliano Apostata. Al che pare che alluda Tibullo Lib. I. Eleg. VIII. v. 25. in que' due versi sopra il Nilo, che sono,

Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Nè per altro gli Egizj, come altrove s' è tocco, furono da Dio flagellati colla prima piaga, se non, come osserva Teodoreto Quæst. 19. in Exod. *quia valde gloriabantur Ægyptii de flumine suo, & hunc pro Deo habebant, ut qui parem usum illis præberet atque nubes cœli.* In proposito dei gradi di accrescimento delle acque del Nilo Plinio ci racconta nel Lib. XXXVI. cap. VII., che Vespasiano pose nelgran Tempio della Pace una Statua del Nilo, la maggiore che fosse mai vista, con sedeci figlivolini, che gli scherzavano intorno, e che questi significavano, che le acque di questo Fiume al maggior crescer che facessero, arrivavano fino all'altezza di sedici cubiti. L'istesso Plinio Lib. V. Cap. IX. asserisce, che il Nilo incomincia a crescere nella prima Luna nuova, che viene dopo il Solstizio, ma adagio e poco mentre che il Sole sta nel Granchio, e abbondantissimamente quando egli è nel Leone, e scema nella Vergine per quei medesimi modi che crebbe, e tutto torna al suo letto nella Libra. E aggiunge, che le misure del suo accrescimento si conoscono per li pozzi a certi segni, dai quali la Provincia poi conosce quai terreni, e quai no, e quando sieno atti alle seminagioni, come o già asciutti, o bagnati ancora dalle acque del Nilo. Aggiunge parimente, che l'accrescimento in dodeci cubiti significa fame, in tredeci ancora affama. In quattordeci cubiti dimostra allegrezza, in quindeci sicurezza, e in sedeci delizie; delle quali n'è forse simbolo la corona, che tiene quel fanciullo, che si scorge nella maggior altezza di questa Lucerna, sul capo del Serpente, mentre gli altri, che in gradi più bassi stanno scherzando dinoteranno minore allegrezza, o fertilità. Di questa fertilità si ha appresso Aurelio Vittore, che sotto l'Imperio di Augusto si trasportavano ogni anno in Roma *du-*

centies

centies centena millia frumenti, cioè di moggi, che noi direſſimo venti milioni, ciaſcun de' quai moggi peſando circa libbre venti, eccede queſta ſumma tre milioni delle noſtre ſtaja, ciaſcun de' quali peſa 120. libbre in circa. Egiſippo parimente ſcrive nel Lib. II. Cap. IX. *de Excid. urb. Hieroſolym.*, che l' Egitto alimentava i Romani per quattro meſi dell'anno. Ma traſportato poi l'Imperio a Coſtantinopoli, queſto formento colà condotto cominciò a venderſi al popolo, e a donarſi a' poveri, diſtribuendo Coſtantino ottanta mila pani al giorno, come racconta Metafraſte nella Vita di Paolo Patriarca di Coſtantinopoli. Al tempo di Giuſtiniano Imperadore ſi traſportavano dall' Egitto in Coſtantinopoli (come ſi ha preſſo il Pancirolo Not. Imp. Orient. Cap. CXVII.) otto milioni delle noſtre ſtaja di formento, *pro quorum naulo Princeps nautis octuaginta millia ſolidorum ſolvebat, quæ ſumma efficeret centum millia noſtrorum aureorum. Erat apud urbis Præfectum vel annonæ, liberalitate Senatus, & aliorum, ſepoſita ſumma ſexcentarum undecim librarum auri, ideſt fermè 62. millium noſtrorum aureorum, ad hoc triticum coemendum. Hac pecunia in Ægypto triticum emptum Conſtantinopolim tranſmittebatur.* Da tutto ciò potete comprendere quanta foſſe la fertilità dell' Egitto, la quale dipendeva dagli accreſcimenti del Nilo, dinotati dai fanciullini, che ſtanno ſcherzando ſulla ſtatua del Nilo, collocata da Veſpaſiano nel Tempio della Pace, come altresì da quelli, che ſi veggono in queſta Lucerna, in cui perciò quel Fiume, che ivi ſi vede, pare, che non poſſa eſſer altri che il Nilo, e tanto più, ch' egli ſta in mezzo di due altre Deità Egiziane, che ſono l' Ibi, e l' Anubi.

Ibes (ſcribe Cicerone nel II. *de Nat. Deor.*) *maximam vim ſerpentum conficiunt, cùm ſint aves excelſæ, rigidis cruribus, corneo proceroque roſtro. Avertunt peſtem ab Ægypto, cum volucres angues ex vaſtitate Lybiæ vento Africo invectas interficiunt, atque conſumunt*. Quindi gli Egizj, i quali, come eſſo Cicerone afferma nel III. *de Nat. Deor. omne fere genus beſtiarum conſecrarunt*, portati dalla gratitudine di queſto beneficio, adorarono come Dio l' uccello Ibi. Nella Lucerna ſi vede un gran Serpente, e ſi vede anche un uccello fra le mani di uno di que' fanciulli, che ſtanno a cavallo delle due Lumiere, il quale può eſſere, che ſia l' Ibi. L' Anubi era venerato dagli Egizj ſotto figura di cane, *Latrator Anubis* diſſe il Poeta. E un cane appunto ſi ſcorge nella Lucerna fra le mani dell' altro fanciullo, che ſarà l' *Anubi*, il quale era l'iſteſſo che Mercurio, venerato in Egitto ſotto figura di cane, per moſtrare la ſagacità, che da Mercurio ſupponevano che veniſſe, conciofiachè altro animale non ſi trovi più ſagace del cane. Di cinque Mercurii ci fa ricordo Cicerone nel III. *de Nat. Deor.*, e del quinto dice: *qui Argum dicitur interemiſſe, ob eamque cauſam Ægypto præfuiſſe, atque Ægyptiis leges & literas tradidiſſe*. Dal qual beneficio indotti e ſedotti l' ebbero in venerazione come Dio.

Il Vecchio, che ſoſtenta la Lucerna, poſta come in un mezzo mondo, pare, che non poſſa eſſer altri che Atlante.

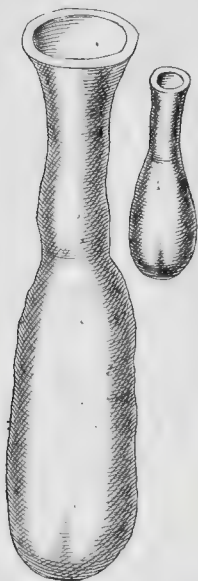
In propoſito del formento, che dall' Egitto conduceaſi a Roma, come quì ſopra s' è moſtro, non voglio laſciare di mettere in queſto luogo un antico Epitafio, che ci fa menzione dell' *armata navale Aleſſandrina*, deſtinata, come è noto, a condurlo, giacchè eſſo Epitafio non ſi trova nella gran Raccolta del Grutero, nè in quella del Reineſio, nè forſe in altre. Egli ſi trova nella Raccolta inedita del Ramberti, da

lui copiato in *Malacia* , volgarmente *Malaca* , e *Malaga* , Città di Spagna nella Betica , alla pag. 173 , dove egli dice : *in Castello ipsius Civitatis* (*Malaciæ*) *quod Alcaba nuncupatur in quadam turri veteri destructa hoc* (*epitaphium*) *noviter inventum*.

CCCXCII.

L. VALERIO. LE. QVIR. PROCVLO
PRAEF. COHORT. IIII. THRACVM
SYRIACAETRISSI.... AIII LEGION
.......VI I..CLAVDIA.................
PRAEF.CLASSIS.ALEXANDRIN
ETPOTAMOPYACIA. PROC
AVG. ALPIVM. MARITVMAR
DELECTATOR. AVG. PROV....
PROVINC. VLTERIS. HISPAN
BAETIC. PROVINC. CAR
TAG. GAL. PROC. PROVINCIAE
ASIAE. PROVINCIARVM. TRIVM
....
.... LIT. R. P
MALACIAE. R. P. PATRONO

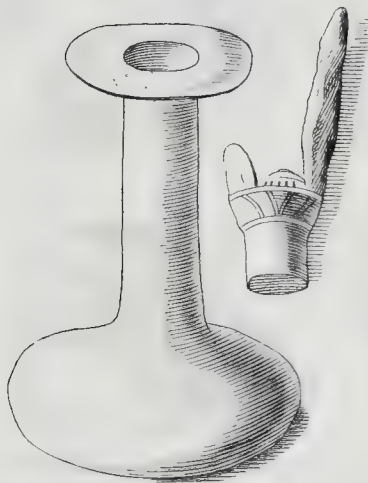
Benchè la copia di questo Marmo non sia al Ramberti riuscita felice in ogni riga , in alcuna delle quali , oltre le lagune , vi par corso qualche errore ; nella quinta però si distingue chiaramente il *Prefetto dell' armata navale Alessandrina* , destinata a trasportar il formento Egizio da Alessandria al Popolo Romano.

CCCXCIII.

Dentro di un' urna, o vogliam dir olla di pietra, ſimile a quella già da Voi veduta, che fu ritrovata nella Tomba di Mereto, furono ritrovati queſti due *Lacrimatoj* di vetro, un grande, ed un piccolo, il quale avrà forſe ſervito a qualche giovane Pereſichetta. Avendo io, tempo fa, mandate in copia a Monſignor Fontanini queſte urnette, comunemente credute lacrimali, inſieme con altre coſe, che porrò quì ſotto in diſegno, ritrovate in un altra urna, ed avendole egli mandate a Firenze al Signor Senator Buonarruoti, come uſava di fare di tutte le Antichità, ch' io gli andava partecipando, eſſo Signor Senatore gli riſpoſe, ſiccome poi eſſo Monſignore mi accennò con ſue lettere, di non tenerle egli per Lacrimatoj, ma per vaſi di licori prezioſi, e che la formalità gli faceſſe porre tal volta voti per avarizia; e in quanto alle lagrime; di riderſene; dicendo, che vi ſarebbe biſognato gran fumo e cipolla per piangere. In una lettera del Signor Cavaliere Michelangelo Zorzi Vicentino, inſerita nel Giornale de' Letterati d' Italia, tom. XXIX. Artic. IX, in propoſito di queſti vaſetti, chiamati lacrimali, ſta ſcritto come ſegue: „ e quì dovrà perdo- „ narmi il Chiariſſimo Signor Dottor Baruffaldi, ſe non poſſo aderire „ alla ſua opinione intorno alle urnette lacrimali, da lui deſcritte nel „ ſuo, per altro nobile, ed erudito Libretto de Præficis, ed è que-

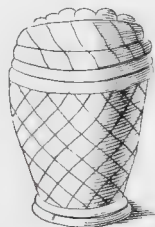
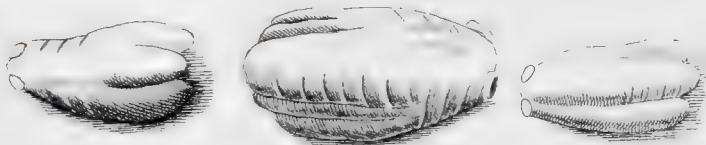
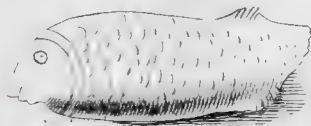
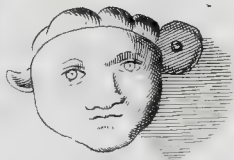
„ sta : *ego ampullas lacrymales semper , quæ omninò vitreæ , & diaphanæ erant , non testaceæ , ut lacrymarum copia inde transluceret , ac quisque mensuram doloris sui , juxta lacrymarum abundantiam , explorare posset ; & hinc Leibnizium cum cæteris , quos ad suam sententiam advocat , reprobo , qui etiam testaceas asserit.* &c. egli si inganna a partito , mentre è chiarissimo , che oltre alle cristalline , se ne trovano ancora di terra cotta ; e senza soggiacere allo scomodo , che portan seco i viaggi lontani , può andare con poco o niun disturbo a vedere in Rovigo il Museo del Signor Conte Camillo Silvestri , ove con l' occhio proprio , e con sommo piacere si farà certo di una tal verità . „

CCCXCIV.

Di questa verità io fui accertato dal fu Signor Lorenzo Patarol , il quale me ne mandò in dono uno di argilla , di cui eccovene quivi all' incontro il disegno . Egli è ben vero , che può questo giudicarsi da alcuno anco per uno di que' vasi d' unguento odoroso , che si riponeva in qualche sepolcro ; ma egli è anche vero , che i vasi stessi erano di grand' uso a raccorre e lagrime e unguenti , onde si è quel , *cum lacrymis & opobalsamo* , come si può vedere appresso il Guterio *de Jure Manium* , il Castalio *de ritibus veteribus Romanorum* , il Museo Chircheriano, ed altri . E ve ne sono anche degli altri , pur d' argilla , siccome mi assicurò esso Signor Patarol , di struttura affatto simili a quegli , che sogliono esser di vetro , e simili appunto a quello , che di argilla pure ci viene rappresentato dal sopra nominato Castalio .

CCCXCV.

Dagli uomini , che tengo nella mia Casa Capitolare in Aquileja , fu già pochi anni in iscavando sassi per uso di nuove fabbriche , trovata una serie di alcune olle di pietra , di figura simili a quella che abbiamo in Mereto . In mezzo delle ossa e ceneri , che si vedevano dentro di una di queste olle , fra le altre coserelle , che quì sotto porrò in disegno , eravi un vasetto di vetro , che conservo , della figura e grandezza come nella quì soprapposta copia . Non credo già , che questo sia un Lacrimatojo . Pare piuttosto , ch' egli abbia servito ad uso solamente del balsamo odoroso, sì per aver egli il labro sparso, sopra cui cadendo le lagrime sarebbero state come in equilibrio di gocciolare tanto dentro che fuori del vaso , che per ciò pare inabile a raccorle , come anche per l'odore gratissimo , che mi dissero gli uomini di aver sentito nell'aprir l'olla . Un simile affatto a questo se ne vede nel Museo Chircheriano alla tavola 27 , dove pure è supposto unguentario . Già sappiamo , che simil sorta di vasi soleansi riporre nei Sepolcri non solamente da' Gentili , ma anche da' Cristiani de' primi secoli , come lo attesta il Bosio nella sua Roma Sotterranea Lib. I. Cap. 20. Sopra le ceneri ed ossa , che si vedevano nel fondo di quest'olla , eranvi sparse alcune figurine , che conservo , lavorate , benchè un poco grossolanamente , con molta diligenza . Fra queste eravi quella , che quì sopra ho posta in disegno appresso il vasetto , la quale pare , che abbia servito di turacciolo al medesimo , ed è di una certa materia giallastra assai più dura e pesante di quella delle altre figure , che sono leggierissime ; alcune delle quali rappresentano degli uccelletti di più sor-

te, come sono i seguenti, tra quali uno ve n'è, che imbecca un suo pulcino.

Altre, vasi, o ceste, come quella, che segue.

Altre pajon grilli, o locuste, come le seguenti.

Altre pesci, come questa quì sotto.

Questa, che segue rappresenta la testa di un fantoccio.

Quest' altra pare, che rappresenti un pero.

E questa, che segue, un fanciullo in fasce, scrostato e logorato dal tempo.

La seguente pare, che rappresenti una Donna, dalla di cui conciatura di testa potrà forse trarsi qualche conghiettura del tempo, in cui sono state fabbricate queste figure.

La materia, di cui elle sono composte, è di fragilissima pece Colofonia. Che durino le memorie degli Antichi ne' Metalli, e ne' Marmi, non è tanto la gran cosa, ma che durino nella materia sì fragile, di cui queste figure sono

composte, che hanno durato Iddio sa quanti secoli, è una cosa, che fa trasecolare. Furono mandate in copia queste figure da Monsignor Fontanini al suddetto Signor Senator Buonarruoti, il quale gli ebbe a rispondere, ch'egli credea, che fossero crepundj di fanciulli soliti mettersi a' loro Sepolcri, acciocchè servissero per odore e regalo, ed anco per giunta ai depositi de' poveri, laddove i ricchi vi metteano gemme, argento, ed oro.

CCCXCVI.

Simile a questa era l'urna di pietra, dentro cui furono ritrovate le sopra disegnate figure. Questa già parecchi anni fu ritrovata sulla nostra campagna di Mereto, parte della quale, e spezialmente dove fu discoperta quest' urna, io penso che non vi sarà di rincrescimento, dopo tanto tempo che non l'avete veduta, che quì io prenda a rammemorarvi. La Villa di Mereto, come sapete, è discosta un miglio in circa da quella di Tomba. Mereto è verso Occidente, e Tomba verso Oriente. Lunge da Mereto, e da Tomba un miglio o poco meno, si vede verso Settentrione in quasi eguale distanza dall' una Villa e dall' altra, un recinto di terra, anticamente alzata, chiamata comunemente il *Castelliero*. E verso Mezzodì pure in quasi eguale distanza, cioè di un miglio in circa, da amendue le Ville, si scorge quel *Tumulo* di terra, volgarmente chiamato la *Tumbara*, e la Tomba. Sopra queste distanze quasi eguali del *Tumolo*, e del *Castelliero*, da queste due Ville, e sopra l'essere quasi giustamente situate queste quattro cose l'una a Settentrione, l'altra a Levante, la terza a Mezzodì, e la quarta a Ponente, io non ve ne so mistero, poichè non so donde trar conghiettura, esser elleno state a bello studio così anticamente situate. Il *Castelliero* pare, che sia anticamente stato un alloggiamento di soldati, fortificato colla terra alzata all' intorno in forma quadrata, giusta le regole dell' antica Castrametazione Romana. Questo colle, o sia vallo, che in quadro gira all' intorno, non è, come avrete osservato, di eguale altezza in ogni luogo. La maggior sua altezza è di piedi 15, e la minore di 5. In cadaun lato avrete veduto uno spazio basso ed eguale al terreno esterno e interno, nei quali spazj doveanvi essere situate le quattro porte, Pretoria, Decumana, Principale, e Quintana. Ogni lato è longo piedi 500; sicchè tutto il girone viene ad essere di piedi 2000. in circa: talmente che, se 8000. piedi, cioè 1600. passi bastava come è noto, per l'accampamento di due Legioni, questo di 2000. piedi solamente poca gente vi potea capire, e forse meno di mezza Legione. Dalla parte poi verso Mezzodì nell' accennata distanza da Tomba e da Mereto, si scorge il Tumolo di terra chiamato la *Tomba* simile appunto a quelli, che sono de-

scritti

fcritti da Abramo Ortelio ne' fuoi viaggi per la Fiandra pag. 11. dove dice: *cernuntur in loco edito tumuli duo rotundi & faftigiati, gramine veftiti, quos cum manu aggeftos judicaremus, videbantur ad Romanorum poffe referri tempora;* e tanto fi può dire anco del noftro. Il fuo giro abbaffo è di piedi 220, e quello di fopra è di piedi 88, e la fua altezza è di piedi 25, e fi potrebbe paragonarlo a quello di Polidoro, defcritto da Virgilio nel terzo dell'Enejada.

Ergo inftauratur Polidoro funus, & ingens
Aggeritur tumulo tellus.

Vi fovverrà forfe, come già parecchi anni fu la cima di quefto Tumolo fpianata, affine di ridurla al difopra fpaziofa, ed alla larghezza, che ora fi vede, che ha di diametro piedi 26, e che nel fare quefta fpianata fu difcoperta l'urna di pietra, che di fopra ho pofta in difegno, ben chiufa col fuo coperchio pur di pietra, e dentrovi un gran vafo di vetro, che riempiva il vano dell'urna, nel quale vi erano delle ceneri. Vi fovverrà parimente la voce, che corre tra paefani, cioè, che in quefto Tumolo vi fia ftato anticamente fepolto un gran Capitano, ivi morto combattendo, e che da quefto Sepolcro fia ftata denominata la Villa di *Tomba*, come altresì quella di Mereto dal verbo *mœreo*, come foffe afflitta per tal cafo funefto. Si ha però nelle carte di già 4. fecoli, che quefta Villa fu poi chiamata *Melereto*. Sia ciò come effer fi voglia, preffo a quefto Tumolo vi è una ftrada maeftra, che da Porto Gruaro e da Concordia va a Gemona ed in Germania, e vi vengono per effa anche in oggi le merci di Germania. Dove fi vede offervato l'antico coftume de' Romani di piantare i fepolcri vicini alle ftrade per l'effetto accennato nella feguente Ifcrizione Gruteriana alla pag. CCCCXXXI. 5.

T. LOLLIVS. T. LOLLII. MASCVLVS
IIII. VIR. BONDICOMIENSIS
HIC. PROPTER. VIAM. POSITVS
VT. DICANT. PRAETEREVNTES
LOLLI. VALE

come anche quel s. c. riferito da Appiano Lib. I. *de Bello Civili*, accennato dal Guterio *de Jure Manium* Lib. I. Cap. VI: *ut qui in acie cecidiffent, ibi humarentur, ubi concidiffent;* ovvero quel che dice poco dopo: *Quod fi Conful, aut qui cum imperio erat in caftris, morbo, vel cafu, vel in acie concidiffet, illius, ut militum, cadaver non licuit in urbem referre. Quoniam qui cum exercitu ab urbe profectus effet, fas non fuit intra pomœrium intrare, cum ea quæ ante perfici majorum inftituta juberent, non adimpleffet.*

CCCXCVII.

In un altra urna di pietra, ſcoperta in Aquileja, ſimile alla ſoprappoſta, fu ritrovato queſto caval marino, lavorato a baſſorilevo in pece Colofonia.

CCCXCVIII.

Si ſcoprono frequentemente in Aquileja urne di terra cotta di queſta, e di altra poco differente figura, alcune delle quali ſi veggono nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja, anſate al collo, come in queſta copia, lunghe due piedi e più, ed alcune meno. Queſte ſi può credere, che ſerviſſero a racchiudere le ceneri, non già de' Criſtiani, che non abbruciavano

i cadaveri, ma de' Gentili più poveri, usando i più comodi quelle di pietra. Di questa sorta di urne penso, che intendesse Prop. II. 10, 31. dove dice:

Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,
Accipiet Manes parvula testa meos.

Coloro poi, ch'erano sì meschini, che non possedeano urne nè di pietra, nè di argilla, come faceano?

Cœlo tegitur qui non habet urnam.

disse Lucano nel VII. Racconta Pausania nelle cose Arcadiche, che fu ritrovata nel fiume Oronte un urna di terra cotta lunga più di undeci braccia, e dentro a lei un corpo morto, della medesima lunghezza.

CCCXCIX.

L. MANLIVS. L. F
ACIDINVS. TRIV. VIR
AQVILEIAE. COLONIAE
DEDVCENDAE

Questa Iscrizione meritava d'esser posta in principio di questa Raccolta, come la più antica di quante n'ho raccolte appartenenti ad Aquileja. Aquileja fu dedotta Colonia Latina l'anno 180, o come altri vogliono 184. avanti l'Era volgare di Cristo da' Triumviri P. Cornelio Nasica, C. Flaminio, e *L. Manlio Acidino*, nominato in questo Marmo, i quali vi condussero tre mila Fanti. E quest'anno corrisponde a quello della fondazione di Roma 569. o 573. e dieci, o dodeci anni dopo fu accresciuta di mille e cinquecento Famiglie, condotte dai Triumviri T. Annio Lusco, P. Decio Subulo, e M. Cornelio Cettego. Questo Marmo al dir del Pinelli, e dell'Orsato presso il Grutero alla pag. CCCCXXX. 8. si ritrova in Padova nelle Case Ranusiane; e al dire di Monsignor d'Adria nel Libro d'Anzio pag. 337. fu dal Gualdo trasportato in Vicenza, dove tuttavia si vede, ma molto mal trattato dal tempo. Se meritan fede certi Manoscritti antichi, citati dal Pignoria nel Libro delle Origini di Padova al Cap. V. Aquileja fu fondata da un Trojano non molto dopo l'incendio di Troja. *Certa Cronica manoscritta* (dice egli) *veduta da me, scrive, che un tale Aquilo Trojano fondò Aquileja. Et un altro Manoscritto, che contiene una raccolta di fondazioni, e descrizioni di Città diverse, vuole il medesimo, con l'autorità di un tale Carino, ch'io non saprei dire chi fosse.*

CCCC.

L. AELIO
AVRELIO
AVG. F
COMMODO
COS
D D

Si vede questo Marmo presso il Grutero alla pag. CCLXI. 7, e fu

trovato, come ivi si accenna, nella vicina Carnia. Nell'anno di Cristo 176. corrispondente all' anno di Roma 929. Commodo ancora assai giovanetto fu per la prima volta disegnato Consolo insieme con Plautio Quintillo per l' anno prossimo 177, al qual anno dee riferirsi questo Marmo, il quale ci ricorda il primo de' suoi sette Consolati.

CCCCI.

IMP. CAES

~~~~~~~~

~~~~~~~~

~~~~~~~~

INVICTVS. AVG

AQVILEIENSIVM

RESTITVTOR

ET. CONDITOR

VIAM. QVOQVE

GEMINAM

A. PORTA. VSQVE

AD. PONTEM

PER. TIRONES

IVVENTVT. NOVAE

ITALICAE. SVAE

DILECTVS. POSTERIOR

LONGI. TEMPORIS

LABE. CORRVPTAM

MVNIVIT. AC

RESTITVIT

Questa Lapida si vede nel pavimento della Chiesa del Monisterio d'Aqui-
~~~~~~~~

leja; ed è ſtata riferita dal Cluverio nella ſua Italia antica Lib. I. Cap. 10; da Giano Grutero CLII. 4; da Wolfango Lazio Comment. Reip. Rom. Lib. IIII. Cap. VII; e da Arrigo Palladio Lib. V. pag. 73. ma da niuno di loro è ſtato informato il Pubblico della mancanza delle tre righe cancellate non già dal tempo, ma dallo ſcarpello, conoſcendoviſi chiaramente le ſcarpellate nella Lapida ſteſſa. Eſſi nelle loro relazioni hanno congiunta la prima riga alla quinta, ed hanno fatto, che dica ſeguentemente *Imp. Caeſ Invictus Aug.*, ommettendo il vano di mezzo delle tre righe, da niuno ancora ſupplite, o ſapute. Da queſta infedele ommiſſione, o congiunzione di righe, hanno dedotto, che la Lapida ſia ſtata eretta ad Auguſto, e che Auguſto ſia ſtato il *Conditore* degli Aquilejeſi, ed il *Reſtitutore* della Via Gemina. E tanto anco hanno penſato, indotti da' ſuddetti Autori, Monſignor del Torre dove parla de' Seviri Auguſtali Aquilejeſi, il Signor Conte Madriſio nella ſua Apologia per lo Stato d'Aquileja, e Don Baſilio Aſquini Barnabita Udineſe in quella ſua Opera degli Uomini Illuſtri del Friuli. Ma ſi può penſare, che in quelle tre righe raſe vi ſtia naſcoſto il nome di qualche altro Imperadore. E' già noto in Dione, Svetonio, Capitolino, e Lampridio, il coſtume de' Romani di cancellare i nomi degl' Imperadori malvagi, il qual coſtume ſi rileva anco dalle Lapide Gruteriane, nelle quali ſono ſtati raſi i nomi di Domiziano, di Nerone, di Agrippina, e d'altri; e ce lo ricorda anche il Reineſio Claſſ. X. n. V. *exoſorum Principum ſtatuas, effigies, imagines, clypeos detrabere, ſolo adfigere, raptare, luto adſpergere, confringere ſolebat populus: etiam nomina tituloſque, tanquam quorum memoria damnata prorſus eſſet, eradere ex omni œre & ſaxo*. E quivi egli regiſtra una Lapida in cui manca appunto, come nella noſtra, la ſeconda riga, contenente il nome dell' Imperadore, a cui fu eretta, ed è la ſeguente.

I M P. C A E S A R I

" " " " " " " " "

I E R O P O L I T A N I

P E R Y T E N S E S

QVI. PVTEOLIS. CONSISTVNT

e ſegue dicendo: *ab eodem more ſunt raſuræ in iſto ſaxo veſtigia, quæ facit, ut cuinam Cæſari inſcriptum fuerit hodieque ignoremus*. E tanto può dirſi anco delle tre righe mancanti nel noſtro ſaſſo Aquilejeſe. Nè valerebbe l'opporre, che lo ſpazio delle tre righe raſe foſſe uno di quelli, che gli ſcarpellini ſoleano talvolta laſciar per capriccio, o induſtria nelle Iſcrizioni, di che non ne mancano eſempj, come nella ſeguente, portata dal Reineſio Claſſ. XII. n. CXI.

D. M. ET. S. M

L. IVLII CINTONIS

LVCDVNI. D. F. ANNORVM. XXII. &c.

Dove egli ſoggiugne: *ſpatium ſaxi verſu 2. vacuum eſt ab induſtria marmorarii, ideoque de ſupplendo eo nemo laborare debet, præſertim cum neque deſcriptores veſtigia deletarum literarum ulla exhibeant*. Poichè non può dirſi così del noſtro ſaſſo, in cui appajono le veſtigie delle ſcarpellate cancellatrici delle tre righe. Nemmeno da quell'attributo *Invictus Aug.* può infe-

rirſi, che ſia ſtato eretto ad Auguſto, piuttoſto che ad alcuno de' Ceſari de' tempi poſteriori. Ne' primi tempi queſto attributo ſi dava agli Dei, come ſi vede negli antichi Monumenti. Nelle Medaglie dell'Occone accreſciuto dal Mezzabarba a niuno de' Ceſari ſi vede attribuito il Titolo d'*Invictus* avanti di Settimio Severo, e di Peſcennio Negro; e nelle Lapide del Grutero a niuno avanti di Adriano, cioè un ſecolo dopo di Auguſto. Si vede appreſſo il Grutero pag. 11. 12. una Lapida, in cui eſſendo ſtato cancellato il nome di un Imperadore col Titolo di *Invictus*, viene dal Pighio riempiuta la laguna col nome di M. Aurelio Antonino, cioè di Elagabalo, *cujus nomen* (come ivi ſi legge) *poſt ejus mortem in aliis quoque* (*lapidibus*) *fuit deletum*. In un altra Lapida preſſo il medeſimo Grutero pag. XXXII. 10. eſſendo ſtato raſo il nome di Settimio Geta, viene ivi eſſo nome rimeſſo dal Gudio. Altra ſe ne vede appreſſo il medeſimo Grutero pag. CLXIII. 3. trovata in *Scodra*, ora Scutari nella Schiavonia, nella qual Lapida, come nella noſtra, manca il nome d'un Imperadore, che godea il Titolo d' *Invictus*, e nella quale parimente, come nella noſtra, penſo, che ſieno ſtate per inavvertenza congiunte le righe, ſenza accennar quelle, che conteneano il nome dell' Imperadore, e nella quale niuno fin'ora, ch'io ſappia, ha penſato a rimettere il nome, che manca, che ſarà forſe quell'iſteſſo, che manca nella noſtra. L' Iſcrizione come ſta nel Grutero è queſta.

IMP. CAES. PIVS. FELIX

INVICTVS. AVGVSTVS. REIP

SCODR. D. D. B. M

Altra parimente ſe ne vede preſſo lo ſteſſo Grutero pag. CLXXXIII. 1. nella quale eſſendo ſtato raſo il nome dell' Imperadore, onorato anche queſto col Titolo d' *Invictus*, viene ſupplita queſta laguna col nome di Coſtantino; ma malamente, giuſta il parere del Cardinal Baronio, che vi ſoſtituiſce con chiara ragione, ivi accennata, il nome di Diocleziano. Potrebbevi per avventura anche nella laguna della noſtra Lapida ſtar aſcoſo il nome di queſto Imperadore? Anche Diocleziano, come ſi vede in molte Lapide preſſo il Grutero, ed altri, fu talora ſolo, e talora in compagnia di Maſſimiano, chiamato *Invictus*; e in oltre riſedè, ſecondo gli Atti di San Criſogono, qualche tempo in Aquileja, dove fu trovata quell'altra Lapida, già di ſopra riferita, che queſto Imperadore inſieme con Maſſimiano dedicò al Sole coll'attributo di *Invicti Augg.* E tutti gli altri Titoli e nomi di Diocleziano potrebbero ben riempire comodamente la laguna delle tre righe cancellate. Io non mi porrei ſi facilmente a negare, che i Criſtiani Aquilejeſi aveſſero cancellato il nome di Diocleziano dopo la di lui morte da queſta Lapida, giacchè ſi gran motivo avean di cancellarglielo, dopo ch'egli tentò di cancellar il lor nome dal Mondo, come ſi ha nelle due ſeguenti Iſcrizioni, benchè giudicate da alcuni

due imposture, riferite per vere dal Grutero pag. CCLXXX. 3. e 4. e dal Padre Banduri in Diocleziano, e dal Cardinal Baronio, e da altri.

DIOCLETIANVS. IOVIVS. ET
MAXIMIANVS. HERCVLEVS
CAESS. AVGG
AMPLIFICATO. PER. ORIEN
TEM. ET. OCCIDENTEM
IMP. ROM.
ET
NOMINE. CHRISTIANORVM
DELETO. QVI. REMP. EVER
TEBANT

DIOCLETIANVS. CAES
AVG. GALERIO. IN. ORI
ENTE. ADOP. SVPERS
TITIONE. CHRIST
VBIQVE. DELETA. ET. CVL
TV. DEOR. PROPAGATO

Nè quest'opera di avere *munita*, e restituita la Via Gemina sarebbe la sola che si potesse raccontare di Diocleziano. Altre simili opere pubbliche egli fece, delle quali n'è restata memoria in più Lapide, erette a Diocleziano solo, raccolte, e riferite in Diocleziano dal P. Banduri, il quale ivi aggiugne: *Cæterum aliàs etiam commendari Diocletiani providentia potuit, ob reparata plurimarum urbium mœnia, & refecta ædificia aliquot publica*. Nè quel termine *Conditor* nella nostra Lapida penso, che significhi, che l'Imperadore, a cui fu eretta, fosse il Fondatore degli Aquilejesi, ma solamente che fosse il loro *Restitutore*, chiamato per adulazione *Conditor*; come appunto si ha presso Cornelio Nipote di Timoleone, che ristaurò le Città Siciliane: „ ex maximo bello tantum otium „ toti insulæ conciliavit, ut hic *conditor*, non illi qui initio deduxerant „ videretur. „ Poichè essendo egli stato il *Restitutore* della *Via Gemina*,

ne viene, che la *Via Gemina* foſſe aſſai prima di lui, ed in conſeguenza anche gli Aquilejeſi. Si può anche inferire, che queſta Lapida non fu eretta ad Auguſto, da quelle parole, che ſi leggono in eſſa *per tirones juventutis novæ Italicæ ſuæ*. Queſta è la gioventù di una delle Legioni *Italiche*, le quali furono almen quattro, denominate prima, ſeconda, terza, e quarta Italica, dall'ordine delle loro inſtituzioni; e tutte quattro furono inſtituite aſſai dopo di Auguſto, il quale per ciò non avrebbe potuto nominarne veruna di eſſe nella Lapida, ſe a lui foſſe ſtata eretta. La prima Italica fu inſtituita da Nerone. *Nero pimam Italicam legit*, come ſi ha nella Notizia dell' Imp. Orientale appreſſo il Pancirolo Cap. XXXXIV. ed appreſſo Dione Lib. 55. *Legionem primam Italicam nuncupatam, Nero inſtituit in inferiore Myſia hiemantem*; mentovata da Tacito lib. 18. dove parla della guerra tra Vitellio e Otone, *viceſima Rapax, & prima Italica, inceſſere cum vexillariis*. &c. e fu detta Italica, non già perchè foſſe ſcritta in Italia, o perchè foſſe deſtinata alla cuſtodia d'Italia, ma perchè fu ſcritta, come è noto, in Italica Città della Spagna. La Legione ſeconda Italica, ed anco la terza Italica furono inſtituite da M. Aurelio Antonino al dire dello ſteſſo Pancirolo Cap. XXXV. e di Dione Lib. 55. *M. Antoninus ſecundam in Norico, & tertiam in Rhetia, quæ Italicæ cognominantur*. Di queſta Legione ſeconda Italica, deſtinata a cuſtodire il vicino Norico, forſe ſaranno ſtati i *Tironi* della *gioventù Italica* mentovati nella noſtra Lapida, come *Reſtitutori* della *Via Gemina*, la qual Legione, come atteſta il medeſimo Pancirolo Not. Imp. Occid. Cap. XXIII. non ſi ritrovò mai nell'Oriente, e fu nel numero di quelle, che ſuſſiſtevano dopo che la Criſtiana Religione fu a tutto il Mondo comune. Della Legione quarta Italica ne parla Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio Cap. I. pag. 2. come ſe veramente foſſe anche queſta ſtata inſtituita da Nerone, o da altri prima di Nerone. Ma ſe le Legioni preſero il nome di prima, ſeconda, terza ec. dall' ordine delle loro inſtituzioni, come oſſervò Onofrio Panvinio, dove parla delle Legioni; e ſe la ſeconda Italica, e la terza Italica furono, come abbiamo oſſervato di ſopra, inſtituite da M. Aurelio Antonino, come potè mai Nerone, o altri prima di lui, morto molti anni prima di M. Aurelio, inſtituire la quarta Italica? Sia ciò come eſſer ſi voglia, aſſai più antica Wolfango Lazio Comm. Reip. Rom. Lib. V. Cap. XI. ci fa queſta Legione Italica, dove dice: *Quarta Italica omnium vetuſtiſſima fuit, ut quæ ante conſtitutum Imperium adhuc Illiricoque bello atque Gallico tumultu interfuiſſe legitur*. In prova di che egli quivi adduce la teſtimonianza di più Autori, i quali è vero, che nominano in que' fatti la quarta Legione, ma non la chiamano però mai *Italica*. Adduce ancora una Lapida, nella quale ſi legge: LEG. IIII. ITA. ma nemmeno da queſta Iſcrizione può inferirſi quanto egli vorrebbe, potendo ella beniſſimo eſſere ſtata ſcolpita dopo la inſtituzione della III. Italica, mentre in eſſa Lapida non appare, nè ſi rileva antichità maggiore di quella della inſtituzione delle prime tre Italiche Legioni. Nè è da badargliſi quando in più luoghi di queſto, per altro utile, ſuo Libro mette molte Italiche Legioni, annoverandone diecinove, tutte da lui chiamate Italiche col numero di quinta, ſeſta, ſettima ec. fino alla decima nona; poichè egli per giuſtificar queſta ſua ſtrana idea non ci adduce in veruno di eſſi luoghi

luoghi autorità alcuna nè di Scrittori, nè di Lapide, nè di Medaglie. Ma lasciando tutto ciò, lascio anco l'esame agli Eruditi, e 'l giudizio, se questa Lapida sia stata eretta a Diocleziano, o piuttosto ad altro Imperadore avanti di lui, come pare ad alcuni, che potrebbe inferirsi da quella espressione della Lapida A. PORTA. VSQVE. AD. PONTEM, essendo stato rotto, al dire di Erodiano Lib. VIII. Cap. IV. dagli Aquilejesi, al tempo di Massimino un ponte, acciocchè esso Massimino, che veniva ad assediar Aquileja, non potesse passarlo; il qual ponte non si ha notizia se sia stato ristaurato, come par probabile, dopo cessato il motivo per cui fu rotto, cioè dopo la morte di Massimino, e dopo sciolto l'assedio, talche fosse novamente in piedi al tempo di Diocleziano, e che così in detto tempo fino a detto ponte vi si avesse potuto ristaurare la Via Gemina. Da quanto fin'ora si è tocco parrebbe, che si potesse inferire, che il nome raso in questa Lapida in dispregio e in odio di colui al quale fu eretta, non possa essere quello di Augusto, il quale non fu mai posto da veruno nel numero degl'Imperadori malvagi, e che per ciò non meritava oltraggio sì fatto. Arrigo Palladio, oltre l'ommissione delle tre righe, egli commette altri errori, li quali senza ch'io gli noti, spiccano abbastanza da per se stessi col confronto della Iscrizione, ch'egli rapporta nel Lib. V. pag. 73. nè troppo meglio è stata riferita dagli altri. Esso Palladio prima di riferire questa Iscrizione dice del Muro Gemino, in cui fu ritrovata, come segue: *Murus Geminus, quem non sine aliquo antiquitatis illius horrore integrum fere totum conspicimus ad II. M. pass. decurrentem, rectà in orientem fertur: veluti si parallelas lineas duas immiseris, quarum altera alteram vix tangat. in hunc modum murus hic duplex exurgit, ac tactu tantum, non materia, aut cæmento jungitur. in eo lapis olim insignis, nunc in sacrarum Virginum Claustris Aquilejæ servatur cum his literis.* E quivi egli registra la Iscrizione suddetta. Questo Muro Gemino di presente si vede ridotto in un solo, essendo forse stato demolito l'altro per uso di altre fabbriche. E si tiene per cosa certa, ch'egli fosse un Acquedotto. Egli apparisce, benchè questi siano ripieni di muro, fatto ad archi, sopra quali soleano condurre i Romani di lontano nelle Città le acque pure, come attesta Plinio Epist. XLVI. Lib. X. „ Ipse perveni ad „ fontem purissimum, ex quo videtur aquam debere perduci, sicut ini- „ tio tentatum erat *arcuato opere*. manent adhuc paucissimi *arcus*. &c. „ Si vede un masso di muro assai vasto, che si alza da terra due passi o poco più, non troppo lunge da dove ora finisce il Muro Gemino, e dalle Mura diroccate, e dai Spalti, che ora circondano Aquileja. Questo masso può essere stato anticamente un di que' Castelli, dove pervenuta l'acqua, condotta *opere arcuato*, si distribuiva poi per i tubi, e per i forami in più luoghi della Città: della quale sorta di Castelli se ne ha menzione in un Senatusconsulto riferito dal Reinesio Class. VII. n. IIX. nel quale si legge: „ animatverterent curatores aquarum, qui- „ bus locis intra extraque urbem, aptè *castella* privati facere possent, „ ex quibus aquam ducerent, quam ex *castello* communem accepissent. „ E fin al giorno d'oggi detta mole di muro si chiama comunemente il *Muro forato*, indizio forse, che per i forami, che doveano essere in detto muro o castello, si derivassero le acque nei luoghi abbisognevoli:

e lo ſteſſo Reineſio regiſtra nella ſuddetta Claſſe n. VII. un Plebiſcito, nel quale, ommeſſo il reſto, ſi legge in propoſito di detto *Muro forato*. „ Quicunque poſt hanc legem rogatam, rivos, ſpecus, fornices, *caſtella*, „ tubulos, lacus aquarum publicarum &c. *foraverit*, ruperit, *forare* rum- „ pereve curaverit &c. ſi is adverſus hanc legem &c. rupiſſet, *foraſſetque* „ neque puteus, neque *foramen* novum fiat &c. „ Molti di queſti tubi di marmo, di piombo, ed anche di bronzo vi ſono ſtati trovati in Aquileja, che ſervivano a derivar dette acque dal Caſtello, come ſon quelli, che furono trovati nel 1726, da me veduti, ſopra i quali ſtava ſcritto come quì ſotto.

CCCCII. ( ) GEDTHEOF)

e quello che adduce il Reineſio, trovato parimente in Aquileja

CCCCIII ( ) AQDEMETF)

che viene ſpiegato dall'Orſato così AQ*uam* DEMET*rii* *Formis*. In propoſito di *Acque condotte* non voglio laſciare di addurvi quì un Iſcrizione, benchè foreſtiera, che può eſſere inedita, mentre non ſi trova nè appreſſo il Grutero, nè appreſſo il Reineſio, nè forſe appreſſo altri. Ella ſi legge nella Raccolta inedita del Ramberti alla pag. 41, dove ei dice, ch'ella ſi trova in Iſpagna *en el camino di Pligo a Alcala media legua al pozzo del Torco*, ed è queſta, ma molto diroccata dal tempo e dal amanuenſe.

CCCCIV.

STATVAE SAC....
IMP. CAESARIS .... AE
LI HADRIANI ANTONIN...
AVG PI.. M. AVRELI
VERI CAESARIS ET C. RINI....
COMMODI AVG FILIO AV....
C. ANNIVS FRASIVS.. POL CO.. VL CV
LESISAPVEACLESIS INCOLA...
OB HONOREM SEVIRATVS....
ET GRATVITVM AQVAE....
VSVM QVEM SEPE AM....
SSIMVS REDD
. . . .

La *Via Gemina* può penſarſi, che foſſe detta *Gemina* dall'eſſer ella contigua al Muro Gemino, quando da altri non voleſſe penſarſi, che vi foſſero ſtate due Vie, una di qua e l'altra di là del Muro, come quella antica da Roma ad Oſtia, accennata dal Signor Marcheſe Maffei nella Ve-

rona Illustrata Parte III., la quale per esser molto frequentata, fu, come osservò l'Alberti, divisa in due da un corso di pietre alquanto più alte, per una delle quali si andava, e per l'altra si veniva, schivando l'incontrarsi. Questa Via Gemina, semplice o doppia ch'ella fosse, *restituita*, come si legge nella Lapida, e *munita* dalla *Porta* della Città fino al *Ponte*, dovea imboccare la Via Emilia, che da Rimini si stendea, come dice Strabone lib. 5. *usque Bononiam, & ex ea Aquilejam prope Alpium radices, ducto per girum circa paludes opere*, siccome l'Emilia poi imboccava la Flaminia, che da Rimini conduceva per l'Umbria e per la Toscana fino a Roma. Porzione di questa lunga Via da Aquileja a Roma, fu poi ristaurata, o munita da Augusto, non però quella, che fu detta Gemina, come fin ora è stato creduto, ma solamente quella, che fu detta Flaminia da C. Flaminio, che primo la stese sotto il suo Consolato da Roma a Rimini, siccome si vede appresso Dione, ed appresso il Panci-rolo Not. Imp. Occid. dove questi parlando delle Vie dice: *Augustum desumpsisse sibi viam Flaminiam Arimino tenus muniendam, quod Dion lib. 53. eum fecisse scribit cum per eam exercitum esset ducturus*. Dell'antica *restituzione*, e *munizione* della Via Gemina, ne rimangono ancora le vestigie nel lastricato, che in qualche luogo si osserva spuntar giù basso nel fosso, che separa essa Via dai campi. Di altre due Vie si veggono le vestigie. Una è quella, che va da Aquileja verso Santo Egidio, che dai pezzi di lastricato, che in oggi tuttavia sussistono, si chiama *pedrata*, e che nelle carte Capitolari di già tre secoli si diceva Via Appia: e l'altra va da Aquileja verso la Beligna. Questa incomincia subito passato il Fiume, che scorre dentro della Città, il quale si vuole che sia il Natissa, e con tal nome anche in oggi si chiama da' paesani, e comincia a farsi navigabile dentro della Città.

In proposito di Vie antiche non voglio quì ommettere la seguente Iscrizione, che si ha nel Grutero pag. CXLIX. 1. nel Sabellico lib. I. Antiq. Aquilejæ, nel Cluverio lib. I. Ital. ant. e nel Palladio pag. 7.

CCCCV.

C. IVLIVS. CÆSAR. VIAM. INVIAM
SOLERTIA. S. ET. IMPENDIO. ROTAB
REDD

dove esso Palladio aggiugne in proposito di questa Iscrizione: *Notæ adhuc in monte (mons Crucis nunc dicitur) apparent, sed corruptæ adeo, ut vix interstingui possint.*

In queste Vie permettetemi, ch'io mi svii alquanto. A questa Iscrizione del nostro Paese mi piace di aggiungere due forestiere, sì perchè parlano anche queste di *restituzioni di Vie*, come anco perchè ponno essere inedite, mentre non si trovano nella gran Raccolta del Grutero, nè in quella del Reinesio, nè forse in altre. Elle si trovano in quella del Ramberti inedita, una alla pag. 172. da lui copiata poco lunge da Tivoli, ed è questa.

CCCCVI.

VIAM. AVGVSTAM. A. PORTA. CIMINIA. VSQVE. AD
ANNIAM. ET. VIAM. SACRAM. A. CALCIDIATO. AD
LVCVM. IVNONIS. CVRITIS. VETVSTATE. CONSVMPTAS
NOVO. RESTITVERVNT. P. . . . .
NIGRINI. MARTIALIS. PATER. ET. DEXTER. FILIVS
OB. HONORES. ET. IMMVNITATES. OMNES. IN. SE
CONSTITVTAS

In una Iscrizione Gruteriana pag. CCCVIII. 1. si legge *Junonis* QVIRITIS, e nelle Note ivi aggiunte si osserva, che *Quiritis*, o *Quiris* potrebbe si-

gnificare Juno *baſta*, cioè *baſtata*, e ſi aggiugne: „ ſed *Quirites* dicti etiam „ ſunt Sabini à *Curibus* Urbe, quaſi *Curites*, „ come ſta nell'Iſcrizione, che quì ho addotta del Ramberti, nella quale ſi legge *Curitis*; e nella quale ſi vede, che la reſtituzione della *Via Sacra* principiò dal *Calcidiato* fino al di lei *Boſco*. Il *Calcidiato* come in queſta Lapida, o *Calchidicum*, come nelle Tavole Ancirane preſſo il Grutero pag. CCXXXIII., o Chalcidicum, come preſſo Feſto, che dice *Chalcidicum* dicebatur genus ædificii, era nel Foro di Ceſare, dove ei lo rifece, come ſi ha in dette Tavole Ancirane. Del Boſco di Giunone *Curite*, o *Quirite*, non ſo dove ſe n'abbia memoria, ſe non in queſta Lapida. Egli non par già quello, di cui Ovidio ne' Faſti lib. II. v.435.

Monte ſub Eſquilio multis incæduus annis
Junonis magnæ nomine lucus erat.

poichè queſto dicevaſi il Boſco di Giunone Lucina, come ſi ha ne' verſi che ſeguono:

Gratia Lucinæ, dedit hæc tibi nomina, lucus. &c.

E l'altra Iſcrizione, che è aſſai più conſervata e bella, ſta nella medeſima Raccolta inedita del Ramberti pag. 89. da lui copiata, com' ei dice, *in Caslona luogo una lega diſtante da Linares* in Iſpagna ſul fiume Beti, ed è queſta.

Q. TORIO. Q. F. CVLIFONI
CCCCVII. PROC. AVG. PROVINC. BAET
QVOD. MVROS. VETVSTATE
COLLAPSOS. D. S. REFECIT. SOLVM
AD. BALINEVM. AEDIFICANDVM
DEDIT. VIAM. QVAE. PER. CASTVL
SALTVM. SISAPONEM. DVCIT
ADSIDVIS. IMBRIBVS. CORRVP
TAM. MVNIVIT. SIGNA. VENE
RIS. GENITRICIS. ET. CVPIDI
NIS. AD. THEATRVM. POSVIT
H-S. CENTIES. QVAE. ILLI. SVMMA
PVBLICE. DEBEBATVR. ADDITO
ETIAM. EPVLO. POPVLO. REMISIT
MVNICIPES. CASTVLONENSES
EDITIS. PER. BIDVVM. CIRCENS
D D

„ *Saltum* Gallus, libro ſecundo ſignificationum, quæ ad jus pertinent, ita

„ definit: *Saltus* èst ubi ſylvæ, & paſtiones, quarum cauſa caſæ quoque. „ dice Feſto; E Virgilio Georg. lib. IV. v. 324.

„ In *ſaltus* utrumque gregem, atque in paſcua mittes.

Del *Muncipio Caſtulonenſe* nelle Lapide del Reineſio non ſe ne ha menzione; e in quelle del Grutero in una ſola, alla pag. CCCXXIII. 12. replicata alla pag. CCCXXV. 2, nella quale ſi nomina una Sacerdoteſſa *Muncipii Caſtulonenſis*. E' celebre queſto Municipio nella guerra Cartagineſe, come Patria di Imilce, moglie di Annibale. Di eſſo *Municipio*, e della *Selva Caſtulonenſe*, e di *Siſapone*, ſe bramate maggior contezza, potete dar un occhiata alla *Not. Orb. Antiq.* del Cellario Lib. II. Cap. I.

CCCCVIII.

LOCVS. CONCESSVS. AB
CHA

Veniva aſſegnato, o *conceſſo*, come in queſto inedito frammento, che ſta inſerito nel Campanile della Beligna, il luogo delle Are, de' Templi, e de' Sepolcri dai Decurioni con lor Decreto, il che ſovente ſi vede eſpreſſo con quelle ſigle L. D. D. D. *Locus Datus Decurionum Decreto.*

CCCCIX.

P. CAESIVS. P. F. ROM
AEDILIS. SORAE
PVBLICANVS
ROMAE
ARRI. PAEDATI
HILARI. L. ME

Queſto Marmo ſi vede nella Metropolitana Chieſa d' Aquileja, appreſſo l'Altare delle quattro Sante Vergini, dove, mi convien dire, d'averla io ſteſſo copiata, e dove tuttavia ſuſſiſte; giacchè il Grutero altra ſimile ne produce, mancante anche quella come queſta, nel fine, alla pag. CCCLXXX. 1. dove ei dice, ch'ella ſi trova in *Luceria*. Queſto *P. Ceſio* era della Tribù ROM*ilia*, la quale era nel numero delle Ruſtiche, e fu chiamata *Romilia* al dir di Feſto, *quòd ex agro cenſebatur*, *quem Romulus cœperat ex Vejentibus*. Queſta Gente *Ceſia* è aſſai menzionata negli antichi Monumenti. Di un M. Ceſio ſoldato Veterano della Legione VIII. ſi fa menzione in una Lapida, che di ſopra ho riferita fra le Sepolcrali Militari. Di un altro M. Ceſio ci fa ricordo Cicerone in Verr. III. „ &

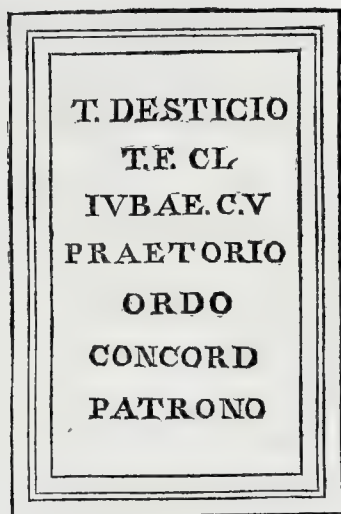
„ decimas agri sui Ameſtrati M. Cæſio *Decumano* darent. „ Queſto M. Ceſio era *Decumano*, e'l P. Ceſio della soprappoſta Iſcrizione era *Pubblicano*, forſe di un'iſteſſa Profeſſione od Officio; Nè quello de' Pubblicani era Officio vile, poichè i Pubblicani erano il fiore dell'Ordine Equeſtre, come ſi ha in Cicerone pro Planc. c. 9. *Adiungam etiam, ſi vis, id quod tu huic etiam obeſſe putas, patrem publicanum, qui ordo quanto adjumento ſit in honore quis neſcit? Flos enim equitum Romanorum, ornamenta civitatis, firmamentum Reipublicæ publicanorum ordine continetur*. In oltre P. Ceſio era *Edile* di *Sora*, la quale era Città antichiſſima de' Volſci ſopra Arpino, e la Villa di Cicerone, che divenne Colonia de' Romani l'anno della fondazione di Roma 450. nel Conſolato di L. Genucio Aventinenſe, e di Servio Cornelio Lentulo, come ſi ha in Livio. X. 1. Gli Edili nelle Colonie aveano la cura delle ſtrade, degli edificj pubblici, della quantità, e della qualità de' cibi, e coſe vendibili, e di affittare anco le pubbliche entrate, come ſi ha ne' Marmi dell'Orſato Parte Prima pag. 48.

CCCCX.

A D. VILLAM

Queſta pietra inedita ſi vede nella Villa di Cervignano. Il vocabolo *Villa*, che ora comunemente ſignifica più Caſe in campagna, ſignificava anticamente una Caſa ſola di qualche riguardevole perſonaggio, come la Villa di Cicerone, di Metello, di Lucullo, o di altre perſone Nobili, i quali uſcendo dalla Città nel meſe di Luglio ſi portavano alle lor Ville per godere ne' tempi più caldi la freſcura dell'ombre. Così *Stat. Sylva*. IV. 4. 12.

Jam terras, volucremque polum fuga veris aquoſi
Laxat, & Icariis Cœlum latratibus urit.
Ardua jam denſæ rareſcunt mœnia Romæ:
Hos Præneſte ſacrum, nemus hos glaciale Dianæ;
Algidus aut horrens, aut Tuſcula protegit umbra:
Tiburis hic lucos, Anienaque frigora captat.
Te quoque clamoſæ quænam plaga mitior urbi
Subtrahit, æſtivo quo decipis aere ſoles?

CCCCXI.

Queſto Marmo ſi ritrova in Concordia , e l'Iſcrizione fu pubblicata da Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 340. diſtribuita in ſole ſei righe , dove che nel Marmo ſta diſtribuita in ſette , come ſi vede in queſta mia copia , che preſi dal Marmo eſiſtente in Caſa del Signor Furlanis . Non ſolamente i' Corpi , o Collegj aveano i lor Protettori , ma anco le Colonie intere , ſiccome ſi rileva da queſto Marmo , e da molti altri , che potrebbero addurſi . Uno però , che ſuppongo inedito , benchè non poco diroccato dal tempo , e forſe dall' amanuenſe ancora , voglio quì addurvi , non veduto nè dal Reineſio , nè dal Grutero , nè forſe da altri raccoglitori di Lapide , nel di cui fine par che ciò ſteſſo ſi rilevi.

CCCCXII.

RITA VIRTVTVM. OMNIVM QVAR
MINISTRATIONE. PROVINCIAE
.... RECTIONEM SVI OMNI ....

....

AVS BONITATIS INVENTE ....
ADQVE LAVDABILIS PRVDENTIAE
INTEGRA SINGVLARIS ELOQVE
T QVI EXALTATIONIS EXIMIAE
IGRANICAET. . . INIV. . . C.. . CONS..
IVSENSV TOTIVS PROVINCIAE
VA MALACIA MOREA MA ....
SE .... DOMVIT A ....
A....... TIONE PATRONO.........
ENTISSIMO AC
CENTISSIMO POSVIT

Queſto Marmo ſta nel Codice inedito del Ramberti, da lui copiato nella Città di *Malacia*, ora *Malaca*, e *Malaga* regiſtrato in eſſo Codice alla pag. 175, dove di queſto Epitafio dice: *Alıud (epitaphium) novitèr repertum in eadem civitate (Malacia) in quodam arcu valde (ſic) maximo, ubi eſt quædam maxima porta juxta mare, fores babens ferratas & altiſſimas, per quam exılıit filia Comitis Juliani, qui totam Hiſpaniam tradıdit: quæ nuncupata fuit ab Agarenis Cuba, quod arabicè ſonat meretrix. Hoc epitapbium eſt in quadam tabula marmorea, & deficiunt principia omnium (ſic) literarum, quia exciſa fuerunt ad amplitudinem arcus, & multæ literæ ſunt corroſæ.*

CCCCXIII.

T. TREBELLIENO. L. F
CLA. RVFO
Q. TR. PL. LEGATO
CAESARIS. AVGVSTI
PLEBS

Questa Iscrizione si legge nel Libro d'Anzio alla pag. 340, eretta dalla *Plebe Concordiense*, poichè il Marmo si trova in Concordia, a questo suo *Tribuno T. Trebellieno Rufo*.

CCCCXIV.

Nel pavimento di una stanza nella Casa del Molino del Monisterio d'Aquileja si vede inserito questo Marmo, fin ora inedito. La Iscrizione può leggersi come segue.

VEXILLAT*iones*
LEG*ionum*, o LEG*ionis primæ* ET *secundæ*
ADI*ut*RIC*um*

La voce *Vexillatio*, e *Vexillationes* si vede in non poche altre antiche Iscrizioni; ma, come dice Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio Cap. IX, *quid Vexillationes, quodve genus militiæ fuerit, non satis veteribus traditum, nec recentioribus explicatum*: Ciò detto egli passa a mostrare, che quelli che ne' primi tempi si chiamavano *Vexillarii* e *Vexilla* di Milizia pedestre, furono poi ne' tempi bassi chiamati *Vexillationes* di Milizia equestre, allegando l'autorità di Vegezio, che nel Libro 2. cap. 1. dice: *Equitum alæ dicuntur ab eo quod ob similitudinem alarum ab utraque parte protegant acies, quæ nunc Vexillationes vocantur à velo, quia velis, hoc est flamulis, utuntur*: seguendo a dire, che nella Notizia dell'Imperio *plures Vexillationes enumerantur. Palatinæ quinque, Comitatenses septem, & aliæ omnes militia equestri constabant*. A che aggiugner potrebbesi l'autorità di Cedreno, che dice: *Vexillationes Romani equites appellantur, & Vexilla, vela, purpura & auro quadrata forma facta*. Il *Vessillo*, donde derivò la voce *Vexillatio*, fu anche detto *Cantabro*, ed al tempo di Costanti-

no fu detto *Labaro*, e *Bando* al tempo de' Longobardi, come s' impara da Paolo Diacono Lib. I. Cap. 20, dônde derivò poi *Bandiera*, e *Banderajo*. Si ha nella Notizia dell' Imperio Orientale Cap. XLIX. appresso il Pancirollo, che una *Vessilazione* conteneva 500. soldati a cavallo, ma che poi colla declinazione dell' Imperio se ne diminuisse il numero. In questo Marmo si nominano due *Vessillazioni*, cioè la Cavalleria delle due Legioni, Prima e Seconda, chiamate amendue *Adiutrici*. Queste due Legioni Adiutrici si veggono accoppiate insieme in un altro Marmo appresso il Grutero pag. C-LXIX. 7, che incomincia così:

SCOLAS. SPECVLATORVM. LEGIONVM

I. ET II. ADIVTRICVM. PIARVM. FIDELIVM &c.

Altro Marmo si vede appresso il Ramberti pag. 150. trovato in Ungheria, non lunge dal Danubio, in un Castello chiamato Taja, nel quale pare, che sieno nominate tre *Vessillazioni*, o *Vessilarii*. Il Marmo è inedito, ed è questo.

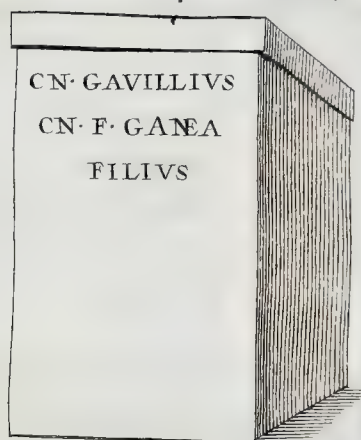
CCCCXV. VEXILL.TRES.

CCCCXVI.

D. SEMPRONIVS
IVCVNDVS
MEDICVS
ARIMINENSIS

Questa Lapida, ch'io copiai nella Piazza di Concordia, fu pubblicata dal Palladio il giovane pag. 4, e dal Grutero pag. DCXXXV. 2. L'Iscrizione si legge sotto di due mezze figure, scolpite nella medesima pietra a mezzo rilevo, d' uomo l'una, e l'altra di donna, che sarà forse la moglie di questo Decimo Sempronio Medico Ariminense. Officium Medici, disse Asclepiade, est ut tutò, ut celeritèr, ut *jucundè* curet. Questo Medico cognominato *Giocondo* non dovea forse curare se non *giocondamente*: e da questa sua *giocondità* nel curare, lasciato forse il primo cognome, gli fu imposto questo di *Giocondo*; poichè non era proibito alle persone libere,

come dai tre nomi ſi rileva che foſſe coſtui, il mutar nome e cognome, quando ciò ſeguiſſe ſenza fraude, e ſenza altrui danno. Avvi una Coſtituzione di Diocleziano ſotto il Titolo, *de Mutatione nominis*, in queſte parole: *ſicut in initio nominis, cognominis, prænominis recognoſcendi ſingulos impoſitio libera eſt privatis: ita eorum mutatio innocentibus periculoſa non eſt. mutare itaque nomen, vel prænomen, vel cognomen ſine aliqua fraude licito jure, ſi liber es, minimè probiberis.*

CCCCXVII.

In una cava, già accennata di ſopra, fatta fare pochi anni ſono dalle Monache d'Aquileja appreſſo il loro Moniſterio, tra le altre pietre, ch' ebbi il piacere di veder a ſcavare, quattro ne furono di mole e figura affatto eguali, cioè come nel diſegno quì ſoprappoſto, alte da terra nella facciata tre piedi e mezzo, larghe due piedi, e lunghe nella parte poſteriore ſette piedi, tutte e quattro con Iſcrizione ſopra. Queſta n'è una, e quelle che ſeguono ſono le tre altre. La Gente Gavillia nominata in queſta, ed in altra Lapida, che di ſopra ho riferita di una certa Gavillia Nigella, può eſſere che derivi dalla Gavia nominata anche queſta in due altre Lapide Aquilejeſi, una di L. Gavio Celere, e l'altra di Q. Gavio Aquila, già di ſopra regiſtrate.

L. TITIVS

CCCCXVIII. IIII. VIR. I. D

QVINQ.

La feconda è di *Lucio Titio Quadrumviro Juri dicundo Quinquennale*. Monfignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 354. afferifce, *Magiftratum quatuor virorum Aquilejæ fuiffe annuum*. In quefto Marmo però parrebbe, che quefto Magiftrato non foffe *annuo*, come egli dice, ma *quinquennale*, cioè di cinque in cinque anni, quando la *quinquennalità* non denoti Officio, o Dignità differente dal Magiftrato de' quattro Giufdicenti, il che io rimetto al Magiftrato degli Eruditi.

C. APPVLLEIVS

CCCCXIX. M. F. TAPPO

PR. AED. TR. PL. Q

IVDEX

QV ESITIONIS

RERVM. CAPITAL

Quefta è la terza. Quefto C. Appullejo Tappone pare, che foffe padre dell'altro C. Appullejo Tappone Pontefice, il quale fi chiama *figlio di Cajo* nominato nell'altra Lapida, che di fopra ho riferita al numero CXXI. la quale fu ritrovata nella fteffa cava, dove quefte furono ritrovate. Coftui era Giudice, e Inquifitore delle cofe Criminali, degne di morte, cioè Giudice Criminale, o al Criminale. Cicerone pro Cluent. Saffia habere *quæftionem* de viri *morte* conftituit. Lo fteffo pro Rofc. Aliquoties duos fervos paternos in *quæftionem* Sex. Rofc. poftulavit. L'ifteffo nell'ifteffo luogo: cum hic *quæftioni* judex præeffes. Lo fteffo 7. Ver. infimulatio repentina *capitalis*, atque infidiofi *criminis*. Modeftino ff. de verb. fign. Licet *capitalis*, latinè loquentibus omnis caufa exiftimationis videatur, tamen appellatio *capitalis*, *mortis* vel amiffionis civitatis intelligenda eft. Quefto Magiftrato in Roma era compofto di tre perfone, che diceanfi *Triumviri Capitales*, come fi ha nell'Epitome del Lib. XI. di T. Livio, dove fi legge: *Triumviri Capitales tunc primùm creati funt*; il che va a cadere là verfo l'A. 378. dalla fondazione di Roma. Quindi, oltre i Magiftrati de' *Quatuorviri Juri Dicundo*, e de' *Decemviri litibus judicandis*, già noti in quefti Marmi Aquilejefi, può rilevarfi, che in Aquileja eravi anche quello de' *Triumviri Capitali*, non prima d'ora offervato in Aquileja, comecchè di quefto *Triumvirato* non ne manchi menzione nei Marmi di altre Colonie preffo il Grutero.

L. LVCEIO. L. F. LVCVLLO

CCCCXX. IIIIVIR. I. D

BELVNI

E finalmente queſta è la quarta. *Magiſtratus, qui Juri Dicundo præerant, erant Duumviri, ſeu Quatuorviri, ubi plures creabantur,* laſciò ſcritto il Cardinal Noris ne' Cenotafj Piſani Diſſ. III. Cap. I.

....

CCCCXXI. .........CSSSAEDEMBELINI

.....PECVNIA. SVA REFECERVNT

......\ INAVRATA. IN FASTIGIO. V

.....ET. SIGNA. DVO. DEDERE

.....NIO. PL. PRINCIPE

OTTICIO. S. L. ARGENTILI

M A G. V I C

Ebbi queſto frammento dal ſoprallodato Sig. Liruti, il quale mi diſſe di averlo copiato in Giulio Carnico, dove, ſe ſi dee ammettere, come pare che ammetter ſi debba, il ſupplimento da lui aggiunto, delle lettere tronche, vi dovea eſſere un Tempio dedicato al Dio Beleno, detto anche Belino. Queſto frammento fu pubblicato da Monſignor del Torre nel Lib. d' Anzio pag. 400. come ſegue:

S S . . . .

PECUNIA. REFECERE. ET

INAVRATA. IN. FASTIGIO. V

ET. SIGNA. DVO. DEDERUNT

....NIO. P. L. PRINCIPE

POTITIOR. SEX. L. ARGENTILLO

M A G. V I C

CCCCXXII.

CAES	RNIVS
X. LAM	PHO
RBIVS	L. ET. TRO
S. LIBE	ABUS
EORV	

Questi due frammenti si veggono nel pavimento del Coro della Chiesa di San Felice in Aquileja, e sebbene assai distanti l'uno dall'altro, pajono ciò non ostante frammenti di una sola pietra; poichè la prima riga pare, che dica CAES*e*RNIUS, nome, che si legge anco nella seguente Iscrizione, e la penultima par che dica LIBE*rt*ABUS. Monsignor Fabretti nel Libro delle sue Iscrizioni dimestiche Cap. X. dice, che questa parola LIBERTABUS è una sordida parola, e che per tale è stata considerata anche da altri.

CCCCXXIII.

Questo Marmo sta nella mia Conserva di Lapide in Aquileja, e fu pubblicato da Monsignor del Torre nel Lib. d' Anzio pag. 360. Deve es-

ſere emendato nella terza riga, dove eſſo Monſignore ha ommeſſa la C, leggendo *Quintian*, dove che nel Marmo ſta *Quinctian*. Il *Collegio* de' *Fabbri*, come ſi ha appreſſo il Pancirolo nella Notizia dell'Imp. Orient. Cap. XXVII. era compoſto di trentacinque Corpi di Artefici, che ſi noverano tutti da Coſtantino in un Reſcritto a Maſſimo in l. I. C. de excus. artif; ed il primo, ch' egli nomina, è quello dei Medici, trà quali per ciò dee annoverarſi anche il Medico della ſeguente Iſcrizione.

CCCCXXIV.

PHAEBIANO
SER
MEDICO
FABIANVS
COS

Il Marmo, ſu cui ſta inciſa queſta Iſcrizione, pubblicata da Monſignor del Torre nel Lib. d'Anzio pag. 361, ſi vede nella Piazza di San Giovanni in Aquileja. Si vede in eſſo la nota del Conſolato, come anche nel ſoprappoſto, e nei due ſeguenti; ſopra quali eſſo Monſignore nel luogo citato pag. 360. dice: *Coloniis & Municipiis conſularem dignitatem ægre permittunt Viri docti*.

CCCCXXV.

NAICO
SER
VNCTORI
FABIANVS
COS

Monſignor del Torre pubblicò queſta Iſcrizione Aquilejeſe nel Lib. d' Anzio pag. 361. Il Panvinio Antiq. Veron. Lib. 2. c. 12. non ha difficoltà in concedere alle Colonie una certa rappreſentanza di Dignità Conſolare, dicendo: „ ex Decurionibus ſingulis annis duo vel quatuor viri „ omnium Colonorum ſuffragiis creabantur, juxta Coloniæ magnitudinem, „ vel parvitatem , qui IIVIRI , vel IIIIVIRI I. D. ideſt *Juri Dicundo*, vocabantur. Hi *Conſulum* & Prætorum ſpeciem repræſentabant. „

CCCCXXVI.

TROPHIMO
LIB
FABIANVS
CO . .

Questa Iscrizione Aquilejese fu da Monsignor del Torre riferita nel sopraccitato luogo, anche questa colla nota del Consolato. Il P. D. Giantonio Orsato nelle Annotazioni sopra i Marmi Eruditi di suo Zio pag. 101. dice: „ Io credo, che nelle Colonie i primi Magistrati siano stati „ solamente i Duumviri, di che ne ho le prove dall'eruditissimo Everardo Ottone, nel Libro de Aedilibus Coloniarum & Municipiorum, „ in cui contro il Reinesio, Ruperto Guido, ed il Bulengero, prova „ che i Duumviri affettavano nelle Colonie il nome di Consoli. „ Il che si prova ancora con queste nostre Iscrizioni, nelle quali si osserva la nota del Consolato. Alle quali si potrebbero aggiugnere quelle de' Consolati Municipali, citate nell' Indice Gruteriano de' Magistrati alla pag. XV; e quanto Monsignor Fabretti pag. 723. c. adduce contro il Reinesio, che nell' Epist. XXVIII. a Ruperto dice: *De Coss. Municipalibus non possum amplius dubitare, ab ignaris antiquitatum Romanarum nobis fabricatos fuisse.* Il Grutero pag. DCCCCLV. 10, dove egli parimente adduce questa nostra Lapida, dice per relazion del Pinelli, ch' ella si ritrova in Padova, dove può essere, che sia stata trasportata da Aquileja, come è succeduto di altre; mentre Monsignor del Torre nel sopraccitato luogo ci fa sapere, ch' ella si ritrova in Aquileja *ad januam domus vulgo delle due Torri*, cioè poco distante dalla Casa di mia abitazione. Dove parimenti esso Monsignore soggiugne: „ *Fortasse ipsi Quatuorviri* Aquile„ jenses ad urbis majestatem & decus, aliquando *Consules* vocati. „ Il che se è vero, questo Fabiano non sarà quel Consolo Romano, che fu nell' anno di Roma 954. siccome si accenna nel suddetto luogo Gruteriano, ma uno de' Quatuorviri Aquilejesi.

CCCCXXVII.

L. CALVIVS. M. F. CLA. CREMONA
CONCORDIA. DECVRIO. QVAES
OPERIS. PVBLICIS. IN. BITHYNIA. FVIT
CLA. CREMONA. MALLIOLO. FRATRI
ET. IN. OPERIS. PVBLICIS. IN ASIA

Questa Lapida sta tuttavia inserita nei muri di una Casa detta la *Casa Matta*, poco distante da Chiasottis, Villa de' Signori Conti Strasoldi, e non

e non *in agro Concordienſi*, come laſciò ſcritto Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 400, dove egli la pubblicò. Con queſta mia copia ſi può emendar nella ſua CALIUS in CALVIVS, QVÆS in QVAES, e BITINNIA in BITHYNIA.

CCCCXXVIII.

MEMOR. P. TERENTI
L. F. CLA. AED. II. VIRI
T. VETTIVS. GNESIVS
IN. OPVS. ORNAMENT
HS. CCCC. DED. XX. PR. D.

Si vede queſta Iſcrizione, intagliata ſopra un Marmo, eſiſtente in Porto Gruaro, preſſo Monſignor del Torre nel Lib. d'Anzio pag. 340. preſſo il Palladio il giovane pag. 4. preſſo Monſignor Fabretti nel Lib. delle Iſcrizioni pag. 243. A. e preſſo il Grutero pag. CCCCLXXIII. 7. P. Terentio della Tribù CLA*udia*, nella quale era ſcritta Concordia, era Edile, e Duumviro. I Duumviri aveano il privilegio de' Faſci come i Conſoli. *Duumvirum impunè non liceat extollere poteſtatem faſcium extra metas territorii propriæ Civitatis. Theodoſ. l. Duumvirum. 13. C. de Magiſtr. Munic.*

CCCCXXIX.

FRVCTITIVS. M. F
IIII. VIR. I. D. QVINQ
. . . .
IIII. VIR. I. D

Queſta Iſcrizione Aquilejeſe ſi legge appreſſo Monſignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 350. Nelle Iſcrizioni Aquilejeſi non ſi veggono mai nominati i *Duumviri*, ma ſolamente i *Quatuorviri*. „ In aliquibus Civi„ tatibus & Coloniis primum *Duumviri*, deinde *Quatuorviri* electi, ut ea „ ratione ſummus Magiſtratus ad plures perveniret. „ ſi legge ne' Cenotafj Piſani del Card. Noris.

CCCCXXX.

C. LVCIVS. C. F. MANIACVS
VETTIA. M. F. FIGVLI
M. LVCIVS. C. F.
C. LVCIVS. C. F. MANIACVS
IIII. VIR. I. D. POPVLI. BENEFICIO
C. LVCIVS. C. F. F

Nell'iſteſſo Lib. d'Anzio, e nell'iſteſſa pag. 350. ſi legge anche queſta, tratta da un Marmo eſiſtente nella Villa di Cervignano, poco diſcoſta da Aquileja.

CCCCXXXI. AMICIS. LIBERALIBVS

Questa Iscrizione Aquilejese sta nel Lib. d'Anzio pag. 393. *Amicus* (dice Donato) animi est, amator corporis: amator ad tempus, *Amicus* in perpetuum. Così quello, che rizzò questo Marmo, dovea amare non il corpo, ma l'animo *liberale* de' suoi *Amici*. Giacchè si parla di *Amici*, non v'incresca, che io quì vi aggiunga una bella memoria d'*amicizia*, non *ad tempus*, ma *perpetua*, nella seguente Iscrizione, che può essere inedita, mentre non si trova nelle gran Raccolte del Grutero, e del Reinesio. Ella si trova nella Raccolta inedita del Ramberti pag. 20, che la mette in Spagna, in un Castello chiamato *Xerez*, ed è questa.

CCCCXXXII.

M. AEMILIVS
M. F. OPTATVS
LONGVS. H. S. E
SVAVIS. D. VAL. STABILION
MEMOR. AMICITIAE. HOC
MVNVS. SVPREMVM. DAT

CCCCXXXIII.

MODESTO
PRINCIPIS
TI. CAESARIS

Appresso i Signori Conti Gorghi in Udine si vede questo Marmo, ivi trasportato da Aquileja, e fu pubblicato da Monsignor del Torre nel Lib. d'Anzio pag. 398. TI*berio* nominato in esso Marmo ebbe il Titolo di *Cesare*, perchè questo Titolo era ereditario nella Famiglia di Giulio Cesare. *Usque ad Neronem Cæsaris titulus in illis sex primis Imperatoribus fuit hæreditarius familiæ Julii Cæsaris, post Neronem vero fuit titulus tantum dignitatis in subsequutis Imperatoribus.* Spanhem. de prestant. Numis. Diss. XII.

CCCCXXXIV. S. R. A. M

In Caorle dice il Palladio il giovane pag. 6, che vi è una pietra antica, su cui stanno intagliate le soprascritte quattro lettere.

CCCCXXXV. COLLEGIA. FAB. ET. CENT
STATVAM. AVRAT. PONEND
HONORE
IMPTVS

Non è peranche ſtato pubblicato da veruno queſto frammento, che ſta inſerito nei muri del Moniſterio d'Aquileja. In queſto Marmo, come anco in quello, che ſegue, ſi fa menzione di una *Statua dorata*. Queſta dovea porſi dai Collegj de' *Fabbri* e de' Centonarj in onore di qualche benemerito perſonaggio, il di cui nome manca. *Ob merita vitæ imagines, Statuæ, & tituli rependuntur*, diſſe Tertull. de anim. c. 33. Non ſolo manca il nome, ma anche la Statua. Il tempo conſuma tutto, fuorchè i Sepolcri, al dire di Pietro Erodio, *Rerum ab omni antiquitate judicatarum*. Lib. VI. cap. IV. dove narra, che i Veſcovi Cattolici ſi lagnavano di Macedonio Veſcovo Arriano, perchè avea traſportato le oſſa di Coſtantino Magno in un altro Tempio, con queſte parole: *Templum refici ſine translatione cadaveris; & loci tantam religionem eſſe, ut ædificio diruto, locus, ſed & lapides ipſi religioſi durent. Idipſum antiquitati placuiſſe: eſſe enim apud Ciceronem: majores multis ſtatuas decreviſſe: ſepulcra paucis: ſtatuas enim tempeſtatum vi atque vetuſtate interire: at ſepulcrorum ſanctitatem in ipſo ſolo eſſe, quod nulla vi moveri delerique poſſit. Cætera extingui vetuſtate: ſepulcra eâ ſanctiora effici: Aram, ſimulacrum ſine religione loco moveri poſſe: ſepulcrum non poſſe: quia locus ipſe, qui ſanctus eſt, re & natura non movetur.* &c.

CCCCXXXVI.

K. NOVEMBR. L. NONIVS. RVFINVS. POMPONIANVS. Q. VESONIVS. FVSCVS. P.I.D
SCRIB.ADF.LVCRETIVS.HELVIANVS.M.TREBIVS.PROCVLVS.L.CAMMIVS.MAXIMVS
S. C. CVM. PRONA. VOLVNTATE. HONESTISSIMO. ANIMO. VLTRO. CALVIVS. POLLIO. IIII. VIR. I. D
IN. PROXIMVM. ANNVM. PROFESSVS. SIT. QVO. FACTO. HESITATIONI. PVBLICAE. IN. PARTEM
MORAM. ADEMERIT. PLACERE. EI. QVO. MAGIS. ETIAM. CETERI. AD. BENE. FACIENDVM. IN. REPVBLICA
PROVOCENTVR.STATVAM.EQVESTREM.AVRATAM.IN.FORO.N.FONI.CENSVER.PRIM.CENS.C.LVCRETIVS.HELVIAN.

Fu pubblicata questa bella Lapida da Monsignor del Torre nel Libro d'Anzio pag. 349.; dove ei dice, ch' ella si trova *Aquilejæ ad Sanctum Joannem*. Ora però non è più in questo luogo, ma lunge dalla Chiesa di San Giovanni, e fuori di Aquileja un buon miglio, inserita nei muri di una Casa chiamata la *Casa Bianca*. Egli la distribuisce in tredici righe. Ma nel Marmo ella è distribuita, come quì a canto in sole sei righe, di che egli potea farne avvertito il Lettore, come fece di quella nella sua Dissert. ad Nummum Anniæ Faustinæ Cap. VII, della quale disse, *servata linearum omnium, præter ultimam, longitudine, uti est in marmore*.

CCCCXXXVII.

...........I....I..........
V. F. S. IO. AQVIL. S
VALICAE. ADFE
MERENTIB. IVI
PRAESENTIAR...
TVRVM. SPES. SI
VM. AIVS. POMP
V. H. ET. MODEST
TRIA. MVLTIS. A
N. PIETATIS. SV
ERIT. PVBLICA

Questo frammento, che si vede nella mia Conserva di Lapide in Aquileja, fu da me comunicato al Signor Conte Madrisio, che lo pubblicò nel fine della sua Apologia per lo Stato d'Aquileja.

CCCCXXXVIII.

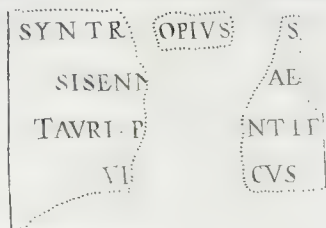
Anche questo sta in detta Conserva.

CCCCXXXIX.

Sulla strada pubblica, che va da Aquileja alla Belignà apprèsso il fiume Natissa, si vede questa pietra, grossa più di un piede, e larga per

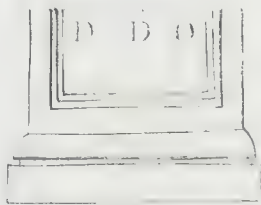
ogni lato più di due piedi. Quelle due linee in mezzo a traverso delle righe si veggono così intagliate anco nella pietra.

CCCCXL.

SYNTR | OPIVS | S
SISENN | | AE
TAVRI · F | | NT I F
VI | | CVS

Questi tre frammenti inediti furono cavati non ha guari, appresso la Chiesa di San Felice in Aquileja.

CCCCXLI.

I L C I C
SRETRO · F
METVI
DECIM

Questa sta nella mia Conserva di Lapide in Aquileja.

CCCCXLII.

E questo si vede in una Casa appresso la Chiesa del Monisterio d'Aquileja. D D O forse *Diis Deabus Omnibus* come in quella al num. CCL.

CCCCXLIII.

C F N
D P O

Queſto frammento inedito ſta nel Codice del Ramberti alla pag. 179; dove egli dice, che ſi ritrova nella Cattedrale d'Aquileja.

CCCCXLIV.

IN. AGRVM
PED. LXIII

Anche queſto, che parimente è inedito, ſta nel medeſimo Codice del Ramberti alla pag. 188. collocato, come ei dice, *nella Caſa di M. Saldonier de Straſoldo, in Aquileja.*

CCCCXLV.

VIVA. FECIT
SIBI. ET. SVIS
L. P. Q. XVI

Nel medeſimo codice del Ramberti alla pag. 188. ſi vede anche queſto, che parimente ſuppongo inedito, inſerito, come ivi ſi legge, *nel muro appreſſo la Torre dell' Arena in Aquileja.*

CCCCXLVI.

ARBIO
LVIO
AEMILIANO
AETORI
P. PROVINC

Nella Villa di Terzo poco diſcoſta da Aquileja ſi vede queſto frammento, inedito, inſerito nei muri della Caſa del Fabbriaghi.

CCCCXLVII.

P. AE L. GERMANO

VET. EX. DEC. ET

CASSIAE. VALENTINAE

EIVS. ET. PVBLIIS. AELIIS

SABINIANO. ET. GERMANO

DEC. G. ID. COLONIAE

AQVILEIENS. A. MILITIIS

ET. P. VALENTINAE

SORORI. EQ. M. P

P. AELIVS. RVFINVS

DEC. ET. II VIR. L. D. AL

CETIENS

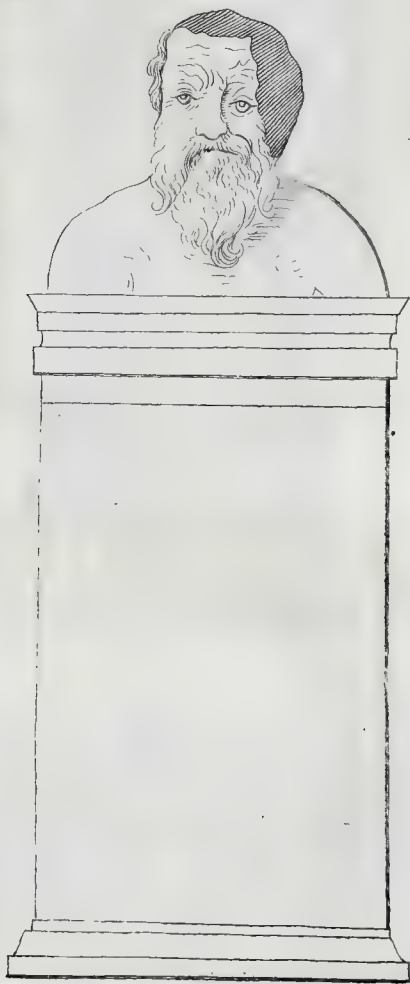
PERFICI. C

Questa si lege appresso il Grutero pag. DXVII. 1., e l'aggiungo quì, non perchè ella si trovi in Aquileja, ma perchè in essa si fa menzione della *Colonia Aquilejese*. Wolfango Lazio *Comm. Reip. Rom.* Lib. II. cap. X, donde il Grutero la prese in copia, dice, ch'ella si trova *Tulnæ tertio supra Viennam miliario*, *haud procul a ruinis Cetiæ*. Lo Scaligero nel sopraccitato luogo presso il Grutero pensa, che la G del sesto verso sia una C, e che possa dire C*urator* ID*uarii*.

Nel-

Nella Piazza di San Giovanni in Aquileja ſi vede il Marmo, che porrò quì ſotto, con teſta di un vecchio aſſai barbuto e deforme, ſcolpita a tutto rilevo. Se vale la deformità, come vuole il Signor Recanati nella Lettera da lui indiritta a Monſignor Paſſionei, a denotar un Socrate, o un Sileno, queſta Statua rappreſenterà forſe un Socrate, o un Sileno, di sì brutto aſpetto egli è fatto. Ma ſe coſtui era brutto, forſe ſarà ſtato buono, almeno di quella bontà che ſta ſolamente nella barba, come quella di un tal Egnatio, accennata da Catullo, XXXVII.

Egnati, opaca quem facit bonum barba.

CCCCXLVIII.

CCCCXLIX.

Nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja ſi ſcorge queſto Marmo, che è alto due piedi, ed in cui ſta ſcolpito a tutto rilevo da aſſai buon maeſtro un fanciullo, a cui manca il capo, e'l braccio ſiniſtro, e che tiene nella deſtra un papavero, il quale era ſimbolo dell'abbondanza.

CCCCL.

Questo è un Bassorilevo in pietra, longa quattro piedi, che sta incastrata nei muri di una Casa dei Signori Moschettini in Aquileja, appresso il fiume Natissa, e parrebbe, che rappresentasse una Canefora di quelle, delle quali il Padre Montefalcone tom. 1. delle sue Antichità spiegate, dice: *Canephoræ ex numero virginum erant, quæ Cereri consecratæ, canistra fructibus onusta capite gerebant*; se il cornucopia nella sinistra, e non so qual altra cosa nella destra, non facesse sospettar d'altro.

CCCCLI.

Questa è la copia di una statuetta di bronzo, lunga quattro oncie, che fu ritrovata in Aquileja, e fu acquistata dal Signor Conte Pietro Frangipani Canonico d'Aquileja. Ella è assai simile all'altra, che quì sopra ho disegnata, se non che questa pare, che abbia in capo non un canestro di frutta, come quella, ma piuttosto un *Modio*, il quale potrebbe dinotarla per la Dea Iside.

CCCCLII.

Ebbi in Aquileja questo tronco di statuetta di bronzo con capello Frigio in capo, la quale in grandezza non eccede il disegno.

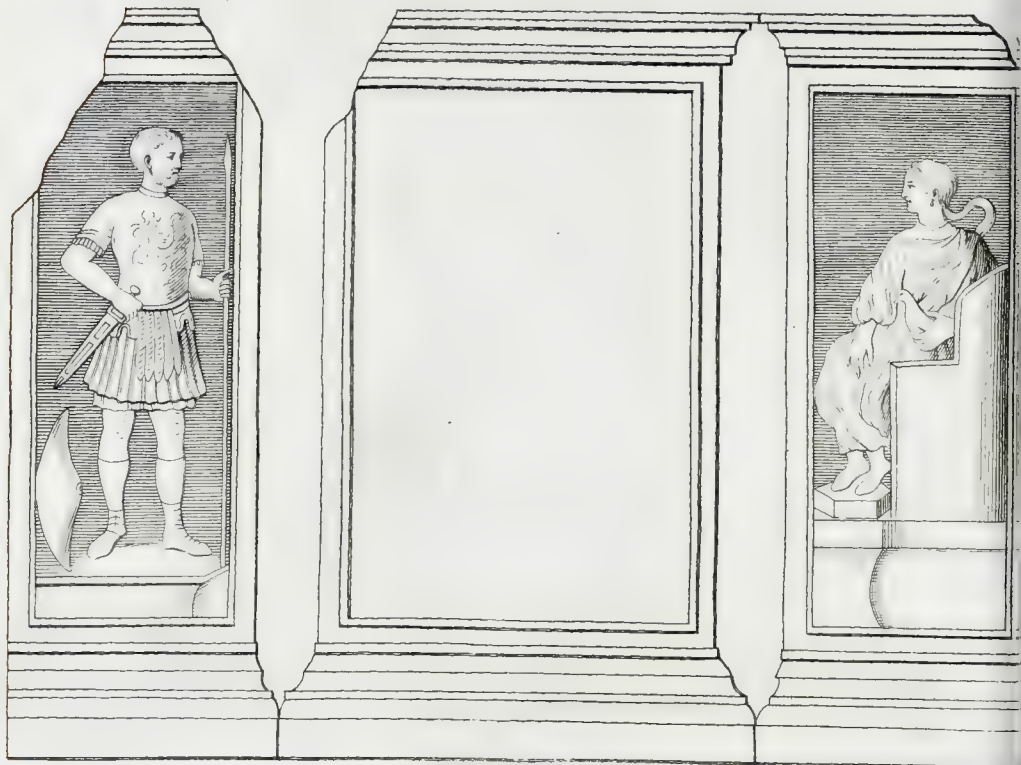
CCCCLIII.

Ebbi parimente in Aquileja la ſtatuetta di bronzo, che quì ho poſta in diſegno. Ella mi par lavorata da aſſai buon Artefice, ed è della grandezza del diſegno, o poco maggiore, e peſa tre libbre. Raſſomiglia Paride in atto di giudicar le tre Dee.

CCCCLIV.

E queſta ſtatuetta, che ebbi parimente in Aquileja, in metallo bianco,

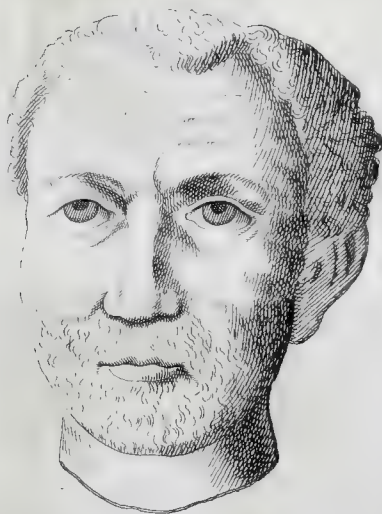
di mole eguale a questo disegno, sarà forse una delle tre Dee esposte al giudizio di Paride.

CCCCLV.

Nella Piazza di San Giovanni in Aquileja, avanti il pubblico Palazzo vi è una pietra, alta cinque piedi, corniciata all'intorno, come in questo disegno. Nella facciata di mezzo non vi è scolpita veruna figura, nè lettera. Nella destra facciata si vede un soldato scolpito a basso rilevo, che colla sinistra mano tiene un Pilo, ed appoggia la destra sul Parazonio, che gli pende non alla sinistra, come uso è di portar le spade oggidì, ma alla destra giusto l'uso antico di portar i Parazonj, che quasi in tutte le antiche statue militari si veggono pendenti alla destra. Alla destra parimente gli si scorge a piedi uno scudo. Questo però non nella destra, ma nella sinistra solea imbracciarsi. Quindi Scipione a un soldato, che ostentava lo scudo, disse, essere costume de' Romani di riporre la loro speranza non nella sinistra, ma nella destra, cioè più nel ferire col Parazonio, che nel difendersi collo scudo. E nel mezzo di esso scudo spicca quella parte, che si chiama

umbo, di cui Statio,

„ Jam clypeus clypeo, *umbone* repellitur *umbo*.

Nella ſiniſtra facciata vi ſi ſcorge una giovane, ſedente, che tiene nella ſiniſtra mano un uccello, ed ha un orecchino attaccato al ſiniſtro orecchio, e ſarà forſe la Moglie, o la Contubernale del Soldato, quando non ſia una qualche Dea, come ſembra nell'*orecchino* al Signor Marcheſe Maffei, dove in quel ſuo bel Libro, intitolato *Galliæ Antiquitates* &c. nella Lettera XXV. *à Madame la Marquiſe de Caumont*, dice: *Vous auriez plaiſir, Madame, d'obſerver dans quelques-uns des portraits des matrones enſevelies les modes des anciens ajuſtemens, & des ornemens de ce tems-là: il me ſouvient d'une de ces femmes, qui a un bracelet avec une pierre precieuſe, & un rang de perles au col avec une pierre auſſi au milieu, mais point de pendans d'oreilles, qu'on ne voit gueres dans les antiques qu'aux Deeſſes*. Con tutto ciò l'orecchino, che in queſto antico Baſſorilevo chiaramente ſi vede pendere dal ſiniſtro orecchio di queſta giovane, dubiterei, che non poteſſe baſtare per la di lei Apoteoſi.

CCCCLVI.

Queſta teſta di Statua, che è di naturale grandezza, ſi vede nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja. Queſta non è di quelle ſtatue, che eccedevano l'umana grandezza per dinotare, che i perſonaggi, che rappreſentavano, eccedevano in merito gli altri Uomini, come quella di cui Plauto nel Curculione.

Ibi nunc ſtatuam volt dare auream
Solidam faciundam ex auro Filippeo,
Quæ fiet ſeptempedalis factis monumentum tuis.

Con tal ragione Seſoſtre Re d'Egitto volle li foſſe fatta una Statua maggiore di quattro cubiti, che era delle Statue l'ordinario, acciocchè indi

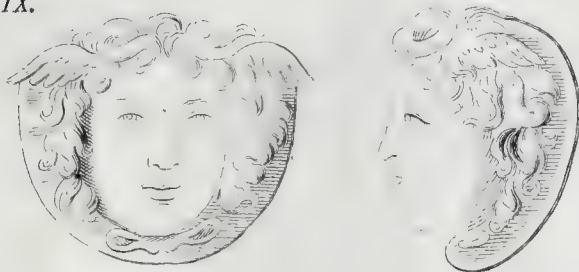
i riguardanti conosceſſero, che tanto egli avea con opere valoroſe tutti gli altri Uomini avanzato, quanto quella Statua d'ogni umana ſtatura era maggiore. Cedreno *Synops. Hiſtor.* attribuiſce l'origine delle Statue a Saru-cho proavo di Abramo, dove dice: *Primus Saruch eos qui aliquid ex virtute geſſiſſent memoria dignum, ſtatuis honoravit.* Ma queſto forſe sarà Thare padre di Abramo, di cui ſi legge: *erat ſtatuarius, è ligno & lapide Deos fingens.*

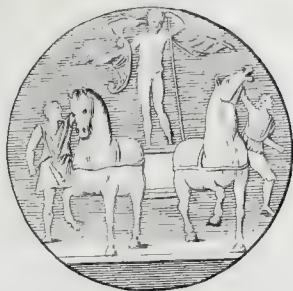
CCCCLVII.

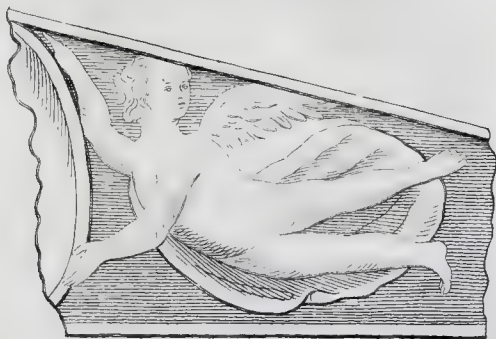
Nella medeſima Conſerva ſi vede inſerito queſto Marmo, lavorato a mezzo rilevo, che è alto due piedi.

CCCCLVIII.

Nel principio di una Contrada, poco lunge dalla Piazza di San Giovanni in Aquileja, ſi vede ſopra la porta di una Caſa, una pietra lunga poco meno di due piedi, ſopra cui ſta ſcolpita a mezzo rilevo una gran teſta di Meduſa, come quì ſopra.

CCCCLIX.

Nella campagna tra Mereto e San Daniele ; verſo la Villa di Coſegliano, fu ritrovata nel cavare un foſſo queſta teſta di Meduſa in bronzo, poco maggiore di queſta copia, che ho fatta in due vedute.

CCCCLX.

Acquiſtai in Aquileja anche queſto Trionfo in bronzo ; il quale però ſi dubita , che non ſia opera antica.

CCCCLXI.

Queſto fanciullo alato è ſcolpito a baſſo rilevo ſopra una pietra , che ſta inſerita nei muri della mia Conſerva di Lapide in Aquileja.

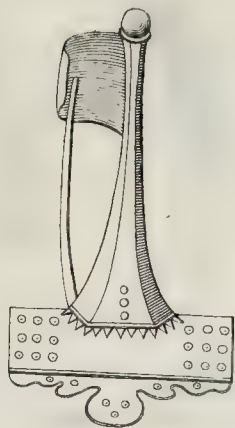
CCCCLXII.

Ebbi in Aquileja queſta Fibula antica di rame, aſſai ben lavorata. Della *Fibula* ſi legge nelle Annotazioni del Pignoria ſopra le Immagini del Cartari pag. 533. „ La bulla di rame ſerviva per coperchio della *Fi-* „ *bula*, con la quale ſi affibbiava la clamide ſopra l' homero manco, & „ ſe ne vede eſempio in Campidoglio nel cortile de' Conſervatori in una „ ſtatua loricata di Coſtantino, ed in caſa de' medeſimi in una teſta col „ petto di Giulio Ceſare; o come facevano più frequentemente ſopra la „ deſtra ſpalla. *Chlamis* (dice Iſidoro) *eſt quæ ex una parte induitur, ne-* „ *que conſuitur, ſed fibula infrenatur*. „ La Fibula però non ſolamente ſerviva per affibbiare la clamide, come dice il Pignoria, la quale era veſte Imperatoria, chiamata anche Paludamento, ma ſerviva ancora per affibbiar altre coſe, come ſi ha appreſſo l' iſteſſo Iſidoro XXIX, da lui citato, dove trattando della Fibula dice: *Quod pectus fœminarum ornat, vel pallium virorum, cingulum in lumbis firmat*. Affibbiavanſi anco le *tonache*; Polluce VII. *Tunica aperta, fibulis circa humeros connectebatur*; ed altre veſti; così Claud. in Euptrop. II.

. . . . *poſt terga reductas*

Uberibus propior mordebat fibula veſtes.

Feſto: *infibulati ſacrificabant Flamines propter uſum æris antiquiſſimum æreis fibulis*.

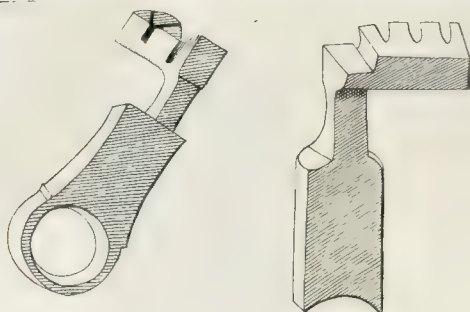
CCCCLXIII.

Ho posta in disegno anche questa Fibula di rame, che parimente acquistai in Aquileja, perchè fra quante ne porta il Padre Montefalcone ne' suoi gran Tomi dell' Antichità spiegata, una non n'avrete veduta di simil figura.

Non voglio lasciare di quì addurvi una assai bella Lapida antica, sì perchè si ritrova, al dir del Grutero pag. CCCCLXXIV. 4, nel nostro vicinato, cioè nella vicina Carintia, come anco perchè fa molto a proposito delle *Fibule antiche*; mentre in essa Lapida conoscerete un *uomo incomparabile Preposto alle Fibule*: PRAEPOSITVM. A. FIBLIS in vece di FIBVLIS, le quali erano, come può esser noto, le *vesti cenatorie* chiamate *Fibule*, perchè le Fibule, onde affibbiavansi le vesti cenatorie, erano forse di maggior ornamento che le vesti stesse. La Lapida è questa.

CCCC*LXIV*.

THEOPRAEPON. AVG. LIB
PROC. D. N. M. AVR. SEVERI
ALEXANDRI. PII. FEL. AVG
PROVINC. ACHAIAE. ET. EPIRI
ET. THESALIAE. RAT. PVRPVRAR
PROC. AB. EMPHEMERIDE. PROC. A
MANDATIS. PROC. ET. AD. PRAEDIA
GALLICANA. PROC. SALTVS. DOMITIANI
TRICLINIARCHAM. PRAEPOSITVM. A
FIBLIS. PRAEPOSITVM. A. CRISTALLI
NIS. HOMINEM. INCOMPARABILEM
TYSANDER. AVG. LIB. OFFICIALIS

Nel sopraccitato luogo del Grutero lo Smetio dice di questo Epitafio. *Hoc nusquam sic latinè extare, sed è Græco translatum censeo*. e più sotto sta scritto: *l.* 25. *§.* 2. ff. *de auro & argento, fiblæ & Cristallina tricliniis inserviebant*.

CCCCLXV.

Ebbi in Aquileja queste due chiavi antiche di rame, anellate, delle quali quando uso volea farsene, pare che si mettessero nel dito, come si fa degli anelli. Eustat. nell'Odiss. IX. pensa, che i Lacedemoni fossero i primi inventori delle chiavi, dicendo: *Antiquus, ceu dicunt, mos fuit claudere vinculis. Claves enim posteriorum inventum est Laconum*; de' quali Città principale era Lacedemone, detta anche Sparta, nel Peloponeso.

CCCCLXVI.

Ϛ
ΜΝΗCΙ
ΘΕΟΥ

Acquistai ultimamente in Aquileja un Diaspro rosso di questa grandezza e figura ⬭ colla sovrapposta Iscrizione greca incisavi sopra, la quale può essere un nome, cioè *Mnesiteo*, e può anche dire *del Dio della memoria*, ovvero *memoria di Dio*.

CCCCLXVII. SALVIANVS IVLIA

Così si legge sopra una Corniola, anticamente ligata in anello d'oro, intorno alla figura di un Soldato gradiente, che colla destra tiene un asta o sia pilo, e colla sinistra un trofeo appoggiato in spalla, lavorato ad incavo, sicchè serve per sigillare. E questo anello fu acquistato in Aquileja dall' Ermagora, che lo vendè poi al Sig. Marchese Maffei, quando già pochi anni fu in Aquileja. Questa Corniola non è di colore *mellato*, ma *rosso*, cioè di quelle, che più erano in pregio ai tempi di Plinio, il quale Lib. XXXII. Cap. II. dice: *Jam melleæ, aut fæculentæ (hoc enim nomen est vitio) improbantur*; e nel fine del Cap. VII. *damnantur ex iis melleæ.*

CCCCLXVIII. L. GRANIVS. PRISCVS

Il Reinesio nell'Appendice delle cose ommesse riferisce questo nome dicendo: *In tegula Aquilejæ reperta non insculptum, sed rudi testæ inscriptum.*

CCCCLXIX. Q. CÆCILII. FLAVIANI

Questa Iscrizione fu pubblicata da Arrigo Palladio pag. 54, dove dice di essa, e del luogo, ove fu ritrovata: *Ne quis dubitet à Romanis villas factas fuisse, aut nomen ab ipsis habuisse, sequens inscriptio facit. Hanc Flaibani inventam, scriptum reliquit Antonius Bellonus in loco dicto Maseriis, in Schiedin an.* 1505. *Lateritia fuit sesquipedalis diametri, cum bisce literis*; come se Q. Cecilio Flaviano fosse stato il fondatore della Villa, ora chiamata Flaibano.

CCCCLXX. L B. RVFI

Così sta scritto sopra una tegola nella mia Conserva di Lapide in Aquileja, non a lettere incise o incavate, ma a lettere di rilevo. Per osservazione del Signor Cav. Orsato le lettere di rilevo indicano il nome del Figulo; e le incavate quello della persona ivi sepolta.

CCCCLXXI. VAERAE MAGNÆ EPB....

Si legge sopra un mattone di essa mia Conserva, e sopra un altro

CCCCLXXII. QCLODMBROS

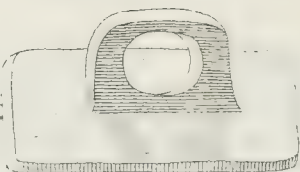
Nell'Istoria Naturale di Plinio Lib. XXXV. Cap. XIV, tradotta dal Domenichi, si ha in proposito di Mattoni antichi: *Li mattoni sono di tre sorti, il didoro, il quale usiamo, lungo un piede e mezzo, e largo uno, il secondo è tetradoro, il terzo pentadoro. Perciochè gli antichi Greci chiamavano il palmo doro; pigliano dunque il nome da quattro o cinque palmi, secondo che essi sono*. Sopra che il Domenichi fa questa Nota in margine: *trovansi oggi nelle sepolture antiche i mattoni di misura diversa, i quali sono di un palmo, e di quattro dita; ne' maggiori s'intaglia il nome dell' Artefice*. Il Signor Cav. Orsato però contro l'opinione del Domenichi dice, come ho tocco di sopra, che le lettere intagliate non indicano il nome dell' Artefice, ma quello del defonto. Il Sigillo di bronzo, che quì sotto sono per addurre pare però, che favorisca l'opinione del Domenichi.

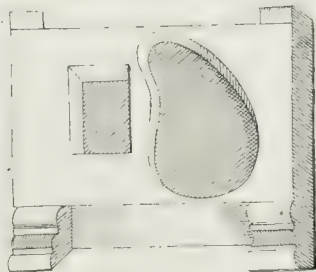
CCCCLXXIII. CN. AVIL. COMMOD

Questa Iscrizione si legge sopra un altro mattone, inserito in detta Conserva, a lettere di rilevo.

CCCCLXXIV. Q. OHAPVL

Queſto nome ſi vede intagliato ſopra una tegola appreſſo il Signor Dottor Mozzi nella Terra di San Daniele, dove fu diſcoperto non ha guari; e queſto deve eſſer il nome del ſepolto in arca fatta di tegole.

CCCCLXXV.

Ebbi in Aquileja il Sigillo di bronzo, che quì ho poſto in diſegno. Vi ſono in eſſo quattordici lettere, che formano il prenome, nome, e cognome del padrone del Sigillo; il quale pare, che abbia potuto ſervire a ſigillar tegole e mattoni. Una lettera ci manca nella ſeconda riga dopo la T, che ſarà forſe una vocale eliſa o divorata dal tempo. Il contorno, come anco le lettere di queſto Sigillo non ſono incavate nel bronzo, ma fatte di rilevo; ſicchè imprimendoſi il Sigillo ſopra mattoni crudi, e teneri, le lettere di bronzo internavanſi nei mattoni, e nei medeſimi dopo levato il Sigillo, comparivano le lettere internate, e non rilevate, ad indicare il nome del figulo, e non del defonto.

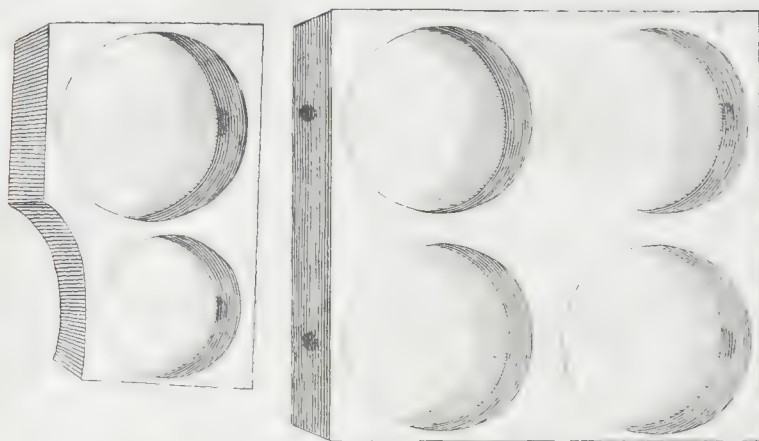
CCCCLXXVI.

Nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja fra i varj frammenti di ſtatue, e di lavori di Architettura ſta immurata queſta pietra, che è lunga un piede e mezzo, nella di cui facciata da una parte ſi vede incavata una figura come di cuore, e dall' altra una figura quadra; nè ſaprei figurarmi a coſa anticamente abbia potuto ſervire.

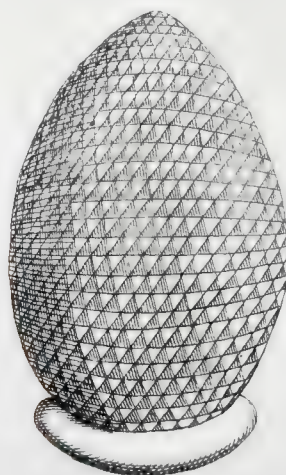
CCCCLXXVII.

Altre coſerelle antiche di rame ho quì poſte in diſegno, delle quali parimente, eccettuatene due o tre, non ſo qual uſo ne faceſſero gli Antichi. Il rame fu in uſo prima del ferro, ſiccome dice Lucretio lib. V.

Et prior æris erat, quam ferri cognitus uſus.

talchè anche i chiodi, che ora ſi fanno di ferro, ſi facevano ne' primi tempi di rame. Il Padre Montefalcone nel Tom. IIII. dell' Antichità ſpiegata dice: *In ædificiis etiam clavi ænei adhibebantur ea temperatura ut perinde atque clavi ferrei adhiberi poſſent. Unum Roma retuli ex ruderibus Portuenſibus eductum.* Di tali chiodi di rame molti ſe ne ſcoprono anco nelle terre d' Aquileja; e ſe il Padre Montefalcone ſi è compiaciuto di notificar al Mondo quello, ch' egli portò di Roma fino a Parigi, non vi paja ſtrano, ſe quì io ne ho poſto uno in diſegno, il quale accidentalmente ſi ritrovava unito ai ſovrappoſti frammenti di rame, quand' io gli prendea in copia.

CCCCLXXVIII.

Nella Piazza di San Giovanni in Aquileja vi ſono due gran pietre, alte ciaſcuna di eſſe, quattro piedi in circa, incavate come nei quì ſovrapposti diſegni; e pare, che anticamente abbiano ſervito a miſurare il grano, ovvero a render, coll' eſempio di queſte, giuſte le altre miſure del grano. Dell'uſo di mettere in pubblico tali miſure di pietra ſe ne ha menzione nella Notizia dell' Imperio Orientale appreſſo il Pancirolo Cap. V. „ Hæc juſſu Præfecti in oppida inferebantur; ob id pondera & *menſuras*, „ ideſt modios æneos, vel *lapideos*, & ſextarios, in civitatibus publicè propoſitos habebant. „ Chi voleſſe meglio informarſi di tali miſure, potrebbe vedere il Trattato di Lunardo de Portis, intitolato de Sextertio, Pecuniis, Ponderibus, & Menſuris antiquis.

CCCCLXXIX.

Nella medeſima Piazza di San Giovanni in Aquileja ſi vede queſta

Pina di pietra, alta poco meno di cinque piedi. Nella Verona Illuſtrata del Signor Marcheſe Scipione Maffei Parte terza ſi legge: „ ad altre con-
„ trade di Verona hanno dato il nome frammenti di antichità, che quivi
„ ſi veggono, come i due Leoni, e la *Pina*, che era ai tempi Romani
„ ornamento aſſai uſato ne' faſtigj, onde fu creduta per alcuni, arme an-
„ tica, ed impreſa della Città d'Auguſta.

CCCCLXXX.

DEO
AETERNO
PRO. SALVTE
L. COMAT
DIONYSI
CLODIA
CHRISA
V. S. L. M

Queſta Lapida votiva, che da niuno peranche è ſtata meſſa in pubblico, fu diſotterrata nel 1731. nell'orto del Moniſterio d'Aquileja. Se ella fu fatta anticamente incidere da' Pagani, ſiccome pare che potrebbe inferirſi dalla formola, che i Pagani ſempre uſavano nelle Memorie de' ſcioglimenti de' lor voti, eſpreſſa in quelle quattro ſingolari V. S. L. M, che dagli Antiquarj vengono ſpiegate *Votum Solvit Libens Merito*, qual mai ſarà queſto lor *Dio Eterno*, a cui *Clodia Chriſa* ſciolſe il voto da lei fatto *per la ſalute* di *Lucio Comato*, o *Comatio Dioniſio*? E' noto, che da' Pagani erano creduti i lor Dei Eterni, ſe non tutti, almeno i più degni. E' egli forſe Giove, che era riputato il più degno di ogni altro, come Padre di tutti i Dei, e di tutti gli Uomini, così chiamato da Omero nel primo dell'Odiſſea, dove dice di lui.

Hos ita compellat Hominum pater atque Deorum?

L'Autore degl'Inni attribuiti a Orfeo lo chiama *Sempiterno*, quaſi più che Eterno, dove dice:

Jupiter o venerande, Jupiter Sempiterne.

Ma non è egli noto, che Giove morì, e fu ſepolto in Creta? Come dunque potea chiamarſi *Eterno* o *Sempiterno*? Eſchillo in Prometeo atteſta, che Giove era ſoggetto anch'egli alle Parche, ed alla neceſſità de' Fati, come lo erano gli altri Uomini.

Prom. *Parcæ triformes, & memores Erinnes.*
Chor. *His ergo cunctis Jupiter impotentior.*

Nè ſolamente gli Uomini conoſcevano la mortalità di Giove, ma gli ſteſſi Dei ancora la confeſſavano. Odaſi Mercurio appreſſo Plauto nel

Proemio dell' Amfitrione, che fa vedere, e Giove e se essere mortali ne' seguenti versi.

Mirari non est æquum, sibi si prætimet:
Atque ego quoque, & qui Jovis sum filius,
Contagione meæ matris metuo malum.
Etenim ille, cujus hùc jussu venio
Jupiter non minus, quam nostrum quivis formidat malum.
Humana matre natus, humano patre.

Onde se egli nacque come gli altri Uomini, se trasse l'origine da mortali, e se morì, come mai potè chiamarsi Eterno, o Sempiterno? Egli par dunque, che questo *Dio Eterno* della Lapida non possa esser Giove. Chi dunque sarà mai? Sarebbe egli per avventura Demogorgone, di cui i Genealogisti non sanno nè la nascita, nè la morte? Il Boccaccio nella sua Genealogia vuole, che questo fosse il primo di tutti i Dei, e che a questo solamente fosse stata assegnata per compagna l'*Eternità*, e che egli abitasse nel mezzo della Terra, tutto pallido, e coperto di certa umidità lanuginosa, come sono appunto quelle cose, che stanno in loco umido. Il Cartari nel principio del suo Libro delle Immagini degli Dei pag. 16. dice, di non aver mai trovato ancora, nè visto Scrittore antico, che parli di Demogorgone. Ma il Pignoria nelle sue Annotazioni sopra questo luogo del Cartari, dice, che ne parla Statio nel quarto della Tebaide: e 'l Mazzoni sopra Dante nel Lib. I. cap. 63. dice, che ne parla anche Valerio Flacco negli Argonauti, e Aristofane negli Acharnesi.

Ma se questo *Dio Eterno* della nostra Lapida egli è Demogorgone, o altra Deità de' Gentili, perchè mai non l'hanno essi nominato, e distinto col proprio suo nome? E' noto, che quando essi invocavano i loro Dei, soleano sempre nominargli, temendo di offendergli, se per mala sorte non gli avessero col lor nome, o con nome, che loro non fosse grato, chiamati, pregandogli anche talvolta di essere da loro illuminati, di qual de' molti lor nomi più si dilettassero, e chiedendo loro perdono, se per ignoranza gli avessero chiamati con nome, che loro dispiacesse. Così Catullo XXXI. v. 21. dove invoca, e prega Diana.

Sic quocunque tibi placet
Sancta nomine.

Così Orazio *Carm. Sæc.* dove invoca la stessa Diana:

Lenis Ilithyia, tuere matres:
Sive tu Lucina probas vocari,
Sive Genitalis.

Così Euripide, allegato da Clemente Strom. V. P. 581. c.

Jupiter, sive mavis Dis vocari.

Così Servio *Æneid.* II. v. 572. *Pontifices sic precabantur. Jupiter Optime Maxime, sive quo alio nomine appellari volueris.* Donde chiaramente si conosce il rito de' Pagani di pronunciare il nome di quella Deità, che invocavano, ciò che si vede ancora nelle antiche Lapide, a' Dei consagrate.

Quindi egli pare, che questa Iscrizione votiva, in cui non è nominato alcun Dio de' Gentili, sia piuttosto Cristiana, che Pagana, e che il *Dio Eterno*, a cui fu dedicata la Lapida, sia quello, il di cui nome essendo curioso Mosè di sapere, gli fu dal medesimo risposto, *Ego sum qui sum*,

come si ha nell' Esodo Cap. 3. n. 14. Quello, di cui Minuc. Fel. Octav. disse: *ne nomen Deo quæras, Deus nomen est illi.* Quello, che Trismegisto appresso Lattantio I. 6. appellò *Deum innominatum.* Quello, di cui si legge nel Salmo 8. *Quàm admirabile est Nomen tuum in universa terra!* Quello, cui veramente compete l'attributo di *Eterno*, e di *Sempiterno*, perchè non ha principio, nè fine; poichè come insegna Riccardo lib. 2. de Trin. C. 4. *Quid est Æternitas, quam diuturnitas sine initio & fine?* Quello anzi, che conforme insegna Santo Agostino sopra il Salmo 101. è la stessa *Eternità* dicendo, *Deus namque ipse est Æternitas*, e nel Libro 7. delle Confessioni, *o Æterna Veritas, & vera Charitas, & cara Æternitas*; e San Bernardo Ser. II. super Canti. *o Veritas, Charitas, Æternitas.*

Una Lapida consagrata, come questa nostra, DEO AETERNO il Grutero la mette nel numero delle Lapide Pagane alla pag. XVII. 7. Un altra consagrata parimente DEO. MAG. AETERNO, Monsignor Fabretti la mette nel numero delle Lapide Cristiane alla pag. 564. D. La nostra io l' ho messa quì nel fine delle Pagane, e nel principio delle Cristiane, acciocchè Voi col vostro buon discernimento possiate agevolmente congiungerla o alle prime, o alle seconde.

CCCCLXXXI.

IENVARIVS POSVI
TABVLA CARE COM
PARISVEBENEMERENTIQVEVIX
SITINDEOANNISXX MENSESVDIESVII

Si vede questa Lapida nella mia conserva in Aquileja, la quale essendo da me stata notificata al Signor Conte Madrisio, egli la pubblicò nel fine della sua Apologia per lo Stato d'Aquileja, dove per inavvertenza dello Stampatore si legge nella terza riga: PARIS BENEMENTI, in vece di PARI SVE BENEMERENTI, come sta nella Lapida. Di più essendo questo Epitafio di sole quattro righe, egli non dovea farlo di cinque dividendo l'ultima in due; o se pur volea farlo, dovea farne avvertito il Lettore, come altri in somiglianti occasioni hanno fatto. Dovea

anche farlo ſtampare colla ſteſſa configurazione di caratteri barbari come ſta nel Marmo, e come ſtava nella copia da me mandatagli, ſe volea dar guſto al genio erudito di queſto ſecolo, che così avrebbe potuto dir anch' egli quello, che diſſe in altra ſimile occaſione il Signor Marcheſe Maffei, cioè: *ut erudito ſæculi genio morem geram, formam literarum, ſcripturæque ſpecimen propono*. Præf. in lib. Caſſiod. Da queſto Epitafio, con tutto che ſia barbaramente ſcritto, ſi ricava, che *Genaro poſe queſta Tavola alla cara e benemerita ſua moglie, la quale viſſe in Dio anni venti, meſi cinque, e giorni ſette*.

COMPARI. *Compar* vuol dire compagno in qualunque officio, e condizione. Un ſervo in Plauto, Pſeud. Act. 5. ſc. 3. appella il ſuo conſervo *comparem*. E vuol dire anche or marito, ed or moglie, di che non ne mancano eſempj appreſſo il Grutero, il Reineſio, ed altri. E tal volta anche ſi laſcia il *com*, dicendoſi ſolamente *par*, che avea lo ſteſſo ſignificato. Così Ovidio ne' Faſti III.

„ Potat & accumbit cum *pare* quiſque ſua.

e nel IV.

„ Et docuit jungi cum *pare* quemque ſua.

La lettera S in VIXSIT abbonda; ſopra che il Cardinal Noris ne' ſuoi Cenotafj Piſani Diſſ. IV. Cap. II. dice: *in vetuſtis inſcriptionibus Gruteriani Theſauri legimus* DIXSERVNT, DEDVXSISTI, FAXSIT, MAXSIMVS &c. nelle quali parole tutte abbonda l'S dopo l'X.

CCCCLXXXII.

VRIAE·FIRMINAE·GAVDENTIAE
IIVGI·INCOMPARABILI · QVAE
XIT· ANNIS·XXVI·DIES·VI·ORAS
VIRGINIA E·CARISSIMAE
A N NOS·VIIII
QV A E·DECESSIT
OCTOBRES
IX·VIRGINIVS
IN·PACE·FECIT

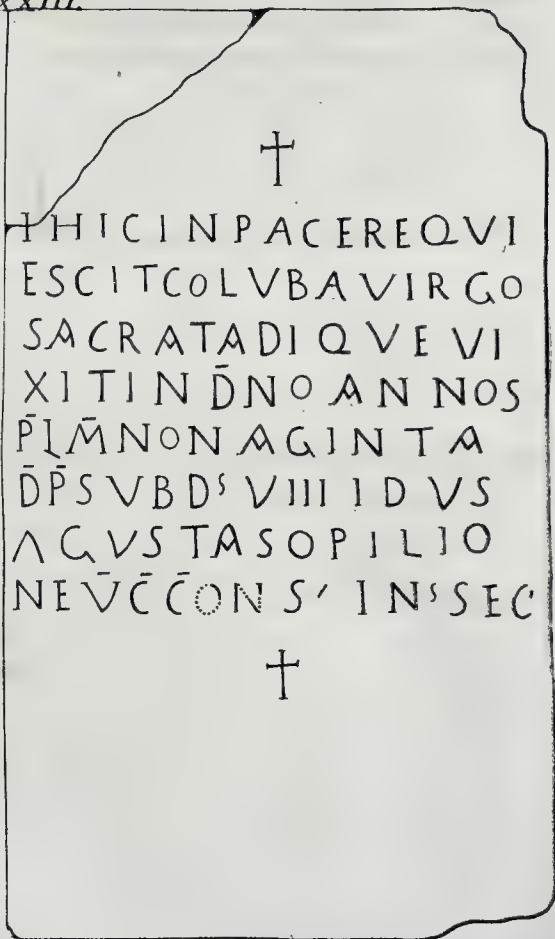
Queſto frammento ſi vede nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja, e ſi conoſce eſſere Criſtiano da quella formola DECESSIT, e dall' altra IN

PACE, e dalla Colomba ancora, la quale come oſſerva il Signor Buonarruoti nei Frammenti di Vaſi, Tavola XVIII. figura 3. fu frequentemente eſpreſſa da' Criſtiani nelle loro pitture, e ne' loro Sepolcri, come preſcelta ſopra d'ogni altro animale dalle Divine Scritture per moltiſſimi ſignificati e miſterj, eſſendo ſtata eletta da Dio per annunciare la pace dopo il diluvio; per figura dello Spirito Santo; per ſimbolo della ſimplicità Criſtiana; per Geroglifico dell'Innocenza, della Manſuetudine, Carità, Dilezione, e della Contemplazione, e della Perſpicacia nel ſaperſi guardare dalle inſidie dell'Inimico, donde derivò poi, che molte Criſtiane furono chiamate, per proprio nome, Colombe, come ſi vede anco nella ſeguente Iſcrizione.

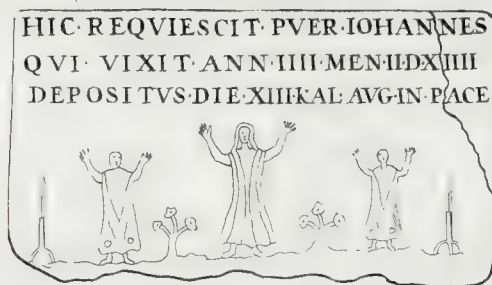
CCCCLXXXIII.

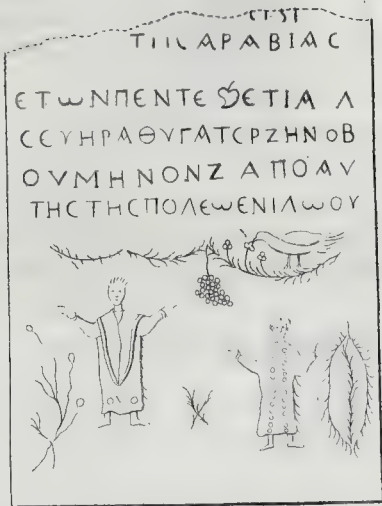
†

† HIC IN PACE REQVI
ESCIT COLVBA VIRGO
SACRATA DI QVE VI
XIT IN D̄NO ANNOS
P̄LM̄ NONAGINTA
D̄P̄S VB D' VIII IDVS
AGVSTA SOPILIO
NE V̄C̄ C̄ONS' IN'SEC

†

Queſta Lapida fu da me partecipata a Monſignor Fontanini Arciveſcovo d'Ancira, e da lui fu pubblicata nel Libro di Santa Colomba Vergine d'

Aquileja, dove ella era Monaca, come dimoſtrano le parole *Virgo Sacrata* DI, cioè *Dei*, venerata in Oſopo, e morta un anno dopo diſtrutta la Città da Attila, cioè nell' anno 453, come ſi trae dal Conſolato di Opilione, eſpreſſo in queſto ſuo Epitafio, eſiſtente in Oſopo, dove io il copiai.

CCCCLXXXIV.

Sta inſerita queſta Lapida, la quale fin ora è inedita, nel pavimento della Chieſa di San Felice in Aquileja. Sotto l'Epitafio vi ſono tre figure, lavorate aſſai groſſolanamente, per inciſione, come le lettere. Le figure ſtanno ritte, colle mani alzate in atto di orare, giuſta la conſuetudine de' Criſtiani, eſprimendo in tal guiſa un modello della Paſſione. Leggeſi ciò praticato da molti Santi Martiri nel tempo iſteſſo de' loro tormenti. Vi ſi veggono ai lati due candellieri con le candelle acceſe; in propoſito di che Giacomo Guterio de Jur. Man. Lib. I. Cap. XXIX. dice: *Pueros ad faces & cereos efferri, ex multis Senecæ locis multi ante nos monuerunt*. E nel Lib. II. Cap. XI. dice: *adhibitos enim eſſe cereos & lucernas in inferiis & parentalibus ex Divo Hieronymo adver. Vigilant.*, *alii ante nos obſervarunt*. Nella parte inferiore delle *tunice* dei due giovanetti, due Tondi ſi ſcorgono inciſi, i quali conforme oſſerva il Signor Senator Buonarruoti ne' ſuoi Frammenti di Vaſi, erano chiamati giuſta il parer del Lambeccio, *calliculæ* dal greco *calos*, per la loro bellezza, e per la loro rotondità *trochides*. Queſte *callicule*, che per l'uniformità della pronuncia erano anco dette *gallicule*, erano fatte di metallo, e tal volta anche di pezzetti di panno, per lo più di colore di porpora, riportate ſopra la veſte. Queſte *gallicule* ſi veggono anche nella veſte di una delle due figure nella Lapida greca, che ſegue.

CCCCLXXXV.

Nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja ſi vede anche queſta; la quale fu da me notificata al Signor Conte Madriſio, che la pubblicò nella ſua Apologia pag. 133, ma con qualche varietà nell' Epitafio, come ſi può veder col riſcontro, e con ommiſſione delle due figure, e degli altri ſimboli, ivi lavorati per inciſione aſſai groſſolanamente, cioè come nel quì ſovrappoſto diſegno. L' Epitafio, che è mancante nel principio può tradurſi come ſegue.

Arabia
annorum quinque
Lucia Severa filia Zenobi
Menſium ſeptem ex eadem
Civitate Niloa.

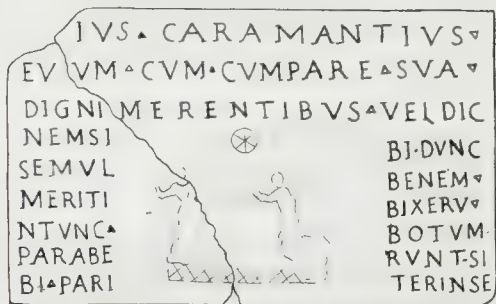
Queſta Città *Niloa* può eſſere Nilopoli, Città altre volte florida d' Egitto, mentovata da Tolomeo, alla ſiniſtra riva del Nilo, tra Menfi e la Città Erculea. Le figure, che ſono lavorate aſſai rozzamente, ſtanno colle mani alzate, come quelle nell' altra Lapida di ſopra, cioè giuſta la conſuetudine di quaſi tutte le Nazioni, ricevuta anche da' Criſtiani, finchè ſcemando la divozione andò a poco a poco in diſuſo, eſſendo rimaſta ai ſoli Sacerdoti nelle ſacre preghiere, e ſpezialmente in quelle della Meſſa. In queſte figure ſi vede anco la conſuetudine de' Fedeli di ſtare ritti orando, piuttoſto che ſedendo, o ginocchioni. Una di eſſe è veſtita colla *tunica*, e l' altra colla *penula* ſopra, la quale era una ſorte di veſte da metter ſopra di coloro, che viaggiavano, chiuſa da ogni parte, fuorchè nel luogo, per cui dovea paſſar la teſta per adattarſela alla perſona. Sopra gli alberi, che ſi veggono in queſta Lapida Sepolcrale, e in molte altre appreſſo i raccoglitori di eſſe, ſi ponno vedere le belle oſſer-

vazioni, che ci fa il Signor Senator Buonarruoti ne' suoi Frammenti di Vasi, dove mostra, che gli alberi colle foglie sono simbolo dell'eterne felicità, ed ancora de' Giusti rimunerati con quelle, adducendo quel passo dell'Autore dell'Opera imperfetta sopra San Matteo al Cap. XXV. 32. che si trova fra l'Opere di San Gio: Crisostomo T. 7. cioè „ nel tempo „ dell'inverno non vi è differenza dagli alberi verdi agli alberi secchi: ma „ quando verrà quel tempo beato di primavera, si distingueranno gli uni „ dagli altri; allora ciascheduno in conformità della Fede sua, sarà ma- „ nifestato, e sarà scoperto, mentre gli empj non manderanno fuora le „ foglie, e non mostreranno il frutto, ma i Santi si vestiranno delle fo- „ glie di vita eterna, e si abbelliranno de' frutti di gloria. „ Alle quali cose addotte dal Signor Senatore io posso aggiungere quel Terzetto di Dante nel Paradiso Canto XXVI. che fa molto a questo proposito.

La fronde, onde s' infronda tutto l' Orto

De l' Ortolano Eterno, am' io cotanto

Quanto da lui a lor di bene è porto.

CCCCLXXXVI.

Questa Lapida, da niuno ancor pubblicata, serve di soglia a una porta nella Casa de' Signori Facini in Aquileja. Le due figure inginocchiate fatte per incisione, come le lettere, benchè sieno talmente disguisate dal tempo, che appena si discernono, e massimamente quella di *Amantio*, o *Caramantio*, pure si conosce, che anche queste stanno colle mani alzate in atto di orare, come usarono di fare, non solo i Gentili e i Cristiani, ma anco gli Ebrei, come si cava dall'Essodo al Cap. 17. dove si legge, che Mosè stette colle mani alzate, mentre che essi combattevano contro gli Amaleciti.

CCCCLXXXVII.

Nei Muri della Metropolitana Chiesa d' Aquileja si vede questo frammento di Epitafio Cristiano.

CCCCLXXXVIII.

PALATINO
FLA. ANTIO. CONIVGI
BIINII. MIIRENTI. F. C
QVI. VICSIT. ANNIS. XXXVI
IN. PACII

Questa Iscrizione Cristiana Aquilejese si legge nel Libro d' Anzio di Monsignor del Torre alla pag. *396.*

CCCCLXXXIX.

PARENTES. FILIAE
SVAE. INNOCENTISS
IMAE. AMANTIAE. QVI
BIXIT. ANNOS
PLVS. M. VI. M. V
DEPOSIT. PRI
DIAE. NONAS. IV
LIAS. IN. PACE

Nel medesimo Libro d' Anzio sta registrata anche questa, che è parimente Aquilejese, alla pag. 399.

CCCCXC.

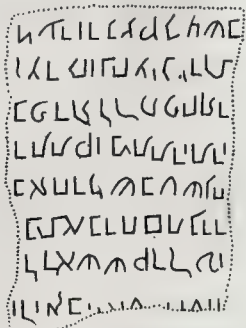
T E S. F I L I
N E. M O R
L. N. M I. M
P O T I T V S
S I B I. N
S I N P A C
E

Benedetto Ramberti nella ſua Raccolta alla pag. 207. porta queſta Iſcrizione Criſtiana , fin ora inedita , dicendo , ch'ella ſi trova nel Moniſterio d'Aquileja.

CCCCXCI.

AVRELIAE. ANIMAE. DVL
QVAE. VIXIT. IN. PACE
ANNIS. IIII. MENSIB
VI. DIEB. XXIII
AVRELIVS. ET. PRIMA
PARENTES. FILIAE
DVLCISSIMAE. FECERVNT

Nella Chieſa di San Felice in Aquileja ſi ritrova queſta Lapida , la quale fu pubblicata dal Grutero pag. ML. 2.

CCCCXCII.

Questo Epitafio Ebraico, fin ora inedito, si vede nella mia Conserva di Lapide in Aquileja. Questa è l'unica Iscrizione Ebraica, ch'io abbia veduta in Aquileja. Ella porta l'anno di Cristo 1140, e parla di una figlia di un Ebreo, chiamato Tabor, il nome della quale manca.

CCCCXCIII.

SORS. MANE. hÆC. CVNT©. VTÆ. SPRAMINE·FVNCTOS
VT. QVOS. TERRA·CREAT. ©VORE. ET. RAPIAT.
ENGILBERE. TVIS. OLIM. SPES. SVMA. SALVTIS
NVNC. CNS. ES. MODICV^S. QVĒ. CAPIT. HIC. TVVV^M
INGENVÆ. VITIS. PALMES. PRECIOSE. PERIBIS.
FALCE. RECISE. NECIS. HEV. NIMIV̄. CELERIS.
NĀ. PRIMÆ. BARBAE. TENERA. LANVGINE. PARCÆ.
STAMINA. VIVENDI. DESECVERE. TIBI.
HINC. MARTIS. NONAE. NIMIO. GEMVERE. DOLORE.
IN. QVIBV^S. hAC. AVRA. RAPTV^S. ES. ÆThEREA.
SED. NOS. VICENTES. PETIMVS. TIbI. I̅PATIENTES
PROVEHAT. ANGELICĀ. TE. DS. AD. PATRIĀ

Questo bell'Epitafio, fin ora inedito, sta inciso sopra una Lapida, inserita nel pavimento, appresso la porta maggiore della metropolitana Chiesa d'Aquileja. Fu famigliare il nome di Engelberto nella Casa de' Conti di Gorizia; onde questo, che quì si nomina, potrebbe essere di detta Casa. Quello SPES. SVMMA, e quell'INGENVÆ. VITIS. PALMES,

dinotano, che queſto giovanetto foſſe di Caſa grande, forſe là verſo il ſecolo XII.

CCCCXCIV.

FIT CINIS HAC FOSSA MVLIER PRVDENS GENEROSA
GEPPA NITENS SPECIE TEVTONA PROGENIE
LARGA BENIGNA SATIS PECTVS GESTANS PIETATIS
CLEMENS PAVPERIBVS..........IT HOSPITIBVS
QVE FVERAT ThALAMIS..................
....

Queſta Lapida inedita parimente ſi ritrova inſerita nel ſuddetto pavimento. L'Epitafio è compoſto in verſi Leonini, i quali al dire di un Anonimo Franceſe negli Atti di Lipſia dell'anno 1721. del meſe di Gennajo, ebbero origine nel ſecolo ottavo, mentre già regnava la barbarie, e diſparvero tantoſto che apparve la luce delle lettere del ſecolo XV. Ma eſſi cominciarono aſſai prima, ſe i due ſeguenti verſi Leonini, che formano l'Epitafio di Santo Oſgualdo Re della Nortumbria, che morì nel 642, furono compoſti nell'anno della di lui morte. I verſi ſon queſti.

(ſic)
Oſrval terdenis vixit Rex optimus annis.
Regnavit decem, mox ſubeundo necem.

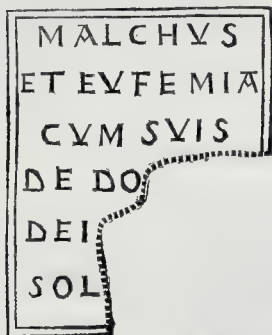
CCCCXCV.

Nel pavimento della Chieſa di San Felice in Aquileja, nel quale vi ſono rimaſti alcuni pezzi di Muſaico, ſi legge queſta Iſcrizione, inedita, lavorata anticamente a Muſaico con taſſelli di marmo bianchi e negri, ma

conſumata dal tempo in guiſa, che non ci è rimaſto di eſſa, ſe non quanto ho copiato quì ſopra. De' Muſaici, cioè de' pavimenti *taſſellati* ſe ne ha menzione in Vitruvio. Svetonio in Caligola dice, che queſto Imperadore portava ſeco nelle eſpedizioni *teſſellata & ſectilia pavimenta*.

CCCCXCVI.

Nella ſuddetta Chieſa di San Felice ſi vede anche queſto piccolo frammento d' Iſcrizione inedita, lavorata anche queſta a Muſaico, come là ſuddetta: I Muſaici chiamati *Lithoſtrata* cominciarono ſotto di Silla, come dice Plinio Lib. XXXVI. 25. *Lithoſtrata Cœptavere jam ſub Sylla parvulis certè cruſtis, extat hodieq; quod in Fortunæ Delubro Præneſte fecit*.

CCCCXCVII.

Queſta parimente ſi ritrova nell'iſteſſo pavimento di San Felice lavorata a Muſaico come le altre. Ed è ſimile a quella, che fu pubblicata prima da Monſignor de Torre nel Lib. d' Anzio pag. 399. diſtribuita in ſole quattro righe, e con qualche altra varietà, come ſegue.

MALCHVS. ET. EV
PHEMIA. CVM. SVIS
DE. DONIS. DEI
VOTVM. SOLVER

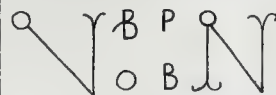
e poi da Monſignor Fontanini nell'aggiunta, che fece di una pagina al Libro del Diſco, diſtribuita in ſole tre righe, come ſegue.

MALCHVS. ET. EVFEMIA
CVM. SVIS. DE. DONIS. DEI
VOTVM. SOLVINT

Dove egli ſulla fede di Antonio Gori, che la traſſe dal Codice di Gregorio Redi, l'adduce come nuova, e non come lavorata a Muſaico nella Chieſa di San Felice, ma come inciſa ſopra una pietra nella Piazza d' Aquileja. Donde pare, che Malco ed Eufemia, non contenti di aver laſciata memoria della loro pia Opera nel Muſaico di San Felice, l'abbiano voluta laſciare anche in pietra nella Piazza d' Aquileja, quando queſte non ſiano due Memorie di due lor voti, o quando piuttoſto non ſia la Memoria di un voto ſolo, riferita non troppo fedelmente da' primi copiſti.

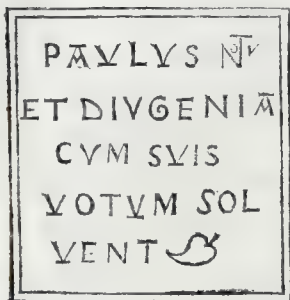
LAVRENTIVS. V. C. PALATINVS
VOTVM. CVM. SVIS. SOLVIT. ET. DE
DONO. DEI. FECERVNT. P. DCC

Nell'iſteſſa ſuddetta pagina, aggiunta da Monſignor Fontanini al ſuo Libro del Diſco, ſi legge anche queſta Iſcrizione, che ſta nella Chieſa Patriarcale della Città di Grado, e che ci rende informati, che queſto Lorenzo inſieme co' ſuoi, fece ſettecento piedi di pavimento a Muſaico in eſſa Chieſa: dove eſſendomi io non ha guari portato, trovai che queſta Iſcrizione, lavorata a Muſaico non ſta come la riferiſce eſſo Monſignor Fontanini, che la preſe in copia dal Codice del Redi mediante il Gori, ma come nella copia, che quì ſotto adduco, da me accuratamente preſa ſopra luogo.

CCCCXCVIII.	*CCCCXCIX.*	*D.*
LAVRENTIVS V̄C̄ PALATINVS VO TVM CVM SVIS SOLVIT ET DE DO sic NVM DEI FECE RVNT P D CC	LAVTVS ACTOA RIVS SC̄AE^S ECCL^S AQVIL^S CVM SV IS VOT' SOLVIT SERVVS XPI LVCINVS RO MANA LVCIAN NVS ET LVCIA FECERVNT P C	ΕΥΧΑΡΙCΩΝ ΤΩΘ̄Ω̄ΚΕ ΤΗΑ ΠΑΕΥΦΗΜΙΑ Υ ΠΕΡ ΠΑΝΤΟC ΤΟΥΟΙΚΟΥΜΟΥ ΕΠΟΠΗΕΑΠΔ^S Ρ Β Ρ Ο Β

Queſte tre Iſcrizioni ſi veggono nel ſuddetto pavimento della Chieſa di Grado, lavorate a Muſaico, e congiunte tutte e tre inſieme, come nella quì ſovrappoſta copia.

Nella prima ſi oſſerva, che il ſuddetto Codice del Redi, sì nella diſtribuzion delle righe, come nella configurazione delle lettere, e in altro, non concorda con la mia copia, che poſſo dir fedele, benchè nel fine del quarto verſo, e nel principio del quinto ſi legga *de donum Dei*. Nè di ciò è da ſtupirſene, mentre in altre di que' barbari tempi, prodotte da Monſignor Fontanini nel ſuo Libro del Diſco ſi legge *de dona Déi*, in vece di *de donis Dei*, e in quella di Pemmone noſtro Duca, che riferirò più abbaſſo, ſi legge *de maxima dona Chriſti*, in luogo di *de maximis donis Chriſti*. Queſta formola *de dono*, o *de donis Dei* viene a ſignificare, i beni temporali eſſer *doni di Dio*, parte de' quali ſi reſtituiſcono a Dio nelle offerte, e ne' doni, che ſi fanno alle Chieſe, e nelle loro riſtaurazioni, abbellimenti, e fondazioni.

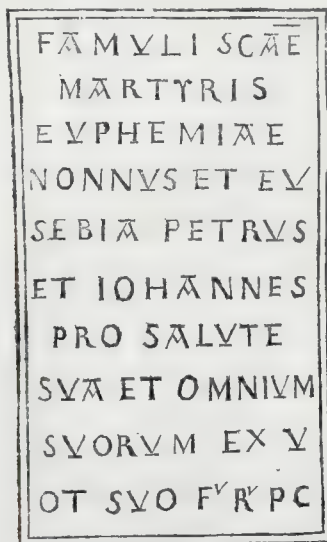
La ſeconda non è ſtata peranche meſſa in pubblico da veruno, ch'io ſappia. Quell' *actoarius ſanctæ Eccleſiæ Aquilejenſis* mi figuro, che ſia lo ſteſſo che *actuarius*, e *ab actis*, officio forſe alquanto diſtinto da ſemplice Notajo, eſpreſſo in queſto monogramma N̄^{o}V nella ſeguente Iſcrizione, inedita, che ſi vede lavorata a Muſaico, come le altre, nell' iſteſſo pavimento. *Præcipuus ac neceſſarius in Præfecti aliorumque magiſtratuum officiis erat actuarius, vel ab actibus dictus . . . contrahentium & aliorum negocia coram judice fidem apud omnes facta chartis mandabat . . . Inventi ergo ſunt actuarii, ut eorum ſcripturis, i. judicis præſentia munitis, firma indubitataque fides adhiberetur*. Pancirol. *Not. Imp. Orient. Cap.* 14.

DI.

La terza parimente è inedita , e par che dica:

gratias agens
Deo & Sanc
tæ Euphemiæ
pro omni
domo mea
feci pedes C

Il nome di questo pio benefattor Greco non so ritrovarlo ; e starà forse inviluppato in que' monogrammi abbasso , i quali io non so ben sviluppare. Monogrammi quasi simili a questi par che cominciassero a vedersi nelle Medaglie del sesto secolo . Questa Cattedrale di Grado fu dedicata a Dio in onore di Santa Eufemia , come si rileva dalla seguente fin ora inedita Iscrizione , e anche dall'altra , che vien dopo , amendue fatte a Musaico nel medesimo pavimento.

DII.

FAMVLI SCAE
MARTYRIS
EVPHEMIAE
NONNVS ET EV
SEBIA PETRVS
ET IOHANNES
PRO SALVTE
SVA ET OMNIVM
SVORVM EX V
OT SVO FR PC

e fu fatta fabbricare , se fede vuol darsi alla Cronaca Gradense, che quì sotto

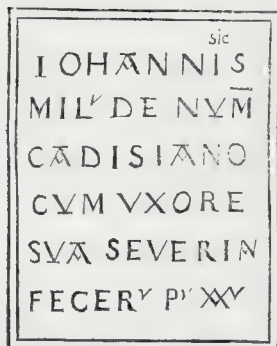
ſotto addurrò, o piuttoſto riſtaurare, ed abbellire da Elia noſtro Patriarcha, come par che dica la ſeguente Iſcrizione.

DIII.

ATRIA QVAE CERNIS VARIO FORMATA DECORE
S QVALIDA SVB PICTO CAELATVR MARMORE TELLVS
LONGA VETVSTATIS SENIO FVSCAVERAT AETAS
PRISCA EN CESSERVNT MAGNO NOVITATIS HONORI
PRAESVLIS HELIAE STVDIO PRAESTANTE BEATI
HAEC SVNT TECTA PIO SEMPER DEVOTA TIMORI

Queſto Epigramma, che ci ricorda la pietà di Elia Patriarca d' Aquileja, ſta lavorato a gran lettere di Muſaico nel mezzo del pavimento della ſuddetta Cattedrale di Grado. A Macedonio Patriarca, che acceſe il foco dello Sciſma Aquilejeſe, ſuccedette Paolino, che l' accrebbe molto, e che per timore de' Longobardi, come narra Paolino Diacono Lib. 2. Cap. 10, abbandonò Aquileja, e traſportò ſeco il teſoro di quella Chieſa, ricovrandoſi nell' Iſola di Grado. A Paolino ſuccedette Probino, ed a queſti il ſuddetto Elia; al quale Pelagio II. più lettere ſcriſſe, e Smaragdo Eſarco più minacce fece, per indurlo à laſciar lo Sciſma. In un catalogo de' Patriarchi, pubblicato dal celebre, e benemerito Signor Muratori, ſi ha di Elia: *hic quia tria Capitula Chalcedonenſis Concilii* (cioè la dannazione di eſſi, decretata nel V. Sinodo) *ſuſcipere noluit*, *tanquam hæreticus reprobatus eſt*. Si legge in eſſo catalogo, e in altre Cronache ancora, che Elia prima di morire, il che ſeguì nel DLXXXVI. dopo aver rimeſſa la cauſa de' tre Capitoli in Maurizio Imperadore, e dopo aver ſeduto quindeci anni, pentito del ſuo errore, laſciò lo Sciſma. Ma il dotto Padre de Rubeis nella ſua Diſſertazione ſopra queſto Sciſma, chiaramente dimoſtra, eſſer egli morto Sciſmatico, ed eſſere invenzione de' Sciſmatici, non ſolamente la traslazione della Sede Aquilejeſe nell'Iſola di Grado, riferita dal Baronio nel DCII. num. 3., ma anche il Sinodo ivi da Elia tenuto, e riferito dallo ſteſſo nel DCV. num. 7. A Elia ſuccedette Severo, Sciſmatico anch'egli; dopo la di cui morte la Dioceſi Aquilejeſe ſi diviſe in due Metropolitani, cioè in quello d'Aquileja, Sciſmatico, protetto da' Longobardi, e in quello di Grado, Cattolico, protetto dall' Eſarco di Ravenna, eſſendo in que' tempi Aquileja ſotto i Longobardi, e Grado ſotto gl' Imperadori di Coſtantinopoli. In propoſito

della Chiesa Metropolitana di Grado, e della quì sovrapposta Iscrizione di Elia, si ha negli Atti del Sinodo Mantovano, prodotti dal Padre de Rubeis nel fine della suddetta sua Dissertazione: *Pontifices adhuc Aquileja in Civitate stantes* (cioè prima dello Scisma) *sexto milliario in loco, qui Gradus nuncupatur, munitionem quandam construxerunt, in qua etiam Dei Ecclesiam mirificè fabricaverunt, quatenùs æstivo tempore ibi degentes Aquilejæ Pontifices, possent ardorem æstatis evadere*. E nello stesso proposito si ha nella Cronaca Gradense della Biblioteca Barberina: *Temporibus Tiberii Constantini Aug. Helias Patriarcha Aquilejensis in Gradensi Castro Ecclesiam Sanctæ Euphemiæ fabricari præcepit*. Questo Titolo di Patriarca, come si ha nella sopraccennata Dissertazione del P. de Rubeis, cominciò a porsi in uso nel tempo del suddetto Scisma, avendolo i Scismatici attribuito al lor Capo per darli maggior autorità e indipendenza, e conseguentemente maggior forza allo stesso Scisma: talchè poi nel secolo VIII. ad amendue questi Metropolitani si osserva attribuito nei Diplomi di Carlo Magno, e suoi successori, nelle Pistole de' Romani Pontefici, e in altri monumenti. Il qual Titolo poi, come asserisce con verità il Baronio all'anno DLXX. num. 12. *retineri bono pacis permisit Sedis Apostolicæ indulgentia*.

DIV.

Nel medesimo pavimento della suddetta Cattedrale di Grado si vede anche questa Iscrizione, come anco le altre undeci, che quì seguono dopo di questa, e tutte finora inedite. In questa è osservabile quel MIL DE NVM CĀDISIĀNO. *Numeri* chiamavansi le Legioni, e le Coorti; e ciò non solamente al tempo degl'Imperadori Greci, ma anche assai prima, sotto i Romani. Così Tacito in Agric. dice: „ sparsi per provinciam „ *numeri*. „ Così Capitolino in Macrino: „ timuit & collegam, ne ipse „ imperare cuperet, quod si vel unius *numeri* consensus accederet. „ Così anche Claudiano nell'Epitalamio di Palladio, e di Celerina:

„ Regnorum tractat *numeros*, cuneosque recenset.

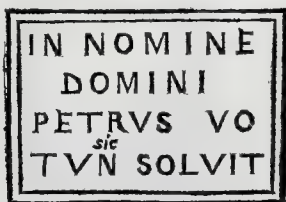
e Sozomeno *Hist. Eccl.* 1. 8. „ Romanorum Legiones, quæ jam vocantur

„ *numeri*. „ Svetonio parimente in Caligola cap. XLIII. admonitus de sup- „ plendo *numero* Batavorum, quos circa se habebat, „ e in Vespasiano Cap. VI. dice: „ revocatis ad officium *numeris*, cioè que' due mila soldati delle tre Legioni dell' Esercito Mesiaco, che mandati in ajuto di Otone, e pervenuti, dopo intesa la di lui morte, in Aquileja, dove, come dice Svetonio, *omni rapinarum genere grassati, cum timerent, ne sibi reversis reddenda ratio, ac subeunda pœna esset*, proclamarono Imperadore Vespasiano, e come ivi soggiunge parlando de' medesimi soldati: „ & tunc quidem compressa res est, revocatis ad officium *numeris* parumper. „ In vece di *numeris* Erasmo Roterodamo nell' edizione da lui emendata, e 'l Beroaldo in quella da lui commentata, leggono, ad officium *muneris*; ma malamente, come si ha ne' Commentarj di Levino Torentio, che legge revocatis ad officium *numeris*, soggiungendo: „ Recte. sic enim & editio Germanica, cum alii *muneris* le- „ gant. *Numerus* enim militare vocabulum est, non solum pro catalogo, seu „ breviculo, quam etiam matriculam vocant recentiores; sed pro ordinibus, „ turmisque, & cohortibus militum. „ Uso corse nell' Imperio Greco, come insegna il Signor Marchese Maffei nella sua Verona Illustrata, dove parla di un Papiro di Ravenna, di denominare da Città, e da Nazioni questi *numeri*, o corpi militari, e ne adduce per prova il testimonio di Agnello l. 1. c. 10. del suo Pontificale, da cui si raccoglie, che per custodir Ravenna circa la metà del IX. secolo si formarono XII. *numeri*: adducendo anche esso Sig. Marchese nell' appendice alla suddetta Storia la donazione di un tal Paolaccio soldato *de num. Arminiurum*, cioè degli Armeni, segnata con note corrispondenti all'anno 639. Simile formola nella quì soprapposta Iscrizione usò anche il nostro Giovanni *mil. de num. Cadisiano*; il quale, quando non venga da *Cadis* Città posta da Strabone e da Tolomeo nella Frigia, parrebbe, che dovesse derivare dai *Cadusii*, posti da esso Strabone lib. XI. e da Tolomeo Tav. V. dell' Asia, sul mar Ircano, o vogliam dir Caspio, abitatori di Paese sterile, e per ciò dati, più che ad altro, alla milizia, come ivi esso Tolomeo attesta, confinanti, o poco discosti dall' Armenia, anch'ella confinante, benchè per poco tratto, col mar Caspio, dalla quale era oriondo quel Paolaccio *mil. de num. Armeniurum*. E così il nostro Giovanni *Cadisiano*, o *Cadusiano* verrebbe ad esser di paese vicino al suddetto Paolaccio *Armeno*. E nella Notizia del Pancirollo, nella quale però non si fa alcuna menzione nè di *Cadisiani*, nè di *Cadusiani*, si ha, che ne' tempi bassi 3500. Armeni, divisi in IX. Scole sotto altrettanti Prefetti, erano succeduti ai Pretoriani, i quali, come si ha presso Dione lib. LV. erano dieci mila al tempo di Augusto, che gli avea divisi in dieci Coorti, sotto altrettanti Tribuni.

I.

DV.

2.

DVI.

VRSVS ET
AVRELIANA
VOTVM
SOLVENT

3.

DVII.

CONCORDI
VS ET NITIA
NA CVM SV
IS FR^V P^V XXV

4.

DVIII.

STE ÆANVS
NAVCLER^V
CVM SVIS

5.

DIX.

AMARA LECT^V
ET ANTONINA
CVM FILIIS SVIS
HALIA ET MELLI
TA VOTVM
SOLVENT

6.

DX.

sic
IOHANNIS
LECT^s CVM
MATRE SVA
AGNETA
F^s P^s XXV

7.

DXI.

VICTORINVS
LECT..............
ANTO..............
SVIS VO
TVM SOLVIT

8.

DXII.

MVRGIO
LECTOR
ET BONA
CVM FILIIS
SVIS FECER^V

9.

DXIII.

VITALES
ET VALE
RIANVS
CVM SVIS
FR^s P^s XXXV

10.

DXIV.

DOMNICVS CALIGA
RIVS CVM CONIVGE
SVA SEVERA............
RVNT PEDES............

11.

DXV.

DXVI.

✝ DE MAXIMA DONA XPI ADCLARIT SVBEIMI CON-
CESSA PEMMONI VBIQVE DIRVTO FORMARENTVR
TEMPLA NAM EI INTER RELIQVAS SOLARIVM BEATI
IOHANNIS ORNABIT PENDOLA ✝ECVRO PVLCHRO AL-
TARE DITABIT MARMORIS COLORE RATCHIS HIDEBOHORIT

Monſignor Arciveſcovo Fontanini nel Libro del Diſco Cap. XII. pubblicò queſta Iſcrizione, la quale in una riga ſola circonda l'Altare nella Chieſa in Cividale, oltre il Natiſone, detta anticamente di San Giovanni Batiſta, ed ora di San Martino. Pemmone Duca del Friuli riſtaurò queſta Chieſa, e l' Altare fu arricchito da Ratchiſio ſuo figliuolo, e ſucceſſore nel Ducato. Queſto Pemmone, come racconta Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 15., e 16., ſdegnato contro Caliſto Patriarca d'Aquileja, perchè

avea cacciato dal Forogiulio il Vescovo Amatore, prese coll' assistenza de' suoi Longobardi esso Calisto, e poselo in prigione, dove lo tenne finchè ne fu cavato da Liutprando Re de' Longobardi verso il DCCXXXVII. La quì sovrapposta Iscrizione, incisa nel suddetto Altare in caratteri latinobarbari, e poco dissimili da quelli del sopra riferito Epigramma di Elia, ci viene ridotta nel suddetto luogo da Monsignor Fontanini in caratteri moderni, e in questo grammatico senso: † *De maximis donis Christi, claro & sublimi concessis Pemmoni, ubique dirutum formaretur ut templum; nam ei inter reliqua solarium beati Johannis ornavit pendula Cruce ex auro pulchro; altare ditavit marmoris colore Ratchis Hideboborit.*

DXVII.

D. N. FL. CON

STANTINO CLEMENTISS ATQVE VICTORI AVG

MARTIANVS V*ir* P*erfectissimus* PRÆSES PRO-

VINCIÆ NORICI MEDITERRANEI

Ho presa in copia questa Iscrizione come sta nella Notizia dell' Imp. Occident. del Pancirolo Cap. LXIII., e l' ho posta quì come appartenente al vicino Norico, mentre egli dice, che si ritrova *apud Celejam Stiriæ, in pariete templi Franciscanorum*. Due erano, come è noto i Norici, uno oltre Narbona lungo la *ripa* del Danubio, chiamato *Ripense*, e l' altro di quà, chiamato *mediterraneo*, ed ogni uno di essi avea il suo Preside, come si trae dal medesimo Pancirolo nel luogo citato. L'ho posta quì anche, acciocchè serva a dar qualche lume a quelle sigle V. P. della seguente Iscrizione, spiegate quì dal Pancirolo in V*ir* P*erfectissimus*, godendo di tale onorifico Titolo il Preside del Norico al tempo di Costantino.

DXVIII.

B ☧ M

FLAVIO VICTORINO VP COMITI
ET PERELLIAE ROMANAE NA
TIONE ITALI CIVES AQVILEIEN
SES FLAVII VICTORINVS
ROMANA ET CELSVS PATRIBVS
DVLCISSIMIS FECERVNT
CORPORA DEPOSITA DIE III IDVS IVLIAS

Questa Lapida, chè è fin ora inedita, fu discoperta nell' anno 1729. nel Cimiterio della Beligna. Le due lettere B. M, che sono una di quà e l' altra di là del Monogramma di Cristo, spesso nelle Lapide sepolcrali significano *Bene Merenti*; ma in questa significano *Bonæ Memoriæ*, come distesamente in più luoghi appresso il Grutero. Le altre due V. P. della secon-
da

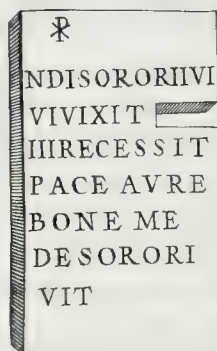
da riga sogliono spiegarsi in più modi, come *Vrbis Præfectus*, *Vrbanus Prætor*, *Vir Prudentissimus*, *Vir Patricius*, *Vrbis Patronus*, poichè di tutti questi modi non mancano esempj. Ma quì pare, che debba legersi *Viro Perfectissimo*, Titolo comune ai personaggi riguardevoli dopo l'Imperio di Antonino Pio, e proprio de' Presidi Romani, anche negli ultimi tempi, come si vede anche nella quì sovrapposta Iscrizione, in cui viene attribuito a *Martiano Preside del Norico Mediterraneo* al tempo di Costantino. Giovanni Calvino nel suo *Lexicon Juris*, alla voce *Perfectissimatus*, Dignità nota appresso i Giureconsulti, dice: „ Alciatus ex vetustissimis „ monumentis putat Præsides Tarraconensis Hispaniæ ac *Norici*, fuisse *Per-* „ *fectissimos* tantùm, quòd duabus litteris designabant, V. P. „ Cinque erano i gradi delle Dignità, come si ha nella Notizia appresso il Pancirolo, cioè degl' Illustri, de' Spettabili, de' Clarissimi, de' *Perfettissimi*, e degli Egregj; delle quali le prime tre furono instituite per onorare i Senatori, e le altre due per onorare personaggi, che non erano dell' Ordine Senatorio, ma che erano però, ciò non ostante, riguardevoli per la loro virtù, come si ha in Lattanzio, maestro di Crispo figlio di Costantino, dove lasciò scritto: „ Divi Justin L. 15. nemo Egregius, nisi qui bonus, „ & innocens fuerit: nemo Clarissimus, nisi qui opera misericordiæ largiter fecerit: nemo *Perfectissimus*, nisi qui omnes gradus virtutis impleverit.

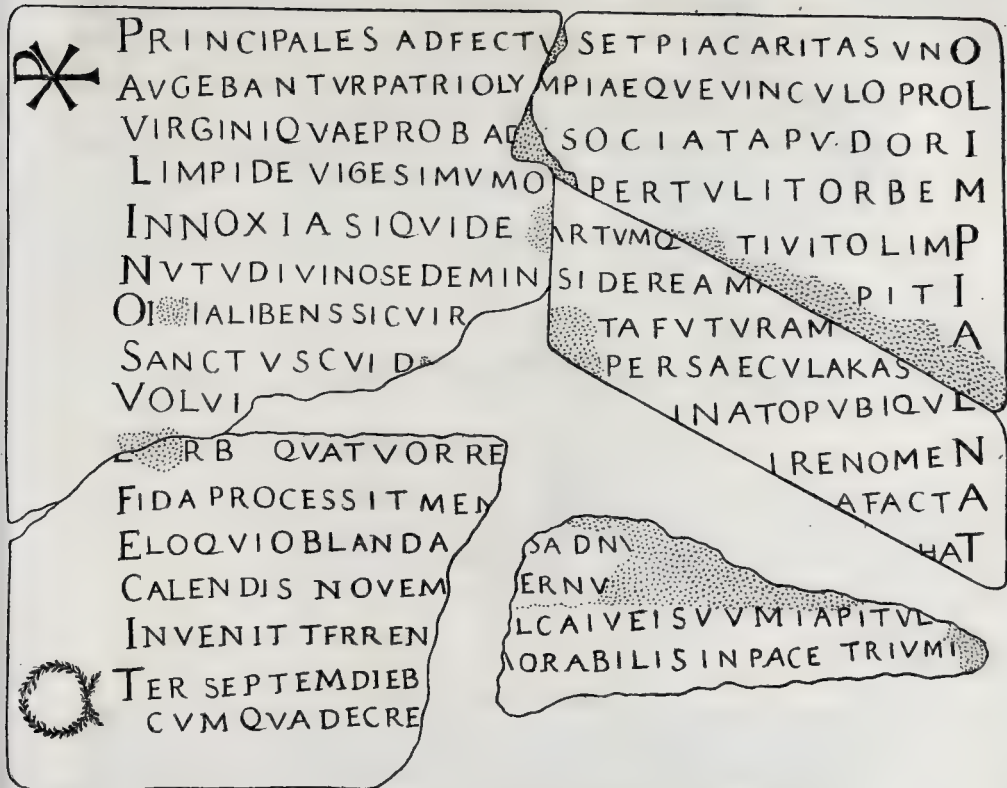
Il nostro Flavio Vittorino, oltre il Titolo di *Perfettissimo*, avea anche quello di *Conte*, o sia *Compagno*. I *Conti*, o sia *Compagni*, furono instituiti dopo trasferito l' Imperio in Costantinopoli, dove Costantino altri ne pose nel primo Ordine, altri nel secondo, ed altri nel terzo, e nelle Iscrizioni antiche tutti e tre questi Ordini trovansi mentovati. La voce *Comes* derivò dalla voce *Comitatus*, colla quale chiamossi al tempo di Costantino la Corte Imperiale, onde furono anche detti *Comites Palatini.* Questi Conti pare, che avessero qualche officio o impiego, il che s' inferisce dagli aggiunti, che comunemente vengono dati al Titolo di Conte, come *Comes Fiscalis Commodi*, *Comes Domus Divinæ*, *Comes sacrarum Largitionum*, *Comes privatæ substantiæ*, o *privatarum Largitionum* &c. In questa Lapida però io non saprei rilevare nè quale Officio avesse il nostro Vittorino, nè di qual Ordine egli si fosse Conte, quando non fosse uno di que' *Conti militari*, mentovati nella Notizia del Pancirolo, i quali erano anche *Perfettissimi*. Altra cosa poi sono i Conti d' oggidì, de' quali il medesimo Pancirolo nella Notizia dell' Imperio Orientale Cap. XCVI. lasciò scritto: *Germani, Principes Oppidorum, quæ in feudum concedebant, Comites dixerunt.*

Benchè il cognome di *Romano* sia assai noto nelle Lapide antiche, quì parrebbe, che *Romana* non fosse il cognome di Perellia, ma la Patria, la quale spesso nelle Lapide si trova espressa coll' aggiunta della parola abbreviata NAT, o distesa NATIONE, come in questa Iscrizione, e come in quell' altra parimente Aquilejese, che di sopra ho riferita al numero CLXXVIII, nella quale di un tal *Catalo* si legge, che fosse NATIONE SEQV*anus*, cioè Borgognone: quando però la parola *Natione* non debba congiungersi, o attribuirsi piuttosto che a *Romana*, alla parola ITALI, talchè dicesse, che questi *Cives Aquilejenses Victorinus*, *Romana*, & *Celsus* fossero NATIONE ITALI, cioè nati in Italia, a distinzione de' forestieri abitanti in Italia, i quali dai Greci chiamavansi non già *Itali*,

ma *Italiotæ*, come si ha in Rodigino Antiquar. Lect. lib. IX. Cap. XXVI, dove asserisce, *à Græcis Italiotas nuncupari peregrinos in Italia moram ducentes, Italos vero in Italia natos.*

Sotto questo Epitafio, intorno al Monogramma di Cristo si vede una Corona con sue bende pendenti, chiamate *lemnisci*, donde furon dette Corone *lemniscate*. L'uso delle Corone ne' Sepolcri derivò da' Gentili. *Jam tunc coronæ, Deorum bonos erant, & Larium publicorum, & Sepulcrorum, & Manium*. Plin. XXI. 3.

DXIX.

Questo frammento, inedito, si vede nella mia Conserva di Lapide in Aquileja, il quale ha nel principio il sacro Monogramma di Cristo. Io so (dice il Signor Senator Buonarruoti nella Prefazione ai suoi Vetri), che alcuni vogliono, che il Nome di Cristo, fatto colle prime lettere del nome Greco, connesse insieme, che gli Antiquarj più dotti chiamano il Monogramma di Cristo, sia invenzione di Costantino, e tutti i Monumenti antichi, che vedono con quelle, gli attribuiscono a quei tempi, o ai posteriori. Ma il Signor Senatore quivi dimostra, che esso Monogramma era in uso assai prima di Costantino, e spezialmente sotto di Adriano, sotto di Antonino Pio, e sotto di Diocleziano.

DXX.

Questi frammenti, i quali sono fin ora inediti, e sono di una Lapida sola, servono di pavimento avanti la porta della mia Conserva di Lapide in Aquileja. Questa Iscrizione è composta di versi Eroici, e tutte le lettere iniziali e finali de' versi, sono assai maggiori delle altre. I solchi di esse iniziali e finali furono anticamente riempiuti di bronzo, o sia di rame, il quale in alcune di esse ancora si conserva, e si vede. Le iniziali pare, che dicano *Paulino suo fecit*, e le finali *olimpia*. Vicino al principio dell' Iscrizione, dove spesso i Cristiani soleano porre il Segno della Croce, si vede il Monogramma di Cristo, anche questo riempiuto di rame, come anco la Corona lemmiscata, che si vede nel fine. Questa Lapida fu da me cavata di mano ad uno Scarpellino, che l' avea già barbaramente spezzata con idea di ridurla in scalini, ben degno di soggiacere alla pena decretata da Leone X. Sommo Pontefice, il quale, come si vede nelle pistole di Pietro Bembo lib. X. scrisse nell' anno terzo del suo Pontificato a

Rafael d' Urbino come segue: *Quoniàm certior sum factus multum antiqui marmoris & saxi literis monumentisque incisi; quæ quidem sæpe monumenta notam aliquam egregiam præ se ferunt, quæque servari operæ pretium esset ad cultum literarum Romanique sermonis elegantiam excolendam; à fabris marmorariis eo pro materia utentibus temerè secari ita, ut inscriptiones aboleantur: mando omnibus, qui cædendi marmoris artem Romæ exercent; ut sine tuo jussu aut permissu lapidem ullum inscriptum cædere secareve ne audeant, eadem illi mulcta adhibita, qui secus atque jubeo fecerit.* La multa poche righe avanti nella medesima pistola sta espressa in queste parole: *ei a centum usque ad tercentum numûm aureorum quæ tibi videbitur mulcta esto.*

DXXI.

Anche questo frammento, che è inedito, si ritrova nell' accennata mia Conserva di Lapide in Aquileja; ed anche in questo si vede il Monogramma di Cristo, ma rozzamente fatto, come lo sono anche le altre lettere di questa Iscrizione. Segue nel sopraccitato luogo il Signor Buonarruoti a mostrare, esser probabile, che i Cristiani lo cominciassero ad usare fino nella Primitiva Chiesa, e quando forse ella ancora uscita non era dall' Oriente; poichè l'esser composto di parole greche, e l'essere sempre stato adoprato così anco dalla Chiesa Latina, dimostra origine molto antica, e prima che si venisse alla divisione, o distinzione della Chiesa Greca, e Latina. E non sarebbe gran fatto, egli soggiunge, che avesse avuta la sua origine circa il tempo istesso, quando i Fedeli si cominciarono a chiamare Cristiani, come per una cifra, per adoperarlo nelle lettere Ecclesiastiche particolarmente, il che può confermarsi col sigillo, che quì sotto io sono per addurre.

DXXII.

Acquiſtai tempo fa in Aquileja un Anello antico ſigillatorio, tutto di bronzo, il quale fa un impronto ſimile alla quì ſovrappoſta copia, in cui ſi vede il Monogramma di Criſto, piantato nel mezzo di una Nave con ſuoi remi. Si ha del noſtro Aleandro un bell' Opuſcolo ſopra una Nave, benchè non come queſta, intitolato: *Navis Eccleſiam referens*; poichè i noſtri buoni antichi Padri ſimboleggiavano la Chieſa con una Nave.

DXXIII.

Queſto è un frammento di lamina di rame, da me avuta in Aquileja, ſu cui da una parte ſta inciſa l' Iſcrizione, e dall'altra una Colomba ſopra un ramo, che ſarà forſe d'olivo, per dinotar forſe quella, che con eſſo ritornò all' Arca; ed appreſſo la Colomba ſi vede la ſacra teſſera ☧, la quale, più Autori vogliono che foſſe in uſo appreſſo li Gentili prima della Religione Criſtiana, mentre ſi vede ſulle Medaglie di bronzo de' Re Tolomei; e che da Gentili poi paſſaſſe a ſantificarſi ne' Criſtiani della Primitiva Chieſa.

DXXIV.

☧ CERNITO CVNCTORV̄ COMERCIA POTENTV̄
STERNVTV VITÆ SOLA REMANENTE FIGVRA
QVI SERVIT DNŌ NON HVNC DELVDIT IMGO
VNICE CONVENIO FRAT̄ TE VERBAQ MVTO
QVI SEVERA NOTVS QVOVEL DESTEM̄TERETV
FAM VOLANS CELEBRAT MEME SINE FINE VOLTAT
PROXIMVS ARDORES NĀ TVLVS ADĪPERIALES
HIC CBREV TALĒ MERVI CONCINNV AMRĒ
VIC VPIE BERIV MH̄SSVRGERET VLTROSENTVS
CPE ' MAGNIFICE PROCVRANSŌNIA LAVTE
INTVS CONSILIIS EXTRA TVTANTIB' ARMIS
CÆSARIS ĀPLEXVS N̄ DEDECORARĀ AMICOS
SED SP̄MA DES CV̄ MEPSTRINGERE VRGENS
SOLV NATVRÆ VECTIGAL MRTIS HONESTÆ
VERMBVS EXESV SIMV IN CINERESQ' REDGV
LVBRICA QVD SEQVRIS QÆ TE DEMENTIA LVDIT
INFIMA SECARIS PANDS DV̄ CÆLICA CVNCTIS
AH NIMIS INFELIX FORSAN IĀ MORTE PREMERIS
ET SVPIMPOSITĀ MECV̄ NOSCES LIBITINĀ
QVID DE MORTE VI CAR ET RESPVBLICA DĀNI
CREDVVLS EN DCTIS TANDĒ CONCEDE SALVTIS
LVDICA DEPONAS CVS AD MELIORA CVRAS
ASSIDVVS REQVIĒ NOBIS PIE POSCE PENNĒ
PAVLV̄ SISTE P̄COR GRADENS ME CERNE VIATOR
ES NC QVD FVRĀ QVD SV̄ SED ERS QVQ' PST HC
VNDE DI PIETATE PETO MIHI PXIMVS ESTO

Appresso la porta maggiore della Metropolitana Chiesa d'Aquileja vi è un Sarcofago alto da terra quasi cinque piedi ; sul di cui coperchio vi sono intagliati li 26. versi , che quì sopra ho posti in copia seguentemente, benchè nella pietra siano divisi in due colonne . I solchi delle lettere sono stati sì fattamente spianati dal tempo , che più volte essendomi provato di trarne copia , mi convenne ogni volta abbandonarla per disperazione di potervici riuscire . Nè punto giovandomi l'uso delle carte bagnate , impresse sopra le lettere , mi venne in pensiero di spargere sulla Lapida di quella polvere nera , che serve ad asciugar l'inchiostro sulle Scritture ; il che eseguito presi a stendere essa polvere su tutte le righe con lista diritta di legno , finchè tutta la polvere andò a fermarsi nei solchi quasi invisibili delle lettere ; Il che fatto , vidi subito con piacere e maraviglia a comparire moltissime lettere , che per avanti io non avea potuto discernere in tante volte che io mi era provato , e spezialmente di quelle piccole , incastrate nelle grandi , le quali parea che allora allora ivi nascessero; godendo ancora di aver trovato modo facile di leggere altre Lapide , quando le lettere non siano affatto dal tempo spianate e distrutte . Con tutto ciò però non potei rilevar tutte le lettere , tanto elle sono consumate , con tal certezza , che io non dubiti di averne presa alcuna per un altra , e queste dubbie le ho segnate con de' punti sotto di esse.

DXXV.

DIVO. HIERONYMO. QVI

IN. HAC. S. AECCA. LAVACRVM

GRAE. SVSCEPIT. ET. FIDEM

Questa Iscrizione sta incisa in una riga sola nell'arco di pietra sopra la Cappella di San Girolamo nella Metropolitana Chiesa d'Aquileja , e fu pubblicata da Fra Ireneo della Croce nella sua Storia di Trieste alla pag. 476 , dove egli *asserisce* , ch'ella fu incisa ed eretta nel 1031. al tempo di Poppone , segnato nella Lapida della consagrazione di essa Chiesa. Da questa data , e da questa sua *asserzione* Fra Ireneo vorrebbe *dedurre* , esser legitima la Iscrizione , ed esser vero , che San Girolamo sia stato battezzato nella Chiesa d'Aquileja . Ma nuovo argomento di giudicar erronea detta sua *asserzione* mi venne fatto di rinvenire non ha guari, mentre trovandomi avere per le mani un Catalogo di Scrittore del nostro Archivio Capitolare , chiamato Repertorio Fratina , mi abbattei al Titolo *Cappellarum Institutio* , in queste parole : *Licentia concessa D. Jacobo de Marano construendi unam Capellam cum sepultura in Aquilejen. Ecclesia cum dotatione dictæ Capellæ in honorem S. Hieronimi A.* 1493. Donde si rileva , che questa Cappella fu *costrutta* nel 1493 , e non nel 1031. come vorrebbe Fra Ireneo con anacronismo di quattro secoli e mezzo . In confermazione di ciò mi venne anche fatto di scoprire sotto la predella dell'

Altare di San Girolamo, la quale è di legno, ed amovibile, la seguente Iscrizione sepolcrale, fin ora inedita, del suddetto Giacopò di Marano, che ebbe, come si è veduto, licenza di fabbricare in questo sito la sua Sepoltura, e la Cappella in onore di San Girolamo in detto anno 1493.

DXXVI.

IA. GORDINVS
MARIANEN
ANDREAE. GORD
MARIAN. F
ARCHID. ET. CAN
AQVILEIEN
PRVM. DECRETO
SIBI. ET. S. V. F
MCCCCLXXXXIII

ADSIT. HIERONIMVS
CVM. SS. CAETERIS
OBDORMIENTI
IN. CHRISTO

San Girolamo nelle sue lettere dice di essere stato battezzato in Roma, e non altrove. L'errore d'Aquileja nasce da questo: Il nostro Rufino nella sua esposizione del Simbolo, dice di essere stato battezzato in Aquileja, e nomina i padrini e le persone, che gli assistettero nel Battesimo, tra i quali uno fu San Cromazio. In tempo del Sabellico questa esposizione andava sotto nome di San Girolamo, dal qual errore ingannato il Sabellico nella fine del secolo XV. scrisse, che San Girolamo era stato battezzato in Aquileja, e così il Gordino nel fabbricar la Cappella cadde nel medesimo errore.

DXXVII.

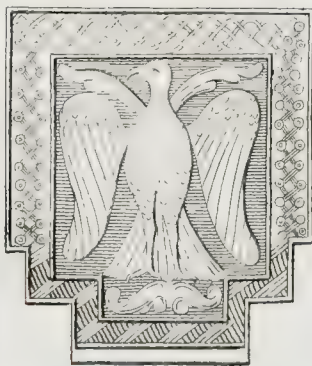
+ M CCC XXV INDICTOE VIII DIE II MAI CORPORA
SCOR MARTIR FELICIS ET FORTVNATI SIGISMONDI.
REGIS ET MENNE IN HAC ARCHA DE TVMVLO INFERIORI
FVERVNT TRANSLATA:

Queſta Iſcrizione inedita in caratteri Teutonici ſta inciſa nella cornice, che circonda un Sarcofago eſiſtente nel coro della Chieſa di San Felice in Aquileja, e parla della translazione de' corpi de' Santi Martiri Felice, e Fortunato, Sigiſmondo Re, e Menna.

DXXVIII.

Queſto è l'impronto di un Sigillo antico di bronzo, acquiſtato in Aquileja dal Signor Barone Scoti Daneſe, e da me eſattamente copiato dall' originale, giuſta la ſua grandezza. Di queſto Sigillo già pochi giorni n'è ſtata pubblicata una copia da D. Baſilio Aſquini Barnabita Udineſe nel frontiſpizio della ſua Opera degli Uomini Illuſtri del Friuli, la qual copia egli ebbe da altre parti, ſiccome aſſeriſce alla pag. 25; dove egli ſuppone, che l'originale ſia paſſato nel Muſeo Imperiale: ſopra la qual ſuppoſizione, acciocchè ſia noto dove eſſo Sigillo preſentemente ſi trovi, non devo laſciar di dire, ch'egli ſi trova, non già nel Muſeo Imperiale, ma in quello del dotto Padre Granelli della Compagnia di Gesù, Confeſſore della Imperadrice Amalia, ſiccome egli ſteſſo ultimamente mi ſcriſſe. Altra copia n'ha il celebre Signor Prepoſto Muratori,

da lui registrata, come egli stesso mi accenna, nelle sue Antichità Italiche *medii ævi*, che si preparano per le stampe. Vi sta scritto sopra in lettere Teutoniche, chiamate anco Lombardiche, e Goriche *Urbs hec Aquilegie*, *Caput est Italie*. Con che pare, che venga a comprovarsi ciò, che il Cardinal Noris lasciò scritto nella Dissertazione del V. Sinodo, cioè: *Aquileja caput est Italiæ*; e ciò, che nel fine degli Atti del Concilio Mantovano, pubblicato dal P. de Rubeis nel fine della sua Dissertazione sopra lo Scisma Aquilejese, si legge, cioè: *Omnes Istriensium civitates, ac reliquæ, quas hæc notat Synodus, Aquilejæ civitati, quæ caput & prima est totius Italiæ, subjectæ sunt*. Papa Giovanni XIX. nel Diploma a Poppone, *concedimus & confirmamus vobis, vestrisque successoribus Patriarchatum Sanctæ Aquilejensis Ecclesiæ fore Caput & Metropolim super omnes Italiæ Ecclesias*. L'Imperadore Giustiniano nella Novella XXIX. *Aquileja omnium urbium sub Occidente maxima*. Erodiano chiamò Aquileja, *maximam Italiæ urbem*. Procopio, *prædivitem atque immensam civitatem*. Liutprando, *urbem magnam, atque immensum in modum frequentem*. Strabone, *Opus Romanorum Aquileja est, munitum adversus supra illam habitantes barbaros*. Marziale, *& tu Lædeo felix Aquileja Timavo.* Silio Italico, *Nec non cum Venetis Aquileja perfurit armis*. L'Autore della prima parte del Chronicon Paschale, che scrisse sotto i figli di Costantino la chiama, Metropoli della Provincia Veneta. Il Sabellico, *alterum post Romam in Italia lumen*. Wolfango Lazio, *Romæ æmulam urbem*. Filostorgio la chiama, *magnam urbem*. Il Pancirolo, *primam post Romam in Italia*. Il Baronio, *alteram Romam*. Giornande Goto, *Athila Aquilejensium obsedit civitatem, quæ Metropolis est Venetiarum*. Paolo Diacono, *hujus Venetiæ Aquileja civitas caput extitit*. L'Ughelli, *sub posterioribus Imperatoribus totius Venetæ regionis caput habita est Aquileja*. Claudio Salmasio, *Venetiæ erat metropolis Aquileja.* Il Candido scrive, che il giro delle mura d'Aquileja era di 18. miglia, e che era abitata da cento e trenta mila persone ec.

DXXIX.

Nei muri di una Casa, diroccata, poco distante dalla Metropolitana

Chiesa d'Aquileja , si vede una pietra , longa due piedi , nella quale sta scolpita , come in questa copia , l' Aquila , Arme del Patriarcato, e della Città d'Aquileja , che solea farsi dorata in campo azzurro. L' Aquila era anco insegna de' soldati Romani , non d'oro , come questa d'Aquileja , ma d'argento , come dice Alessandro degli Alessandri Dier. Genial. *Aquila argentea pro signo militari Romanis fuit , eaque argentea magis quàm aurea , quòd fulgentior ex argento , atque conspectior foret .* In altri tempi però dovea esser d'oro , dicendo Dione Cassio L. 40. in proposito delle insegne Romane : *Aquila exigua quædam & sacelli effigies , in eaque aquila aurea est collocata .*

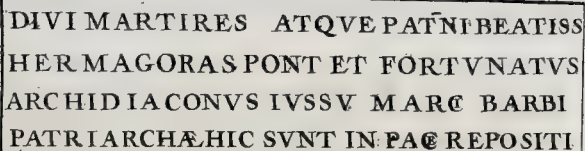
DXXX.

AQLEGENECEC. FECIT
FIERI. HOC. OP. AD. HON
OREM. DEI. ET. SCE. MARIE
VIRGINIS. GENITRICIS. ET

Questa Iscrizione sta incisa sotto il capitello di una colonna , che sostenta un piccolo coperto di coppi , appoggiato ai muri sopra la porta della Metropolitana Chiesa d'Aquileja verso il Campanile.

DXXXI.

Giacchè siamo nella Chiesa Patriarcale d'Aquileja , passerò a mostrarvi alcune Memorie in Marmo , in Medaglie , ed in Pittura apparte-

nenti ai Patriarchi. Poco discosto dalla gran scala di marmo greco, per cui si ascende al Coro, si vede un Sarcofago, sostenuto da quattro colonne, sulla di cui facciata sta scolpito a basso rilevo Santo Ermagora in atto di benedire le quattro Sante Vergini Eufemia, Tecla, Erasma, e Dorotea, come nella quì soprapposta copia. Dove anco si vede in uno de' due angoli superiori scolpita una Mano destra. Simile Mano si vede in alcune Medaglie di Costantino, battute dopo la di lui morte; sopra le quali Medaglie Eusebio nella Vita di esso Costantino Lib. IV. cap. LXXII. dice: *& porrectâ illi cælitus dextrâ ad superos adsumptum*. Il Signor Senator Buonarruoti ne' suoi Frammenti di Vetro Tav. I. Fig. I. dice, che con questa Mano vien figurato Iddio, come si vede nelle antiche Pitture, e ne' Sarcofagi de' Cimiterj, e nel Volume dell'Istoria de' Giudici della Vaticana, nelle Figure della Genesi riportate da un Codice MS. Greco antichissimo del Lambeccio nel Lib. 3. della Biblioteca Cesarea, in molti antichi Musaici delle Chiese di Roma, e nel Menologio di Basilio. Ed a ragione, soggiunge esso Signor Senatore, vien presa la Mano per simbolo di Dio, perchè essendo egli invisibile, l'opere solamente della sua Mano si vedono; onde sovente nella Sacra Scrittura l'operazioni del medesimo si chiamano Mano, Mano forte, robusta, ed eccelsa.

Sotto il Coro della Chiesa Metropolitana d'Aquileja vi è una Cappella, nella quale si custodiscono e si venerano le Reliquie de' Santi. Questa Cappella sì nella volta, come ai lati, è tutta coperta di Pitture antiche, che rappresentano i Santi, e loro Atti. E fra quelle, che sono nella volta di essa Cappella vi è anche quella che quì sotto porrò in di-

DXXXII.

ſegno. Alla deſtra ſi conoſce all'Iſcrizione San Marco, ed alla ſiniſtra Santo Ermagora, tenuto per mano da un perſonaggio veſtito all'eroica. E' oſſervabile San Marco, che ſta in atto di benedire S. Ermagora colle dita accomodate all'uſo, che ſi dice Greco. E' noto il modo uſato da' Latini nel benedire. I Greci, come oſſerva ne' ſuoi Frammenti il Signor Buonarruoti, tengono ancora eſſi nel benedire ritti tre diti, ma non però i medeſimi, che i Latini, ma l'ultimo, o ſia dito mingolo, il medio, e l'indice, e piegano l'anulare, ed il pollice unendogli, e ſoprapponendogli inſieme quaſi in forma di Croce. Con tutto ciò è molto probabile, egli aggiunge, che tanto i Greci, quanto i Latini oſſervaſſero promiſcuamente nel benedire ambedue le ſopraddette maniere di tener le dita; ed ora ſi ſerviſſero dell'una, ora praticaſſero l'altra indifferentemente, ſebbene in queſta pittura San Marco ſi vede, che benedice ſecondo il rito Greco.

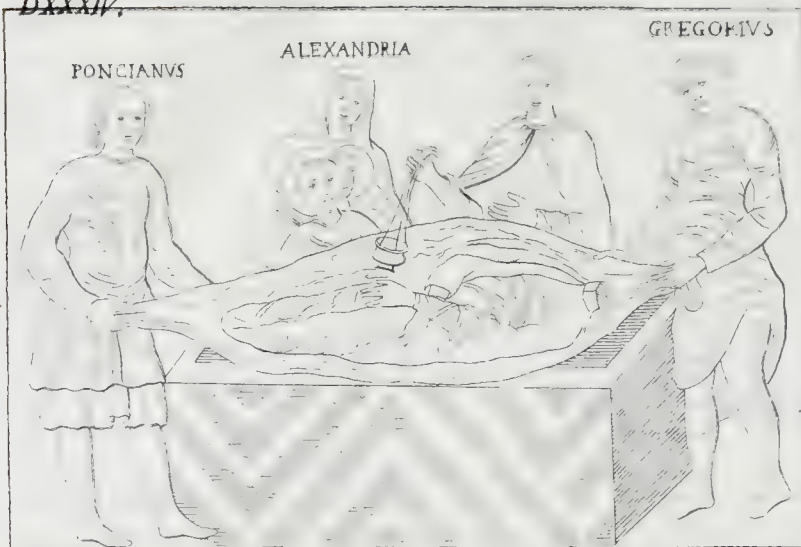
DXXXIII.

DIVI MARTIRES ATQVE PATNI BEATISS
HERMAGORAS PONT ET FORTVNATVS
ARCHIDIACONVS IVSSV MARC BARBI
PATRIARCHÆ HIC SVNT IN PAC REPOSITI

Nel mezzo della ſuddetta Cappella ſotterranea vi è un gran caſſone, o ſia armadio di ferro, in cui ſi cuſtodiſcono le Reliquie de' Santi, e ſotto queſto caſſone ve n'è un altro di pietra, ſulla facciata del quale ſi legge la quì ſoprappoſta Iſcrizione, che parla delle Reliquie de' Santi Ermagora e Fortunato. Queſti due Santi acquiſtarono ſotto di Nerone la palma del Martirio nell'anno di noſtra Salute 70. ai 12. di Luglio. Nel Martirologio di Uſuardo, ſcritto nel 800. ſi legge nel quarto giorno avanti le Idi di Luglio: *In Aquileja Natalis S. Hermagoræ Epiſcopi, diſcipuli Beati Marci Evangeliſtæ*, ed in quello di Wandelberto, che viveva ai tempi di Lotario ſi legge:

Hermagoram quarto ſupplex Aquileja frequentat

Antiſtes precibus, populum qui fulcit & urbem.

DXXXIV.

Negli Atti de' Santi Ermagora e Fortunato abbiamo : *Cadavera & ſanguis à Pontiano clàm collecta , & à pia muliere Alexandria , Gregorio adiutore aromatibus delibuta , in agro ſuo juxta urbis moenia perbonorificè condita ſunt .* Di queſto fatto ſe ne vede memoria in un' antica e rozzo pittura ſui muri della ſuddetta ſotterranea Cappella, della quale quì n'ha fatta copia.

Giacchè ſi è fatta menzione delle Sante Reliquie , che ſi conſervano in detta ſotterranea Cappella, mi par bene di aggiugner quì in copia un Catalogo , che di eſſe ſi conſerva nell' Archivio Capitolare.

Rotulus Reliquiarum Sanctorum , inventarum in
Sanctuario Sanctæ Aquilejenſis Eccleſiæ
DXXXV. in anno 1446. 22. Aprilis.

Primo Crux argentea inſignis & pulcra , in qua recondita eſt particula quædam de Ligno Sanctæ Crucis.

Item Baculus Paſtoralis traditus per Apoſtolum Petrum Beato Hermachoræ , dicentem vade & perge Aquilejam , & prædica Verbum Domini.

Item Baculus unus Paſtoralis criſtallinus.

Item Caput argenteum cum mitra argentea, in qua recondita

ſunt Oſsa Capitis Beati Hermachoræ.
Item Caput argenteum , in quo recondita ſunt Oſsa Capitis Beati Laurentii Martyris.
Item brachium argenteum deauratum Beati Hermachoræ.
Item brachium argenteum Beati Fortunati.
Item vaſculum criſtallinum , in quo poſitus eſt digitus Sancti Benedicti.
Item Capſulæ ligneæ 22 , in quibus reconditæ ſunt Reliquiæ ſequentes.
In una requieſcit Corpus Beati Hermachoræ.
In 2ª. requieſcit Corpus Beati Fortunati.
In 3ª. Corpora SS. Martyrum Hilarii , Taciani , Felicis , Largi , & Dioniſii.
In 4ª. Corpora Sanctorum Felicis & Fortunati Martyrum.
In 5a. Corpus S. Marci P. M.
In 6ª. Corpora SS. Virg. & Mart. Euphemiæ , Theclæ , Dorotheæ , & Eraſmæ .
In 7ª. 8ª. 9ª. & 10ª. ſunt Corpora SS. ſeptem Fratrum filiorum S. Felicitatis.
In 11ª. ſunt Reliquiæ infraſcriptæ : Caput S. Agapiti , Maxilla S. Urſulæ , de Ligno Crucis , & aliorum Apoſtolorum Martyrum & Confeſſorum.
In 12ª. eſt Corpus Beati Proti Mart.
In 13a. eſt Corpus Beatæ Anaſtaſiæ.
In 14ª. ſunt Corpora SS. Hermogenis & Fortunati M.M.
In 15a. eſt Corpus Beati Griſogoni M.
In 16ª. ſunt Corpora Beati Mennæ Mart. & B. Anaſtaſiæ M.
In 17a. eſt Corpus Beati Quirini M.
In 18ª. eſt Corpus Beatæ Felicitatis.
In 19ª. ſunt Corpora Beatorum Gereonis , & Sociorum ejus Martyrum.
In 20ª. ſunt Corpora Beatorum Criſantiani , & ſociorum ejus Martyrum.
In 21a. ſunt Corpora Beatorum Cantii , Cantiani , & Cantianillæ Martyrum.
In 22ª. eſt Corpus Beati Sigiſmundi Regis & Martyris.

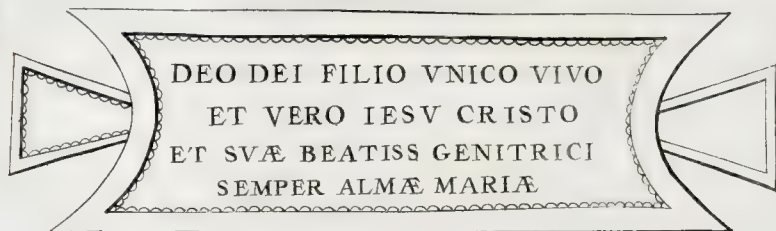
Wolfango Lazio Comm. Reip. Rom. Lib. XII. Sect. V. Cap. VIII. ſcrive : *ſuperſunt adhuc tumuli in Villa Canciana agri proximi , duo marmora in quorum altero ſcriptum eſt :*

DXXXVI. HIC IACET CORPVS SANCTISSIMI PROTHI

& in alio :

DXXXVII. HIC IACET CORPVS SANCTISSIMI CHRISOGONI.

DXXXVIII.

DEO DEI FILIO VNICO VIVO
ET VERO IESV CRISTO
ET SVÆ BEATISS GENITRICI
SEMPER ALMÆ MARIÆ

Nella Menſa dell' Altar maggiore nella Santa Chieſa d' Aquileja dalla parte poſteriore , ſi vede intagliata una Iſcrizione diviſa in due Cartelloni di marmo greco ; in uno de' quali ſi legge come nella quì ſoprappoſta copia, e nell'altro come ſegue: SVISQVE SANCTIS MARTYRIBVS HERMACORAE PONT. ET FORTVNATO HVIVS SANCTI TEMPLI ARCHIDIACONO SACRVM . Giacchè queſta Iſcrizione novamente ci rammemora S. Ermagora , non v'increſca, ch'io vi rammemori ciò , che Voi altre volte avrete inteſo , cioeadire qualmente S. Ermagora mandò San Siro a predicar l'Evangelio in Pavia, e che vi aggiunga anco le due Profezie di eſſo San Siro , una ſopra eſſa Pavia , e l'altra ſopra Aquileja , come ſtanno nella Prefazione , che Liutprando fa ſopra li ſuoi VI. Libri delle Geſta degl'Impp. e Regi in Europa , pubblicati dal Chiariſſimo Signor Muratori . *Miſſus ſiquidem* (cioè San Siro) *prædicationis cauſa à Beato Hermagora , Evangeliſtæ Marci diſcipulo , Papiam , Beatiſſimus Pater hujuſcemodi prophetiæ ſpiritu præſagio honoravit : delectare grandis urbs Papia , quia veniet tibi ab æternis montibus exultatio . Non vocaberis minima , ſed copioſa in civitatibus . & ut hoc ejus vaticinium firmiùs crederetur , Aquilejæ non ignotæ civitatis caſum hac eadem hora ſermone hujuſcemodi nunciavit . Væ tibi Aquileja , quia cum inter impiorum inceſſeris manus , deſtrueris , nec ultra reædificata conſurges . Quod ita eſſe completum viſibus patens ratio manifeſtat . Aquileja namque prædives , atque olim civitas immenſa , ab impiiſſimo Hunnorum Rege Attila capitur , atque funditùs diſſipatur , nec ulteriùs, ut in præſentiarum cernitur , elevatur .*

DXXXIX.

Nella volta, o sia cupola, che copre il Coro della Metropolitana Chiesa d'Aquileja vi si vedean dipinte alcune figure, alquanto maggiori della statura umana, le quali furono coperte con altre pitture fatte sopra di quelle nell'anno 1733. Quelle, che si vedevano alla destra, le copiai nel soprapposto quadro, e le altre nel seguente. Queste antiche pitture erano stimabili non per il lavoro, che era assai rozzo, ma per esservi in esse espressi li benefattori del Patriarcato. In questo quadro, quello, che pare abbia una Chiesa in mano, si conosce esser Poppone dal nome dipinto appresso la di lui testa. Quello, che gli sta di dietro sarà forse San Taziano, e l'altro appresso Santo Ilario, santi Aquilejesi. Il Principe, che segue, senza nome, potrebbe essere Arrigo III. figliuolo di Corrado II. in tempo che era adulto. Ma il Santo, che gli è appresso, non saprei figurarmi chi possa essere.

DXL.

In questo quadro la prima figura a man destra è Arrigo detto il Negro, figlio di Corrado II. Imperadore, leggendovisi appresso il di lui capo EINRICVS. Segue poi Santo Ermagora, come si conosce dalle lettere .... GHORAS; e poi Corrado Imperadore, come parimente si rileva da quelle, che sopra il di lui capo eran rimaste. Segue poi San Fortunato, e Santa Eufemia. L'altra figura vicina a Santa Eufemia, sarà la moglie dell' Imperadore, cioè Gisella, figlia di Lotario Re di Francia, moglie primamente di Brunone Duca di Sassonia, e poi di Ernesto parimente Duca di Sassonia, e finalmente di Corrado Imperadore, il quale di lei ebbe il suddetto Arrigo, che dopo di lui ottenne l'Imperio, e che fu incoronato da Clemente II.

DXLI.

+ ANNO · DMCE · ICARNATIOIS · MXXXI · INDICTIOE · XIIII ID'
IVLII · PRESIDE · DMNO · IOHE · XVIII · PAPA · URBIS · ROME · IMP-
ANTE · U · CHVONRADO · IMPATORE · AVGVSTO · IMPII · SVI · ANNO · V
CONSTRVCTV · 7 · COSECRATV · E · HOC · TEMPLV · IN · HONORE
SCE · DEI · GENITRICIS · 7 · PPETVE · VGINIS · MARIE · SCORQ
MARTYR ·

Questa Iscrizione era dipinta al di sotto delle suddette pitture, e gi-

rava in una ſola riga tutto il Coro ſopra i ſedili dei Canonici, e più baſſo di queſta ve n'è rimaſta un' altra riga, che ora è coperta da' detti ſedili, la quale parimente gira tutto il Coro, come la prima, e ſeguita il tenore di quella, ed è queſta: *Hermacore. &. Fortunati. a. Dño. Popone. venerabili. Patriarcha. Aquilejenꝫ pariterq? duob? Romanis. Pontificibus. videlicet. Johañe S^te^. Romane. Eccl'ie. Epiſcopo. Cardinali. & Dodone. S^te^. Romane. Eccl'ie. Epiſcopo. Cardinali. aliiſq? Cōepiſcopis. ſcilicet. Adalgerio. Tergeſtino. Johanne. Polenſi, Wodalrico. Petenentꝫ Azone Civitatis nove. Puodeberto. Concordienꝫ Rothario. Tarviſiano. Ayſtulpho. Patavino. Wodalrico. Brixiano. Herma .... Bellunenꝫ Regiſone. Feltren. Wodalrico. Tridentino. &. Helmegero. Cenetenꝫ in. Dño. feliciter.* Ed è ſcritta anche queſta cogli ſteſſi caratteri della prima. Dell' iſteſſa data di queſta Iſcrizione è anche la ſeguente, la quale ſi legge ſopra un marmo bianco inſerito nel muro di queſta Chieſa appreſſo la porta auſtrale al di fuori, in lettere Teuto niche, come ſegue.

DXLII.

+ MXXXI·INDĪE·XIIII·IIII·ND·IULLII· ECO·POPO·HUI᾽·AQLEGEN·ECLĪE·PATHĀ
VNA·CŪ·DUOB3·ROMANIS·EPIS·CARDINALIB3·ET·XII·COEPĪS·P̄SIO
ENTE·DOP NO·IOÑE·PP·XIIII·ET·IMPATE·CONTRADO·AUGUSTO·CONSEC
RAUI·HOC·TĒPLŪ·Ī·HONORE·SCĒ·MARIE·GENITRICIS·DEI·ET·SCOR·MRTR
HERMACORE·ET·FORTUNATI·OB·CUI᾽·SOLLEPNITATĒ·IDEM·ROMAN·S
UM·PONTIFEX·DE·GRĀ·APLICA·9CESSIT·INDULGĒTIĀ·C·ANOR·ET·CEN
TŪ·DIER·SINGLIS·ANNIS·OĪB3·UĒ·PEĪTĒTIB3·ET·9FESSIS·DCĀM·AQLEĜ
ECĀC·VISITĀTIB3·CĀ·DEUOTOS·ET·Ī·FESTO·DCOR·MARTIR·HERMACO
RE·ET·FORTUNATI·ET·P·OCTABAS·EOR·SINGLĪS·DIEB3·XVIII·ANNOR·ET
TOTIDĒ·QUORAGENAR·ITĒ·DICTI·CARDINALES·AUĒTE·APLĪCA·OB·REUĒN
TIĀ·SCĪ·QRINI·MARTIRIS·Q·EU᾽·CORP᾽·PŌTAUERT·DE·URBE·ET·9DIDER·
PARTE·DEXTRA·Ī·ALTARI·P·UO·IUX·ALTARE·MAI᾽·ET·OB·REUERNTIA·SCĪ·MARCI
PP·ET·9R·CUI᾽·ET·CORPUS·DE·UB·PORTAUERŪT·ET·COLLOCAUERT·A·SINI
STRIS·Ī·ALTARI·P·UO·IUX·DEM·MAI᾽·ALTARE·9CESSIT·INDUGETIA·X·ANNOR
ET·X·QUADRAGENAR·TĀ·Ī·SUPDIS·SOLLĒPNITATATIB3Q·ET·Ī·FESTIUITATI
B3·EORDEM:~

Queſta Iſcrizione fu poi nel 1496. copiata in un marmo negro inſerito nel muro preſſo la porta maggiore della medeſima Chieſa al di dentro, in lettere Romane indorate, come ſegue nell'altra facciata.

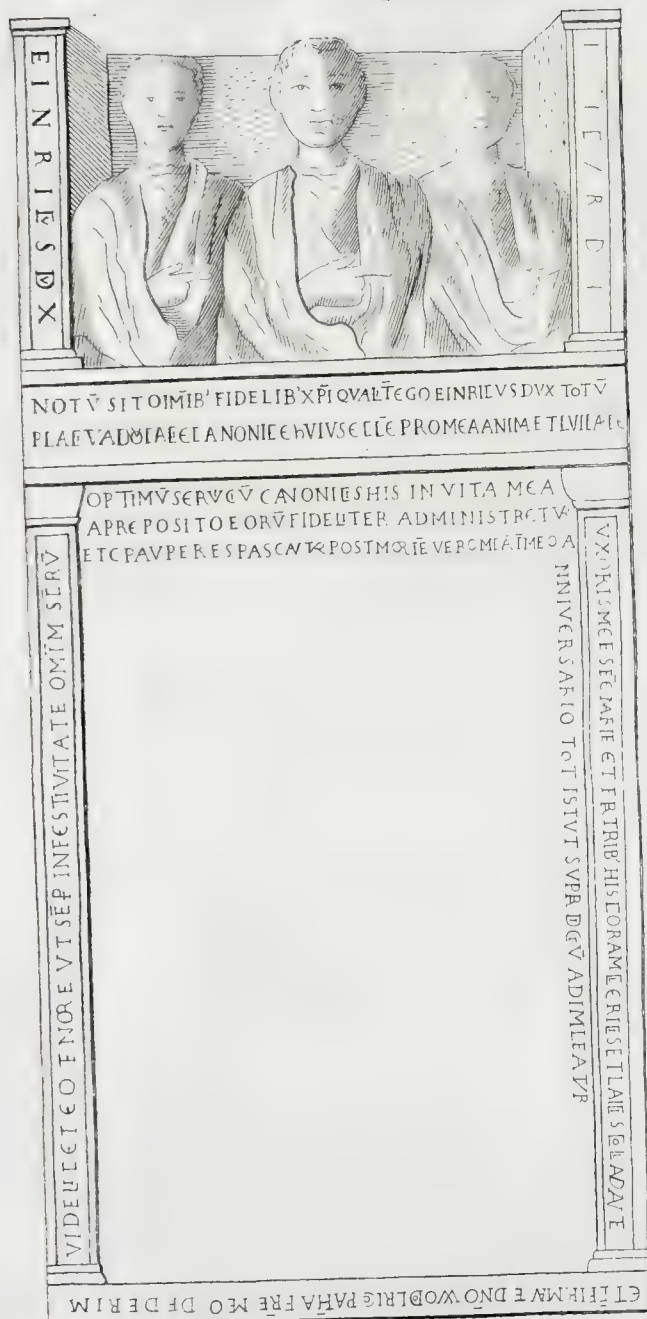
DXLIII.

✠ MXXXI. INDICT. XIIII. III. ID. IVLII. EGO. POPO. HVIVS
AQVIL. ECCLESIAE. PATRIARCHA. VNA. CVM. DVOBVS. ROMANIS
EPI. CARDINALIB. ET. XII. COEP. PRESIDENTE. DOMNO. IO. PAPA. XIX. ET
IMPERANTE. CONRADO. AVG. CONSECRAVI. HOC. TEMPLVM. IN. HONORE. S.
MARIAE. GENIT. DEI. ET. S. MARTIR. HERMACH. ET. FORTVNATI. OB. CVIVS. SOLEN
NITATEM. IDEM. ROMAN. SVMMVS. PONT. DE. GRATIA. APOSTOLICA. CONCESSIT. INDVLG
C. ANN. ET. C. DIER. SINGVLIS. ANN. OMNIB. VERE. PENITENT. ET. CONFESSIS. DICTAM
ECCLESIAM. VISITANTIB. CAVSA. DEVOTIONIS' ET. IN. FESTO. DICTORVM. MART. HERMACHO
ET. FORT. ET. PER. OCTAVAS. EORVM. SINGVLIS. DIEB. XVIII. ANNOR. ET. TOTIDEM. QVDRA
GENARVM. ITEM. DICTI. CARDINALES. AVCTORITATE. APOSTOLICA. OB. REVERENTIAM. S. QVIRINI
MARTIRIS. QVI. EIVS. CORPVS. PORTAVERVNT. DE. VRBE. ET. CONDIDERVNT. A. PARTE. DEXTRA. IN
ALTARI. PARVO. IVXTA. ALTARE. MAIVS. ET. OB. REVERENTIAM. BEATI. MARCI. PAPE. ET. CONFESS
CVIVS. ETIAM. CORPVS. DE. VRBE. PORTAVERVNT. ET. COLLOCAVERVNT. A. SINISTRA. IN. ALTARI
PARVO. IVXTA. MAIVS. ALTARE. CONCESSERVNT. INDVLGENTIAM. X. ANN. ET. X. QVADRA
GENARVM. TAM. IN. SVPRADICTS. SOLENNITATIBVS. QVM. ETIAM
IN. FESTIVITATIBVS. EORVNDEM
SVMPTA. SVNT. HAEC. EX. VETVSTO. MARMORE
PARIETI. HVIVS. S. ECCLES. INSERTO. IVXTA. PORT
AVSTRALEM. QVAE. OB. VETVSTATEM. DIFFICILE
LEGVNTVR
M. CCCLXXXXVI

La sovrapposta Iscrizione in marmo bianco, ed in lettere Teutoniche si crede da alcuni, non potere essere de' tempi di Poppone, sì perchè contiene disciplina contraria a quei tempi in materia d' Indulgenze, come anche perchè il carattere, in cui è scritta, è posteriore del 1031. di 200. anni almeno, donde può sospettarsi, che la Lapida sia supposta.

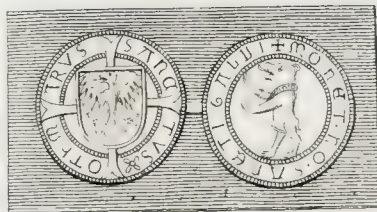
Di questo Papa Giovanni XIX. nominato in questa Lapida il Padre Briezio dice: *Benedicto VIII. fratri, successit Joannes XX. filius Comitis Tusculani an.* 1024., il quale coronò poi Corrado nel 1027. come si ve-

de appreſſo detto Briezio , il quale chiama queſto Giovanni non XIX , come nella ſuddetta Lapida , ma XX , e ne adduce la ragione in queſte parole : *Mortuus eſt hoc anno* (cioè 1003) *Sylveſter ſecundus , cui ſucceſſit Joannes XVI. aliter XVII. qui poſt menſes* 5. *locum reliquit Joanni XVIII. vel XIX , quam diverſitatem intruſi Pſeudo Pontifices effecere: nos autem loquemur ut multi , ne cum paucis loquentes minus intelligamur .* Arrigo Palladio il chiama , per ſtar con tutti , & pro bono pacis , ora XX. ed ora XIX , come ſi vede alla pag. 90. , dove dice , che Papa Giovanni X X. mandò a Poppone un Decreto illuſtre , in cui ſi legge : *confirmamus vobis veſtriſque ſucceſſoribus Patriarchatum Sanctæ Aquilejenſis Eccleſiæ fore caput & Metropolim ſuper omnes Italiæ Eccleſias .* &c. ed alla pag. 136. dove prima di riferire la ſuddetta Iſcrizione , dice , che Poppone addimandò a Papa Giovanni XIX. il Corpo di San Quirino . Poppone , come ſi ha in una piccola Cronaca , che MS. conſervo , de' Patriarchi d'Aquileja , della quale mi valerò in accennare alcune poche coſe appartenenti ai medeſimi ſuccedette nel Patriarcato a Giovanni III. o IV. nell'anno 1016. Fu Cancelliere maggiore di Corrado Imperadore , da cui , dopo aver preſo e deſolato Grado , ottenne l'inveſtitura del Ducato del Friuli , e del Marcheſato d'Iſtria , e Privilegio di batter Moneta . Nè contento di aver molto accreſciute le entrate alla Chieſa d'Aquileja , volle anco novamente rifarla , e conſacrarla . E poi nell'anno 1042. paſsò all'altra vita .

DXLIV.

Accanto della porta maggiore della Cattedrale d'Aquileja vi è una pietra,

ſopra cui ſta inciſa, come in queſta copia, una longa Iſcrizione, aſſai logorata dal tempo, con tre buſti ſcolpiti a tutto rilevo, anche queſti sì fattamente diſguiſati dal tempo, che malamente le loro fattezze poſſono ravviſarſi; qual diſguiſamento io non ho ſaputo sì bene imitare, che non appajano aſſai meno logori nella copia di quanto lo ſono nella pietra. Quando io partecipai queſta pietra, che contiene la rinuncia dei diritti dell' Avvocazia, fatta alla Chieſa d' Aquileja da Arrigo Duca di Carintia, a Monſignor Fontanini, egli mi riſpoſe da Roma come ſegue: „ I
„ Duchi di Carintia, come i più potenti del vicinato, erano gli Avvocati
„ di coteſta Chieſa e Patriarcato, prima dei Conti di Gorizia. Arrigo,
„ e Vodolrico I. Patriarca, furono fratelli, e figli di Marquardo Duca
„ di Carintia. Della fratellanza lo atteſta la pietra nel verſo giù baſſo
„ FRE MEO; e lo atteſta anche Bertoldo di Coſtanza nella Cronaca
„ A. 1097., ove narra, che Guelfo Duca di Baviera, chieſe ajuto ad
„ Arrigo Duca di Carintia, e al fratello di lui Patriarca d'Aquileja,
„ per venire in Italia a ricuperare le ſue eredità: *Idem Dux adiutorium*
„ *Henrici Ducis Carentini, & fratris ejus Aquilejenſis Patriarchæ, coa-*
„ *ctus adſciſcere*: Che il Duca Marquardo foſſe il padre di Vodalrico,
„ lo abbiamo da Burcardo Monaco di San Gallo nel Libro *de Caſibus*
„ *Monaſterii Sancti Galli* a capi. VII. Imperciocchè il Patriarca era ſta-
„ to Abbate di San Gallo negli Svizzeri, e dopo fu Patriarca, il quale,
„ come dice Bertoldo, *non intravit per oſtium*. Suo padre era parente
„ del Re Arrigo IV. gran ſimoniaco, onde ne fu ſcomunicato e depo-
„ ſto da San Gregorio VII. Amendue queſti buoni fratelli, in virtù de'
„ loro Feudi, ſi trovarono a ſervire con le lor ſoldateſche il Re Arrigo
„ V. figlio del IV. allorchè nell'anno MCXI. ſotto il manto della buo-
„ na fede egli imprigionò nella Baſilica di San Pietro il Pontefice Paſ-
„ quale II., dandolo in cuſtodia al Patriarca, ed eſtorcendogli poi l' In-
„ veſtitura delle Dignità Eccleſiaſtiche, donde ne nacque graviſſimo ſcan-
„ dalo nella Chieſa. Il medeſimo Patriarca eſecutore teſtamentario di Che-
„ zelino Conte Palatino della Carintia, fondò l'Abbadia di Moggio, dedi-
„ candola a Dio in onore di San Gallo, per memoria dell' altro San Gallo,
„ ſua Badia nell' Elvezia. Le Avvocazie delle Chieſe furono inſtituite
„ per buon fine, cioè per la cuſtodia, che i Principi ed i Signori più
„ potenti teneano de' Veſcovadi, e delle Badie ſottraendone i beni dalla
„ violenza de' Nobili confinanti, e queſto uficio con voce barbara ſi chia-
„ mò *mundibundo*, che val protezione. Ma coll' andar del tempo gli
„ Avvocati divennero gli uſurpatori, e i tiranni delle Chieſe, onde ri-
„ putavaſi opera ſanta lo ſpogliarſi di tale diritto per amor di Dio. Co-
„ sì appunto fece il Duca di Carintia nella Lapida, della quale rinun-
„ cia i Canonici fecero sì gran conto, che in eſſa pietra vollero ſerbarne
„ memoria, ed alzarla innanzi alla porta della Chieſa. „ e nell'anno 1196. ne fu preſo un ſunto autentico per mano di un Guglielmo Notajo del ſacro Palazzo, che ſi conſerva fra le carte dell' Archivio Capitolare in Aquileja, ed è queſto. *Notum ſit omnibus Fidelibus Chriſti, qualiter ego Einricus Dux totum placitum Advocatiæ Canonicæ hujus Eccleſiæ pro anima mea, & Luicardæ uxoris meæ, Sanctæ Mariæ, & fratribus bis, coram Clericis & Laicis collaudante & confirmante Domno VVodolrico Patriarcha (fratre meo) dederim, videlicet eo tenore, ut ſemper in*

Festivitate omnium Sanctorum optimum servitium Canonicis his in vita mea à Præposito eorum fideliter amministretur, & pauperes pascantur. Post mortem verò meam totum istud supradictum adimpleatur. Questo Notajo per negligenza lasciò fuori nel suo sunto quelle due voci FRE MEO, e nel sunto abbiamo il nome di Luicarda, che manca nella pietra, consumato dal tempo.

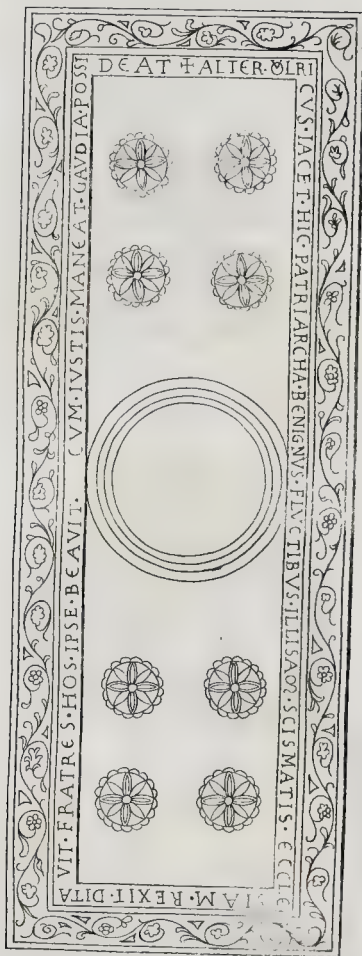
DXLV.

Il suddetto Patriarca Vodalrico, fu, come si è tocco di sopra, Abbate di San Gallo nell'Elvezia; onde ho aggiunta quì la copia di una Moneta d'argento, che ebbi in Aquileja, come appartenente a detta Badia, ed a detto Patriarca quando era Abbate. Da una parte sta scritto + MONET. NO. SANCTI. GALLI, il quale visse nell'anno 630. e dall'altra SANCTVS. OTHMARVS, il quale fu il primo Abbate nella Badia di San Gallo, e ciò fu 80. anni dopo la morte di esso San Gallo.

DXLVI. PELEGRNV PATA

Questo nome si legge sopra una Lapida Sepolcrale, esistente nella Metropolitana Chiesa d'Aquileja, e sotto esso nome si vede questo stemma, che sarà il gentilizio di esso Patriarca.

Due Patriarchi furono col nome di Pellegrino, il primo nell'anno 1130. e 'l secondo nell'anno 1196. Questo è credibile; che fosse il primo,

mo, giacchè nella Lapida non è distinto con numero nè di primo, nè di secondo, cioè quello, che nel 1159. fu presente alla Radunanza di Ronciglione, tenuta da Federico Barbarossa, e che in Pavia a Vittore Scismatico, eletto Papa contro Alessandro III., fu il primo dopo esso Federico, a baciare il piede, e morì nel 1161.

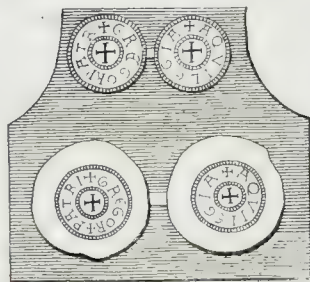
DXLVII.

Nella medesima Chiesa si vede la Lapida Sepolcrale, che qui ho posta in disegno, intorno alla quale sono intagliati questi quattro versi.

✠ Alter Volricus jacet hic Patriarcha benignus,
Fluctibus illisam Scismatis Ecclesiam
Rexit, ditavit, Fratres hos ipse beavit:
Cum justis maneat, gaudia possideat.

Questo Volrico, detto anche Ulrico, ed Uldrico succedette nel Patriarcato al suddetto Pellegrino primo nel medesimo anno 1161. Federigo Barbarossa avendo mosso guerra a' Veneziani, anche Volrico Patriarca con gran seguito di suoi Feudatarj si mosse lor contro nel 1162. Ma fu da' medesimi fatto prigione, insieme con 12. Canonici, e 70. Nobili del Friuli, i quali condotti a Venezia nell'anno seguente 1163. furono liberati con patto di dover dar ogni anno un toro, 12. porci, e 12. pani, donde ebbe origine la caccia, e festa, che in Venezia si fa il Giovedì grasso. Morì Volrico nel 1181.

DXLVIII.

Su questa Moneta d'argento, che ebbi in Aquileja, sta scritto da una parte intorno all'immagine della Madonna + CIVITAS AQVILEGIA; e dall'altra BERTOLDVS intorno all'effigie sedente di Bertoldo Patriarca, che fu Conte d'Andech, Duca di Merania, ed Arcivescovo di Colocia nell'Ungheria, e che nel 1218. succedette a Volchero. Esso Bertoldo, detto anche Pertoldo, era zio di Santa Elisabetta Landgravia di Turingia e d'Assia, e morì nel 1251.

DXLIX

Bertoldo ebbe per successore nel Patriarcato Gregorio Montelongo della Campagna del Regno di Napoli, Legato e Protonotario Apostolico. Si legge il di lui nome in queste due Medaglie, da me avute in Aquileja, delle quali la minore è d'argento, e la maggiore è di rame. Questo Patriarca con permissione di Papa Alessandro IV. diminuì nel 1260. il numero de' Canonici, riducendolo in soli 24. e ciò per mancanza delle rendite, applicate con occasion delle guerre al Pubblico secolare. In assai bella e lunga Scrittura, che si conserva nell'Archivio Capitolare, composta nel fine del secolo XIV. in difesa della Chiesa d'Aquileja, contro gli ultimi Conti di Gorizia, che pretendevano l'Avocazia di questa Chiesa, da Giacopo Gordino di Marano, Arcidiacono e Canonico della medesima, la di cui Lapida Sepolcrale ho di sopra riferita, si legge: A. 1262. 12. Julii. *Albertus Comes Goritiæ capit Gregorium Patriarcham Aquilejensem apud Villamnovam sub Rosatio in aurora diei in lecto, qui nudipes fuit ductus Goritiam in uno roncino captivus.*

DL.

Dopo Gregorio fu eletto Patriarca Filippo, fratello di Voldalrico Duca di Carintia , e dopo Filippo nel 1273 , Raimondo della Torre Milaneſe , che fece batter la Moneta d'argento , che quì ho diſegnata , nel cui roveſcio ſi veggono due gigli, i quali erano inſieme con la torre l'inſegna di queſta Famiglia. Raimondo morì l'anno 1299; e fu ſepolto in Aquileja in uno forſe di que' quattro Sarcofagi, che quì ſotto ſon per addurre.

DLI.

Per ſucceſſore di Raimondo della Torre fu eletto ſecondo alcuni Corrado Duca di Polonia , il quale ricuſando tal dignità , nè volendolo approvare Papa Bonifacio VIII; fu promoſſo al Patriarcato nel 1300. Pietro II. Giera , Veſcovo di Capoa , al quale detto Bonifacio diede il Pallio , di cui ſi vede ornato nella Moneta d'argento , ch' ebbi in Aquileja , e che quì ho poſta in diſegno. Morì Pietro ai x. di Febbrajo nel 1301.

DLII.

Dopo Pietro Giera fu eletto Pagano della Torre , figlio di Caverna, nipote del Patriarca Raimondo , e Decano del Capitolo d'Aquileja , il quale non avendo potuto ottenere la confermazione da Bonifacio VIII., ottenne poi il Veſcovato di Padova in luogo di Otobono de' Razzi Piacentino , a cui fu conferito il Patriarcato ai 3. di Marzo del 1302. , e il quale fece battere la Moneta d'argento , che quì ſopra ho poſta in diſegno . Dopo la morte di Clemente V. non accordandoſi i Cardinali per la ventura elezione , Otobono colla ſperanza d'eſſer egli promoſſo alla vacante Sede Romana , ſi miſe in viaggio , ed arrivato al ſuo Caſtello d'Arqual ſul Piacentino , ivi morì nel 1315.

DLIII.

Queſto è l'impronto di un Sigillo d'argento , da me avuto in Aquileja , appartenente forſe alla Nobil Famiglia della Torre.

DLIV.

Questa Lapida Sepolcrale si vede nel pavimento della Cappella chia-

mata in oggi la Cappella de' Torriani nella Cattedrale d' Aquileja ; e la iſcrizione, inciſavi ſopra , dice : *Hic jacet Nobilis Dña Alegrancia, nata de Raude de Mediolano , uxor Nobilis viri Muſce de la Ture , mater Dñi Caſtonis bone memorie Patriarce Aquilegenſis .* La figura di queſta Nobil Donna è lavorata non a rilevo , ma per inciſione , a guiſa delle lettere, come anco le due Inſegne gentilizie , una a deſtra della Famiglia della Torre , e l'altra a ſiniſtra della Famiglia di Rò , o ſia della Raude , amendue Milaneſi .

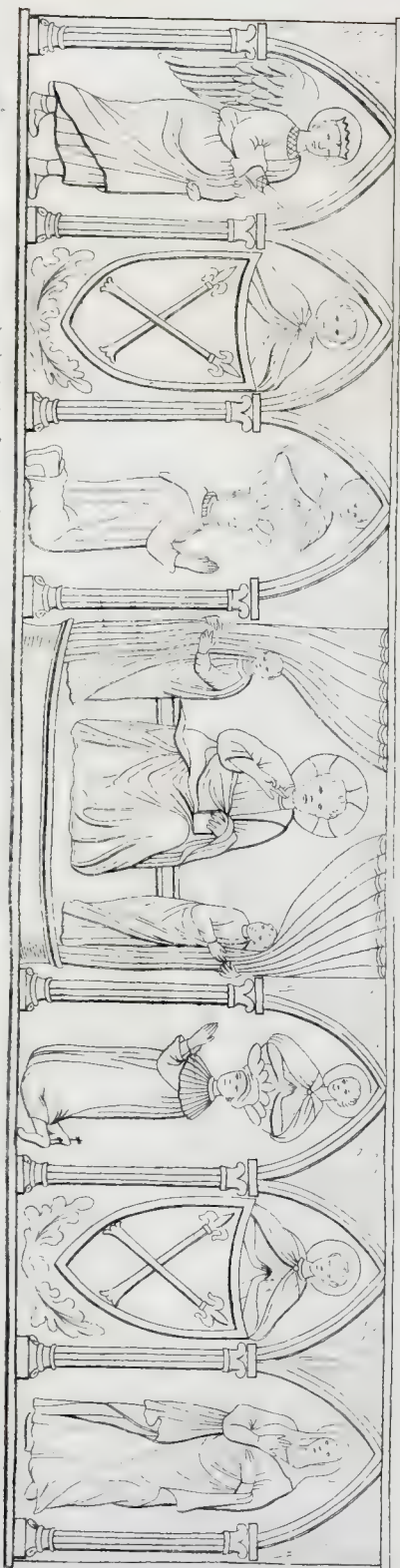
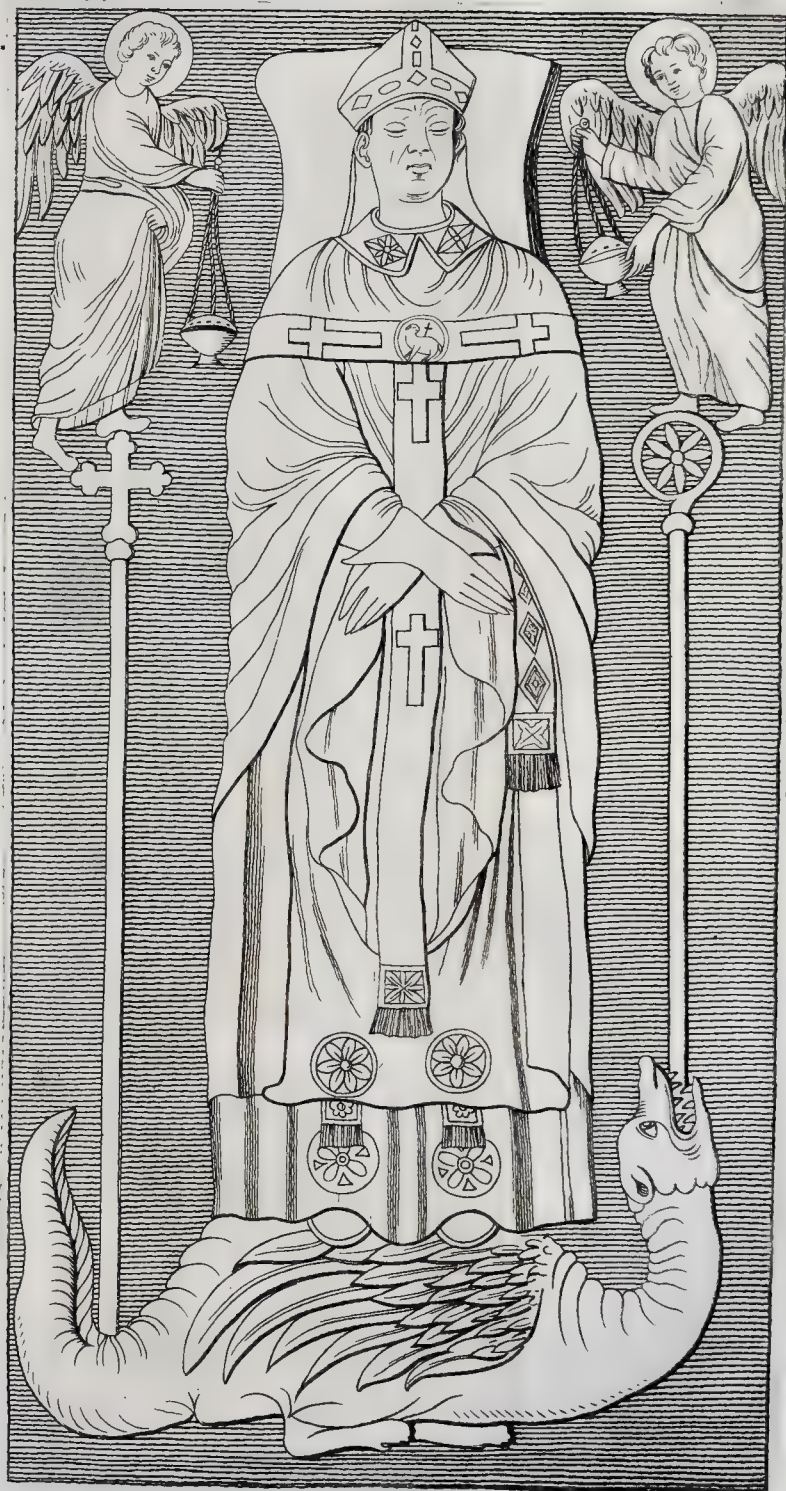
Queſta *Nobil Donna Alegrancia* mi dà occaſione di parteciparvi in queſto luogo l'*allegrezza* datami in queſti giorni da un' altra antica *Nobiliſſima Femmina* nell'acquiſto , che ho fatto di una Medaglia aſſai rara , uſcita già pochi dì dalle terre d' Aquileja , sì ben conſervata , che par uſcita l'altro giorno di zecca . Nel diritto intorno alla teſta di una giovane ſi legge FAVSTA. N. F, cioè N*obiliſſima Fęmina* ; e nel roveſcio ſi vede una ſtella grande in mezzo di una corona d' alloro , ſenza epigrafe . Al dire del Padre Anſelmo Banduri nell' Opera delle Medaglie Tomo II. pag. 395. una ſola ve n'era ſopra la Terra , la quale dal Muſeo del Fittoni , Antiquario del Gran Duca di Toſcana, paſsò in quello del Baudelot in Francia . Io non ho ſaputo contenermi di non comunicarvi il piacere , che ho di poſſeder io la ſeconda.

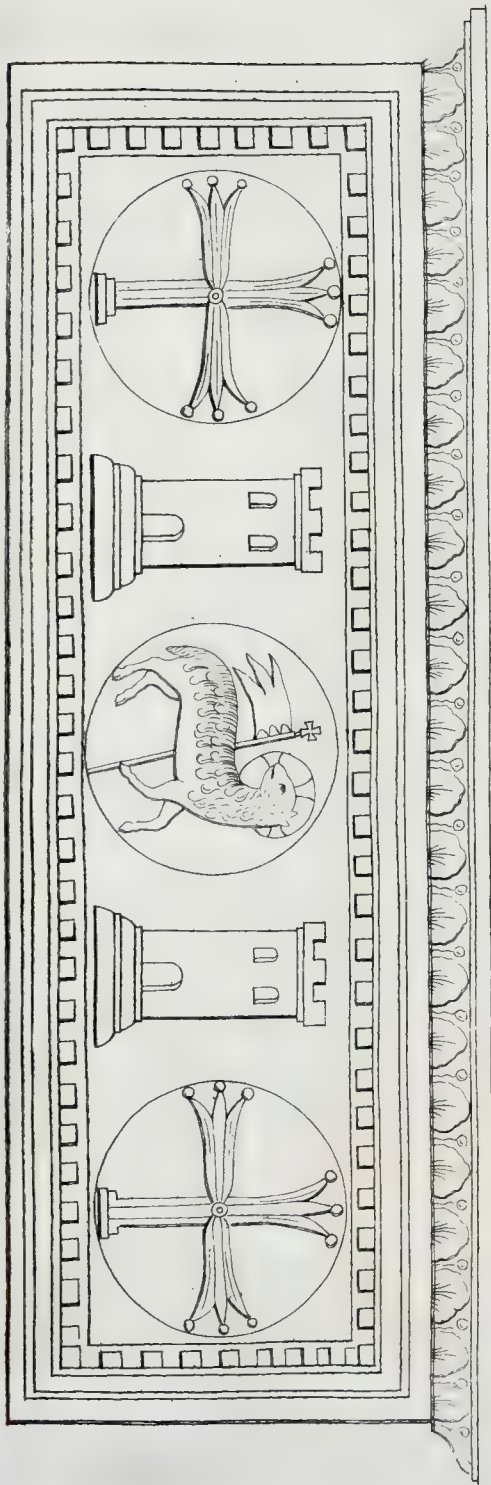
DLV.

Vicino alla Lapida di Alegrancia, madre di Gaſtone della Torre Patriarca d'Aquileja, vi è un Sarcofago di pietra bianca, ſul di cui coperchio ſi vede, come in queſta copia, una figura, che tiene nelle mani una Croce; e ſarà forſe la figura di Rainaldo della Torre Canonica e Teſoriero d'Aquileja, che morì nell'anno 1332. come ſi raccoglie del Necrologio Capitolare, nel quale ſi legge, che fu ſepolto nella Cattedrale d'Aquileja, e che il di lui anniverſario ſolea celebrarſi ad *tumulum ſuum cum Cruce argentea*. Sulla facciata di queſto Sarcofago ſi vedo lavorata a baſſo rilevo l'Arme, che quì ſotto pongo in diſegno, in cui un giglio ſta incrocciato con una chiave, la quale può dinotare l'uffizio ſuo di Teſoriero.

DLVI.

DLVII.

Contiguo al soprapposto Sarcofago ve n'è un altro, sulla facciata del quale si veggono scolpite a basso rilevo più figure; come nella copia quì all'incontro. In una antica pittura, che di sopra ho riferita al numero DXXXII. si vede San Marco, che benedice alla greca. Ora in questo basso-rilevo si vede il Salvatore, come anco l'Angelo in atto di benedire all'uso, che si dice latino, cioè col dito anulare e col mingolo chiusi. Donde è probabile, che nella Chiesa d'Aquileja si osservassero promiscuamente amendue le maniere, greca e latina, ed ora si servissero dell'una, ora praticassero l'altra, come che non fosse per longo tempo stata prescritta da' Canoni, o da' Superiori Ecclesiastici una spezial forma da osservarsi. Questa immagine del Salvatore sedente colla destra alzata in atto di benedire, e col libro degli Evangelj nella sinistra, come si vede in questo basso-rilevo, si vede anco nelle Medaglie di Romano IV. Diogene Imp; cominciò a vedersi primamente in quelle di Michiele Rangale, o sia Curopalata nell' anno 711. dell' Era volgare.

DLIX.

Dall' altra parte della medesima Cappella Torriana altri due gran Sarcofagi si veggono in faccia ai due , che quì sopra ho posti in disegno. Amendue quelli sono di pietra bianca , e questi sono di pietra rossa , e tutti e quattro privi d' Iscrizione , per cui possa conoscersi quale de' Patriarchi sia sepolto in questo, e quale in quello . Sopra uno di questi due rossi non vi è stata scolpita cosa veruna . Sopra il coperchio dell' altro si vede scolpita a mezzo - rilevo l'immagine di un Patriarca Torriano colla Croce e col Pastorale , e con due Angeli , che lo incensano, ed un drago sotto a' piedi , come nel disegno posto nella precedente facciata . E nel parapetto di questo sarcofago stanno due Torri per Insegna della Famiglia della Torre come nella copia posta quì all' incontro.

DLX.

Questa è una copia di una Moneta d'argento, ch'ebbi in Aquileja, nel cui diritto si vede il Patriarca Pagano della Torre, e nel rovescio lo Stemma gentilizio di questa Nobile Famiglia, cioè una Torre e due gigli. Questo Patriarca, che prima era Vescovo di Padova, succedette a Gastone nell'anno 1319. e condusse seco il celebre Poeta e Filosofo Dante Aligeri, cacciato da' Guelfi. Prese l'armi contro li Visconti di Milano scomunicati da Giovanni XXII. Papa: e le mosse anco contro i Veneziani, alle quali s'interpose detto Giovanni XXII; per la cui mediazione anco seguì la pace. Morì in Udine nel 1332., e fu sepolto in Aquileja appresso Raimondo, dopo aver egli data sepoltura di marmo bellissima, che fin al giorno d'oggi si vede nella Chiesa Conventuale di San Francesco, a Odorico dell'Ordine di esso San Francesco, famoso per santa vita, e che avea per la Fede di Cristo peregrinata tutta l'Asia, passando nel Catajo, e nell'Indie Orientali, ed avea descritti da se questi viaggi, allora reputati favolosi, ma conosciuti poi veri sul confronto di chi ha viaggiato in quelle parti dopo di lui.

DLXI.

+ M° C C° C XXIII. INDE. III. XII. MENSIS NOUEM
BRIS. TEMPORE. REUERENDI. PATS. DNI. P. DELA
TURE. SCE. SEDIS. AQL. PATHE. SUB. REGIMIE. DNI. CORRA
DI. DE. MEDIOLAN. POTESTATIS. CIUITATIS. AQLG. ET. DI
SCRETO. UIRO. FEDERICO. CODDA. DNI. PICOSII. DE. AQL
TUC. CAMERARII. COIS. DCE. CIUITATIS. EXERCETIS
EFFECTU. DCI. COIS. HOC. PALATIUM. INCEPTUM
ET. EDIFICATUM. EXTITIT. ALTISSI. GRA. CREATORIS
AMEN

Nei muri del pubblico Palazzo della Città d'Aquileja sta inserita là quì soprapposta Lapida, appartenente al suddetto Patriarca Pagano, nominato

nel fine del ſecondo verſo con quella P., al di cui tempo, cioè nel 1323. fu fabbricato il Palazzo, di cui ivi ſi fa menzione. La prima parola del ſettimo verſo parrebbe, che doveſſe eſſere *officium*, non *effectum*.

Altra Lapida ſi vede appreſſo i Signori Conti Gorghi in Udine, eretta nel 1329, cioè ſei anni dopo della quì ſoprappoſta; ma in queſta, per eſſere troppo conſumati i caratteri dal tempo, io non potei copiare ſe non le quì ſeguenti poche parole.

DLXII. ✠ · MCCCXXVIIII · INDICTIONE · XII.
DIE · III · APRIL · TĒPORE · REVERENDI ·
PATRIS · DN̄I ....

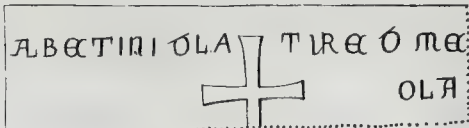
DLXIII. ✠ SEPULTURA DN̄I IOH̄IS PICOSSII
ET FEDRICI FRATRIS EI.......

Nella facciata della Chieſa Metropolitana d'Aquileja ſta incaſtrato un Sarcofago, alto da terra più di un paſſo, ſulla di cui cornice ſi legge la quì ſoprappoſta Iſcrizione; e ſotto la cornice vi ſono ſcolpite a baſſorilevo due Armi, in ciaſcuna delle quali vi è un Leone rampante, ed un Aquila colle ale ſparſe come in queſta copia.

DLXIV.

E in mezzo delle Armi vi è ſcolpita pur a baſſorilevo la Madonna ſedente col Bambino in grembo. Queſto Federico Picoſſio, nominato in queſto Sarcofago, e anche nella ſoprappoſta Lapida di Pagano Patriarca, ſarà forſe quel Picoſſio, che fu padrone della Torre d'Aſquin di Varmo in Cividale, che ora è della Caſa del Torre, la quale di là ha preſo il nome, ed il quale vendè la Torre, e le caſe nell'A. 1319. per cento Marche a un Canuſſio. Nella Vita, o ſia Elogio Iſtorico di Monſignor del Torre, compoſto da Monſignor Fontanini in principio del Libro d'An-

zio dell'ultima edizione, si legge: *Porrò ædes & Turris Asquini Varmii ad Picossios Aquilejenses primùm, deinde A. D.* 1319. *ad Canussios, & demum A. D.* 1329. *ad nostri* (cioè di Monsignor del Torre) *atavos devenerunt, ipsà Turre Asquini de Varmo in tabulis à me visis, semper expressa.*

DLXV.

Questo frammento di Lapida Sepolcrale, inserito nei muri del Cimiterio della Cattedrale d'Aquileja, di Albertino della Torre, appartiene alla Famiglia della Torre di Milano.

DLXVI.

Ebbi in Aquileja la Moneta d'argento, che quì ho messa in copia. Da una parte di essa si vede l'immagine di Santo Ermagora col suo nome all'intorno HERMAGORAS, e dall'altra una Croce col nome all'intorno di Bertrando Patriarca BERTRAMOPATRA. Bertrando Nobile Francese di Liguadocca fu Auditor di Rota in Avignone, dove era la Sede Romana, e fu eletto e creato Patriarca da Giovanni XXII. nell'ultimo anno del suo Papato, cioè nel 1334. Nell'anno seguente 1335. egli celebrò un Concilio Provinciale in Udine. Clemente VI. avendo creato Vescovo di Trieste Francesco d'Emelia Tirolese, lo raccomandò a Bertrando, il quale scrisse da Udine al Capitolo di Trieste queste parole: *nobisque mandavit Sanctissimus Dominus noster Clemens, divina providentia Papa, ut in ampliandis & conservandis juribus dicti Electi & dictæ Ecclesiæ Tergestinæ, nostrum impendamus auxilium & favorem; & licet ad ampliationem, & conservationem prædictorum jurium, tanquam Metropolitanus, & à quo ipsa Ecclesia Tergestina quicquid temporalitatis obtinet, habere dignoscit, teneamur, tamen etiam ob reverentiam Sedis Apostolicæ, cujus mandatis volumus obedire, eidem Electo, ejusque Vicario in præmissis intendimus assistere auxilio, favore, & consilio opportuno. &c.* A questo Francesco d'Emelia succedette poi nel Vescovato di Trieste Lodovico della Torre Milanese, Canonico e Scolastico d'Aquileja nel 1347. Nel 1350. Arrigo Conte di Gorizia ed altri Feudatarj Aquilejesi congiurarono contro il Patriarca Bertrando in tempo, che esso si ritrovava in Padova ad un Concilio Provinciale; da dove partitosi, e

pervenuto a Sacile, ed intesa la congiura, e da' suoi pregato a fermarsi, rispose: *cupio immolari pro Ecclesia Dei*; e pervenuto nella campagna Rachinvelda li 6. di Giugno, fu assalito dai congiurati, e fatto prigione; e poi ferito da uno de' Nobili di Villalta con cinque mortali ferite, rese l'anima al Signore, e celebre per molti miracoli fatti dopo morte, fu annoverato tra' Beati. Questo Patriarca unì al Capitolo di Udine la Prepositura con gli otto Canonici di S. Odorico, con l'autorità d'Innocenzo IV., volendo, che il Preposito avesse Titolo e Dignità di Decano. Avea per suo Vicario Generale nello Spirituale Guido da Regio, che fu Vescovo di Modena, e poi di Concordia, come nel seguente Epitafio.

DLXVII.

Urbs Regina tuo de Guisis plange Guidonem
Præsulem quo luxit Mutina & Concordia demum
Sponsus virtutum, Cleri decus hic Canonumque
Doctor sublimis, Patrique Vicarius Archeæ
Junius hoc nova dissolvit luce sit Anni
Quatuor, & decies cum septem mille tercentis.

Questo Epitafio fu pubblicato da Gio: Francesco Palladio pag. 345. ma con qualche errore, che può emendarsi confrontandolo colla Lapida inserita nel pavimento dietro l'Altar maggiore della Chiesa Conventuale di San Francesco in Udine. Su questa Lapida vi è incisa la immagine di Guido Vescovo di Concordia, ivi sepolto, ed intorno l'immagine vi è inciso l'Epitafio in caratteri Teutonici. Un Organo però piantato su detta Lapida, che copre i primi due versi, m'impedì il copiarli. Gli altri quattro sono scritti come segue:

SPNSUS. UIRTUTŪ. CLERI. DECUS HIC. CANONŪQUE:
DOCTOR. SUBLIMIS. PATRIQȜ UICARIUS ARCHEE:
IUNIUS. HŪC. NONA. DISSOLUIT. LUCE. SET. ANNI:
QUATUOR. 7. DECIES. CŪ. SEPTEM. MILLE. TRECĒTI:

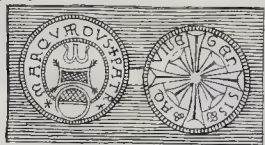
Da questi quattro versi, e dalla copia del Palladio si può rilevare, che i primi due, coperti dall'Organo, stiano scritti come segue.

URBS. REGINA. TUUM. DE. GUISIS. PLANGE. GUIDONEM;
PRESULEM. QUO. LUXIT. MUTINA. 7. CONCORDIA. DEMUM.

DLXVIII.

Queſta Moneta d'argento, da me avuta in Aquileja, fu fatta battere da Niccolò Patriarca, fratello di Carlo IV. Imperadore. Niccolò ſuccedette a Bertrando nel 1350. in tempo, che Udine era ſoggetta in Spirituale e in Temporale alla Sede Aquilejeſe. Armò ben toſto contro gli Feudatarj congiurati, ne punì molti con la morte, e ſpianò parecchi Caſtelli de' lor Feudi. Nel 1355. ſi collegarono inſieme contro i Veneziani Lodovico Re d'Ungheria, il Duca d'Auſtria, e Niccolò Patriarca, il quale nel 1356. entrato a forza in Grado, aſportò i venerandi Corpi de' Santi Ermagora e Fortunato in Aquileja; e l'anno 1357 fu compoſta la pace. Morì Niccolò nel 1358. Nel Duomo d'Udine ſi vede la di lui Lapida Sepolcrale, ſulla quale ſta inciſa la di lui immagine con Epitafio, che nel principio rimane coperto dal nuovo balauſtrato di colonnelle intorno all'Arca del Beato Bertrando, non potendoviſi leggere ſe non queſte parole:

DLXIX. .....COLAVS·ĀR·DNI·KAROLI·IIII·
IMPATORIS·QVI·OBIIT·M°CCC
LVIII·DIE·PENVLTO·IVLII·SEDIT·
ANNOS·VII·MESES·X·DIES·VI·

DLXX.

La Moneta d'argento, che quì ho poſta in diſegno, fu fatta battere da Marquardo di Randeco, il quale ſuccedette al Patriarcato a Lodovico della Torre. Celebrò la prima ſua Meſſa in Aquileja nel 1366. Riformò le Coſtituzioni antiche della Patria, e del Patriarcato. Carlo IV. Imperadore gli rinovò in Francfort il Titolo di Principe, e di Conſigliere dell'Imperio, reintegrandolo di tutti i luoghi, che a queſta Sede Patriarcale erano ſtati uſurpati. Fece lega con Lodovico Re d'Ungheria, con li Genoveſi, e con Franceſco Carrara Signore di Padova, contro i Veneziani collegati col Re di Cipri, e co' Viſconti Signori di Milano: effetto della qual lega fu, che Trieſte e Muggia ſi riduſſero all'obbedienza del Patriarcato, al di cui Camerlingo fu conſegnato lo ſtendardo dell' effigie di San Giuſto protettore di Trieſte, obbligandoſi i Trieſtini e Muggiani di dare ogni anno alla Menſa Patriarcale certa quantità di

vino , e di danaro ; e dopo più anni di cruda guerra finalmente si stabilì la pace . Questo Patriarca fece ristaurare la Chiesa d'Aquileja , guastata per innanzi dal terremoto. E per conservare i luoghi ed i beni a lei soggetti , diè il carico di far il Catastico di tutti i Feudi , e Scritture antiche del Patriarcato , ad Odorico Susanna , che fu Segretario di quattro Patriarchi ; il quale per tal Opera fu poi riconosciuto dal Patriarca con poderi , per fin' oggi posseduti dalla sua Famiglia . Morì finalmente nel 1381. e fu sepolto nella Cattedrale d'Aquileja ; e sopra la Lapida del suo Sepolcro si legge il seguente Epitafio in lettere Teutoniche .

DLXXI. · ✠ · M. CCC LXXXI · DIE · III · IANV̄II

NOTVS · AD · EXTREMOS · MVNDI · VIR · MAXIMVS · AXES :

IVSTICIA · KAMA · VIRTVTVM · CVLMINE · MORVM :

MARQVARDVS · PATRIARCHA · SATVS · DE · SANGVINE · RANDECH :

HOC · AQVILENSIS · INEST · GENEROSO · MARMORE · TECTVS :

ORTVS · CVI · IVNXIT · DILECTA · SVEVIA · PRIMOS :

QVI · KAROLI · QVARTI · COMES · ATQ; VICARIVS · OLIM :

PRINCIPIS · ET · CONSVL · KVIT · AC · IVSTISSIMVS · OMNIS :

IMPERII · TVTOR · VIR · PRIMITVS · ISTE · RVINIS :

KV̄DATA; GRAVIBVS · PRESENTEM · STRVXIT · EGENAM :

ECCLESIAM · SACRATVS · OPVM · MODERAMINE · NVLLO :

HEC · IGITVR · TANTI · DOMINI · QVI · KATA · LEGETIS :

MECVM · KLETE · SIMVL · MEMORANDA · EXEMPLA · TENETE :

Ed in mezzo di questa Lapida è scolpito a bassorilevo un Agnello , e due Stemmi , amendue fatti come questo .

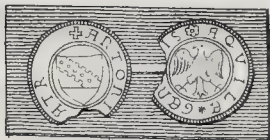
DLXXII.

Fran-

DLXXIII.

Francorum genitus Regum de ſtirpe Philippus
Alenconiades Hoſtie titulatus ab urbe
Eccleſie Cardo tanta virtute reluxit,
Ut ſua ſupplicibus cumulentur marmora votis
Anno milleno cum C. quater abde ſed .I. ter
Occubuit qua luce Dei pia Virgoque mater.

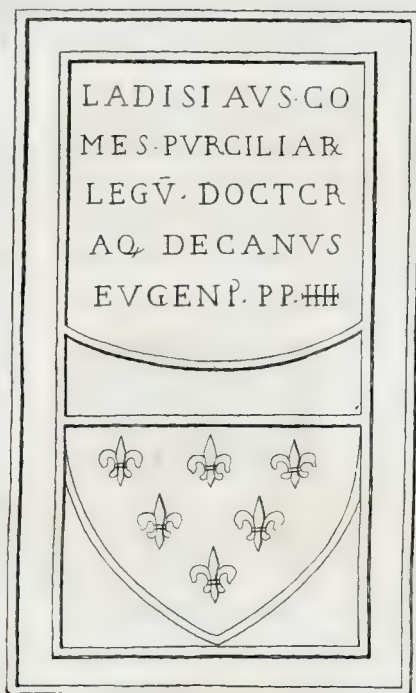
A Marquardo ſuccedette nel Patriarcato Filippo figlio di Carlo d'Alenſon Franceſe, e di Maria della Cerda Spagnuola, e parente di Lodovico Re d' Ungheria. Egli morì in Roma, e fu ſepolto nella Chieſa di Santa Maria in Traſtevere, dove ſi legge il quì ſoprappoſto Epitafio, mandatomi di Roma dal Signor Conte Franceſco Florio Canonico d'Aquileja, che mi avviſa, eſſere ſcritto in caratteri quaſi ſimili a quelli dell' Epitafio, che di ſopra ho riferito di Marquardo ſuo preceſſore.

DLXXIV.

Queſta è la copia di una Moneta d'argento, fatta battere da Antonio Pantera, Panzera, o Panzerino, nativo di Portogruaro, che nel 1402. fu eletto Patriarca dai Canonici d' Aquileja, e confermato da Bonifacio IX. Queſto Patriarca inveſtì ſuoi fratelli e nipoti del Caſtello di Zoppola, da' diſcendenti de' quali fin' oggi è poſſeduto.

DLXXV.

Lodovico Duca di Tech fece battere queſta Moneta d' argento, ch' ebbi in Aquileja, dopo che fu eletto Patriarca dal Capitolo d' Aquileja nel 1412., e fu il ſecondo di queſto nome. Egli intervenne al Concilio di Coſtanza in Germania, che ſi teneva per levare lo Sciſma di tre Pontefici, e che fu poi levato colla creazione di Papa Martino V. Nel 1418. ſi rinovò la guerra nel Friuli tra il Cavalier Triſtano Savorgnano, ed il Patriarca Lodovico II., per cauſa de' beni confiſcati al medeſimo, e già venduti a Gregorio Arcoloniano. Triſtano unì le ſue genti con quelle de' Veneziani, i quali preſero Aquileja, Portogruaro, Spilimbergo, San Vito, e molte altre Caſtella, e Terre del Friuli, e s' impadronirono anco d' Udine, e dell' Iſtria, e di tutto il Dominio temporale, che teneva

la Chieſa Patriarcale d' Aquileja ſopra la Provincia del Friuli. Il Patriarca nel 1421. avuti da Sigiſmondo Imperadore 4000. Ungheri, i quali furono ributtati da' Vineziani, privo d' ogni ſperanza di ricuperar il perduto, morì in Baſilea nel 1437.

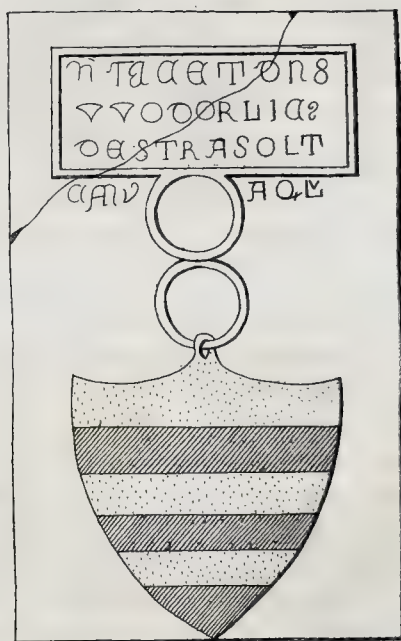
DLXXVI.

Queſto Marmo ſi vede nella Cattedrale d' Aquileja, inſerito nel muro appreſſo le campane, che ſervono per chiamar in Coro i Canonici.

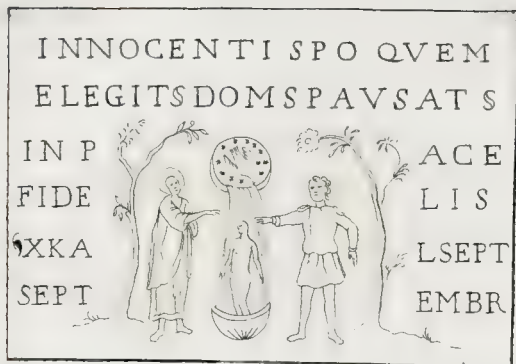
DLXXVII.

DOYMVS. DE. VALVASONO. DECANVS
AQVILEGIEN. HAS. ÆDES. RESTAVRAVIT
MCCCCLXXXIII

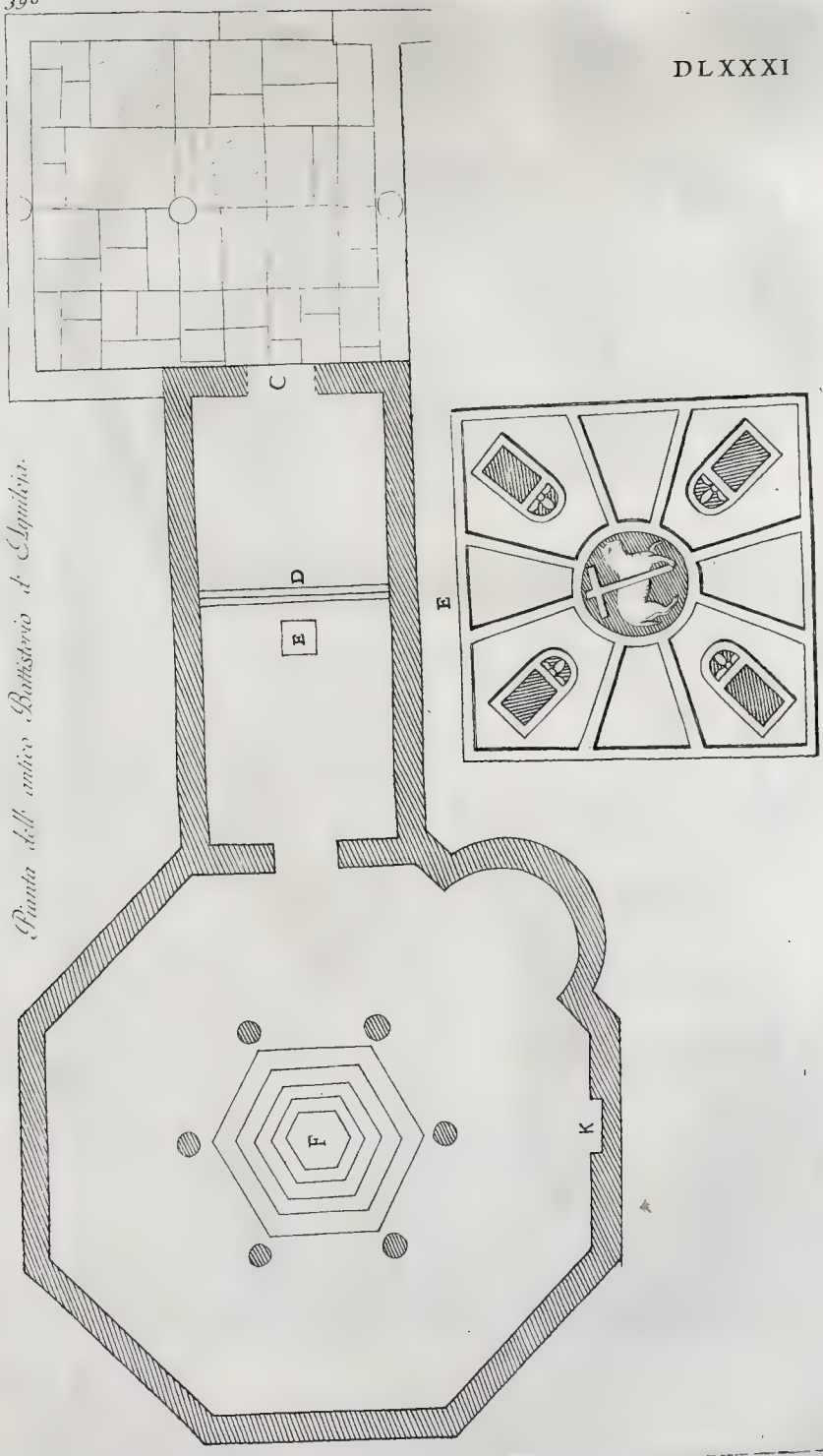
Queſta Iſcrizione ſta ſopra un marmo, inſerito al di ſopra delle fine-

ſtre della mia Caſa Canonicale in Aquileja; e da una parte della medeſima Iſcrizione vi è un Leone ſcolpito a rilevo, e dall'altra un Lupo, che formano amendue lo ſtemma gentilizio de' Signori di Valvaſone.

DLXXVI..

Si vede queſta Lapida Sepolcrale nel pavimento della Metropolitana Chieſa d' Aquileja; e dice: *Hic jacet Dominus*, o *Domnus Wodorlicus de Straſolt Canonicus Aquilejenſis*; il quale, come ſi ha nel Necrologio Capitolare, morì nell' anno 1334.

DLXXIX.

Dopo le Memorie appartenenti ai Patriarchi, ſono per moſtrarvene alcune, che appartengono al Batteſimo, giuſta il rito dell' Immerſione, anche queſto ai Patriarchi appartenente. Tale ſi è la Lapida, che quì ho poſta in diſegno, e che ſi ritrova nella mia Conſerva di Lapide in Aquileja, la quale parrebbe, che doveſſe eſſere aſſai pregevole, mentre non ſo, che altrove ſi vegga rappreſentato in pietra il Batteſimo, giuſta l'antico rito dell' Immerſione, praticato fin oltre il ſecolo nono. Le figure ſono lavorate per inciſione, come le lettere. Ci ſi vede il Veſcovo, che conferiſce il Batteſimo ſecondo la conſuetudine antica; e porta il Colobio, del quale Monſignor Fontanini, ſiccome egli mi ſcriſſe di Roma già tempo, ne parla a lungo nella ſua Biblioteca d' Aquileja fin ora inedita, in occaſione di trattare del Pontefice San Pio. Il Colobio era una veſte, che con le maniche non paſſava la metà del braccio. Dall' altra parte è il Compare, o Suſcettore, il quale da prima era un ſolo. La prima riga dell' Epitafio INNOCENTI SPO ſi può leggere *Innocenti Spirito* per *Spiritui*, formola aſſai uſitata nelle antiche Lapide Criſtiane, come ſi vede appreſſo i raccoglitori di eſſe, ed equivale all' altre *Innocenti Animæ*, *Innocenti puero* &c. Quella formola *quem elegit Dominus*, l' oſſervai già giorni nella Piſtola di San Cipriano, ſcritta a Quirino ſopra il Ribatteſimo degli Eretici, dove dice: Petrus *quem Dominus elegit*, & ſuper quem ædificavit Eccleſiam.

DLXXXI

Pianta dell' antico Battistero d' Aquileja.

C

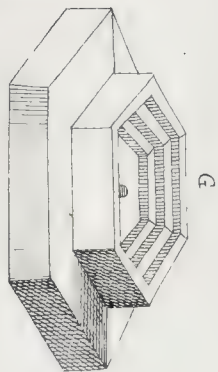
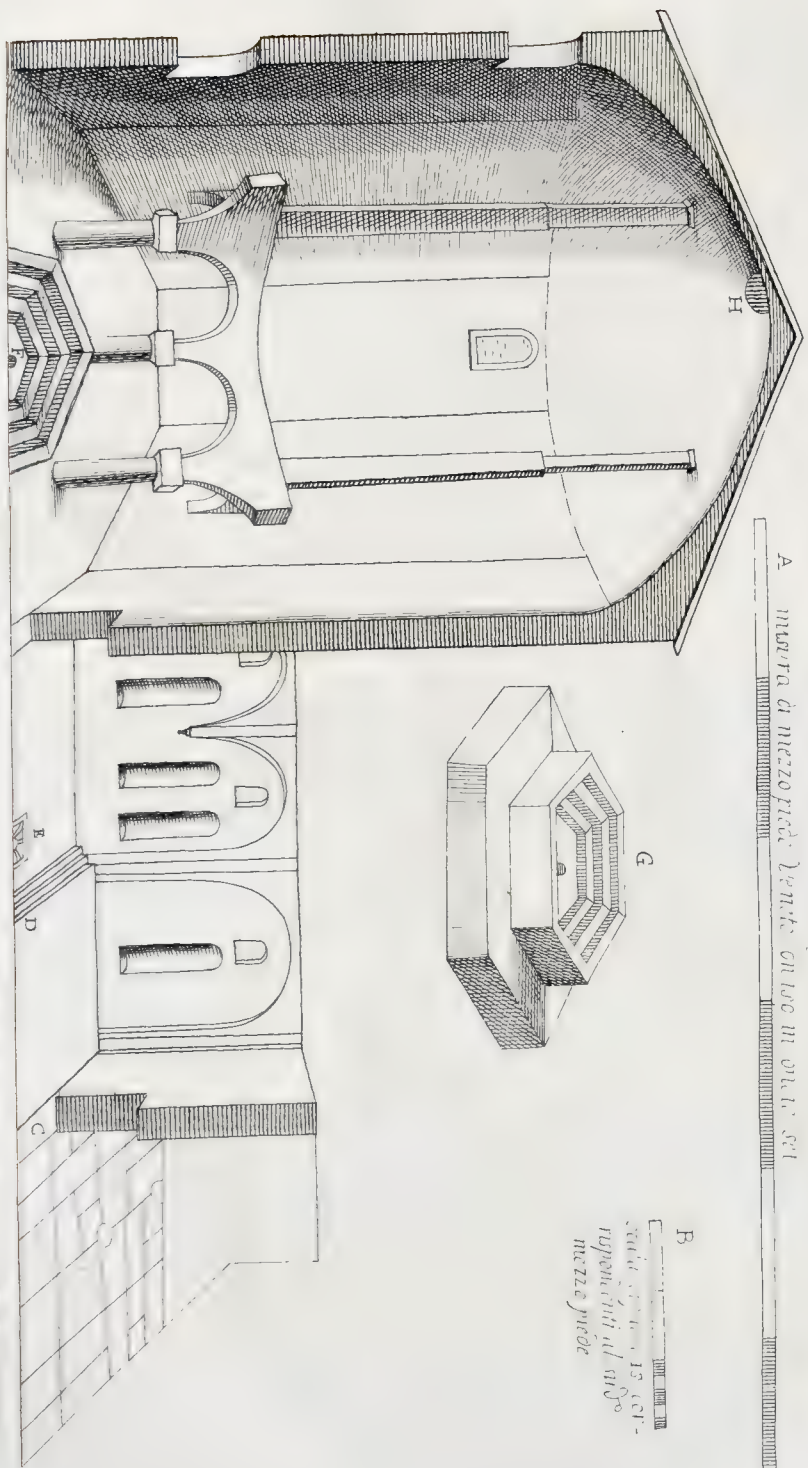
D

E

E

F

K

Prospetto dell' antico Battisterio d' Aquileia

Avendo io tempo fa partecipata a Monfignor Fontanini una Lapida, che fi ritrova nella Chiefa, chiamata de' Pagani, contigua alla Cattedrate d' Aquileja, e con tale occafione avendogli nominata così di paffaggio effa Chiefa de' Pagani, nella quale vi è un antico Battifterio giufta il rito dell'Immerfione, egli mi rifpofe di Roma con quefte precife parole:
„ Con mio fommo gufto vengo da lei informato dell'antico Battifterio di
„ cotefta Cattedrale, che ferviva in tempo, nel quale ufavafi il Battefi-
„ mo per Immerfionem, il quale forfe è l' unico, che ci rimanga, e per
„ ciò tanto più memorabile; e per iftruzione de' pofteri bifognerebbe far
„ un Decreto Capitolare di tenerne conto, acciocchè l' ignoranza non ne
„ faccia perdere la memoria. La prego con fuo comodo a defcrivermelo
„ più a minuto; e fpezialmente la conca o vafo, che fuppongo di mar-
„ mo, e fe fi poteffe farvi un poco di difegno, farebbe anco bene. Bel
„ monumento dell' antica difciplina Battefimale. „ In un' altra fua lettera però, pofteriore a quefta egli lo chiama fimile a quello del Laterano, fabbricato da Coftantino. Mi pofi dunque, per ubbidirlo, all' imprefa di metterlo in pianta, e di alzargli fopra il profpetto interno, e di defcrivergliela a minuto colla feguente lettera, che gli mandai.

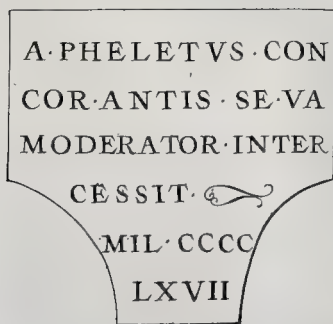
Eccole il difegno dell' antico Battifterio d' Aquileja, che ho prefo col paffo Veneto di cinque piedi, avendo alla lettera A. nella precedente carta di Profpetto pofta la giufta metà di un piede Veneto, ed alla lettera B. di detta carta la fcala di cui mi fono fervito nel far la Pianta e Profpetto, compofta di tre paffi Veneti, cioè di piedi 15. e perchè mi comanda di defcriverglielo minutamente, comincio dal portico, che fi vede davanti la porta maggiore della Cattedrale. Nel pavimento dunque di quefto portico, che tutto è compofto di gran laftre di pietra, fi veggono gli Epitafj, che tempo fa le mandai. Sopra quefto laftricato in faccia alla fuddetta porta maggiore, vi è una porta, che fta quafi fempre chiufa, notata nella Pianta, e nel Profpetto colla lettera C. Aprafi dunque, ed ella entri, ch'io feguo fervendola. Ed ecco un atrio, o fia androne, od antiportico lungo piedi 34. largo piedi 13. ed alto piedi 15. e mezzo, come fi vede nella Pianta e nel Profpetto. Il pavimento è tutto compofto di laftroni di pietra, ed il coperto è fatto tutto con muro di mattoni a volta, toltone quello fpazio quadro, che dal primo ingreffo giugne fino alli tre fcalini fegnati colla lettera D, il quale fpazio non è coperto, come l'altro a volta lunga, ma a cupola pur di mattoni, che rigirandofi intorno ad un medefimo centro, fi regge in fe medefima. I muri laterali fono fatti ad archi, con otto nicchie, quattro per parte, per riporvi forfe gli abiti di quelli, che fi fpogliavano, e fopra delle nicchie vi fono alcune non grandi fineftre, il tutto diftribuito e fatto, come fi vede nel Profpetto. Subito giù delli tre fcalini vi fi fcorge una pietra quadra, come fi vede nella Pianta, notata colla lettera E, larga per ogni lato piedi 2. e mezzo, dove l' ho ingrandita, acciocchè meglio fi vegga e fi diftingua il lavoro. Dentro del cerchio, in cui fi vede fcolpito l' Agnello colla Croce, lo fpazio, che non è occupato da detto Agnello e Croce, è traforato da una parte all'altra della pietra, e par fatto appofta, acciocchè paffi per que' fori acqua, od altro. Sopra le volte di quefto atrio vi è una ftanza della fteffa lunghezza dell' atrio, cioè di piedi 34. fatta anche quefta coll' ifteffa architettura di volte, nicchie, e fineftre, come l'atrio fteffo; e pare,

che anticamente abbia fervito per Chiefa; Imperciocchè lo fpazio quadro fopra il primo ingreffo dell'atrio pare, che abbia fervito di Coro, e vi fi veggono ancora dipinti all' intorno alcuni Santi, e vi fi conofce chiaramente il fito e le veftigia, dove era l'Altare. Tornando all'atrio abbaffo, in faccia di effo, ed in faccia della porta del primo ingreffo, vi è la porta dell' Edifizio, il quale è di figura ottangolare, come nella Pianta, nel cui mezzo vi fta l'antico Battifterio. Il diametro di quefto Battifterio, comprefo lo fcalino efteriore, e mifurato da un angolo all'altro diametralmente oppofto, è lungo piedi 17. cioè paffi 3. e piedi 2. Sicchè detto primo fcalino efteriore gira paffi dieci, cioè piedi 50. come fi può vedere nella Pianta alla lettera F. Tutti li fcalini fono coperti al di fopra di lunghe pietre, ben congiunte infieme, e tutto il refto è coperto di calcina sì forte, che non appare fin ora punto fcroftata in verun loco. Il fondo di quefto gran vafo, o conca, compofta di fcalini interni, ed efterni, è di un pezzo folo di pietra, che ha cinque piedi di diametro, nel cui mezzo vi è un buco, che ha di diametro oncie tre, per cui levandofi il turacciolo, che vi dovea effere, potea fcender giù l'acqua dopo terminata la funzione Battefimale. Si fcoprì già due o tre anni nel Cimiterio della Cattedrale, parte di una cloaca, in cui vi potea entrar agevolmente un uomo ben inchinato, e rannicchiato; e perchè detto acquedotto mirava da una parte verfo quefto Battifterio, e dall'altra verfo il Fiume, fi penfa, che abbia potuto fervire a derivar l'acqua del Battifterio al Fiume poco difcofto, in cui par che andaffe a mettere l'acquedotto. Il refto, che potrebbe aggiungerfi intorno a'fcalini, e figura di quefta conca Battefimale, fi vede, mi pare, baftevolmente efpreffo sì nella Pianta, come nel Profpetto alle lettere F. e G. Mi refta folo a dire, che il primo fcalino efteriore è alto piede 1. oncie 3. Il fecondo, cioè il labro della conca, è alto al di fuori piede 1. oncie 6; e al di dentro piedi 2. meno oncie 3. Il primo fcalino interno, dopo il labro, è alto piede 1. oncie 3, ed il fecondo piede 1. oncie 6. ficchè tutta l'altezza efterna è di piedi 2. oncie 9. e l' altezza, o profondità interna è di piedi 4. e mezzo. Talchè riempiuta la conca d'acqua, e ftandovi in mezzo un uomo di ftatura ordinaria, egli fi bagnerebbe almeno fino al collo. Effendo la conca di figura efagona, come fi vede nella fua Pianta alla lettera F, appreffo i fei angoli vi fono fei colonne tonde, due delle quali fono di Africano, e le altre quattro di Granito, che ha le grane nere, non roffe, come quello, che quì fi chiama Granito Orientale. Effe fono fenza bafe, o fia piedeftallo, e fono groffe per circonferenza piedi 6. oncie 6, che fanno di diametro, o fia modulo piedi 2. oncie 2; e fono alte folamente piedi 8. donde fi comprende, che o non fono intere, o che vanno più baffe fotto il pavimento. Sopra di effe vi fono que'capitellaccj della figura come nel Profpetto, e fopra di effi fi alzano fei archi, che paffano dall' una all'altra colonna, come in detto Profpetto. Da ogni colonna poi fi fpicca un altro arco, che va ad appoggiarfi nei muri laterali dell'edifizio. Sopra i primi archi vi è un poco di muro, che gira all'intorno fopra tutte e fei le colonne; fopra quattro delle quali fi alzano quattro pilaftroni, quadri, lunghi, comprefe le colonne di fotto, dieci paffi fin al foffitto, che è fatto a cupola, la quale apparifce perfettamente tonda, tutto che fi appoggi fu i muri dell'edifizio, che fono di figura ottangolari, come nella Pianta: e pare, che detti

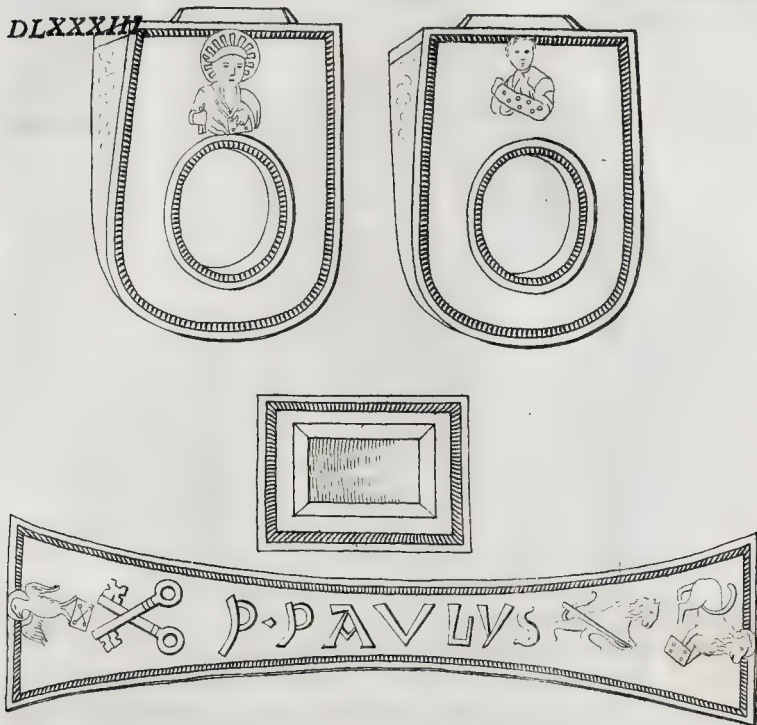
pila-

pilaſtroni ajutino a ſoſtenere la cupola, tutto che ella ſi ſoſtenga aſſai bene ſopra detti muri dell' edifizio. Nella cupola vi è un fineſtrone tondo, non in mezzo, come quello del Panteon, ma vicino al mezzo, cioè nel ſito, dove è la lettera H, in faccia alla porta dell'edifizio; per il qual fineſtrone però non può paſſarvi nè pioggia, nè luce, perchè di preſente viene ad eſſer coperto dai coppi, che coprono tutto l'edifizio. Vi ſono però altre fineſtre, che gli dan luce, come nel Proſpetto. Dove nella pianta vi è la lettera K, ſi vede una nicchia come di armadio, o di porta otturata con muro, larga piedi 4. ed alta piedi 6. e mezzo; e dove finalmente vi è la L, ſi vede una nicchia di Cappella, larga piedi 12. con mezza cupola al di ſopra, ſotto cui vi ſarà ſtato forſe anticamente un Altare. Ed alla lettera G. ho aggiunto il Proſpetto della conca. Anche il pavimento di queſto edifizio è tutto di laſtroni di pietra, ed è largo, da un lato all' altro, paſſi 8. &c.

Nella Vita di San Pudente, deſcritta in uno degli antichi Codici, chiamati Paſſionarj, che ſi conſervano nell' Archivio Capitolare in Aquileja, ſi legge, che San Pio Aquilejeſe, che fu creato Papa nell' A. 142. fabbricò in Roma un Battiſterio, dove concorrevano a farſi battezzare i Pagani, e donde forſe dura fin' oggi a queſto d' Aquileja il nome di *Chieſa de' Pagani*. „ Ipſe autem beatiſſimus Pius Epiſcopus, manu ſua fontem de„ ſignavit atque conſtruxit.. e poco dopo; ad diem vero Paſcæ baptizati „ ſunt numero nonaginta ſex; e poi: ut multitudo ad credulitatem *ex Pa„ ganis* conveniret, qui & baptizabantur cum omni gaudio. „ e i Pagani erano Idolatri: Deorum cultores, quos uſitato nomine *Paganos* vocamus, diſſe S. Agoſtino Retract. lib. 2. cap. 43. In propoſito della *conca* di queſto Battiſterio, e dell' *Immerſione*, ſi legge nella Vita di San Giuliano, regiſtrata nel ſuddetto Codice: „ & depoſuit nudum in *pelvim*, & dixit ei: „ credis in Deum Patrem &c. e poco dopo; & elevavit eum de *pelvi*.

DLXXXII.

Seguo a moſtrarvi altre poche coſe antiche, eſiſtenti nella ſuddetta Chieſa de' Pagani; e primamente queſto Marmo, incaſtrato nei muri, nel luo-

go più degno dell'edifizio, cioè in faccia all'ingresso. Nella seconda riga si legge SE*de* VA*cante*. Vacava la Sede d'Aquileja nell'A. 1467. notato in questo Marmo, perchè il Patriarca Barbo, eletto dal Capitolo nell'A. 1465, non prese il possesso se non nell'A. 1471. In questi tempi i Patriarchi stavano per lo più in Roma, e tenevano un Prelato al Governo del Patriarcato, col titolo di Vicario, Governatore, ed anco Luogo-tenente Generale. Negli Spogli di Giambattista Pittiani, tom. IX. pag. 60. vi è un Atto del 1467., dove questo Vescovo Feleto è detto *Vicarius Patriarcalis* per Sanctissimum Dominum Papam constitutus *sede vacante*. Nel tom. X. pag. 257. ve n'è un altro, ove è detto: à Sede Apostolica deputatus *sede vacante* del 1468. E questi Spogli sono appresso Monsignor Arcivescovo Fontanini in Roma. Questa Lapida è verisimile, che non sia stata posta a caso nel principal luogo di questo antico edifizio. E' noto, che tra i significati, che ha il verbo *intercedere*, vi è anche questo: medium esse, & inter duo spatia sive *temporis*, sive loci, interponi. Per rapporto a questo significato potrebbe intendersi, che Antonio Feleto Vescovo di Concordia avesse retto il Patriarcato nel *tempo di mezzo* tra il Patriarca precessore, e tra il successore. Non mi dispiace un altro significato, che ha questo verbo *intercedere*, benchè men proprio del primo, cioè *opponere se*, cioè *rem aliquam impedire & probibere ne statuatur*. In tale significato l'usavano i Tribuni Romani, quando volevano impedire qualche Legge, o Decreto del Senato. Se dovesse aver luogo questo significato, parrebbe, che il Capitolo avesse deliberato, o di demolire questa antica fabbrica, o almeno di trascurarne la riparazione, e che questo buon Vescovo, che allora sostenea la vece di Patriarca, vi si fosse opposto, ed avesse impedita tal cosa, e voluta o comandata la riparazione; il che pare, che possa conghietturarsi dall'esser posta la Lapida nel principal luogo di questo edifizio in memoria forse della di lui benemerenza verso la conservazione del medesimo. Che per altro, se detta Lapida fosse stata intagliata per dinotare altra cosa, perchè parla in questo sito, e non piuttosto nella Cattedrale, di cui egli, come Vicepatriarca, n'avea la direzione.

Non voglio quì ommettere un Anello appartenente a questi tempi, e alla Famiglia del suddetto Patriarca Barbo. Questo anello fu ritrovato già pochi anni in Aquileja fra le ruine dell'antico Palazzo Patriarcale. Egli è di rame indorato, grande come nel disegno, che porrò quì sotto. In mezzo della fascia, che lo circonda, sta scritto *P. Paulus*. Da un lato di essa fascia vi è un' Aquila, che tiene fra l'ugne un Libro, che rappresenta San Giovanni Evangelista, e sotto dell'Aquila vi sono due chiavi in croce. Dall'altro lato vi si vede un Leone, che colle zanne davanti tiene parimente un Libro, e sarà San Marco; e sotto di esso vi è un altro Leone, che tiene una Banda d'Argento, e questo è lo Stemma della Famiglia Barbo, della quale era Papa Paolo secondo, di cui fu nipote il Cardinale Barbo, che fu Patriarca d'Aquileja. Nelle due altre facciate dell'Anello vi si veggono in figura umana gli altri due Evangelisti. Sarà forse questo un di que' sigilli, chiamati *Anulus Piscatoris*, con cui si sigillano i Brevi, e si rompe la gemma, dopo morto il Papa, in vece della quale in questo è stato posto un cristallo di color violaceo.

Nella volta della Chiesetta, che è sopra l'atrio, che conduce nella suddetta Chiesa de' Pagani, vi sono dipinte molte figure, e tra queste vi sono anco i quattro Evangelisti, i quali sono stati assai mal trattati dal tempo, eccettuato questo, che ho posto quì addietro in copia, e San Marco, che porrò subito dopo. San Giovanni è dipinto col capo d' Aquila. Quindi San Girolamo nel Libro contro Gioviniano scrisse: Joannes vero noster, quasi *Aquila* ad suprema volat, & ad ipsum Patrem pervenit dicens: in principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Intorno alla testa gli si vede il Disco rotondo, che noi siamo soliti di chiamar Diadema, dai Latini detto *Nimbus*. Servio nel secondo dell' Eneida, v°. 615, e nel terzo, v°. 587. lo chiama *lucem divinam*, soggiungendo; *est fulgidum lumen*, *quo Deorum capita cinguntur*; e nel secondo, v°. 590. *Propriè nimbus est*, *qui Deorum vel imperantium capita*, *quasi clara nebula*, *ambire fingitur*. Questo costume di adornar le teste degli Dei col Nimbo, come osserva il Signor Buonarruoti ne' suoi Frammenti di vetro, è verisimile, che sia derivato dagli Egizj, ove egli conferma ciò col frammento di un vaso Egizio di vetro lavorato ad incavo, che è nella Vallicella di Roma. L'adulazione applicò di poi lo stesso ornamento anche alle teste degl' Imperadori, oltre alla corona radiata, come si trae da molti Bassirilevi, e Medaglie antiche. I Cristiani, osserva esso

DLXXXIV.

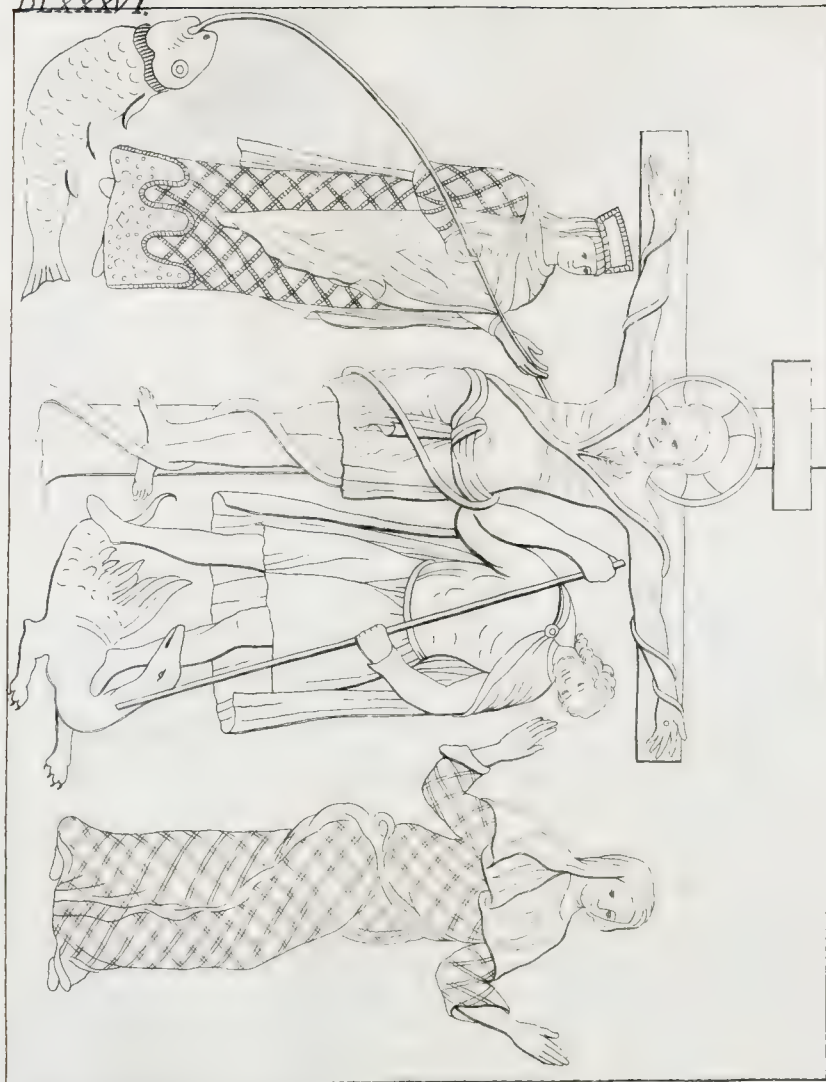
Signor Senatore, vedendone l'uſo frequente alle immagini degl' Imperadori, probabilmente non lo conſiderarono più come coſa appartenente agli Dei, ma come un puro ornamento, e però i pittori Criſtiani lo poſero anch' eſſi alle teſte de i Principi, e de' perſonaggi riguardevoli, e alle Provincie, e alle Città, e alle Virtù, da eſſi rappreſentate ſotto la forma ſimbolica di Principeſſe; e così pure lo diedero, quando al Salvatore, quando agli Apoſtoli, ed altri Santi, di tutte le quali coſe ſe ne producono nell' Opera del Signor Buonarruoti ampie e chiariſſime pruove.

Nella ſuddetta volta ſi vede dipinta, come quì di rincontro l'immagine dell' Evangeliſta San Marco, colla faccia di Leone; onde ebbe a dire San Girolamo nel Libro contro Gioviniano. Tertius faciem *leonis* propter vocem clamantis in deſerto, parate viam Domini, rectas facite ſemitas ejus. Tiene San Marco nella deſtra il Volume del ſuo Evangelio. Quel famoſo Codice dell' Evangelio di San Marco in papiro, o ſia carta papiracea, che ſi conſerva in Venezia, fu ſcritto, come penſa il Padre Monteſalcone Tom. III. pag. 208. dell' Antichità ſpiegata, ai tempi di Coſtantino il grande. „ Conſtantini Magni (dice) & ſucceſſorum ævo, Ægytiaca papyrus per orbem transvehebatur pro more ſolito. Hoc autem circiter ſæculo exaratus fuit celebris ille codex Evangelii Sancti Marci, quem hodie in Venetiarum theſauro conſervant. E ſegue a dire di queſto Codice: vidi,& exploravi quantum explorari poteſt liber vetuſtate pene deletus,& putredine uſque adeo corruptus,ut folia omnia agglutinata ſint, & ſi vel folium unum vertere tentes, omnia in minutas partes lacerentur. Ex literarum porrò forma exiſtimavi codicem illum eſſe

DLXXXV.

„ antiquiſſimum omnium, quos unquam viderim, vel memoratos audierim,
„ ac ſine periculo dici poſſe, exaratum fuiſſe quarto ſæculo. Anno autem
„ 1564. in ſubterranea illa camera locatus fuit, cujus ipſe fornex in æſtibus
„ marinis, ipſa pelagi vicini ſuperficie demiſſior eſt. Indeque eſt quod eo in
„ loco ſtillæ aquæ perpetuo decidant in adventantes. Ex tanto humore fa-
„ ctum, ut ne quidem duo verba continenter ibi legere poſſis: Legebatur
„ autem codex quando ibidem depoſitus eſt anno 1564. „ E però indubi-
tato, che queſto Codice dell' Evangelio di San Marco fu portato da Aqui-
leja a Cividale, con altre coſe prezioſe, ne' tempi di guerra, e da Cividale
fu traſportato a Venezia nel 1420, dopo ſeguita la dedizione del Triuli; e
ſi poſſono vedere le Ducali del Doge Tomà Mocenigo, che richieſe in dono
queſto Codice, già pubblicate dal ſuddetto P. Monteſalcone nel ſuo Diario
Italico Cap. IV. dove parimente ſi vede, come nell'anno 1354. Carlo IV. Im-
peradore, eſſendoſi portato a viſitar Nicolò Patriarca, ſuo fratello, ottenne da
lui alcuni fogli di eſſo Evangelio, che portò ſeco in Boemia, dove tuttavia
ſi conſervano nella Chieſa Cattedrale di Praga.

Nell'accennata Chieſetta, eſiſtente ſopra l'atrio, che conduce all'antico
Battiſterio, ſi vede nella facciata di mezzo, dietro al ſito, dove vi dovea eſ-
ſer l' Altare, la rozza pittura, che quì ho poſta in diſegno, la quale pa-

DLXXXVI.

re, che alluda al Battefimo. La figura, che fi vede a man deftra con quella, come mitra, in capo, pare, che fia una Ducheffa, e potrebbe effere Gisla figliuola dell' Imperadore Lodovico Pio, e moglie di Santo Everardo noftro Duca nel fecolo IX. Il pefce può dinotare i Criftiani, che beono il Sangue di Crifto; e perchè rinafcono nell' acqua Battefimale, fono chiamati *pifciculi* da Tertulliano; ed in altri Scritti de' Padri fono divifi in pefci buoni, e mali. E Sidonio al Battefimo dà il nome di *pifcina*. La vite, che circonda il Crocififfo, allude all' Evangelio: ***Ego fum vitis vera***. In alcune Li-

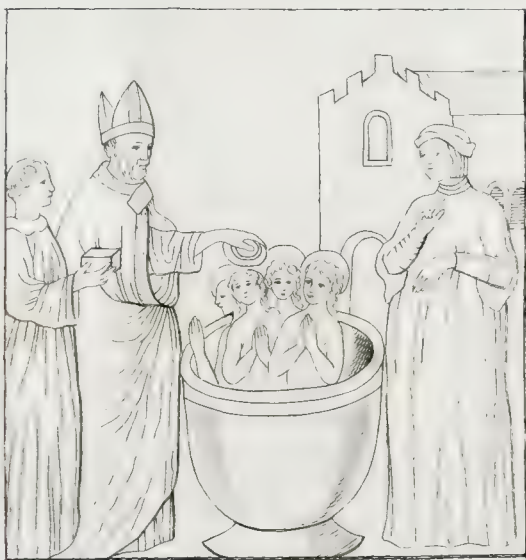
turgie antiche nel catechizzare la perſona da battezzarſi ſi prega Dio, che conterat & confringat ſuper has aquas caput *draconis*; e per ciò in queſta pittura ſi vede effigiato il drago, cioè il Demonio, in ſembianza, al vedere, di eſſere ucciſo da San Giorgio. La figura a man ſiniſtra ſarà della Madonna afflitta per la Crocifiſſione del Figlio. Le veſti vergate e retate, cioè fatte a rete, s'incontrano appunto in altre figure dei tempi di Gisla, e degl'Imperadori di Coſtantinopoli, donde, come ora di Francia, venivano le mode in Italia, e particolarmente in queſti noſtri paeſi confinanti ai loro Stati. Tali forſe erano quelle veſti, che nella Vita di Santa Brigida, deſcritta in uno de' noſtri antichi Codici Capitolari, ſi chiamano *veſtimenta tranſmaria & peregrina*.

DLXXXVII.

Nel coro della Metropolitana Chieſa d' Aquileja, ſopra i ſedili dei Canonici, eranvi alcune pitture antiche, che rappreſentavano gli Atti de' Santi; e tra queſte ve n'erano quattro, che rappreſentavano il Batteſimo, giuſta il rito dell'Immerſione. Tutte nel 1733. furono cancellate, ed imbiancate ſopra con calcina. Ma aſſai prima che ciò ſi faceſſe, io avea preſe in copia quelle, che rappreſentavano il Batteſimo, una delle quali è queſta, in cui ſi conferiſce il Batteſimo in un co gio, e vi ſi veggono appreſſo due donne, che tengono le veſti pronte per riveſtire la battezzata. Quello, che battezza, non ha intorno al Capo il diadema, come l'hanno gli altri, che battezzano nei tre quadri ſeguenti.

DLXXXVIII.

Queſto lavoro appar fatto a guiſa di un pozzo con due ſcalini all'intorno.

DLXXXIX.

Quì parimente ſi rappreſenta il Batteſimo per Immerſionem; e pare, che ſia Santo Ermagora, che battezza le Santé quattro Vergini, Eufemia, Te-

Tecla, Erafma, e Dorotea, avendofi dagli Atti di dette Sante, che da lui furono battezzate in Aquileja.

DXC.

Anche in quefto quadro fi rapprefenta il Battefimo. Quelli però che vengono battezzati, non fi vede, che fiano *immerfi*, onde poffa dirfi, che fi battezzino giufta il rito dell' *Immerfione*.

DXCI.

LO·QQQ·XLVIII
OVS·VIR·IOhR
M·PBI. VIRI.RL
ALVGIR·AVIVS
ART·IN·PRAE

Quefto frammento di Lapida fepolcrale Criftiana fta inferito nel muro del Cimiterio della Cattedrale d' Aquileja.

Altro antico edifizio, parimente ottangolare, come quello dell'antico Battifterio, fi ritrova in Aquileja. *Rem ecce penitus novam, ut quidem exiftimo, antiquariæ literariæque rei ftudiofis*, efclamò il Padre Montefalcone nel Tom. III. de' Supplimenti pag. 219, in propofito de' Templi Ottangolari antichi in Francia, da lui recentemente offervati in numero di 7. Non è poco, che fe ne trovin due anche in Aquileja, tante volte diroccata e diftrutta, cioè quello della Chiefa de' Pagani, che di fopra vi ho moftrato, e quefto, che ora vi moftro, giacchè il fuddetto celebre Autore fegue a dire: *nihil dum apud auctores, hiftoriarumq; fcriptores reperi, quod ad hæc octangula templa referri*

DXCII.

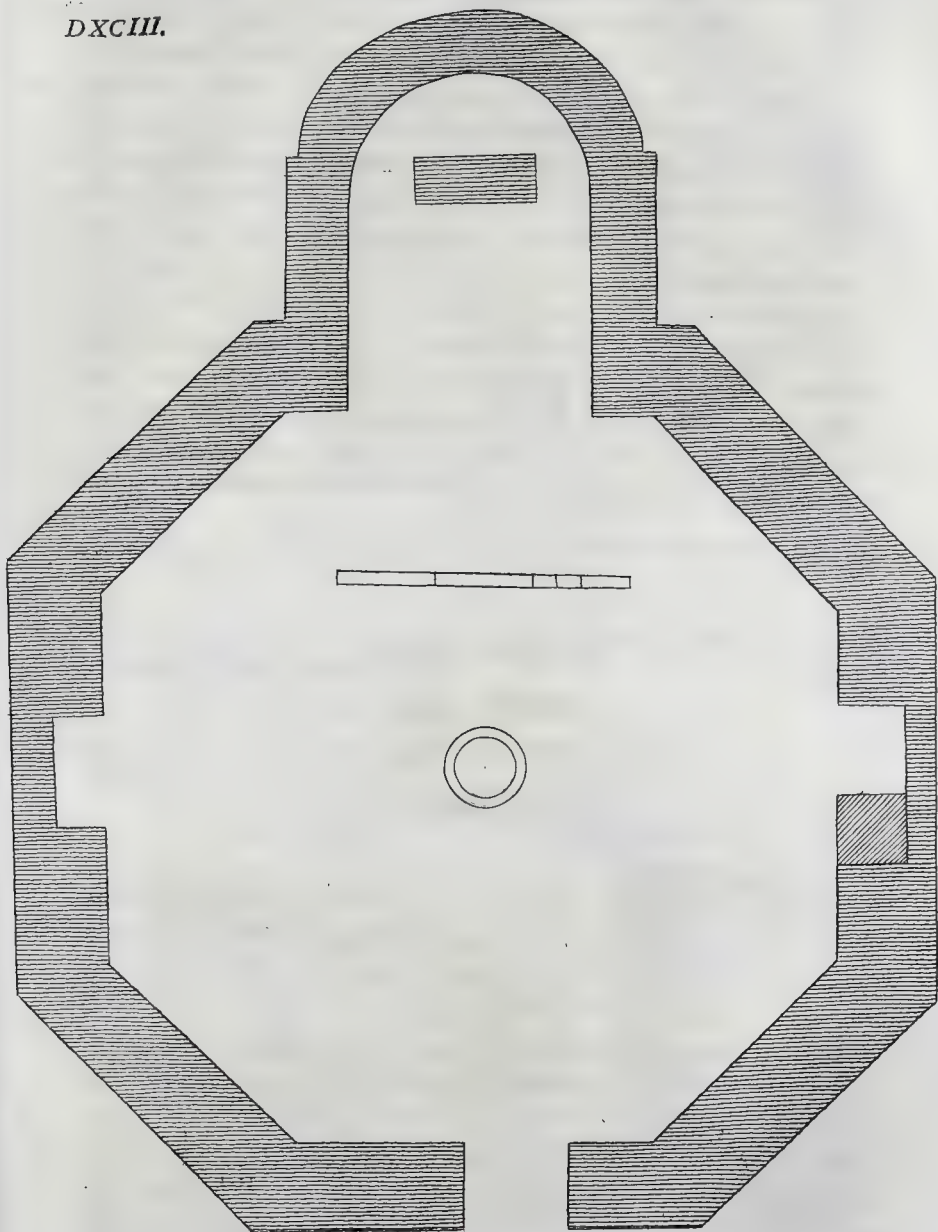
Profpetto interno della Chiefa dello Spedale d'Aquileja.

poffe videatur, bis fortè exceptis verfibus, qui Mediolanì ad fontem Sanctæ Theclæ legebantur.

Octochorum fanctos templum furrexit in ufus,
Octagonus fons eft munere dignus eo.
Hoc numero decuit facri Baptifmatis aulam
Surgere, quo populis vera falus rediit.

e fegue a dire, come ottangolare era anche il Battifterio di Ravenna, e di tal figura effere anche quello di Coftantino in Roma. Di tal figura ottangolare abbiamo veduto, effere anche il noftro d'Aquileja. L'edifizio Ottangolare, che ora vi moftro, è dello Spedale d'Aquileja, dedicato a Dio in onore di S. Ilario, il di cui coperto è tutto foftenuto da una fola gran colonna tonda di muro, piantata nel mezzo di quefto Tempio, come fi vede nel Profpetto interno, che quì fopra ho pofto in difegno. Quefto è della fteffa grandezza di quello del Battifterio, fe non che i muri di quefto affai più groffi rendono lo fpazio interno alquanto minore di quello, che è circondato da muri men groffi; ed i muri di quefto fono alti da terra folamente quattro paffi, dove che i muri di quello fono il doppio più alti. Se fi guarda lo ftato della confervazione, e'l materiale de' muri, pajono amendue fatti in un ifteffo tempo, e da un ifteffo maeftro. La porta di quefto edifizio non è nel mezzo del lato, in cui fta collocata, ma più verfo l'uno che verfo l'altro angolo, come appunto fi vede nella Pianta, che pongo quì fotto. I due lati di quà e di là di effa porta hanno due fineftre, che illuminano l'edifizio. Negli altri due lati, che feguono uno a deftra e l'altro a finiftra, fi veggono due nic-

Pianta della Chiesa dello Spedale d' Aquileja.

DXCIII.

chie, una per parte, come si vede nella Pianta. Quella, che è a sinistra en-

trando, ha una piccola finestra, e l'altra che gli è dirimpetto, e che è assai maggiore, ne ha due più piccole di quella. Il muro di questo edifizio gira intorno ottangolarmente, cioè alla moda antica di Francia, siccome osservò di poi il suddetto Padre Montefalcone nel Tomo IV. de' Supplimenti pag. 139. dove parla della gran Torre di Nismes: *ejus octangula figura ad morem Gallorum generalem spectabat, qui deprehenditur quotidie ex magno illo numero templorum & turrium octangularium, quae in dies observantur; quaeque, ut credere est, majore numero detegentur, postquam jam observari caepta sunt cum illa aedificii forma, quam usque adeo amabant Galli: de qua tamen, ni fallor, nullus veterum mentionem fecit, & quam etiam ignorabant ii, penes quos haec monumenta magno numero comparent.* Tanto appunto può dirsi anco di questi due nostri edifizj, da niuno pel passato considerati. La porta di questo Tempio Ottangolare è rivolta verso Occidente, e l'Altare verso Oriente, giusta il rito praticato prima da' Gentili nei Delubri de' loro falsi Dei, e poi santificato, come è noto, dai primi Cristiani nei Templi al vero Dio consagrati, e che in oggi tuttavia per lo più si osserva. Che lo osservassero i Gentili ne fa testimonianza Vitruvio Lib. IV. Cap. V. *Ædes Deorum immortalium ad regiones, quas spectare debent, sic erunt constituendae, uti signum, quod erit in cella collocatum, spectet ad vespertinam coeli regionem, ut qui adierint ad aram immolantes, aut sacrificia facientes, spectent ad partem coeli orientis, quia aras Deorum necesse est ad orientem spectare.*

DXCIV.

ALD ✻ INVO
BOSE TAC
TA FIERIIV
SIT ME

Questa Iscrizione sta intagliata sopra una Lapida Sepolcrale inserita nel pavimento della Chiesa del Monisterio d' Aquileja, e può leggersi così

ALD (per Alda) IN VNO
BOSE (per bossa) TAC
TA FIERI IV
SIT (per jussit) ME

Quì si accenna un Monumento fatto fare da Ald, o Alda (scritta nel primo modo secondo la desinenza antica Longobarda) che avea avuto un bubbone pestilenziale. *Bossa* in latino barbaro significa l'enfiamento, o bubbone della peste, in Francese *bosse*, ed in Toscano *bozza*. *Bose* in vece di *bosse*, come *jusit* in vece di *jussit;* e nella pietra è messo in volgare alla Francese, mentre nel nostro paese sono tuttavia molte voci Francesi. Il Menagio nelle Origini Italiane nota, come m'avverte Monsignor Fontanini, che in vece di *bossa* si è scritto *busa*, onde presso noi anche *bosa*. Nella Vita di Clemente VI. tra quelle de' Papi d' Avignone, pubblicate da Francesco Bos-

queto pag. 87. *anno Domini* 1348.; *incepit tanta mortalitas ferè generaliter in universo Orbe, quod vix est alia similis audita. Vivi enim ad mortuos sepeliendos vix sufficere poterant, aut ad hoc intendere abhorrebant. tantus enim timor ferè omnes invaserat, quod statim dum ulcus, seu bossa, qui, vel quae, in pluribus in inguine aut sub axella apparebat cujusq;, dimittebatur ab assistentibus, & quantumcunque propinquis*. Questa è la peste, di cui parla il Boccaccio in principio del Decamerone. Nella Vita d'Innocenzo VI. pag. 136. si parla di un'altra peste del 1361. asserendosi, che *mortuae sunt personae quamplurimae de bossis, antracis, & carbunculis, & similibus ulcerationibus, & inflaturis*. Sicchè Alda, forse Badessa o Monaca di quel Monisterio, parrebbe, che fosse *tocca* da una di queste due pesti.

DXCV.

TVVSAPROPRIAº
ƏбITAMORºMƏRCƏº
SITEIQCVMTACO
EPCESAXAMENA
QESPRETVRQVEDIƏS

Nel Campanile della Beligna sta inserito un Marmo con questa inedita, e barbara Iscrizione sopra.

DXCVI.

SVMMVS V̄MƏBONV̄DSE......S
ACCIPƏ DONV̄ANSFRƏDI PATRIAGVƏ

Nel suddetto Campanile della Beligna, che è tutto di pietra, sta incisa anche questa Iscrizione in una riga sola, la quale occupa da un canto all' altro tutta la facciata occidentale di esso Campanile.

Due Lapide, benchè forestiere, mi piace di farvi veder in questo luogo, giacchè non si veggono nelle gran Raccolte del Grutero, e del Reinesio, nè forse in altre. Esse si veggono inserite nella facciata della Chiesa principale di Fiume, Porto nella Liburnia presso a Tersatto sul *Seno Flanatico*, dove già poche settimane io stesso le presi in copia, coll'occa-

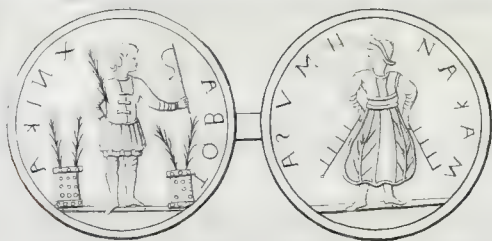
sione, ch'io mi portava a vedere il Cesareo regalo della Città di Bribir, e del Porto di Selza, da Voi ottenutoci; e sono queste.

DXCVII.

VETTIDIO
EOTI. PATRI
VIR. IVR. D
TTIDIVS. NEPO
F I

DXCVIII.

CN. OFARI°
VETTIDIANO
SECVNDO
II. VIR. IVR. DC
SAC. AVG
FRATRI
....

DXCIX.

Aggiungo anche questa Anticaglia, giacchè l'ho ritrovata nelle terre d' Aquileja nel mentre istesso che io era per impor fine a questa Raccolta,

e giacchè mi pare assai curiosa e stravagante. Questa è un bronzo, che rassomiglia una Medaglia del primo ordine, se non che è lavorato a incavo, e serve a far degl'improntí. Gli orli sono rilevati sì nel diritto come nel rovescio, talchè il zolfo liquefatto, che vi gittai sopra, rappresosi dentro dei medesimi, n'ebbi facilmente i due impronti, che giusta la loro grandezza ho posti quì sopra in copia, come meglio ho saputo. Quel giovane, che con una palma nella destra, ed una sferza nella sinistra, se ne sta ritto in mezzo a due vasi, in ciascun de' quali due altre palme si scorgono, è un Auriga di quei, che correvano colle carrette nello Stadio, e pare, che le palme dinotino le di lui vittorie. L' Epigrafe pare, che debba leggersi così: TOBAX NIKA, cioè *Tobax vince*, o *vincas*, formola solita ritrovarsi nelle leggende delle Medaglie Contorniate, benchè questa paja più che altro un Amuleto Basilidiano. Quanto al rovescio, mi riesce nuovo, nè mi sovviene di averlo osservato in alcun Museo, nè in alcun Antiquario. L'epigrafe par, che dica: MAKANII MVSA, come che quella figura donnesca, con veste ricamata di palme, o sia allori, rappresentasse la *Musa* di un Poeta per nome *Macanio*, forse lodatore dell' Auriga Tobace. Que' due strumenti ch' ella tiene sono due *tibie* con quattro *pivoli* per ciascheduna, i quali in latino diconsi *paxilli*, e servivano ad uso di tasti, e di chiavi per aprire e chiudere i piccoli forami delle tibie, a fine di variare il lor suono, rendendolo più o meno grave od acuto. Simili tibie veggonsi in mano di una Musa nelle pitture antiche del sepolcro dei Nasoni, e in altri monumenti, come in quello di C. Cestio. Gasparo Bartolini il giuniore ne riporta diverse nel suo bel Trattato *de Tibiis Veterum*. Siccome poi le tibie adoperavansi negli spettacoli e Giuochi pubblici, Circensi, e Scenici, così non è maraviglia, che se ne veggano in questo bronzo appartenente a simili Giuochi. L'una delle tibie, si vede, che ha la bocca aperta, e l'altra l'ha chiusa nell'ultimo suo pivolo; il che fa la differenza tra esse osservata da Quintiliano, il quale chiama *tibias jam pene apertas* quelle della prima maniera. E in principio era uso di farle con pochi forami, come si ha appresso Ovidio ne' Fasti lib. VI.

Prima terebrato per rara foramina buxo
Ut daret, effeci, tibia longa sonos.

e dappoi con molti, se crediamo a Polluce IV. 10. 3. *& hactenus quatuor habuit tibia foramina* (siccome si vede, che quattro n' hanno anco le tibie di questo bronzo) *multis vero perforavit Diodorus Thebanus, obliquos spiritui meatus aperiens*. Quindi da Seneca nell' Atto secondo del Agamennone fu detta *multifora*.

Tibi multifora tibia buxo
Solenne canit.

e da Ovidio nelle Metamorfosi lib. XII.

Non illos citharæ, non illos carmina vocum,
Longaque multifori delectat tibia buxo.

Di tre Cittadini Aquilejesi si fa menzione in una Lapida Firentina, prodotta dal Celebre P. Montefalcone nel suo Diario Italico Cap. XXVI. pagg. 389. 390. I lor nomi son questi.

L. VIBIVS. SECVNDVS. AQVIL.

DC. L. VALERIVS. CARVS. AQVIL.

. . . . ONIANVS. AQVILEIA.

Di tre Cittadini Aquilejesi si fa menzione in una Lapida Firentina, prodotta dal Celebre P. Montefalcone nel suo Diario Italico Cap. XXVI. pagg. 389. 390. I lor nomi son questi.

L. VIBIVS. SECVNDVS. AQVIL.

DC. L. VALERIVS. CARVS. AQVIL.

. . . . ONIANVS. AQVILEIA.

---

e giacchè mi pare assai curiosa e stravagante. Questa è un bronzo, che rassomiglia una Medaglia del primo ordine, se non che è lavorato a incavo, e serve a far degl' improntì. Gli orli sono rilevati sì nel diritto come nel rovescio, talchè il zolfo liquefatto, che vi gittai sopra, rappresosi dentro dei medesimi, n'ebbi facilmente i due improntì, che giusta la loro grandezza ho posti quì sopra in copia, come meglio ho saputo. Quel giovane, che con una palma nella destra, ed una sferza nella sinistra, se ne sta ritto in mezzo a due vasi, in ciascun de' quali due altre palme si scorgono, è un Auriga di quei, che correvano colle carrette nello Stadio, e pare, che le palme dinotino le di lui vittorie. L' Epigrafe pare, che debba leggersi così: TOBAX NIKA, cioè *Tobax vince*, o *vincas*, formola solita ritrovarsi nelle leggende delle Medaglie Contorniate, benchè questa paja più che altro un Amuleto Basilidiano. Quanto al rovescio, mi riesce nuovo, nè mi sovviene di averlo osservato in alcun Museo, nè in alcun Antiquario. L' epigrafe par, che dica: MAKANII MVSA, come che quella figura donnesca, con veste ricamata di palme, o sia allori, rappresentasse la *Musa* di un Poeta per nome *Macanio*, forse lodatore dell' Auriga Tobace. Que' due strumenti ch' ella tiene sono due *tibie* con quattro *pivoli* per ciascheduna, i quali in latino diconsi *paxilli*, e servivano ad uso di tasti, e di chiavi per aprire e chiudere i piccoli forami delle tibie, a fine di variare il lor suono, rendendolo più o meno grave od acuto. Simili tibie veggonsi in mano di una Musa nelle pitture antiche del sepolcro dei Nasoni, e in altri monumenti, come in quello di C. Cestio. Gasparo Bartolini il giuniore ne riporta diverse nel suo bel Trattato *de Tibiis Veterum*. Siccome poi le tibie adoperavansi negli spettacoli e Giuochi pubblici, Circensi, e Scenici, così non è maraviglia, che se ne veggano in questo bronzo appartenente a simili Giuochi. L' una delle tibie, si vede, che ha la bocca aperta, e l'altra l'ha chiusa nell' ultimo suo pivolo; il che fa la differenza tra esse osservata da Quintiliano, il quale chiama *tibias jam pene apertas* quelle della prima maniera. E in principio era uso di farle con pochi forami, come si ha appresso Ovidio ne' Fasti lib. VI.

> *Prima terebrato per rara foramina buxo*
> *Ut daret, effeci, tibia longa sonos.*

e dappoi con molti, se crediamo a Polluce IV. 10. 3. *& hactenus quatuor habuit tibia foramina* (siccome si vede, che quattro n' hanno anco le tibie di questo bronzo) *multis vero perforavit Diodorus Thebanus, obliquos spiritui meatus aperiens*. Quindi da Seneca nell' Atto secondo del Agamennone fu detta *multifora*.

> *Tibi multifora tibia buxo*
> *Solenne canit.*

e da Ovidio nelle Metamorfosi lib. XII.

> *Non illos citharæ, non illos carmina vocum,*
> *Longaque multifori delectat tibia buxo.*

Il gran ritardo della Stampa, cagionato da varj inopinati accidenti, mi ha dato tempo di ſcoprire altre poche Anticaglie Aquilejeſi, che aggiungerò quì ſotto non con altro ordine che con quello de' ſcoprimenti ſteſſi. Ma prima di paſſare più avanti, mi par bene di accennarvi alcune poche inavvertenze, appartenenti alle coſe dette fin quì. Pag. 72. lin. 29. ſono ſtate ommeſſe queſte parole: *quando queſto attributo non convenga anco ad altre Deità*. Pag. 156. lin. 19. ſta per inavvertenza ſcritto *Centurione* in vece di *Legionario*. e alla pag. 170. lin. 20. *Tormento* in vece di *Tromento*. Pag. 130. Lapida CXXIII. quelle parole SEPT. AVRELI. potrebbero meglio ſpiegarſi in *Septimiæ Aureliæ*, antica Città del Norico, ſiccome ha fatto il dottiſſimo Signor Muratori nel I. Tomo, ultimamente uſcito, del ſuo nuovo Teſoro d'Iſcrizioni pag. DXVII. n. 3. Pag. 170. Lapida CLXXVI. quelle parole LEGI. AL. vengono da Mr. Bimard nella ſeconda ſua Diſſertazione col. 99, poſta nel principio del ſuddetto Teſoro, ſpiegate inavvertentemente in *Legionis Adiutricis*, dove io leggo *Legionis Alaudæ*, che è quella Legione, di cui Svet. in Giul. Ceſ. Cap. 24. n. 2. dice *Legionem ex Tranſalpinis conſcriptam, vocabulo quoque Gallico (Alauda enim appellabatur) univerſam civitate donavit*. Pag. 2. Lapida I. eſſo Sig. Muratori in detto ſuo nuovo Teſoro pag. XXVIII. n. 3. ſopra quelle parole FER. NOR, che io ſpiego in *ferri Norici*, ha moſtrato di dubitare, ſe vi foſſero anticamente miniere o fabbriche di ferro nel Norico, come ivi io aſſeriſco. Quindi, ſe per avventura ancor voi ſopra ciò dubitaſte, udite Ovidio Met. lib. XIX. verſ. 712.

Durior & *ferro*, quod *Noricus* excoquit ignis.

e Orazio lib. 1. od. XVI.

Triſtes ut iræ, quas neque *Noricus*
Deterret *enſis*.

e nell' Epod. XVII. ver. 71.

Enſe pectus *Norico* recludere.

Ggg

Delle otto seguenti Iscrizioni, fin'ora inedite, ne sono debitore alla cortesia dell' erudito Sig. Giangiuseppe Liruti de' Signori di Villafredda, che asserisce di averle tratte da un MS. originale del Capodaglio, come anco delle Monete Patriarcali, che seguono.

DCI.

C. PETRONIVS
T. F. IIII. VIR
LOCVM. DEDIT
HVNC. LIBERTIS
LIBERTABVS. ET
LIBERTORVM
LIBERTIS. LIBERTABVSQ
C. PETRONIVS. C. F
HERMA
PETRONIA. C. L
ARGENTILLA
C. PETRONIVS. C. F
LICCEAEVS sic
C. PETRONIVS. C. F
NICEPOR
C. PETRONIVS. C. F
PHILOGENES
C. PETRONIVS. C. F
. . . .

DCII.

Q. LICOVIVS. L. ADAVCTVS
VIVI. FECERVNT. SIBI. ET. SVIS
SVORVM [illegible]. SVIS
BARTOLAE. DONS. F.
DE. LIBVRN. CLYPEO
T. F. I
PAIVS. VENZOI. F. ← V. F. SIBI. ET. SVIS
DE MARTE. LIB. LIBQ
BICROTA. E

DCIII.

M. SVRINVS. M. F
PVP
MYSTER. M

DCIV.

L. T. T. F. F. L. F. F. I

DCV.

P. VALERIO. L. F. PVP
IIIIII. VIR. CONIVGI
P. VALERIO. P. F. PVP
TRIONI. FILIO
VOLVNTILLA. PAVLA

DCVI.

BONAE
DEAE. AVG
SACRVM
. . . .

DCVII.

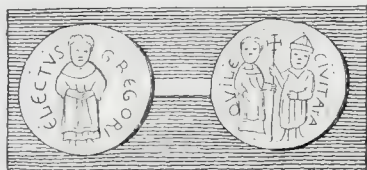
SEX
DONNIVS
DORVS
. . . .

DCVIII.

LOC. . . . .
C. DEC. . . . .
RVFI
ET
CAESERNIAE
VER. P. . . .

DCIX.

Queſta moneta d'argento fu fatta battere da Volchero Patriarca d' Aquileja, il quale dopo eſſere intervenuto al duodecimo gran Generale Concilio celebrato in Roma nel 1215, celebrò anch'egli nell'anno ſeguente 1216. un Sinodo in Aquileja.

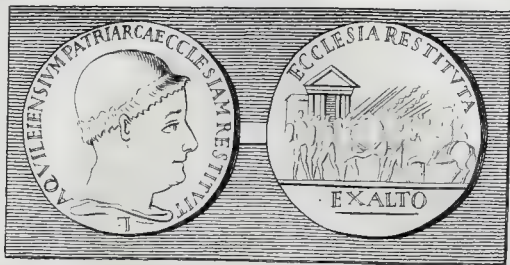
DCX.

Alle due Monete di Gregorio Montelongo Patriarca d' Aquileja, che di ſopra ho riferite al n. DXLIX. ſi può aggiugnere anco la quì ſovrappoſta, che è di argento.

DCXI.

Queſta Moneta d'argento pare, che non poſſa eſſer d'altri che di Giovanni IV. o ſia V. Patriarca d' Aquileja, ch'era fratello del Marcheſe di Moravia, da eſſo Giovanni fatta battere là verſo il fine del ſecolo XIV.

DCXII.

Lodovico della Torre, che aſceſe alla Sede Patriarcale d'Aquileja nell' anno 1358. fece battere queſta Moneta d'argento.

DCXIII.

Questa medaglia di bronzo da altri viene attribuita sull'asserzione di Francesco Palladio lib. VIII. al suddetto Lodovico della Torre Patriarca d'Aquileja, e da altri a Lodovico Mezzarota, Patriarca anch'egli d'Aquileja, 80. e più anni dopo, come battutagli in memoria della famosa battaglia d'Anghiari, e della vittoria in essa battaglia riportata da lui, che era succeduto nel Generalato delle armi della Chiesa al Cardinal Vitellesco, contro Niccolò Piccinino, invasore degli Stati della Chiesa, e Generale dei Duchi di Milano, e la vittoria fu attribuita a miracolo, come scrive S. Antonino allora vivente. Quindi vuolsi, che derivi il rovescio della Medaglia, in cui si vede un esercito, astato, e clipeato in atto di assalire una Chiesa, col motto *Ecclesia restituta ex alto*; il qual rovescio pare per ciò, che debba attribuirsi a Lodovico Mezzarota, e non a Lodovico della Torre.

DCXIV.

Quest' Ara, ritrovata in Gemona, si conserva presso il suddetto Sig. Liruti.

DCXV.

Questo è il bollo di un Diploma di Poppone Patriarca d'Aquileja, nel qual Diploma, che si conserva nell'Archivio Capitolare, si legge, com'egli nell'anno 1031. dona alcune Ville alla Chiesa ed al Capitolo d'Aquileja. In questo bollo abbiamo il ritratto di Poppone, e benchè il bollo sia non poco diroccato dal tempo, si vede, ch'egli sta in atto di orare colle mani alzate, come usavano di fare non solamente gli antichi Cristiani, ma anco gli Ebrei, e specialmente Davide, che nel Salmo 27. dice: *dum oro ad te, dum extollo manus meas ad Templum Sanctum tuum.* e nel Salmo 62. *In nomine tuo levabo manus meas.* E quest' uso era anche presso i Gentili, come attesta Tertulliano *Carm. de Jona & Ninive*, dove dice dei compagni di Giona, che temevano il naufragio,

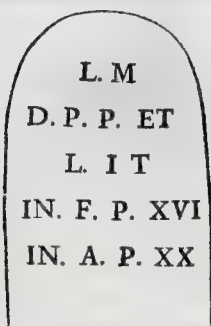
Expanduntque manus nullorum ad numina Divum.

DCXVI.

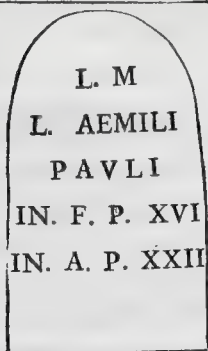
HIC · REPOĪTA · FVERVT̄ · CORPORA ·
S · S · HERMAGORE · ET · FORTVNATI ·
MIIIXXXVIII · DIE · DN̄ICO · XII · IVLII ·
T PRE · DN̄I · ANDREE · PATHE · GRAD ·
ET · DN̄I · ANDREE · MALIPIERO · COMITIS

Questa Iscrizione sta incisa in due righe sole sopra una pietra, che nell'anno 1736. fu discoperta nella Chiesa di Grado. Andrea Patriarca di Grado mentovato nella medesima Iscrizione, vivea al tempo del Beato Bertrando Patriarca d'Aquileja, cioè nell'anno 1338.

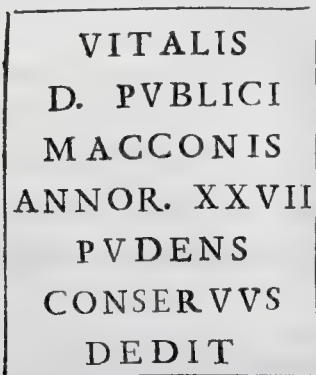
DCXVII.

L. M
D. P. P. ET
L. I T
IN. F. P. XVI
IN. A. P. XX

Queſta Lapida ſepolcrale, ſcoperta nelle pertinenze d' Aquileja, ſi vede appreſſo i Signori Conti Gorghi in Udine, ed è inedita.

DCXVIII.

L. M
L. AEMILI
PAVLI
IN. F. P. XVI
IN. A. P. XXII

Queſta parimente è Aquilejeſe, e fin' ora inedita, e ſi vede appreſſo i ſuddetti Signori Conti Gorghi in Udine.

DCXIX.

VITALIS
D. PVBLICI
MACCONIS
ANNOR. XXVII
PVDENS
CONSERVVS
DEDIT

Anche queſta, che parimente è Aquilejeſe, e fin'ora inedita, ſi trova nel ſuddetto loco in Udine.

DCXX.

MANIAE
DEAE

Sopra il portone del Caſtello, chiamato Rocca Bernarda, ſituato nelle pertinenze della Badia di Roſazzo, ſta inſerita queſta Lapida, fin'ora inedita, dedicata alla Dea Mania, la quale da' Gentili era creduta madre degli Dei Lari. Queſta Deità non ſi vede nelle Lapide del Grutero, nè in quelle del Reineſio, nè forſe in altre, ſe non in queſta eretta ſopra il portone di queſto Caſtello forſe anticamente non ſenza miſtero, mentre ne' Saturnali di Macrobio lib. I. Cap. V. ſi ha: *Factumque eſt, ut effigies Maniæ ſuſpenſæ pro ſingulorum foribus, periculum ſi quod immineret familiis, expiarent.*

DCXXI.

L. ACTIVS
M. F
T. F. I

Nel ſuddetto Caſtello ſi vede anche queſta, che parimente è inedita.

DCXXII.

HIC IACET RESTVTVS PELEÇER IN PACE FIDELIS
EX AFRICA VENIT VT ISTAM VRBE (ſic) VIDERET
HEC (ſic) INVISA TELLVS ISTVM VOLVIT CORPVS HABE
RE. HIC QVO NATVS FVERAT OPTANS ERAT ILLO
REVERTI. ID MAÇIS CRVDELIVS VT NVLLVM SVO
RVMQVE VIDERET. INVENERAT SATIS AMPLIVS
QVAM SVOS IPSE PARENTES. NEC IAM ERAT EXTER SI
CVT PROVENIT VT ESSET AB IPSIS. SED QVO FATA VOCANT
NVLLVS RESISTERE POSSIT. HVIC SODALICII MEI OREN
SIVM CONTRA VOTVM FECERVNT

Se nella Lapida moderna, che ho poſta in principio di queſta Raccolta, e che per conſiglio degli amici rizzai fra le antiche, colle quali ho adornato il ſottoportico della mia Caſa Canonicale in Aquileja, ſi legge: *Hoſpes, qui magnæ & clariſſimæ urbis fama ductus huc acceſſiſti, ut ejus veſti-*

giis oculos pasceres, colla quì sovrapposta, che in questi ultimi giorni ho discoperta in Aquileja, e che ho già inserita fra le altre di esso sottoportico, si conferma quanto questa Città fosse famosa; mentre in essa si legge, che *Restuto* era venuto fin dall'Africa non ad altro oggetto che per vedere anch'egli questa sì famosa Città, nella quale egli potè ammirare non solo le grandezze di essa, ma anche ne' suoi Cittadini la bella virtù dell'Ospitalità, mentre essi nol teneano più per forestiero benchè Africano, ed amavanlo più che da padri, come nel marmo si legge. Il nome *Restutus* si ha anco nella Iscrizione di sopra riferita al numero CCLXIII. Quel *sodalicii Mejorensium* dinoterà forse qualche società, o fraglia, di cui nè in Lapide, nè altrove non saprei trovarne menzione.

Le sei seguenti Iscrizioni Aquilejesi, fin'ora inedite, mi furono cortesemente mandate in copia dal celebre Sig. Abbate Lodovico Antonio Muratori, cavate dalla gran Raccolta, ch'egli preparò per le stampe.

1.

DCXXIII.

C. LAVOLENVS. MODESTVS
7. LEG. XIII. GEMINAE
MERCVRIO. AVG. SACR
V. S. L. M

Aquilejæ. E schedis Ambrosianis.

2.

DCXXIV.

M. SALVIO. M. F
RVSO. BISENA. T. F
POSILLA. V. F

Aquilejæ. E schedis Farnesiis, & Valeriis.

3.

DCXXV.

P. FIRMI. BETYLLI
IN. FR. P. XVI. IN. AGR. P. XV
P. V

Aquilejæ. E schedis Jacobi Valerii.

4.

DCXXVI.

TROSIA. ET. STICCA. PATRO. TROSIA
ET. L. PYTEAM
FIERI. IVSSIT. PRINCEPS. L. PRVDENS
LIBERT. PHILOTIS. LIBER. L. PO. XVI

In Abbatia Belineæ agri Aquilejensis.
E schedis Farnesiis, & Valeriis.
Erroribus scatet. Pyleam fortasse pro Pylam.

5.

DCXXVII.

L. FABIVS. L. L. EPAGATVS
V. F. SIBI. ET. LIBERTEIS
L. FABIVS. L. L. DIPHILVS
L. FABIVS. L. L. HERACLIDA. VIV
SEVVIRI

Extra Aquilejam, in æde diruta S. Stephani.
scribendum reor SEXVIRI. *aut* SE. VIVI.

6.

DCXXVIII. P. BRVTTIVS. P. F. VEL. GRATVS

DOMO. AQVILEIA

7. COHORT. I. PRAET

In Castello Monticelli in Via Appia.

E schedis Fratris Jucundi.

Le seguenti otto, che parimente sono inedite, mi vengono dalla liberalità del sopraddetto Signor Gian Giuseppe Liruti de' Signori di Villafredda.

I.

D. M

DCXXIX. Q. MVTILIVS

CHRESTVS. VIVENS

FECIT. SIBI. ET

FLOREMINIAE

SECVNDINAE. CON

IVGI. KARISSIMAE. ANN

XXV. ET. MVTILIAE

FORTVNATAE. MATRI

ANN. LXX. ET. MVTILIAE

CRISPINAE. NEPTI. ANN. IIII

2.

DCXXX.

SECVNDINVS
SECVNDI
ET. BRVTITIA
RAIANDINA
CON. ET. SIBI. V. F

3.

DCXXXI.

D. M
IVL. VENVSTAE
ANN. XXII

Tres supraſcriptæ in Ara Flaviæ, vulgo Campo roſſo, ſupra Pontabiam ex ſchedis Jacobi Valvaſonis de Maniaco.

4.

DCXXXII.

L. ACCELI BELLI OSSA

Ad fragmentum columnæ in Monaſterio Moſacenſi.

5.

DCXXXIII.

FATIS OCTAVIA
SPERATA VOTVM
SOLVIT LIB MVN

Ad S. Joannis in Carſo.

6.

DCXXXIV.

L. VARIVS. L. L
MYRO
AVGVSTALIS
SIBI. ET
ACILIAE. PRIMIGENAE
MATRI
L. VARIO. EPHEBO
LIB. LIBQ
V. F

Concordiæ

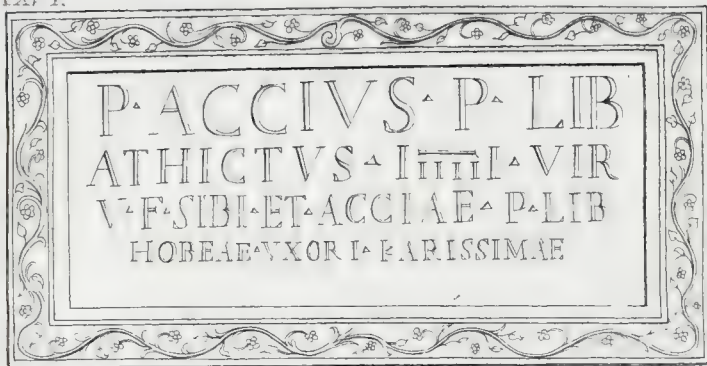
Hæ quoque tres ex iisdem schedis Valvasoniis.

7.

DCXXXV.

C. HOSTILIO. C. F
RVFO. SIBI. ET. SVIS
L. M. IN. F. P. LX......

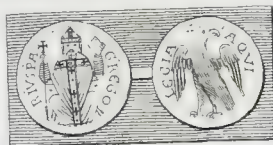
In Castro Cassaci Dnor de Montegnaco.

8.

DCXXXVI.

Lapis effossus in Muris apud Percotum, translatus Utinum, prostat in officina Glareani, vulgo mangano.

DCXXXVII.

Al numero DXLVIII. si vede una Moneta d'argento, che da una parte ha l'effigie sedente di Bertoldo Patriarca, e dall' altra quella della Madonna, alla qual Moneta si può aggiugnere questa, che quì ho posta in disegno, da me ultimamente acquistata, la quale parimente è d'argento, e da una parte ha l'istessa effigie del suddetto Patriarca Bertoldo, e dall' altra una Porta di Città di tre Torri merlate, che sarà una delle Porte della Città d' Aquileja, giacchè si legge intorno di essa *Civitas Aquilegia*.

DCXXXVIII.

Alle Monete di Gregorio Patriarca, poste ai numeri DXLIX, e DCX. aggiungasi anche questa d' argento, che quì ho posta in disegno, da me ultimamente avuta in Aquileja.

DCXXXIX.

Nella Moneta d'argento di Antonio Pantèra, o Panzera, o Pancerino, Patriarca d'Aquileja, posta al numero DLXXIV. si scorge da una parte un' Aquila, e dall'altra la di lui Insegna gentilizia senza Aquila. In questa, che quì ho aggiunta, si scorge da una parte l'istessa Aquila, come in quella, ma dall'altra parte si scorge di più un' altra Aquila, che sostiene la medesima gentilizia Insegna.

DCXL.

MENNIVS. P. F
MARCELLVS
ET. MENNIO. SVO
MAXIMO. FILIO
VII. ANNOR. X
PIISSIMO. IN. SE. ET
MAECILIAE. C. F....
VXORI. SVAE. V. I

Questa fin'ora inedita Iscrizione mi viene partecipata dal Signor Conte Francesco Florio Canonico d'Aquileja, coll'asserirmi, d'averla egli trovata in certo antico Manoscritto, in cui si legge, essere stata copiata da una pietra, posta in fabbrica dai Signori Sala in San Daniello.

DCXLI.

A. MVLVIO. A. L. ALEXAE
PISTORI
A. MVLVIVS. A. L. IVCVNDVS
V. FECIT. SIBI. ET. PATRONO
ET. SVIS. LIBERT. ET. LIBERTABVS
A. MVLVIVS. A. L. BASSVS
A. MVLVIVS. A. L. IVENES
A. MVLVIVS. A. L. PRIAMVS
A. MVLVIVS. A. L. PVDENS
A. MVLVIVS. A. L. FIRMVS
A. MVLVIVS. A. L. MODESTVS
A. MVLVIVS. A. L. FAVSTVS
A. MVLVIVS. A. L. CHRISELLO

Aquilejae. Misit Illustriss. Fontaninius.

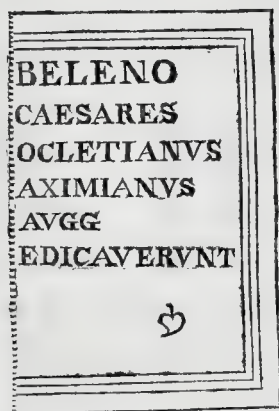
Questa Iscrizione Aquilejese, finora inedita, mi fu mandata in copia dal suddetto Signor Abbate Muratori, che l' ebbe dal celebre Monsignor Fontanini.

DCXLII.

D O M N O. B
S A C R V M
S E X. B A E B I V S
.......F V I T. I N. C L A S S E
V E S T I A R I V S
V. S. L. M

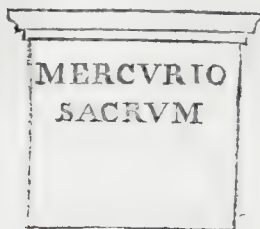
Anche questa mi venne dal non mai abbastanza lodato Signor Muratori. Altra alquanto simile, o piuttosto l' istessa ne produsse Monsignor del Torre nel Lib. d' Anzio pag. 311. ch' è quella, che ho posta al n. XCI.

Questa del Signor Muratori sembra eretta al Dio Beleno. In quella di Monsignor del Torre sembra, che il Dio Beleno si trasformi nella Dea Bellona, la quale pare ad esso Monsignore di ravvisar nel suo Marmo. Metamorfosi derivata dall'inavvertenza degli Amanuensi.

DCXLIII.

Nella Casa de' Signori Faccini in Aquileja scoprii ultimamente questa Lapida, finora inedita, dedicata dagl' Impp. Diocleziano, e Massimiano al Dio Beleno. Il quinto verso parrebbe, che potesse supplirsi colla parola *invicti*, come in quella, che ho posta al n. LXXI. dedicata dagl' istessi Impp. Diocleziano, e Massimiano al Dio Sole, in cui si legge INVICTI. AVGG.

DCXLIV.

MERCVRI

Nella suddetta Casa de' Signori Faccini in Aquileja altra pietra si ritrova, sopra cui sta intagliata a gran lettere la quì soprapposta parola, in memoria forse del Dio Mercurio, adorato in Aquileja, come si vede al n. CIV. e nel quì sottopposto Marmo.

DCXLV.

Questo Marmo, che poco fa fu cávato di terra, consagrato a Mercurio, si ritrova nella Casa del Confessore delle Monache d'Aquileja.

DCXLVI.

C. GABIVS C. GAB
C. F C. F
SENECIO PATE
FILIVS

Anche questo, che poco fa si scoperse, si ritrova nella suddetta Casa in Aquileja.

DCXLVII.

LAVRENTIVS MILES DE NVMERO
TARVISIANO

Questa Iscrizione fu ritrovata in Grado, come si vede nell'erudite Annotazioni sopra le Memorie del Beato Benedetto XI. Annot. I. pagg. 179. 180., e per ciò si potrebbe aggiungere alle Gradensi di questa Raccolta presso quella di *Giovanni Soldato del Numero Cadisiano*, posta al n. DIV.

DCXLVIII.

SABINAE

AVGVSTAE

MAGISTRI	QVINQVENNALES
COLLEGI. FABRVM	TIGNARIORVM. LVSTRI. XXIII.
Q. NVMISIVS	MARITIMVS
Q. VALERIVS	FELIX
A. LARCIVS	CARVS
T. FLAVIVS	ONESIMVS
L. NAEVIVS. L. F. PAL.	PHILIPPVS
Q. HORTENSIVS	TVRANVS
Q. LOLLIVS	HERMA

IN. MAGISTERIO. DEFVNCTVS

Questa mi viene dal suddetto Signor Liruti, il quale mi asserisce, che Giulio Giacobini nell'appendice *de prisca Caesiorum Gente Cap. XXII.* la riferisce come Aquilejese, e come presa da Aldo.

DCXLIX.

D M

T R O S I A

Nella Casa de' Signori Conti Bertolini in Udine si vede una pietra sepolcrale, finora inedita, sopra cui scorgesi scolpita a basso rilevo una testa donnesca, e due delfini, con la quì soprapposta Iscrizione.

DCL.

T.VERATIVS.T.F T.VERATIVS.T.F	GEMINI

Queſto Marmo ſi ritrova nel Villaggio di San Tommaſo, poco diſcoſto dalla Terra di San Daniello, e fu pubblicato da Monſignor Arciveſcovo Fontanini nel fine del Comentario di Santa Colomba.

DCLI.

....CAESAR

A... DIVI. F. COS. XIII

TR. POT. XXII

XXXIII

Queſta Iſcrizione mi fu ultimamente partecipata dal Signor Gianfranceſco Vanni degli Oneſti, coll'aſſerirmi, che ſi ritrova in Fagagna; inciſa ſopra una mezza colonna preſſo la Chieſa di San Leonardo; ed è una di quelle colonne *milliari*, che ſervivano nelle vie pubbliche a moſtrar le miglia di diſtanza dalla Città principale della Provincia; talche il n. XXXIII, in eſſa Colonna inciſo, moſtra, che queſta è da Aquileja trentatre miglia diſtante. Egli è ben vero, che Fagagna non pare tante miglia diſtante da Aquileja, e in conſeguenza, che il ſito, ove ora ſta la colonna, non ſia quello, in cui anticamente fu eretta. Ma ſi troverà, ch'ella fu anticamente eretta nel ſito iſteſſo, in cui ora ella ſta, quando ſi voglia aver rifleſſo a quanto di ſopra s'è tocco al n. CXC, dove ſi accenna il piede, che ſta nel Monumento di Coſſutio preſſo il Grutero alla pag. DCXLIV, notando, che queſto era un ſeſto in circa più breve del moderno Veneziano. Non v'increſca, ch'io qui v'aggiunga un paragrafo di lettera, ſcrittami già poche ſettimane fin d'Irlanda dal dotto Signor Milles Ingleſe, che fa appunto a queſto propoſito. „ Molti Letterati (ei mi ſcrive) hanno „ ricercato con grandiſſima diligenza, di trovare tra i monumenti antichi „ una miſura del piede Romano, che convenga con quel di Coſſutio; ma

„ ſe ne trovan pochi, e quelli, che ſi trovano non convengono eſattamen-
„ te con quel di Coſſutio. Ho trovato ancora io nei libri molte miſure
„ del piede Romano, ma tutte differenti l'una dall'altra, e ho adeſſo
„ avanti di me l'erudita Diſſertazione del Dottore Greares Ingleſe, il qua-
„ le ſi affaticò aſſai non ſolamente tra i libri, ma ancora in Italia tra i
„ Monumenti antichi per trovare la vera miſura antica; e dopo il più mi-
„ nuto ed eſatto ricercamento ei trova, che il piede di Coſſutio è il ve-
„ ro piede antico; e la proporzione, che quel piede antico Romano ha
„ col piede Veneziano, è queſta: Se voi dividerete un piede Veneziano in
„ 1162. parti eguali, di queſte parti il piede antico n'avrà ſolamente 972.
„ nè più, nè meno. „ E queſta proporzione di poco ſi ſcoſta dalla da me ſopraddotta di un ſeſto, cioeadire ſolamente di 22. delle ſuddette parti. Su queſta Colonna può ravviſarſi la più nobile delle Epoche nella nota del Conſolato XIII. di Auguſto, che fu il ſuo ultimo, e in quella della ſua Tribunizia Poteſtà XXII, che denota, giuſta la cronologia del Conte Mezzabarba ſopra l'Occone, l'anno iſteſſo, in cui nacque il Salvatore.

DCLII.

P. GRAXIO. P. F

C. AD.........AFR

Queſta, e le ſeguenti dieci, finora inedite Iſcrizioni, ſtanno in un MS. corteſemente comunicatomi dal Signor Conte Ettore di Brazzà, intitolato: *Comentario delle coſe di Cividal di Friuli di Pietro Paolo Locatello, per lui compoſto l'anno* 1574. Egli aſſeriſce alla pag. 3. di queſto ſuo Comentario, di *averle copiate con ogni fedeltà*, alla quale di lui aſſerzione riportandomi le porrò quì eſattamente come ſtanno nel di lui MS. toltine alcuni pochi e piccoli miglioramenti, partecipatimi da chi mi ha favorito di rivedere quelle poche, che non ſi ſono per ancora perdute. La quì ſoprappoſta ſi ritrova ſopra la pietra del pozzo de'Signori Attimis in Cividale, la qual pietra ſi ſuppone, che anticamente abbia ſervito di baſe a qualche ſtatua.

DCLIII.

N. VARIO
L. BAEBIO
P. SALLVSTIO
C. CARVILIO
L. CORNELIO
V. VELLIO
IVLIO. PR
C. IVLIO. M
SEX. CVR. II. N
C. SENILIO. I
L. VEDIO. P. F
M. VETTON
T. CLAVD. R
T. CAESERN
P. VIRDIO. II
L. GALLONIO
C. IVLIO

Questa presentemente si trova nel Monisterio Maggiore in Cividale.

DCLIV.

AGATHV
I. LIBEROR. IV
DIVINA. MAIES....
CONSECVTVS.........
VIR. AVG. AQVIL
FECIT. SI.........

Non si sa dove questa presentemente si trovi. Il Locatello nel suo Co-

mentario attefta di averla avuta dagli eredi del Macheropio, il quale, come e' dice, avea pofto qualche penfiero fopra le Antichità di Cividale.

DCLV.

VRSVS
DVX FECIT
VRSVS DVX FIERI P̄CEP̄

D'Orfo Duca del Friuli, dice il Locatello alla pag. 11. ritrovafi memoria nell'argenteria del Capitolo di Cividale, fra la quale confervafi una Pace con fregio d'argento, fornito di pietre di più maniere intorno, e con un Crocefiffo antichiffimo nel mezzo, intagliato d'avorio, dove ei fa, che fi legga, come qui fopra, due volte il nome d'Orfo Duca.

DCLVI.

.... TERE FLOROLENTOS PEMONEM RATCHISVM ATQ. PROGRES.......

Di Pemone, e di Rachi fuo figliuolo, e fucceffore nel Ducato del Friuli, fi vede memoria, al dire del Locatello pag. 12. in un arco di pietra, vagamente lavorato alla Longobarda, fituato nel Duomo di Cividale, dirimpetto alla porta del Cimiterio, fopra il qual arco leggefi, com' e' dice, in caratteri Longobardi la quì foprappofta Ifcrizione, mancante nel principio e nel fine. Queft'arco ora non fi fa dove fia.

DCLVII. QVOS REGAT TRINITAS VERA ✠ EX AQVA ET SPV̄

RENATVS FVERIT NISI TESTANTE VITAM DO QVIS

NON VIDEBIT ÆTERNAM MȲSTI CVM BAPTISMATE

SACRABIT VENIENS X̄PS HOC IN IORDANE......ITENS

PIORVM PATVIT REGNVM TEGVRIVM CERNITE

SVIBRANTE MARMORVM SCEMA QVOD CALISTI

BEATI ORNABI M. IIII. LXIII. REHEDIFICATVM HOC

BAPTISTERIVM

Il Locatello alla pag. 13. del ſuo MS. narra, che Caliſto Patriarca d' Aquileja fabbricò il Battiſterio di San Giovanni in figura ottangolare nella Sagriſtia del Duomo di Cividale, e che, ſebbene fu racconcio, come ſe ne vede memoria in uno degli angoli, ch'è nuovo e differente dagli altri, ve ne ſono però rimaſti ſette vecchi, fatti con colonne a opera Longobarda, che ſono que' ſteſſi, che fabbricò Caliſto, leggendoviſi ne' medeſimi il di lui nome con più altre parole, che nell'eſtremità della parte di ſopra ſi veggono, le quali per maggior diligenza, dice, d'aver copiate d' angolo in angolo, come ſtanno quì ſopra. Vengo però accertato, che le lettere, quali io non ebbi agio di portarmi a vedere, non ſono tutte come quì ſopra, ma come quelle, che ſi veggono nella Lapida poſta più ſopra al nº. DXXIV. e gran parte congiunte e incaſtrate come in detta Lapida. Vengo parimente accertato, che ſotto alle colonne in un angolo dirimpetto alla porta piccola del Duomo vi ſtiano inciſe le ſeguenti parole:

✠ HOC TIBI RESTITVIT SIÇVALD BAPTESTA IOHANNES

il qual Sigualdo ſuccedette nel Patriarcato al ſuddetto Caliſto. Vi ſi veggono ancora ſcolpiti in queſto edifizio, come accenna Monſignor Fontanini nel Comentario di Santa Colomba cap. XX. gli animali ſimbolici de' quattro Evangeliſti col libro fra le branche, in ciaſcuno de' quali è ſcritto uno dei verſi del Poema Paſquale di Sedulio in fine del Lib. I.

DCLVIII.

........ALISTVS EGREGIVS AQ........

Segue il Locatello a dire, che in un mezzo arco di marmo, lavorato alla Longobarda, rotto, e mancante nel principio e nel fine, posto nel pavimento del Duomo di Cividale dirimpetto alla porta della Sagrestia, si legge il quì soprapposto frammento d'Iscrizione, che porta il nome del suddetto Calisto Patriarca d'Aquileja. Questo marmo ora non si trova.

DCLIX.

........BRAND FECIT NECNON ET HILPRAND PRINCIP........

Resta dopo tanto tempo oggidì ancora, come dice il Locatello alla pag. 13, la memoria di Liutprando Re de' Longobardi, e di Hilprando suo figliuolo, conservatasi in un arco di opera Longobarda, disteso in terra nel Duomo di Cividale dirimpetto alla porta del Cimiterio, sopra il qual arco leggesi come quì sopra. Ma l'arco ora non si trova.

DCLX. ✠ HIC REQV̄ VRSVS PAT̄

Orso Patriarca d'Aquileja, come narra il Locatello alla pag. 17. del suo MS. venne a morte in Cividale, e vedesi, come e' segue a dire, nel Duomo la di lui Lapida sepolcrale, sopra la quale leggonsi le quì soprascritte parole.

DCLXI.

MARMORE GELIDO RODOALDI MEMBRA TEGVNTVR HIC

PATRIARCHA NITENS NOBILIS HIC HVMILIS PACIFICVS PASTOR......

MODERAMINE VITIS ORNAVIT CLERVM CONSTITVENDO CHORVM NECNON

MARTIRIBVS SANCTIS AREAM BENE COMPSIT NOBILIS NITENS

..........ECCE DECVS IMPLEVIT FAMVLOS NVTRIVIT

QVIPPE PVPILLOS CONSVLVIT MVLTIS ET DOCILES

DOCVIT DITANS NEMPE.........................

INDE VOCANTE DÕ.........OBIIT..................

CETIBVS ANGELICIS CONSOCIET PETIMVS........

Questo Epitafio con parecchie lettere ligate l'una coll'altra, che quì si sligano, leggesi, come riferisce il Locatello nel suo MS. pag. 20. sopra la Lapida, che già ricoperse nel Duomo di Cividale la Sepoltura di Rodoaldo Patriarca d'Aquileja, precessore di Poppone, essendo fra lor due di mezzo Giovanni solo. E' spezzata, segue egli a dire, questa Lapida dal tempo divoratore delle cose in tre parti. Quella, dove s'incomincia a leggere l'Epitafio, sta nel pavimento della Chiesa dirimpetto all'Altare di S. Maria Maddalena; l'altra, che segue dopo questa, è nel pavimento dirimpetto alla porta minore della facciata; e l'ultima dirimpetto alla porta, ch'è presso la Sagristia. Niuno di questi tre frammenti ora può ritrovarsi.

DCLXII.

Hic requiescit corpus piae memoriae D. Gregorii de Montelongo, natione Campani, qui viriliter & prudenter Aquilejensem Ecclesiam 18. annos rexit, cujus anima requiescat in pace. Amen.

In simili caratteri il Locatello registra alla pag. 21. del suo MS. l'Epitafio inciso sopra la pietra sepolcrale di Gregorio Montelongo Patriarca d'Aquileja nel Duomo di Cividale. Ma la pietra ora non si sa dove sia.

DCLXIII. PAVLINVS PAT.

Alla pag. 14. del MS. del Locatello si ha, che San Paolino Patriarca d'Aquileja morì, e fu sepolto in Cividale, e che nel Duomo si legge, come quì sopra il suo nome in una pietra antica, rotta, e distesa in terra presso la porta minore, ch'è nella facciata della Chiesa. Questa pietra ora si trova sotto il Coro, inserita al di dietro dell'Altare di questo Santo, e fu ultimamente pubblicata dal P. Gianfrancesco Madrisio Udinese Prete della Congregazione dell'Oratorio d'Udine nell'erudito suo Volume sopra le Opere di esso Santo al cap. XVII. della di lui Vita.

DCLXIV. L. COMINIVS. L. M. L

NATVRA

L. L. L. PHILOSTRATVS

V. F. SIBEI. ET. SVIS

L. L. L. CILO

L. L. L. RAETVS

L. L. L. PRINCEPS. COMINIA

L. L. VRBANA

L. L. L. GALATA

In un certo MS, di cui n'è autore Jacopo Valvasone de' Signori di Maniaco, intitolato *de Antiquitatibus Carneæ* Lib. I. sta registrata questa, e la seguente Iscrizione, in questi giorni amendue comunicatemi dal Sig. Conte Francesco Florio mio Concanonico: sotto questa si legge: *Tulmetii in ædibus Josephi Gottardi*.

DCLXV.

PVB. CONSIDIVS
M. ADDVXERE
I NOC VICTOR

E sotto questa leggesi: *in Vico Julii in quodam muro inserta.*

IL FINE.

I N D I C E

DELLE ISCRIZIONI, E ALTRE ANTICAGLIE.

*Questo segno * denota le inedite, e questo ✣ le emendate, o supplite, o alcune poche da me partecipate agli Editori.*

A

B

C

D

E

F

G

M

I N D I C E

D E L L E D E I T A'.

INDICE

DE NOMI.

B

C

§§ 2

D

M

Z

INDICE

DELLE COSE CHE SI ACCENNANO NELLA PRESENTE OPERA.

A

B

E

§§§§

§§§§ 2

Q

R

S

Fine del presente Libro, che vale Lire 40. di moneta Veneta.

IL FINE.